

*Ad Enrico Stumpo
maestro di vita e di scienza*

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Rossana Rummo
Direttore del Servizio III: Mauro Tosti Croce

Il volume, frutto di una convezione con la Direzione generale degli archivi, ha usufruito del contributo del Ministero per i beni e le attività culturali e del Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale, nonché del patrocinio della Regione Campania, della Facoltà di Studi Politici J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli, del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, del Centro Studi di Storia e documentazione storica J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli.

Foto in copertina: Assa, Intendenza. fasc. 1269, *Pianta della cartiera di d. Vincenzo Cimini*, Tramonti 1828.

© 2012 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-309-1

Stampato nel mese di gennaio 2012
a cura della Tipografia Gutenberg S.r.l. - Fisciano (SA)

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 104

GIUSEPPE CIRILLO

Verso la trama sottile

Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli
(secc. XVI-XIX)

V

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2012

Responsabile scientifico del progetto:

Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico:

Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriaco, Gregorio Angelini, Antonio Dentoni-Litta, Patrizia Ferrara, Imma Ascione, Maria Luisa Storchi, Cosimo Rummo

La collana è provvista di referees italiani e stranieri

Hanno collaborato al progetto:

Seconda Università degli Studi di Napoli

Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Fabio Converti, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Frangiosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Elvira Romano, Carmen Soggiomo, Antonio Tisci, Rosanna Verde, Paola Viviani, Nadia Verdile

Università degli Studi di Napoli, Federico II

Gianfranco Borrelli

Università di Salerno

Francesco Barra, Ugo Della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno, Claudio Meo

Università di Chieti-Pescara

Giovanni Brancaccio

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno

Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino

Gerardina Rita De Lucia (direttore)

Archivio di Stato di Benevento

Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso, Albina Cerleglia

Archivio di Stato di Caserta

Aldo Santamaria (direttore)

Archivio di Stato di Napoli

Imma Ascione (direttore), Caterina Esposito, Daniela Ricci

Archivio di Stato di Salerno

Imma Ascione (direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Silvana Sciarrotta

Archivio di Stato di Roma

Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)

Raffaele Beato, Francesco Vaccaro, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Fonti archivistiche e Biblioteche

Archivi pubblici:

ABC = Archivio Badia di Cava
ACA = Archivio Comunale di Amalfi
ACAT = Archivio Comunale di Atrani
ACMa = Archivio Comunale di Maiori
ACMi = Archivio Comunale di Minori
ADS = Archivio diocesano di Salerno
ADNu = Archivio diocesano di Nusco
ASAv = Archivio di Stato di Avellino
ASAg = Archivio di Stato di Aquila
ASBn = Archivio di Stato di Benevento
ASCa = Archivio di Stato di Caserta
ASFg = Archivio di Stato di Foggia
ASNa = Archivio di Stato di Napoli
ASPz = Archivio di Stato di Potenza
ASSa = Archivio di Stato di Salerno
ASV = Archivio Segreto Vaticano

Fondi documentari dell'Archivio di Stato di Napoli:

PADCS = Processi antichi della Camera della Sommaria
RCSC = Regia Camera di S. Chiara
RF = Relevi feudali
SR = Significatorie dei relevi
SRC = Sacro Regio Consiglio

Archivi privati:

AALG = Archivio Avossa-Lauro Grotto di Salerno
AB = Archivio Bonito di Amalfi
ABL = Archivio Boncompagni-Ludovisi
ACC = Archivio Cecchi Cirillo
ACAV = Archivio Caracciolo di Avellino
ACMC = Archivio Carafa Maddaloni Colubrano
ADF = Archivio De Falco di Fisciano
ADM = Archivio Doria di Melfi
ADP = Archivio Doria Pamphilj
AF = Archivio Frezza di Ravello
AGD'A = Archivio Gaetani d'Aragona
AJ = Archivio Japoce di Campobasso
AMA = Archivio Mansi di Amalfi
APA = Archivio Piccolomini d'Aragona
APS = Archivio Pignatelli Strongoli
AR = Archivio Ruggi d'Aragona di Salerno

Altre abbreviazioni

ASPN = Archivio Storico per le Province Napoletane
BCT = Biblioteca Comunale di Teggiano
BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli
BNP = Biblioteca Nazionale di Parigi
BPA = Biblioteca Provinciale di Avellino
BPS = Biblioteca Provinciale di Salerno
BSSP = Biblioteca Società di Storia Patria di Napoli
DBI = Dizionario biografico degli italiani
a. = anno
aa. = anni
b. = busta
bb. = buste
c. = carta
cc. = carte
cfr. = confronta
cit. = citato/a
fasc. = fascio
fasc.lo = fascicolo
fasc.li = fascicoli
f. = foglio
ff. = fogli
inc. = incartamento
incc. = incartamenti

cit. = citata/o
prot. = protocollo
prott. = protocolli
ss. = seguenti
vol. = volume
voll. = volumi

Monete

Un ducato = 10 carlini = 100 grana = 4,4 lire
Un tari = due carlini = venti grana
Uno scudo = 1,50 ducati

Misure

Un tomolo napoletano = $\frac{1}{3}$ di ettaro (i tomoli in uso nei vari Comuni sono stati tutti uniformati a quello napoletano) = 24 misure
Un moggio = $\frac{1}{3}$ di ettaro = 30 passi, anche questi uniformati alla misura napoletana
Un rotolo di lana = 0,89 kg
Un cantaio di lana = 277 libbre; 100 rotoli; 89,099 kg
Un cantaio di sapone = 100 rotoli o 277 libbre e $\frac{3}{4}$
Un rubbio = 26 libbre
Una libbra = 0,32 kg
Una canna = 8 palmi; 2,10 metri; circa 14 passini
Un passino = $\frac{1}{14}$ di canna
Una pezza di lana = da 20 a 22 canne.

PREMESSA DELL'AUTORE ALLA II EDIZIONE

Perché ripubblicare un volume dedicato al rapporto tra baronaggio e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna?

A monte non vi sono solo motivazioni logiche, come l'esaurimento delle copie stampate, la richiesta di acquisizione del libro che giunge da parte di diverse biblioteche straniere, le gravi difficoltà economiche della casa editrice Sellino¹.

Il libro, all'origine della sua pubblicazione, rappresentava un'opera per certi versi pionieristica sullo studio del feudo e della feudalità italiana nei secoli XVII e XVIII.

Dagli inizi degli anni '90 avevo iniziato una prima schedatura di alcuni grandi archivi feudali del Regno di Napoli. Archivi che, da una parte, davano conto di una grande complessità dell'istituto del feudo e soprattutto della sua modificazione nel corso dell'età moderna, dall'altra offrivano la possibilità di verificare i cambiamenti intervenuti nella sua economia.

Come punto di partenza – che facilitava anche l'individuazione delle serie documentarie che si andavano ad esaminare – il confronto con tre problematiche: le nuove ipotesi sul processo di regionalizzazione dell'economia italiana che gettavano nuova luce sulle precedenti certezze concernenti la categoria della crisi generale del Seicento; una riflessione più generale sull'economia del feudo – mutuata dalla lettura di alcuni saggi di Enrico Stumpo – che mi inducevano a riflettere sull'applicabilità di un'altra tesi storiografica, molto di moda negli anni '70-'80, quale quella di rifeudalizzazione²; infine, la nuova categoria di protoindustria proposta da Mendels e dal gruppo di Gottinga, che investiva di nuovi contenuti il dibattito sull'economia del feudo legato fino ad allora ai modelli proposti da Kula e da Bois³. Intanto il superamento di molti luoghi comuni sulla crisi del Seicento ed una riflessione meno ideologica anche sul fittissimo, ma spesso infruttuoso, dibattito sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo⁴. Dibattito che aveva fatto ristagnare la

ricerca – dopo alcuni importanti e pionieristici studi di Pontieri, Galasso e della Visceglia⁵ – sul feudo e sul sistema feudale.

Nella prima prospettiva iniziava, così, una doppia verifica: da una parte studi sulle grandi trasformazioni economiche delle principali città e stati regionali dell'Italia centro-settentrionale svolte da Sella, Rapp, Ciriaco, Panciera che rilevavano, almeno per il secondo Seicento, un certo dinamismo territoriale. La rilevanza assunta dalle colture specializzate – del riso e del granturco – dall'altra, le opere di bonifica, le trasformazioni intervenute nella gelsicoltura nell'area della mezzadria, la crescita del settore serico e laniero non solo delle grandi città come Genova, Firenze, Venezia, Milano, ma anche di molte città intermedie di queste stesse regioni⁶.

Poi la originale tesi proposta da Malanima sul processo di regionalizzazione dell'economia italiana subentrata con la crisi del XVII secolo⁷.

Prendendo le distanze dal concetto di crisi del Seicento, lo storico toscano muove l'ipotesi che non si è di fronte ad una crisi assoluta, per l'economia italiana, ma solo relativa. Uno dei casi macroscopici – l'autore estenderà poi, successivamente, questa tesi anche alle principali città del Centro-Nord – concerne Firenze. La tesi dello storico toscano si può riassumere nel fatto che proprio nel profondo Seicento, nel periodo ritenuto della massima decadenza, quando le città del Nord perdono il primato economico europeo a causa della crisi delle manifatture laniere e della caduta di altri comparti della protoindustria, si ha il potenziamento del comparto serico. Proprio questo settore fa rilevare le maggiori innovazioni tecnologiche negli impianti, la ricerca di tessuti di media ed alta qualità e con un alto valore aggiunto, l'investimento di consistenti capitali. Il processo di regionalizzazione dell'economia porterà alla fine del primato economico italiano ed alla frattura fra le due Italie. Le materie prime e le derrate agricole, così importanti per le città del Centro-Nord, non proverranno più dai mercati delle regioni meridionali; come anche i capitali e le merci delle prime regioni confluiranno solo marginalmente nel Regno di Napoli.

Questa tesi, come si vedrà appresso, così affascinante, relegava però il Mezzogiorno al ruolo di mero mercato coloniale dei paesi del Nord Europa.

Nella seconda prospettiva, soprattutto gli studi di Enrico Stumpo hanno portato a nuove acquisizioni in merito all'economia del feudo in Italia⁸. Lo storico segue una doppia pista. Da una parte esamina le tipologie, il mercato e le politiche statali nei confronti dei feudi; dall'altra la loro trasformazione economica interna nel corso dell'età moderna. Stumpo, allontanandosi da una visione classica che leggeva in modo dualistico le diverse realtà della Penisola (con una netta contrapposizione tra un'Italia delle città e un'Italia della feudalità), fa notare come la presenza del feudo è molto estesa e non si può appiattire solo negli Stati del Centro-Sud. Piemonte, Trentino, Friuli, i feudi imperiali padani, ma anche parte della

Lombardia e della Terraferma Veneta, sono interessati da una fitta ramificazione del sistema feudale⁹.

Lo storico del Piemonte, in alcuni importanti studi, prendendo le distanze dalla categoria della “rifeudalizzazione” del Seicento, coglieva anche i diversi valori insiti nel feudo: non solo economici, ma anche simbolici (lo *status* nobiliare che proviene dal feudo) e politici. Stumpo ragionava soprattutto in termini di valutazioni e opportunità economiche, per la feudalità italiana, sull’acquisizione di feudi.

La valutazione complessiva di questi istituti va rapportata, oltre che a parametri di mercato, anche al valore insito nello *status* del feudo. Nell’Italia del Centro-Nord sono molto più ambiti i feudi imperiali rispetto a quelli camerati. Questo non solo perché i primi sono provvisti di consistenti cespiti patrimoniali – che mancano quasi del tutto ai secondi, che sono utilizzati dalla monarchia per fare cassa –, ma anche perché ambiti per la dignità che investe chi li possiede. Un discorso simile concerne i feudi antichi del Centro-Sud (Regno di Napoli, Regno di Sicilia, Stato della Chiesa)¹⁰. Feudi imperiali nel Centro-Nord e feudi antichi nel Centro-Sud formano infatti consistenti cespiti di rendita. In entrambi i casi i principali proventi provengono dalla popolazione presente nei feudi, quindi cespiti che scaturiscono dalle giurisdizioni, da diritti doganali, di passo, di fiera, da usi proibitivi¹¹. Rendite tradizionali si registrano anche nel settore agricolo. Numerosi proventi si traggono poi dal prelievo delle decime, ossia dalla popolazione presente sul territorio feudale. Veramente limitati, nel corso della prima età moderna, i cespiti industriali e commerciali.

Nel Seicento, però, le cose cambiano. Stumpo è stato uno dei primi storici a rilevare come la ripresa economica del secondo Seicento non si registra solo nell’area dell’Italia delle città, ma ad essa partecipano pienamente, con le loro economie, anche le aree del feudo.

Nella terza prospettiva mi confrontavo con le nuove acquisizioni relative alla categoria di “protoindustria” che avevano suscitato una vasto eco in Europa e in Italia. Nella formulazione di Mendels la “protoindustrializzazione” costituiva la fase di espansione delle industrie rurali, vere forme di industria a domicilio, nelle quali la lavorazione dei prodotti manifatturieri viene portata avanti senza l’uso di tecnologie avanzate e senza concentrazione di manodopera nelle fabbriche cittadine¹². Diversamente dall’industrializzazione propriamente detta, fondata su grandi fabbriche urbane, dove è impiegato un proletariato che si è definitivamente slegato dalla terra, la protoindustrializzazione si caratterizza per un’attività di fabbricazione rurale, domestica, stagionale¹³. Lo storico aveva posto in rilievo alcuni fattori che caratterizzavano i distretti protoindustriali: la crescita demografica; la disgregazione della famiglia tradizionale (con il passaggio dalla famiglia allargata alla famiglia semplice); l’accumulazione di capitale; la liberazione di forza lavoro dall’agricoltu-

ra verso i settori protoindustriali; la nascita della pluriattività; la crescente commercializzazione dei prodotti agricoli e manifatturieri; il passaggio di regioni sempre più numerose da un sistema di autosufficienza ad un capitalismo mercantile; la nascita di uno spirito industriale¹⁴. Rispetto a questa visione – che poi viene criticata da diversi studiosi, tanto che Mendels sarà costretto ad apportare dei correttivi alle sue tesi iniziali¹⁵ –, per gli storici del gruppo di Gottinga la categoria della protoindustria assume una valenza molto più complessa. È la sistemazione teorica, da parte di storici marxisti, della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Le manifatture sono nate solo laddove i vincoli del sistema feudale si sono allentati per la penetrazione dei rapporti di mercato nel mondo rurale. Inoltre, lo sviluppo urbano, la mobilità sociale, hanno indotto il baronaggio a considerare vantaggioso l'abbandono del vecchio sistema d'appropriazione del pluslavoro e dunque a farsi partecipe di queste trasformazioni¹⁶. Sono mutati i rapporti di riappropriazione feudale, il capitale mercantile ha favorito una nuova divisione del lavoro e la produzione si è spostata dalla città alla campagna. La protoindustria è caratterizzata soprattutto da un'estensione quantitativa della produzione e non qualitativa, e le sue potenzialità costituiscono, allo stesso tempo, anche palesi vincoli ad uno sviluppo illimitato che è proprio del capitalismo.

In Italia la categoria di protoindustria trovava subito una vasta diffusione nella comunità scientifica. La discussione italiana è imperniata su tre filoni principali: a) la verifica del modello di Mendels con una prospettiva "microstorica"; b) il rapporto tra protoindustria e sviluppo del settore serico sia nell'Italia del Centro-Nord, sia nell'Italia meridionale; c) il rapporto tra la griglia problematica offerta dalla protoindustria e la discussione sul tema della decadenza e la crisi del Seicento¹⁷.

Nella mia prospettiva ero interessato soprattutto a quest'ultimo filone. Il momento iniziale del dibattito si può rapportare al 1983, quando nella rivista «Quaderni Storici» appare un articolo di Luciano Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico?*¹⁸; poi, due anni dopo (n. 59), un intero volume dedicato alla protoindustria coordinato da Carlo Poni¹⁹. In questo numero della rivista Mendels sintetizza il suo modello protoindustriale costruito sulle Fiandre²⁰. Nel 1987 la stessa rivista ospita un articolo di Pierre Jannin che fa il punto sui primi rilievi mossi al modello di Mendels²¹. Quest'ultimo storico sostiene che gli elementi che Mendels riteneva determinanti, per l'affermazione della protoindustria nel '600, in realtà già fossero stati presenti in alcune aree europee a partire dal Cinquecento²²; altri studiosi contestavano la possibilità di spiegare il passaggio da società agricole a società industriali utilizzando esclusivamente il modello proposto da Mendels²³.

Pur non fornendo completi elementi interpretativi per diverse aree italiane, caratterizzate dalla forte presenza di città, la categoria di protoindustria veniva quasi unanimemente accettata. Il legame tra agricoltura specializzata e manufattu-

re, la riconversione produttiva di molte città italiane verso le produzioni di elevata qualità (soprattutto la seta) con l'esportazione di questi prodotti sui mercati esteri, il passaggio di singoli distretti industriali – senza che il processo coinvolgesse vasti territori regionali – dalla protoindustria all'industria sostituiscono i vecchi dibattiti sulla decadenza e sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo.

Nell'elaborare l'architettura della *Trama sottile* mi confrontavo soprattutto con queste diverse interpretazioni.

La griglia problematica che ne scaturiva non esauriva, in un tentativo di contestualizzazione alle aree del Regno di Napoli del processo, il complesso quadro delle trasformazioni intervenute nell'economia del feudo. I risultati della ricerca, inoltre, contrastavano con il quadro molto tradizionale del baronaggio del Regno presentato dalla storiografia: retrogrado, bellicoso e che traeva il suo potere economico e politico soprattutto dalla coercizione dei propri vassalli, opprimendo le comunità soggette. Ancora più problematico risultava abbozzare un rapporto tra protoindustria e feudalità. Se pure vi era qualche forma di manifattura questa si esauriva – nella letteratura corrente – nella rigida produzione delle Arti della seta e della lana di Napoli, l'Aquila, Cava de' Tirreni, Catanzaro e di qualche città più piccola²⁴.

Continuava a pesare, in questo quadro, la cappa della teoria della decadenza: il rapporto strettissimo tra Arti, manifatture e libertà comunali che sarebbero state perdute con il cattivo governo spagnolo²⁵.

A questo punto, di fronte a questa griglia problematica, emergeva la scelta nell'architettura del volume di studiare gli archivi feudali e del patriziato del Regno delle principali famiglie che fossero coinvolte in iniziative protoindustriali. In questo contesto cominciavo ad esaminare tutta una serie di incartamenti di particolare importanza provenienti da famiglie, o istituzioni, coinvolte, a vari livelli, nei principali processi protoindustriali: Piccolomini d'Aragona (duchi di Amalfi), Bonito (patrizi di Amalfi), Doria di Melfi e Doria Panphilj, Gaetani di Piedimonte, Carafa di Maddaloni, Boncompagni di Sora, Caracciolo di Avellino e altri incartamenti concernenti diverse famiglie del patriziato appartenenti ad alcune città protoindustriali, oltre alle diocesi di Salerno e di Cava de' Tirreni.

Viene fuori un quadro dove feudalità laica ed ecclesiastica sono – a partire dai primi decenni del Seicento –, a diversi livelli, fra i protagonisti degli esperimenti protoindustriali – lana, ferro, rame, carta, paste alimentari, concia delle pelli – che sarebbero durati nel tempo, fino alle riforme del Decennio francese.

Nel volume già emergevano alcuni elementi: la quasi estraneità dello Stato alle iniziative protoindustriali (lungi dal praticare qualsiasi forma di mercantilismo, il fisco regio tassava le materie prime e le merci esportate); una parte del baronaggio del Regno investiva nel comparto protoindustriale dei propri feudi; un indotto della protoindustria che si reggeva grazie ad una serie di diritti, usi proibitivi, insi-

ti nell'attribuzione dei privilegi originari del feudo. Si era di fronte ad una produzione che solo in parte era indirizzata verso la domanda interna; nei distretti protoindustriali una fitta rete di mercanti e di padroni di barca operavano, in complicati processi di intermediazione, tra le comunità protoindustriali di origine ed i mercati delle materie prime e di esportazione.

Inoltre, nel volume emergeva il ruolo dei mercanti e della finanza genovese. Mentre venivano confermate le ipotesi di Stumpo in merito alla vitalità dell'economia del feudo nel '600, che partecipava alla ripresa economica della seconda metà del secolo, rimanevano aperti altri aspetti problematici sugli effetti della regionalizzazione dell'economia italiana e sul rapporto tra economia feudale e protoindustria.

Diverse di queste problematiche, già emerse nella *Trama sottile*, sono state approfondite negli anni successivi. Ne diamo conto a supporto dell'originaria architettura del volume.

Su un versante indagavo le strategie, non solo economiche, del baronaggio meridionale lungo l'età moderna (con l'esame dei principali archivi feudali confluiti nel Grande Archivio di Napoli e in diversi archivi provinciali), ed iniziavo a studiare le principali fonti istituzionali del Regno (Camera della Sommaria e Camera di S. Chiara), allo scopo di inquadrare il problema della trasformazione dell'istituto giuridico del feudo e delle strategie del baronaggio all'interno di una cornice istituzionale.

Questa nuova prospettiva è favorita anche dai nuovi stimoli che giungono sia in seguito al dibattito che si ha sull'estensione della categoria di sistema patrizio nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia²⁶ sia, soprattutto, in merito al nuovo panorama storiografico che prende in esame gli Stati italiani e i domini asburgici nel Seicento.

Su quest'ultimo punto risultano importanti gli studi di Musi, della Visceglia, di Benigno e di Spagnoletti. Due, nella nostra prospettiva, gli aspetti rilevanti: l'integrazione nobiliare messa in piedi dagli *Austras* nelle aree soggette alla Spagna; le funzioni politiche e militari ricoperte dai diversi domini asburgici in Italia.

Nel primo caso il feudo meridionale entra in un mercato molto vasto che favorisce l'integrazione delle élites all'interno dell'Italia spagnola. La concessione di titoli, prebende, pensioni, il reclutamento nei quadri dell'esercito o della burocrazia, sostanziano quella politica²⁷. Politica di integrazione che non si oppone ma che anzi completa le strategie seguite dai lignaggi aristocratici. Regni, città e principati, inseriti nell'orbita spagnola, sono poi tenuti in piedi da un complesso intreccio, come ha rilevato Maria Antonietta Visceglia, di mediazioni territoriali²⁸. La stessa mediazione politica, nei domini spagnoli italiani del Seicento, deve fare i conti col peso dei grandi potentati sul territorio²⁹. Tendenze che portano a «ricostruire i circuiti delle mediazioni, la circolarità delle carriere, i percorsi delle nobiltà territoriali nel più ampio spazio politico, italiano ed europeo»³⁰.

Il secondo elemento importante concerne le funzioni ripartite fra il centro casti-

gliano ed i diversi *reinos* periferici dell'Italia spagnola. Importante la riflessione su quello che è stato definito come «sottosistema Italia». Gli storici che si sono occupati della Spagna imperiale hanno osservato come, oltre al rapporto tra la Castiglia ed i *reinos* periferici, si sia in presenza di funzioni integrate tra i potentati che gravitano verso la Spagna nell'Italia del Seicento. Aurelio Musi lo ha definito come un «sottosistema» che presenta: a) una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti, relativamente omogenee, del sistema; b) un sistema di potenza regionale; c) uno spazio politico relativamente unitario. Ne fanno parte sia i *reinos* che dipendono direttamente dalla Spagna sia un'altra serie di Stati regionali che sono entrati nell'orbita del potere spagnolo (Genova, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana)³¹.

Il Regno di Napoli e soprattutto il Regno di Sicilia sono legati alla difesa imperiale. Secondo la «teoria dei bastioni» enucleata da Riley³², le province imperiali più esterne devono proteggere quelle più interne e la Spagna, in cambio, concede loro sostegno militare e finanziario. In questo modo il ducato di Milano, «il cuore della monarchia», costituisce l'importante corridoio militare che segue una doppia direttrice: da Ovest verso il centro-orientale europeo collega i due Imperi; da Sud ha funzioni integrate soprattutto con il Regno di Napoli. Alla Sicilia ed al Regno di Napoli sono affidate funzioni di contenimento del pericolo turco, mentre allo Stato dei Presidi spetta il compito del controllo dell'area centrale italiana e la vigilanza sulla Toscana³³.

Non si è in presenza solo di funzioni integrate di tipo politico e militare, ma questo sistema finisce per imporsi – fra i diversi spazi regionali detenuti dagli Asburgo in Italia – anche alla sfera economica.

Nell'esaminare le fonti relative all'esportazione dei prodotti della protoindustria del Regno di Napoli – e più in generale i principali flussi commerciali seicenteschi – osservavo il fatto che si fossero consolidati processi di integrazione economica tra le regioni gravitanti nell'Italia spagnola. Di qui almeno tre elementi di particolare importanza per spiegare questo nuovo indotto e la stessa affermazione della protoindustria nel Regno di Napoli. Il primo concerne gli effetti della regionalizzazione dell'economia italiana prospettato da Malanima. Dopo la grande peste le due economie dell'Italia del Centro-Nord e del Mezzogiorno si scollano e le città degli Stati regionali italiani si rivolgono verso altri mercati per la fornitura di derrate agricole e di materie prime. Appare troppo semplicistico, però, il passaggio successivo: relegare l'intera economia del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia in balia delle economie nordiche. Le fonti indicano che quello che si perde a livelli di circuiti con Firenze, con altre città toscane, con le città della Repubblica veneta, sia parzialmente recuperato – almeno dopo la peste del 1656 – nei rapporti con Genova, Livorno, Roma, Civitavecchia, soprattutto con le città siciliane³⁴.

Queste integrazioni economico-commerciali sono state individuate già da alcuni studi che hanno preso in esame le esportazioni siciliane della seta e del grano, così come da altri riguardanti il Regno di Sardegna che partecipa a questa economia e che immette nei circuiti commerciali dei domini spagnoli italiani cereali ed altre materie prime³⁵. L'integrazione economica è garantita soprattutto dai piccoli gozzi della marina mercantile del Regno di Napoli che assicurano un complesso circuito commerciale³⁶. I traffici principali concernono i transiti che dai porti della Costiera Amalfitana e Sorrentina sono diretti a Messina, Malta, Livorno, Civitavecchia, Genova³⁷. In genere, rotte commerciali triangolari o quadrangolari. Il primo appuntamento dei gozzi meridionali è quasi sempre Messina (è tramite questa città che si copre l'intero mercato siciliano, dove sono diretti pannilana, prodotti artigianali in legno, carta); nel porto siciliano sono imbarcate tonnine, stracci di lino per la fabbricazione di carta, ma la parte rilevante dei carichi concerne il grano e la seta che prendono la via di Napoli o di altre città italiane. I pannilana del Regno, la cui vendita serve per l'acquisto del prezioso grano, trovano il maggiore mercato extraregionale di esportazione nel Regno di Sicilia (ed a fine Seicento anche nello Stato della Chiesa). In Sicilia giunge anche una certa quantità di tessuti di seta lavorati a Napoli o a Cava de' Tirreni. A partire però dagli inizi del Seicento, il grano siciliano non può essere facilmente commercializzato – per i ristretti vincoli doganali – direttamente nel Regno di Napoli³⁸, per questa motivazione le tartane della Costiera Amalfitana e Sorrentina, insieme con carichi di tonnine, trasportano cereali a Genova, a Malta, a Civitavecchia, a Livorno³⁹. In ognuno di questi porti caricano grandi quantità di stracci di lino ed altri prodotti industriali (allume, coloranti) che giungono soprattutto nei porti di Vietri e Cetara. La fiera di S. Matteo di Salerno, di metà settembre, funge poi da centro di smistamento di questi prodotti per l'intero Regno⁴⁰.

Un diverso circuito commerciale prevede l'immissione di prodotti alimentari a Malta, oppure carta e paste alimentari (che in genere viaggiano sempre insieme) dirette a Livorno e Civitavecchia⁴¹. Altri prodotti importanti per l'economia del Regno, come la seta, l'olio, la lana, si inseriscono in un parallelo flusso commerciale dove la marineria campana è ridottissima o addirittura inesistente⁴².

Un secondo elemento è lo stretto rapporto tra Genova ed il Regno di Napoli. Aurelio Musi e Giovanni Brancaccio hanno studiato il ruolo economico e finanziario dei mercanti e del patriziato genovese nel Regno di Napoli⁴³. I rapporti politici e finanziari tessuti tra Napoli e Madrid sono solo un aspetto delle loro strategie; altri elementi importanti sono le loro relazioni finanziarie con la grande feudalità del Regno; le loro strategie politiche che li portano all'acquisizione di molti feudi del Regno. Si aggiunga, altro elemento rilevante, il ruolo dei tecnici e della feudalità genovese – soprattutto in rapporto alle strategie della Maona del ferro – in merito alla nascita della protoindustria del Regno di Napoli.

Un terzo elemento concerne il funzionamento del richiamato modello di regionalizzazione dell'economia italiana del Seicento. Il processo di riconversione economica di alcuni rami della protoindustria (soprattutto il settore laniero) verso i setifici, che interessa le principali città del Centro-Nord – tesi che ribalta il concetto di crisi assoluta ed introduce la categoria di crisi relativa, spiegata con l'allocazione di risorse dalla lana verso i setifici –, non tiene conto della nuova geo-politica subentrata nella Penisola italiana. Mentre in una parte delle grandi città italiane, come Firenze, le strategie economiche sembrano essere dettate dalla sola legge del mercato, nell'Italia spagnola sono le diverse congiunture militari, annonarie, finanziarie ad imporsi sulle mere scelte economiche e di mercato.

Il contesto nel quale nasce il settore protoindustriale nel Regno di Napoli, ma anche i nuovi circuiti commerciali, è caratterizzato dall'emergenza militare ed annonaria. Il grano ed altre materie prime trainano altre merci fra cui i menzionati prodotti della protoindustria⁴⁴. Proprio all'interno di queste continue emergenze, commerciali e militari, che gonfiano anche la domanda e i prezzi, fiorisce una particolare sfera di mercato che ingloba le aree che gravitano sull'Italia spagnola⁴⁵.

In questa specifica sfera di mercato si inseriscono anche le trasformazioni che intervengono nell'economia del feudo.

Anche con queste nuove acquisizioni resta ancora aperto il problema di spiegare le strategie della grande feudalità del Regno che investe nel settore della protoindustria.

Bisogna almeno rispondere ad altri tre importanti quesiti: come si raccorda l'istituto giuridico del feudo con le trasformazioni protoindustriali che avvengono al suo interno? Perché alcuni dei più grandi baroni del Regno si impegnano in prima persona in questi investimenti e non investono in settori più tradizionali? Come si concilia per questo baronaggio lo *status* nobiliare – basato su un'idea di nobiltà molto rigida sul modello castigliano, – con investimenti in settori che sono associati alle arti meccaniche?

Il primo problema può essere risolto nella nuova prospettiva che ci viene offerta sul rapporto tra feudalesimo e Stato moderno. Non solo la feudalità non si rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale⁴⁶. Alcuni importanti studi ci hanno prospettato una feudalità moderna molto diversa da quella medievale. L'elemento rilevante interviene fra Quattrocento e Cinquecento quando si mette in moto un processo di reintegra e di riorganizzazione dei corpi e delle giurisdizioni feudali⁴⁷. Prima la concessione da parte degli Aragonesi del mero e misto imperio ai baroni (e quindi l'acquisizione delle giurisdizioni alte), poi, Ferdinando il Cattolico permette ai grandi baroni del Regno, alla fine degli anni '20 del Cinquecento, di restaurare internamente l'istituto giuridico del feudo su basi nuove. Si permette di accorpare territori di indubbia provenienza, si reintegrano compren-

sori demaniali usurpati, si ripristinano diritti caduti in disuso. Infine si interviene sulle giurisdizioni⁴⁸. Alla fine del processo i nuovi Stati feudali sono tenuti in piedi da tre elementi: l'unità del territorio; l'unità delle competenze giurisdizionali delle corti di giustizia; l'unità istituzionale-amministrativa dei centri compresi in quel territorio, rigidamente gerarchizzati, riconosciuta dallo Stato centrale.

Grazie a questo riaccorpamento di corpi, giurisdizioni, diritti, risulta alquanto semplice – a diversi esponenti della grande feudalità del Regno –, senza nulla innovare ed agendo su delle basi molto tradizionali, operare trasformazioni nel settore protoindustriale.

Questo discorso ci porta al secondo problema: il perché degli investimenti del grande baronaggio nei comparti protoindustriali. Richiamavamo gli studi di Stumpo in merito all'economia ed al valore del feudo. La pubblicistica feudale, tra Cinque e Seicento, non lega il valore di questi complessi semplicemente alla quantità o alla qualità dei centri feudali, neanche alla quantità di vassalli, o alla sola rendita complessiva⁴⁹. Si attribuisce più valore alla dignità legata allo specifico *status* originario del feudo. La stessa pubblicistica afferma, però, che non vi può essere dignità senza ricchezza, in quanto il livello dello *status* va mantenuto nel tempo. Di qui, di fronte al crollo della rendita feudale, molti esponenti delle principali famiglie del Regno di Napoli potenziano diversi settori protoindustriali. I mezzi per attuare queste politiche sono i più tradizionali e sono tratti dalle giurisdizioni, dai diritti proibitivi, dalle dogane, dai passi, da altri corpi, tutti insiti nei benefici originari del feudo⁵⁰. Ovviamente, i nuovi comparti che si vanno a creare, sono molto redditizi ma richiedono investimenti consistenti da parte del baronaggio.

Dunque, dal punto di vista del baronaggio, sono investimenti che sono praticati esclusivamente per far fronte al crollo della rendita, senza nessuna loro concessione a diverse visioni etiche sociali. Questo discorso ci porta all'ultimo punto: il rapporto tra investimenti nel settore della protoindustria (arte meccanica per eccellenza) e il mantenimento dello *status* nobiliare. Nel volume utilizzavo il concetto di feudalità "imprenditrice", per indicare gli investimenti praticati da un certo tipo di feudalità nel settore delle manifatture. Investimenti che si limitano alla creazione dell'indotto e degli opifici che poi vengono ceduti in affitto, al pari di altri corpi feudali. A praticare questi investimenti troviamo, comunque, una feudalità molto tradizionale a livello di idea di nobiltà, imparentata con le principali famiglie del Regno e castigliane, e legata rigidamente al concetto del seme e del sangue. Non vi è assolutamente nessuna intenzione, da parte di questi blasonati, di dare un valore etico al modo di investimento. D'altronde questi nuovi valori che pervadono la grande aristocrazia europea, all'insegna della proprietà e della fisiocrazia, si affermeranno, secondo Delille, solo a partire dalla metà del Settecento. Invece, nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia, in Castiglia, in Aragona continuerà a prevalere una visione di nobiltà molto rigida e tradizionalista⁵¹.

Nonostante ciò, alcuni esponenti della nobiltà meridionale, interessati a questi investimenti, si sono dovuti difendere dall'accusa di essere troppo a contatto con le arti meccaniche.

Importanti, a questo proposito, le cause d'aggregazione ai Seggi napoletani, del Nido e di Portanova, dei d'Afflitto e dei da Ponte, famiglie coinvolte, insieme ai Bonito, nell'acquisto e nella gestione dei corpi protoindustriali nelle comunità della Costiera Amalfitana. Le opposizioni all'aggregazione non mancano. Dagli atti dei processi emerge come le due famiglie, oltre a doversi difendere dal pregiudizio di un coinvolgimento in attività che ricadono fra le arti meccaniche, come l'esercizio della mercatura, devono dimostrare di possedere cospicui patrimoni, titoli feudali, degne dimore⁵². Le giustificazioni prodotte da questi lignaggi, nel controbattere le accuse che li accomunano troppo alla mercatura, sono due: il richiamo al *modus vivendi* ed allo *status* aristocratico delle nobiltà delle altre repubbliche di Genova (la cui nobiltà ormai è assimilata, per i motivi prima richiamati, a quella del Regno) e di Venezia. Le famiglie che provengono da questi prestigiosi patriziati e che si identificano con una nobiltà guerriera non hanno mai disdegnato, anche se con un ruolo sempre indiretto, di investire nella mercatura e nel commercio.

Note

¹ Rispetto ai due tomi della prima edizione de *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, prefazione di Aurelio Musi, I, Pratola-Serra 2002; *Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, II, *Le fonti documentarie*, Pratola-Serra 2002, il seguente volume presenta delle consistenti variazioni interne. Sono stati integrati, o riscritti, diversi capitoli in rapporto all'emergere di nuovi incartamenti documentari: nuova è la premessa dell'Autore e il capitolo dedicato alle fonti documentarie; sono stati anche riscritti i paragrafi concernenti le iniziative dei Boncompagni di Sora, dei Caracciolo di Avellino, della Mensa Arcivescovile di Salerno, della Diocesi di Cava de' Tirreni. Tutte le altre parti sono state riviste ed aggiornate a livello documentario. Del secondo tomo, che rappresentava inizialmente un'antologia delle fonti documentarie, si presenta solamente una parte molto ridotta in Appendice. Le altre parti sono state rielaborate nel testo.

² Ha avuta una certa diffusione storiografica la tesi di Rosario Villari in merito alla "rifeudalizzazione" del '600. Importante soprattutto il volume R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari 1976.

³ Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1977; G. BOIS, *Crise du fèodalisme. Economie rurale et démographie en Normandie orientale du début de XIV siècle au milieu du XVI siècle*, Paris 1976. Questo dibattito è stato ricostruito da A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna 2007, pp. 125 ss.

⁴ La rassegna di tutti gli interventi è in G. BOLAFFI (a cura di), *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma 1973.

⁵ Questi lavori sulla Calabria e su Terra d'Otranto costituivano il punto di riferimento per molte ricerche successive. Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centellas*, Napoli 1963; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992; M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudi e potere locale. Terra d'Otranto tra Medio Evo ed Età moderna*, Napoli 1998.

⁶ Cfr. D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000; ID., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982; R.T. RAPP, *Industry and economic decline in seventeenth century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976; S. CIRIACONO, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista Storica Italiana», CXIII (2001), fasc. 1, pp. 5-35; ID., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, «Quaderni di studi, fonti e bibliografia», Assessorato alla Cultura, Bergamo 1989; vedi anche ID., *Venezia e il Veneto nella transizione all'industrializzazione. A proposito della protoindustria di Franklin Mendels*, in *Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. Leboutte, Droz, Ginevra 1996, pp. 291-318.

⁷ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1997.

⁸ Le tesi dello storico sono riassunte in E. STUMPO, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'», Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

⁹ Ivi, pp. 52 ss. Per una bibliografia essenziale sull'economia del feudo in Italia si rimanda a: R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari 1996; F. BENIGNO-C. TORRISI (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta-Roma 1995; S. COLANACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1440ca-1750)*, Firenze 2005; T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma-Sciascia 1985; M. PICCIALUTI, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogenitura a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1999.

¹⁰ Cfr. G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secc. XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 89 ss.; ID., *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XV-XVII)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI, (1986), pp. 11-28.

¹¹ A. DI FALCO, *L'esercizio della giurisdizione feudale nel Regno di Napoli e nella Spagna*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXVII/2, n. 54 (2010), pp. 63-95. Vedi la bibliografia annessa.

¹² F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», 31 (XXXII) (1972), pp. 269-71, cit., pp. 241-61; ID., *Aux origines de la proto-industrialisation*, in «Bulletin du Centre d'histoire économique et sociale de la Région lyonnaise», 2 (1978), pp. 1-27.

¹³ F. MENDELS, *Proto-industrialization*, cit.

¹⁴ F. MENDELS, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni Storici», n. 59 (1985), pp. 343-72.

¹⁵ Modello che veniva aspramente criticato negli anni successivi. Per Jannin la protoindustria è solo uno dei passaggi possibili che porta alla rivoluzione industriale e che può sfociare anche in fenomeni di deindustrializzazione. Per Coleman gli effetti indotti dell'industrializzazione non sono né uniformi né automatici. Così come non è automatico il legame tra protoindustrializzazione, agricoltura di esportazione, accumulazione di capitali, formazione della manodopera operaia. Di fronte ai rilievi mossi, Mendels presenta, negli anni successivi, delle variazioni al modello precedentemente elaborato di protoindustria. Integrazioni che si possono riassumere nei seguenti punti: a) il processo di protoindustrializzazione, nelle regioni europee, non coinvolgeva circuiti nazionali ma singoli distretti industriali; b) la produzione della protoindustria si differenziava dalla vecchia produzione artigianale in quanto destinata non al mercato locale o regionale ma a mercati extraregionali; c) il sistema è caratterizzato dalla pluriattività, ossia dall'alternativo impiego della manodopera tra agricoltura e protoindustria; d) la protoindustrializzazione comporta anche lo sviluppo simultaneo dell'agricoltura commerciale; e) la protoindustrializzazione determina una crescita del settore industriale attraverso l'opera di lavoratori rurali. Cfr. F. MENDELS, *Proto-industrialization: theory and reality*. General report, Eighth International Economic history Congress, "A"- Themes, Budapest 1982, pp. 69-107. Importante

anche la successiva puntualizzazione in ID., *Des industries rurales à la proto-industrialisation: historique d'un changement de perspective*, «Annales ESC», n. 39 (1984), pp. 977-1008; ID., *Industrialization and population pressure in Eighteenth-Century Flanders*, New York 1981.

¹⁶ P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung. Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Göttingen 1977 (trad. it., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984). Per i rilievi in merito a questi ultimi cfr. P. JANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», n. 54 (1983), pp. 275-85; W. MAGER, *Proto-industrialization and proto-industry: the uses and drawbacks of two concepts*, in «Continuity and Change», 8 (1993), n. 2, pp. 181-215.

¹⁷ Su questo, cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Collana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione generale per gli Archivi, Saggi 91, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo e A. Musi, Roma-Salerno 2008, pp. 19-78.

¹⁸ L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda dell'industrializzazione italiana)*, in «Quaderni Storici», n. 54 (1983), pp. 971-984; ID., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

¹⁹ Il Poni era intervenuto già sulle pagine della stessa rivista con il saggio, *Protoindustrializzazione. Un commento*, in «Quaderni Storici», n. 81 (1982), pp. 1109-1110.

²⁰ Cfr. F. MENDELS, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, cit., pp. 343-72.

²¹ P. JANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa alla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», n. 64 (1987), pp. 275 ss.

²² A. DEWERPE, *Genèse proto-industrielle d'une région développée, l'Italie septentrionale (1800-1880)*, in «Annales ESC», septembre-octobre, (1984), pp. 896-914; A. DEWERPE, *L'Industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, École Française de Rome, Paris-Rome 1985; P. DEYON, *Lenjieu des discussion autour du concept de proto-industrialisation*, in «Revue du Nord», janvier-mars 1979, pp. 9-18; F. RAMELLA, *Problèmes de la croissance régionale en Italie du Nord, in La croissance régionale dans l'Europe méditerranéenne, XVIII-XIX^e siècles*, a cura di L. Bergeron, Paris 1992, pp. 253-260.

²³ L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico*, cit., pp. 971 ss.; F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984; L. SEGRETO, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, in «Studi Storici», 1 (1988), pp. 253-73; P. CORNER, *Manodopera agricola e industria manifatturiera nella Lombardia postunitaria*, in «Studi Storici», 4 (1984), pp. 1019-27.

²⁴ Vedi i saggi contenuti nel volume, *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo e M.A. Noto, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione generale per gli Archivi, Roma 2011.

²⁵ M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV (1998), pp. 7-42.

²⁶ M.A. VISCEGLIA, (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 15 ss.; vedi anche EAD., *Identità sociali. La nobiltà meridionale nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 19 ss.

²⁷ A MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit.; ID., *L'Italia dei Viceré*, cit.; F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996, pp. 10 ss.; ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003, pp. 13 ss.; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze 1996; E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; A. ALVAREZ OSSARIO ALVARINO, *La república de las parentelas. El Estrado de Milan en la Monarquía de Carlos II*, Mantova 2002.

²⁸ Concetti ripresi proficuamente qualche anno più tardi dalla Visceglia nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima età moderna, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit., p. 19.

²⁹ Ivi, p. 29.

³⁰ Ivi, p. 45.

³¹ A. MUSI, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», VI (2005), pp. 406-422; ID., *L'impero spagnolo*, in «Filosofia Politica», 16 (2002), pp. 42 ss.

³² C. RILEY, *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Oxford 1977, pp. 18-20.

³³ Ora vedi soprattutto, A. MUSI, *Imperi euroamericani dell'età moderna: nuove vie della storia comparata*, in «Nuova Rivista Storica», XCIV, fasc. III (sett.-dic. 2010), pp. 907-928.

³⁴ Questi sono gli elementi che emergono dall'esame di nuovi fonti relative al Regno di Napoli. Cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagssystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione generale per gli Archivi, Saggi n. 103, Roma 2011.

³⁵ Cfr. G. TORE, *Monarchia ispanica, politica economica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale del Austras (1550-1650)*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani. Dai re cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004, pp. 194 ss.

³⁶ Cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit., pp. 19-78.

³⁷ Mi sono servito soprattutto di tre fonti: le merci infondacate nella fiera di Salerno, che fanno capo alla dogana di Vietri, per il 1625 (Assa, AR, fasc. 73, fasc.lo 52); le merci infondacate e sfondacate nella dogana di Vietri, per il 1687 (Assa, AF, b. 44, vol. 3, *Libro delle merci in entrata ed in uscita della Dogana dell'anno 1679. D. Matteo Frezza, credenziero della Dogana di Vietri*); le contrattazioni di carichi, per il Seicento e Settecento, registrati dai notai dei centri amalfitani e di Cava de' Tirreni. Cfr. il capitolo sulle fonti di questo volume.

³⁸ Sulle integrazioni economiche della Sicilia con altri Stati regionali gravitanti nei domini asburgici Cfr. P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in AA.VV., *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, Napoli 1994, pp. 87-112; O. CANCELILA, *Un mercato coloniale. Gli scambi con l'estero ed anche Commercio estero (secc. XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 24 ss.; A. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in AA.VV., *Genova ed i genovesi a Palermo*, Genova 1980, pp. 61 ss.; G. TRASELLI, *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in AA.VV., *Genova e i genovesi*, cit., pp. 13 ss.

³⁹ Sulle integrazioni economiche tra Regno di Napoli e Repubblica genovese, cfr. G. BITOSI, *Oligarchi: otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova (XVI-XVII secolo)*, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Genova 1995, pp. 71-103; ID., *La repubblica è vecchia: patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1995; E. GRENDI, *La politica del grano*, in AA.VV., *La repubblica aristocratica dei genovesi: politica, carità, commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; G. ASSERETO, *Genova nel secondo Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», CIX, n. 2 (1997), pp. 705 ss.; ID., *Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna*, in AA.VV., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e XIX secolo*, Savona 1999, pp. 97-131; E. POLEGGI, *Lunga durata e cambiamento: la seconda natura dei porti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXIX, n. 1 (1999), pp. 401 ss.; P. MASSA, *Genova: la vicenda secolare di un porto per il commercio internazionale*, in *Est genuensis*, cit., pp. 17 ss. Sui rapporti tra Malta, la Sicilia ed il Regno di Napoli, cfr. A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazia e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988; A. GIUFFRIDA, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni Mediterranea, Palermo 2006; L.A. RIBOT GARCIA, *Las provincias italianas y la defensa de la monarchia*, in A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit., pp. 67 ss.; V. MALLIA

MILANES, *L'ordine dell'Ospedale e le spedizioni antisلمiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565)*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani*, cit., pp. 111 ss.; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino 1989, pp. 122 ss.; R. CANCELA, *Introduzione. Il Mediterraneo assediato*, pp. 7-66; A. GIUFFRIDA, *La fortezza indifesa e il progetto del Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, pp. 227-288; V. FAVARÒ, *La squadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, pp. 289-314; G. FENICIA, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, pp. 383-96. Tutti saggi contenuti in R. CANCELA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni. Mediterranea, Palermo 2007.

⁴⁰ Pochissimi dati si hanno a disposizione sulla fiera di S. Matteo di Salerno, cfr. in proposito L. DE ROSA, *La fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in AA.Vv., *Nel X centenario della traslazione di S. Matteo a Salerno (954-1954)*, Salerno 1966, pp. 191-96; A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento (la fiera di Salerno del 1478)*, in *Studi di Storia Economica*, I, Firenze 1967, pp. 443-74; V. D'ARIENZO, *Mercato cittadino e fiere a Salerno tra XV e XVIII secolo. Prime considerazioni in margine ad un'indagine storico-economica*, in A. MUSI (a cura di), *Economia, società e politica del territorio nel Mezzogiorno (secc. XV-XIX)*, Salerno 1992, pp. 9-22.

⁴¹ Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990; R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII^e siècle*, Paris 1951.

⁴² A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Napoli 2005, pp. 133 e ss.; B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, in *Storia di Bari - Nell'antico regime*, a cura di A. Massafra e F. Tateo, I, Roma-Bari 1991, pp. 169-217.

⁴³ Cfr. G. BRANCACCIO, «*Nazione genovese*». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996.

⁴⁴ Cfr. G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in M. MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 217-235.

⁴⁵ L. LO BASSO, *Gli asistenti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in AA.Vv., *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 397-428.

⁴⁶ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 45 ss. Vedi anche l'importante lettura dedicata al volume da G. GALASSO, *La parabola del feudalesimo*, in «*Rivista Storica Italiana*», CXX (2008), pp. 1130-1141.

⁴⁷ Cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I-II, Napoli 1983, pp. 163 ss.

⁴⁸ A. MUSI, *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno 2004. Vedi anche ID. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli 2000.

⁴⁹ G. CIRILLO, «*Generi*» *contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di Antonio Lerra, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 157-210.

⁵⁰ ID., *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi Stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno (secoli XV-XIX)*, seminario di studio, conclusivo del PRIN 2007, a cura di Aurelio Musi (Majori 30 settembre-1° ottobre 2010).

⁵¹ Cfr. G. DELILLE, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVII^e siècle)*, École française de Rome, Rome 2003, pp. 50 ss.

⁵² Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano 2011, pp. 192 ss.

PREFAZIONE

Preindustria, protoindustria, industria a domicilio sono categorie fluide e sfuggenti nella storia del Mezzogiorno d'Italia. La loro fluidità deriva dal fatto che, mentre per quei paesi e quelle regioni «first comer» all'appuntamento dello sviluppo industriale le categorie suindicate si presentano con connotati e confini più netti e precisi, nel caso di «last comer» tutto appare più confuso: le realtà preindustriali e protoindustriali sono in questo caso profondamente condizionate dal gioco di variabili destinate ad esaurirsi con la fine delle congiunture interne e/o internazionali che l'hanno prodotte; oppure quelle stesse realtà prolungano i loro effetti fin dentro il modo di produzione capitalistico, condizionandone tipologie, funzionamenti, dinamiche. Con ciò non si vuol dire che, nel caso dei «first comer», si sia prodotta discontinuità completa fra preindustria/protoindustria e rivoluzione industriale: tutta la storiografia più recente dimostra il contrario, la coesistenza cioè, pur dentro il sistema capitalistico, di modi diversi di produrre che possono richiamarsi anche all'economia tradizionale. Si vuole piuttosto sottolineare che il rapporto di convivenza tra antico e nuovo, nelle economie capitalistiche sviluppate, non mette mai in discussione la gerarchia, tendente a far risaltare sempre al primo posto il ruolo dell'innovazione.

Per affrontare i temi suindicati nella storia del Mezzogiorno d'Italia bisogna liberarsi di un doppio pregiudizio. Il primo sfavorevole, per così dire: il blocco di una lunga storia feudale, fondata sul primato dell'agricoltura assenteista, che avrebbe impedito fino all'Ottocento inoltrato la genesi di iniziative imprenditoriali di tipo industriale. Il secondo, favorevole, ma egualmente ingannevole: l'Unità d'Italia e la classe dirigente piemontese avrebbero strozzato la vitalità dell'esperienza industriale nel Mezzogiorno attivata dai Borbone tra XVIII e prima metà del XIX secolo. Sia il «lungo feudalesimo» immobile sia il modello del Mezzogiorno industriale borbonico non reggono ad una circostanziata analisi storica.

Primo merito del volume di Cirillo è la capacità di liberare l'analisi da questo doppio pregiudizio, di leggere le fonti con curiosità e disponibilità ad arricchire la conoscenza di problemi e processi per larga parte poco conosciuti.

Le domande di partenza della ricerca di Cirillo sono sostanzialmente due:

1) quali sono i prerequisiti, per così dire, che rendono possibile lo sviluppo di una protoindustria laniera nel Mezzogiorno continentale d'Italia?

2) in che termini e con quali limiti si può parlare, nel Mezzogiorno moderno, di una «feudalità imprenditrice»?

A favorire la nascita e lo sviluppo di una protoindustria laniera nel Mezzogiorno dalla fine del Quattrocento al primo Seicento sono la rilevante consistenza del comparto zootecnico meridionale, la contemporanea crisi europea dei maggiori mercati lanieri, il protezionismo statale, la disponibilità di capitali, le competenze tecniche di artigiani e maestranze straniere (soprattutto toscani ed ebrei), il basso tasso di innovazione, lo scarso peso delle corporazioni.

Nel volume di Cirillo è prestata particolare attenzione alle aree e ai caratteri della cosiddetta imprenditoria feudale. Le aree e le famiglie feudali prese in considerazione sono: Amalfi e i Bonito; Giffoni con i d'Avalos, i di Capua, i Doria; Maddaloni con i Carafa; la Valle del Liri e il "complesso industriale" dei Boncompagni; lo Stato di Piedimonte dei Gaetani d'Aragona; la Valle dell'Irno coi Caracciolo d'Avellino e la Mensa Arcivescovile di Salerno.

Proprio lo studio dei casi suddetti consente di verificare, a livello comparativo, la correttezza del modello della «feudalità imprenditrice» o «imprenditoria feudale». Dico subito che l'espressione forte, all'insegna dell'ossimoro, non mi convince. I motivi sono molteplici. In primo luogo – e Cirillo lo spiega molto bene – si è trattato quasi sempre di esperienze protoindustriali limitate nel tempo e soggette a variabili congiunturali destinate ad esaurirsi, sia pure con modalità e tempi differenti. In secondo luogo solo raramente la rendita «industriale» ha fatto la parte del leone, per così dire, nella complessiva rendita feudale. Infine il fattore esterno dell'andamento del mercato estero decide, in ultima istanza, dello sviluppo e del declino delle attività industriali: ancora una volta, pure in questo settore, il mercato internazionale si rivela un potente fattore di sottosviluppo. I risultati della ricerca di Cirillo non autorizzano a parlare di una «feudalità imprenditrice», quanto, piuttosto, di tipi diversi di feudalità che non si comportano secondo modalità uniformi. Siamo ben lontani sia dall'imprenditoria aristocratica dell'Europa settentrionale sia dalla possibilità di modellizzare un «baronaggio mediterraneo».

Valga qualche esempio tratto proprio dalle pagine che seguono.

Prendiamo le manifatture laniere dei Carafa di Maddaloni. I feudatari sfruttano qui le vocazioni territoriali: le risorse idriche di Cerreto, il collegamento con i circuiti della transumanza, la disponibilità di materia prima, le tradizioni locali di mestie-

re. Sfruttano ancora la favorevole congiuntura tra XVI e XVII secolo rappresentata dalla domanda dello Stato della Chiesa. Ma la crisi di metà Seicento, la contrazione demografica e il conseguente crollo della domanda provocano il declino delle manifatture laniere dei Carafa di Maddaloni. È da osservare, in questo caso, anche l'incidenza delle catastrofi naturali come il terremoto del 5 giugno 1680: i capitali aristocratici si spostano immediatamente verso i più lucrosi interessi della ricostruzione postsismica. Nella seconda metà del Settecento si torna alla tradizionale rendita giurisdizionale e fondiaria. Non siamo certo in presenza di una «feudalità imprenditrice». Scrive giustamente Cirillo: «È il fattore esterno dei mercati esteri che decide». Prima, il protezionismo della Chiesa, poi lo sviluppo delle «new draperies».

Diversi sono i ritmi e le modalità di sviluppo e crisi nell'altro esempio: le ferriere e il comparto tessile di Giffoni. A fine Cinquecento, i 4/5 del reddito feudale dei d'Avalos provengono dal settore protoindustriale: gualchiere, tintorie, drapperie, molini. La crisi dei successivi feudatari, i di Capua principi di Conca, il declino dell'arte della lana nell'area a cui contribuisce anche la concorrenza interna al Regno di Napoli (Amalfi, Valle del Liri, Valle dell'Irno) sono tra le manifestazioni più importanti della lunga depressione del Seicento. La ripresa settecentesca, con i Doria di Tursi, è di breve durata: è legata alla specializzazione e alla domanda militare di «mante». Anche la protoindustria giffonese si presenta totalmente impreparata all'appuntamento con la concorrenza europea nella seconda metà del XVIII secolo. Cambiano i tempi: ma la direzione del processo è simile a quella di altre aree protoindustriali del Mezzogiorno continentale d'Italia. Peraltro nel Giffonese è da notare la forte dipendenza dal capitale e dalle maestranze straniere per quanto riguarda la conduzione delle ferriere.

Il complesso industriale dei Boncompagni nella Valle del Liri, costituito prevalentemente da cartiere e ferriere, può svilupparsi grazie all'assorbimento dei prodotti da parte dello Stato della Chiesa. Ma le pagine di Cirillo raccontano con dovizia di fonti ed argomentazioni la storia di una crisi. A provocarla, errori di strategia del casato e indebitamento (spese eccessive per *status symbol*, per la «rappresentazione» dei titoli di Grandi di Spagna, ecc.), crollo delle rendite feudali, ipoteca degli opifici, terremoto e altre catastrofi naturali, infine il trasferimento dei Boncompagni a Roma a fine Seicento: sono i capitoli di una narrazione assai eloquente, che non evoca certo comportamenti e stili di vita di una «feudalità imprenditrice».

E il «tentativo temerario» dei Caracciolo di Avellino? Essi introducono l'arte della lana in quest'area alla fine del Cinquecento. Utilizzano persino maestranze di provenienza ebraica. Rivelano anche una buona capacità di sfruttamento delle risorse locali: in particolare il carbone vegetale e l'energia idraulica. Lo studio dei bilanci dei Caracciolo nel medio periodo fornisce risultati sorprendenti: le rendite commerciali e «industriali» prevalgono; a metà Settecento tra Avellino, Atripalda e

Sanseverino è commercializzato il 50% delle «pannine» nel Regno. Ma a fine Settecento la crisi colpisce inesorabile anche le manifatture dei Caracciolo.

Il lavoro svolto da Cirillo è di notevole impegno sia per la vasta mole di materiale archivistico utilizzato – di particolare interesse gli archivi privati feudali e borghesi – sia per la capacità dell'autore di misurarsi con problematiche storiografiche di ampio respiro. Dal quadro tracciato emerge un originale approfondimento delle dinamiche della crisi del Seicento nel Mezzogiorno peninsulare d'Italia. L'autore riprende una tesi storiografica che vede nella crisi del Seicento la frattura dell'unità economica italiana e una tappa del processo di regionalizzazione dei singoli Stati peninsulari.

Lo sviluppo di nuove manifatture laniere nel Regno di Napoli, a partire soprattutto dagli ultimi decenni del Seicento, con una consistente produzione di pannilana, è però, ancora una volta, elemento più congiunturale che strutturale. L'introduzione di panni «all'uso di Siena, Padova, Venezia e Milano» nel Principato di Avellino e nei casali di Salerno, la loro favorevole commercializzazione sul mercato interno almeno fino agli anni '70 del Settecento sono strettamente collegati, come rileva lo stesso autore, alla crisi di esportazione delle pannine delle città italiane settentrionali e dell'Inghilterra. I tessuti lanieri del Regno di Napoli possono essere più favorevolmente collocati sul mercato interno in quanto più a buon mercato rispetto a quelli toscani e veneti, e di migliore qualità rispetto a quelli inglesi. Ma quegli stessi comparti lanieri, che raggiungono la massima consistenza nei primi anni '80 del Settecento, non reggeranno i colpi della rivoluzione industriale.

Assai ricca di indicazioni è la parte dedicata da Cirillo alla dinamica sociale all'ombra dell'iniziativa protoindustriale feudale: artigiani, maestranze indigene e straniere, ricchi negozianti, veri e propri imprenditori gravitano intorno ai poli manifatturieri feudali. Alcuni di loro hanno disponibilità di capitali, capacità di diversificare gli investimenti, conoscono bene i giochi della produzione e dello scambio. Ma rivelano un limite, tra gli altri: operano in contesti familiari, sono alieni dallo spirito della concorrenza. Molte di queste famiglie costituiranno i nuclei della borghesia meridionale ottocentesca: ma da qui comincia un'altra storia.

Aurelio Musi

Parte I

TRA INIZIATIVA STATALE E BARONALE. LA NASCITA
DELLA PROTOINDUSTRIA

CAPITOLO I

Il problema, le ipotesi

1. Protoindustrie: alcuni contesti regionali italiani

La protoindustrializzazione è il processo che ha portato alla transizione verso il capitalismo, ossia all'evoluzione dall'opificio e industria a domicilio all'industria accentrata.

Il termine protoindustrializzazione è stato utilizzato da Mendels (che ha mutuato molte categorie da Marx) nel 1972, in uno studio dedicato alle Fiandre¹. In Italia, oltre alle sue teorie, hanno avuto una larga diffusione gli schemi interpretativi del cosiddetto gruppo di Gottinga². Crediamo si possano condividere in gran parte le conclusioni cui sono approdati. I fattori che caratterizzano la protoindustria: la crescita demografica, la disgregazione della famiglia tradizionale (con il passaggio da nuclei allargati a nuclei semplici), l'accumulazione di capitale, la liberazione di forza lavoro dall'agricoltura verso i settori protoindustriali, la nascita della pluriattività, la crescente commercializzazione dei prodotti agricoli e manifatturieri, il passaggio di regioni sempre più numerose da un sistema di autosufficienza verso il capitalismo mercantile, la nascita di uno spirito industriale³. La protoindustria null'altro è che, secondo la scuola di Gottinga, la transizione dal feudalesimo al capitalismo. Le manifatture sono nate solo laddove i vincoli del sistema feudale si sono allentati tramite la penetrazione dei rapporti di mercato nel mondo rurale. Inoltre, lo sviluppo urbano, la mobilità sociale, hanno indotto il baronaggio a considerare vantaggioso l'abbandono del vecchio sistema d'appropriazione del pluslavoro e dunque a farsi partecipe di queste trasformazioni. Sono mutati i rapporti di riappropriazione feudale, il capitale mercantile ha favorito una nuova divisione del lavoro e la produzione si è spostata dalla città alla campagna.

Quanto alle basi della protoindustria: la non elevata tecnologia, gli elevati prezzi delle materie prime e dei mezzi di trasporto, lo squilibrio tecnologico esistente

tra filatura e tessitura, la disponibilità di forza lavoro a buon mercato. La protoindustria è caratterizzata da un'estensione quantitativa della produzione e non qualitativa, e le sue potenzialità costituiscono, allo stesso tempo, anche palesi vincoli ad uno sviluppo illimitato che è proprio del capitalismo.

Le regioni analizzate per tali generalizzazioni sono connotate da un subsistema territoriale influenzato da una omogeneità demografica, produttiva ed economica. Risulta, altresì, stretto il rapporto, nelle aree protoindustriali, tra demografia ed attività manifatturiera: la famiglia, che è insieme unità produttiva e riproduttiva (*ganzes haus*), si trasforma in forme di tipo nucleare a causa dell'abbassamento dell'età al matrimonio delle donne, che determina un esubero demografico nelle aree protoindustriali.

Le fluttuazioni economiche delle regioni protoindustriali dipendono tanto dal mercato internazionale, quanto dal ciclo dei raccolti locali. Questi ultimi, a loro volta sono vincolati al ciclo climatico. Così l'andamento della produzione agricola incide soprattutto su quello della produzione manifatturiera. Già Labrusse, per alcune regioni cerealicole francesi, facendo riferimento al ciclo decennale della produzione, ha evidenziato questa catena causale: il maggiore potere d'acquisto dato dalla più consistente produzione determina l'aumento della popolazione; la maggiore domanda provoca un rialzo dei prezzi alimentari; l'aumento dei prezzi si estende dal settore agricolo a quello industriale, stimolando la produzione extra-agricola. Nel caso opposto, la caduta del potere d'acquisto dei redditi agrari – che spesso è originato dalle catastrofi demografiche – mette in difficoltà le industrie (si tratta delle classiche crisi d'antico regime).

Pur condivisibili nel complesso tali acquisizioni, occorre però, a nostro avviso, un distinguo per le città del Centro-Nord e per le città medie del Regno di Napoli, perché non configurabili come aree rurali, le sole che le teorie precedenti hanno preso in considerazione. Già altri (M. Cerman)⁴ hanno sostenuto che non si può applicare meccanicamente il modello classico – proposto da Marx a Mendels –, secondo il quale l'industria a domicilio (*verlagsystem*) avrebbe preceduto l'accenramento industriale: il passaggio dall'industria a domicilio al sistema di fabbrica è sì la strada maestra, ma non è una strada obbligata, poiché spesso continuano a persistere tipi di produzioni tradizionali senza passaggio alcuno all'industria, come è anche il caso di molte aree del Regno di Napoli.

Già per molte regioni italiane del Centro-Nord, diversi studiosi hanno operato tale distinzione⁵. Carlo Poni ha rilevato come non si può affrontare il problema per l'Italia del Centro-Nord senza tener conto delle manifatture urbane⁶. È difficile immaginare che le città dell'Italia centro-settentrionale abbiano avuto un ruolo limitato alla sola commercializzazione o alla rifinitura dei manufatti escludendo la produzione. Né è possibile attribuire alla presenza di corporazioni cittadine il blocco produttivo.

A Bologna, come a Firenze ed a Milano, il decentramento della produzione si è verificato soprattutto per il comparto laniero. Invece per il settore serico, che resta appannaggio delle città, la produzione continua ad essere accentrata: l'alto valore aggiunto e l'elevato *standard* produttivo e qualitativo della seta favoriscono la produzione urbana⁷.

Cafagna e Poni, per la Lombardia ed altre regioni settentrionali, osservano che le fasi iniziali del ciclo serico, come la gelsibachicoltura, la trattura e la torcitura, ubicate in campagna, hanno dato vita ad un vivace tessuto produttivo ed a forme d'accumulazione capitalistica⁸. Quelle finali, dove più consistente è il valore aggiunto, continuano invece ad essere accentrate nella città. In questo contesto, la sericoltura, diventa il comparto determinante nella produzione; ad essa va il merito di aver costituito il filo rosso, capace di portare le regioni settentrionali italiane ad accelerare il processo di transizione dal feudalesimo al capitalismo. Gelsibachicoltura e lavorazione serica costituiscono l'anello di congiunzione tra l'agricoltura capitalistica e le prime fasi della rivoluzione industriale. Unità poderali e gelsobachicoltura assumono un'importanza rilevante, in quanto determinano l'accrescimento demografico, l'ampliamento della domanda, l'aumento del reddito pro capite, l'accumulazione primitiva di capitali investiti nella produzione manifatturiera. Il settore serico, in piena rivoluzione cotoniera europea, diventa il comparto economico trainante nelle regioni dell'Italia centrosettentrionale⁹.

Sempre a questo proposito, per altre città e regioni come Firenze e la Toscana, Malanima ha rilevato come il processo di specializzazione che interessa il settore serico, debba essere collocato nel Seicento, proprio nel periodo ritenuto della massima decadenza¹⁰. Nel secolo in cui le città del nord perdono il primato economico europeo a causa della crisi delle manifatture laniere, si ha il potenziamento del comparto serico. È proprio questo settore che fa rilevare le maggiori innovazioni tecnologiche negli impianti, la ricerca di tessuti di media ed alta qualità e con un alto valore aggiunto, l'investimento di consistenti capitali. Più che di decadenza in assoluto dell'economia italiana nel Seicento, anche se parallelamente emergono economicamente i paesi nordici europei, si deve parlare dunque di una sua regionalizzazione.

Così, alla fine del Seicento, la frattura fra le due Italie, settentrionale e meridionale, si ha anche nelle specializzazioni protoindustriali: nel Regno di Napoli, si rafforza il comparto laniero, cresciuto all'ombra dell'impensabile¹¹. La protoindustria, per quante figure innovative abbia prodotto *a latere* del feudatario, porta il marchio della sua presenza. Si potrebbero, solo per limitarci alla questione chiave dell'energia idraulica, introdurre almeno in alcune aree, dove essa pur è abbondante, i moderni mulini alla bolognese o altre novità di rilievo all'interno della trattura:¹²Le pastoie feudali, al contrario, al nord sono già state eliminate da alcuni secoli¹³.

2. Prima dell'industria protetta. Problemi ed ipotesi sulle manifatture del Regno di Napoli

Nell'indagine sono state prese in esame le vicende della protoindustria laniera nel Regno di Napoli nell'età moderna: la sua nascita, la politica statale, l'iniziativa feudale, il funzionamento del mercato, la produzione delle grandi manifatture, le innovazioni tecnologiche, la tipologia degli imprenditori¹⁴.

La rilevante consistenza del comparto zootecnico meridionale permette la nascita e il consolidamento della protoindustria laniera¹⁵. Il processo è reso possibile da alcuni fattori ben precisi: a) la crisi dei maggiori mercati lanieri europei; b) l'iniziale protezionismo statale di tipo fiscale e l'iniziativa di molti blasonati; c) la consistente disponibilità di capitali e le competenze dovute a figure d'imprenditori toscani ed ebraici; d) le basse innovazioni tecnologiche praticate nel comparto; f) il ruolo poco rilevante delle corporazioni cittadine nel controllo della produzione.

Il consolidamento del comparto manifatturiero iniziò alla fine del Quattrocento parallelamente alla modificazione dell'assetto dei mercati europei; l'esportazione della lana inglese, che, nei secoli precedenti, rifornisce le manifatture europee ed in particolare le industrie delle città italiane del Centro-Nord, lentamente s'interrompe, prima a causa della Guerra dei cent'anni, poi, nei secoli successivi, a causa della creazione di un polo manifatturiero interno¹⁶. Così cominciano ad acquistare importanza, per la produzione di lana, nuovi mercati europei, che sostituiscono quello inglese, come quello della Mesta spagnola, della Dogana di Puglia, della Doganella delle Quattro Provincie, della Dogana del patrimonio di S. Pietro.

Specificamente, per il Regno di Napoli, la nascita e l'affermazione di un'economia zootecnica – fortemente voluta dagli Aragonesi e dai primi sovrani spagnoli – e l'abbondante quantità di materia prima a prezzi poco consistenti, costituisce l'elemento determinante che permette, nell'età moderna, il consolidamento della protoindustria laniera. Lo Stato concede esenzioni e privilegi, la feudalità attira maestranze straniere e i capitali, modifica le vocazioni originarie del territorio a fini industriali. Spesso è il baronaggio stesso a sostituirsi allo Stato, nel promuovere iniziative protoindustriali. In questo modo, nell'età moderna, le vicende del comparto laniero si legano con la storia di alcune famiglie baronali (Doria di Melfi, Piccolomini e Bonito di Amalfi, Caracciolo di Avellino, Carafa di Maddaloni, Gaetani di Piedimonte, Boncompagni di Sora, Badia di Cava, Mensa Arcivescovile di Salerno). Si tratta di una protoindustria con caratteristiche regionali diverse sia dal modello descritto dal Mendels e dal gruppo di Gottinga¹⁷, sia da quella prettamente «urbana» individuata da Cafagna e più recentemente da Poni per l'Italia settentrionale¹⁸; nel senso che, più che di manifatture rurali, che pure sono presenti in ogni feudo periferico, sono opifici collocati in aree caratterizzate da una fitta rete di città medie: centri manifatturieri di medie dimensioni ma non paragonabili sia

come capacità produttiva sia come consistenza urbana e demografica alle grandi città dell'Italia centro settentrionale¹⁹. Il fatto che si consolidino manifatture lanierie, produttrici di merci con un basso valore aggiunto, e non seriche²⁰ è un'altra particolarità del Mezzogiorno.

L'affermazione di questi consistenti complessi avviene in tempi diversi e grazie ad alcune strategie ben precise del baronaggio. Sono vecchie manifatture nate all'ombra dei privilegi Reali, già a partire dal periodo normanno ed angioino, rinvigorite prima grazie all'iniziativa aragonese e poi dai grandi esponenti della feudalità²¹.

Però, delle iniziative baronali nel settore protoindustriale bisogna distinguere quelle che s'innestano su consolidate tradizioni di mestiere (dei Piccolomini e dei Bonito di Amalfi o degli Arcivescovi di Salerno), rispetto alle quali il baronaggio deve per forza di cose raggiungere dei compromessi, da quelle di nuova creazione (dei Caracciolo di Avellino e dei Boncompagni di Sora). Sia le une che le altre, comunque, finiscono per intrecciarsi con la storia e le strategie di baronaggio rurale e del patriziato urbano, con le vicende politiche, con la politica statale, con la congiuntura economica e la mobilità sociale, con i rapporti spesso conflittuali con le università.

Inoltre, visto che l'interesse è stato rivolto alla protoindustria, ossia ad iniziative produttive nate, in aree periferiche, sotto l'egida della feudalità, ma i cui prodotti sono destinati prevalentemente al mercato, lo studio non ha preso in esame la città di Napoli, condizionata fortemente dal sistema delle arti e da un tipo di produzione tradizionale.

Dopo la crescita quattro-cinquecentesca del settore, caratterizzata dalla presenza nelle singole realtà locali di operatori finanziari e di maestranze toscane al servizio del baronaggio, si giunge alla flessione del Seicento, che determina un appiattimento della produzione di panni-lana e una frattura dell'unità economica italiana, portando ad un processo di regionalizzazione dell'economia dei singoli Stati peninsulari²².

Ed è proprio nella regionalizzazione che, a partire dal secondo cinquantennio del secolo XVII, nel Regno di Napoli, si sviluppano nuove manifatture lanierie, con produzione consistente di panni-lana. A loro volta, i nuovi prodotti del Regno, almeno fino agli anni '70 del Settecento, incidono nella crisi delle esportazioni delle pannine delle città del nord Italia e dell'Inghilterra. Le iniziative maggiori sono introdotte nell'area dei Picentini, nel principato di Avellino e più tardi nei casali di Salerno. Queste consistono nell'introduzione di panni «all'uso di Siena, di Padova, di Venezia e di Milano». Si tratta, in altri termini, della stessa tecnica di spionaggio industriale, che l'Inghilterra ha messo a punto con la produzione delle nuove drapperie, a danno delle città dell'Italia centro settentrionale. I tessuti lanieri del Regno di Napoli possono essere collocati sul mercato interno, in quanto sono più a buon mercato rispetto a quelli toscani e veneti, e, nello stesso tempo, di migliore qualità nei confronti di quelli inglesi²³.

Sulla scorta di questi elementi, questo periodo non può essere letto come una stagnazione complessiva dell'intera economia del Regno di Napoli, come è stato rilevato dall'ultimissima storiografia anche per altri stati regionali italiani. I comparti lanieri raggiungono la massima consistenza nei primi ottanta anni del Settecento, con l'ulteriore crescita della produzione, che passa dall'imitazione delle drapperie delle città del Nord Italia alla produzione di nuovi tipi di prodotti di qualità, come il *bordiglione*. Alcuni dati: intorno alla metà del Settecento si «gualcano» panni, destinati al mercato, per un valore che oscilla da 1.500.000 a 2.000.000 di ducati.

Ed all'ombra dell'iniziativa feudale si forma un tessuto non solo di artigiani e maestranze, ma anche di ricchi negozianti e di veri e propri imprenditori, individui di origine ebraica, toscana, genovese, attirati nel Regno di Napoli dalle iniziative dei baroni. Nei poli manifatturieri, almeno dalla metà del Cinquecento, alcuni individui, o gruppi familiari che non sono solo semplici *mercatores*, operano di comune accordo con la feudalità «imprenditrice» e mettono a disposizione capitali e conoscenze tecnologiche. Si tratta, almeno per i maggiori esponenti, di famiglie dotate di una liquidità consistente, le quali investono nel settore protoindustriale. I loro capitali però non sono esclusivamente impiegati in questo settore, ma provengono anche da tutta una serie di attività, legate ad un ciclo annuale d'investimenti, che si riproduce in «forma allargata», espandendosi in altri settori: attività armatoriali, affitti di risaie, di difese bufaline, commercio del grano, attività finanziarie²⁴.

Si tratta di imprenditori dinamici che operano nei principali comparti dell'economia del Regno; parte ancora di queste figure nasce dopo la catastrofica peste del Seicento, quando a causa della perdita di rilevanti capitali si ricorre all'introduzione della società in accomandita (i Barra, i Galdo e gli Avossa). Il limite di questi imprenditori, rispetto ad altre aree italiane ed europee, nonostante conoscano bene i giochi della produzione e dello scambio, è che continuano ad operare prettamente in contesti familiari; così il tutto si riduce ad un gioco di squadra, senza una vera concorrenza, la sola che possa consentire elementi di modernizzazione avanzata.

Tutto ciò avviene nel momento in cui molti illuministi meridionali, da Genovesi a Filangieri a Galanti, s'interrogano per la prima volta sul futuro dei comparti manifatturieri del Regno di Napoli²⁵.

Tra fine Settecento ed Ottocento, la specializzazione del comparto zootecnico-manifatturiero meridionale diventa anacronistica. E vale a poco anche il tentativo portato avanti nella prima metà dell'Ottocento per ottenere una maggiore specializzazione ricercata attraverso il miglioramento dei capi. Negli anni '70-'80 avviene il definitivo crollo di questo comparto, sia a causa dell'unificazione del mercato mondiale, che determina l'immissione di grandi quantitativi di lana merinos in Europa a prezzi molto bassi, sia a causa della nuova tecnologia subentrata nella lavorazione della lana pettinata. Queste trasformazioni, unite ad altri fattori di

debolezza interna, contribuiscono, da una parte, alla definitiva crisi del settore laniero del Regno, dall'altra, alla lenta ma definitiva *depecorazione*. Si attua anche per il Mezzogiorno quel fenomeno, rilevato dalla storiografia per altre aree europee, che deve portare ad un processo di deindustrializzazione; questo a conferma che tale percorso non è solo tipico del Mezzogiorno o di altre aree nazionali, ma interessa anche altre regioni del bacino del Mediterraneo.

Il legame tra zootecnia ed industria laniera si rileva molto debole nel momento della «grande trasformazione» dell'economia europea. La via allo sviluppo legata al settore laniero non è quella della seta, fibra tessile che, com'è stato messo in rilievo in recenti studi, rappresenta quell'anello di congiunzione tra agricoltura capitalistica e decollo industriale in alcune regioni dell'Italia centrosettentrionale²⁶. In secoli caratterizzati da una forte crescita demografica come il Sette-Ottocento, l'ampia presenza dell'allevamento ovino, finisce per costruire una forma alquanto primitiva d'impiego delle risorse: non permette un'utilizzazione intensiva del suolo bloccando la produttività, incide negativamente sulla crescita demografica, contiene entro spazi limitati la possibilità d'accumulazione di capitali, soprattutto appiattisce in basso i redditi d'interregioni; infine – ed è qui che si pone il problema principale per il Mezzogiorno – non stimola nel modo appropriato la domanda di beni industriali. Tutto ciò nonostante il Regno, sia come popolazione sia come territorio, costituisca il più grande Stato, ed il più grande mercato, della penisola.

CAPITOLO II

Le fonti e i problemi storiografici per lo studio della protoindustria e dell'economia del feudo nel Regno di Napoli

1. Le fonti delle istituzioni centrali e periferiche per lo studio della protoindustria

Nella prima stesura del volume non avevo potuto offrire che un quadro provvisorio delle fonti disponibili in merito alle trasformazioni intervenute nell'economia del feudo e nel settore della protoindustria nel corso dell'età moderna.

Nell'ultimo decennio, da una parte l'avanzamento della discussione storiografica, dall'altro i progressi di un gruppo di ricerca, coordinato da me e da Aurelio Musi, composto da ricercatori e archivisti – che ha preso in esame le principali fonti della protoindustria e dell'economia del feudo del Mezzogiorno d'Italia –, hanno permesso di avere un quadro più completo sull'argomento²⁷.

Richiamavamo nella postfazione come i protagonisti di quest'iniziativa, che si innerva prevalentemente lungo tre aree protoindustriali (le prime due collocate nelle province campane, la terza in Abruzzo, nell'area della Maiella) siano più soggetti: lo Stato, il mercato, diverse città e centri protoindustriali di più piccole dimensioni, gli esponenti delle principali famiglie del grande baronaggio del Regno di Napoli, il patriziato urbano. Completano il quadro uno stuolo di corporazioni delle arti e il protagonismo di decine di famiglie di mercanti.

Bisogna chiarire, allo scopo di individuare la tipologia delle fonti, il tipo di politica statale portata avanti nei confronti del settore della protoindustria. Si è visto come soprattutto lo Stato spagnolo operasse a più livelli. Il primo settore, che ricade sotto gli interessi governativi, concerne gli incoraggiamenti accordati dagli aragonesi alle corporazioni napoletane dell'Arte della lana e dell'Arte della seta²⁸.

La formazione delle due corporazioni, come è stato rilevato, entra negli specifici privilegi della cittadinanza napoletana. Arte della lana e della seta sono state oggetto di una serie di studi che hanno ricostruito diversi tasselli del rapporto tra corporazioni e politica statale. La storiografia ha attribuito importanza soprattutto

alle iniziative di Alfonso d'Aragona e a come questi promuovesse le manifatture seriche e laniere all'interno del Regno, in collaborazione con Francesco Coppola, il conte di Sarno.

Importante, soprattutto per il suo ruolo economico, la corporazione della seta napoletana presa in esame in diversi studi²⁹. Anche un recente studio sul Consolato della seta, nell'età moderna, ha portato elementi nuovi nel quadro complessivo degli immatricolati³⁰.

Va tenuto, però, nel debito conto il fatto che la concessione dei privilegi delle arti della seta e della lana a Napoli rientrasse all'interno della costruzione più complessiva della cittadinanza napoletana. I corporati godono di specifici privilegi di foro ed usufruiscono poi di tutte le altre agevolazioni che rientrano nel richiamato privilegio di cittadinanza. Si tratta di una politica vecchia, in quanto costruita su una visione arcaica di privilegi attribuiti alle città chiave del Regno, che ben presto contrasterà con le nuove visioni dello Stato moderno³¹.

Una politica che si basa ancora, fra Quattrocento ed inizi Cinquecento, sull'attribuzione di decine di cittadinanze privilegiate. In questa categoria rientrano i privilegi, per ciò che concerne l'arte della seta, di Catanzaro e di Cava de' Tirreni.

Questo discorso introduce un ulteriore problema: il rapporto tra lo Stato e la nascita della protoindustria. Lo Stato non porta avanti nessun tipo di politica mercantile; anzi va a tassare le materie prime e le merci esportate dalle città manifatturiere, come dimostrano gli incartamenti della Camera della Sommaria. Si tratta di un settore dove entrano in gioco le competenze del Regio fisco (e degli arrendamenti), per cui, in quasi tutti i casi, è chiamato in ballo il supremo tribunale napoletano che non solo revisiona i conti, ma è anche addetto a sanare i continui contenziosi in merito. Sarebbe erroneo, però, classificare tutti gli interventi del regio fisco e della Camera della Sommaria come antimercantilistici. Un conto è la tassazione delle materie prime e delle merci, altro conto è la politica governativa, soprattutto nel Seicento, portata avanti contro i privilegi fiscali e doganali di molte città del Regno. Nel Seicento la Camera della Sommaria conduce una politica di ridimensionamento delle cittadinanze privilegiate di oltre 20 importanti città del Regno. È la politica fiscale che in tale limitazione tende ad azzerare le precedenti oasi di privilegi giurisdizionali, fiscali e doganali. I privilegi napoletani sono inattaccabili, ma non quelli delle altre città del Regno che devono venire a patti.

Le manifatture seriche di Catanzaro, Cava de' Tirreni e laniere di Salerno, Amalfi, Teramo, l'Aquila (e decine di centri di più piccola dimensione) rientrano in questa casistica. Nel Seicento tutte le città che hanno ricevuto particolari privilegi fiscali, esenzioni doganali, altre grazie concernenti le loro produzioni o il loro ceto mercantile vedono assottigliati i propri privilegi.

Fra queste documentazioni, di pregevole interesse sono i procedimenti giudiziali-

ri accesi in seno alla Camera della Sommaria, che concernono Cava de' Tirreni, Salerno, Amalfi, Catanzaro, Teramo³².

Un terzo livello riguarda la politica portata avanti dall'annona napoletana in merito alla sfarinatura dei grani del Regno. A partire dal Cinquecento quest'ente stipula contratti con i principali baroni del Regno che in qualche modo intercettano con i loro feudi e le loro risorse idriche il grano che dalla Puglia è diretto a Napoli. Napoli, diventata una delle più grandi città europee, ha bisogno di rifornimenti granari continui, ma, non possedendo acqua sufficiente per animare un numero elevato di mulini per sfarinare il grano, delega questa operazione al baronaggio del Regno. In questo modo non solo una parte consistente dei mulini amalfitani, sorrentini, di Castellammare, Gragnano e Torre Annunziata sono funzionali alla sfarinatura dei grani, ma questa mappa di opifici funzionali all'annona napoletana si amplia fino ad intercettare le aree dell'avellinese o del beneventano legate, in qualche modo, alla strada delle Puglie.

Ultimo elemento, per misurare il peso dello Stato, è la nuova geopolitica che si afferma nell'Italia spagnola, il funzionamento di quello che è stato definito come *sottosistema Italia*. Richiamavo questo concetto e le funzioni politico-militari a cui è sottoposto ogni singolo *reino* dell'Italia spagnola. Oltre alle funzioni politiche e militari sono importanti anche quelle economiche, ossia i circuiti di scambi produttivi e commerciali che si affermano fra le diverse regioni italiane gravitanti sui domini degli Austriaci in Italia.

Il discorso si sposta, così, sul secondo protagonista del processo che permette la nascita della protoindustria: il mercato e le modificazioni che lo connotano nel corso del XVII secolo. Importante, soprattutto, la verifica della tesi relativa alla regionalizzazione dell'economia italiana che porta, nel XVII secolo, allo scollamento del Mezzogiorno e della Sicilia dalle economie forti delle regioni dell'Italia centro-settentrionale. Emerge un quadro differenziato in quanto – pur in presenza di un Regno che comincia ad orbitare verso le economie nordiche – diventa rilevante l'integrazione tra Regno di Napoli ed alcune importanti città italiane. Quello che il Regno di Napoli perde nei rapporti economici e commerciali con le città toscane o con Venezia, lo riacquista nei nuovi circuiti che si creano con Genova e altre aree italiane proiettate verso gli Asburgo.

Questa tesi è stata dimostrata solo grazie al recupero di importanti fonti primarie – oltre che dai dati forniti dai protocolli notarili di alcune importanti città – che hanno dato conto dei commerci tirrenici nel corso del XVII secolo. Questo elemento dell'integrazione economica fra Regno di Napoli ed Italia spagnola non emerge in tutta la sua rilevanza negli studi che hanno preso in esame i flussi mercantili adriatici. Anzi, una riflessione troppo basata esclusivamente su dati di quest'ultima area geografica aveva fatto prospettare, a diverse ricerche, uno schiaccia-

mento troppo esclusivo dell'economia del Mezzogiorno tra Venezia ed i paesi nordici. Di qui l'esame e la schedatura degli archivi delle due maggiori famiglie legate ai principali uffici statali del Regno – il mastro di fiera di Salerno e portolano di Principato Citra e il credenziere della dogana di Vietri (appartenenti, rispettivamente, alla famiglia Ruggi di Salerno ed alla famiglia Frezza di Ravello), – collegati ai traffici tirrenici.

Esaminiamone brevemente le vicende.

Nel primo caso la famiglia dei Ruggi d'Aragona, appartenente al patriziato di Salerno, acquisisce nel 1437 alcuni privilegi: la «mezza misura del sale, della città come anche dell'ufficio di mastro di fiera et mercato et la baratteria e fossetta ed il ius delle meretrici, lo peso della statela, notariato, suo credenziere appresso la dogana, ius di dogana [...] abitanti e negozianti»³³. Privilegi che sono stati conferiti da Carlo III di Durazzo e poi confermati dalla regina Margherita, da re Ladislao, da Giovanna II, poi, il 2 gennaio 1437, da Alfonso d'Aragona ad Antonello e Franceschello Ruggi, ed infine, l'8 aprile 1533, da Carlo V. Privilegi che comprendono le cariche «di Regio Portolano del porto di detta città di Salerno, Guardarobbe della Regia Dogana e Maggior Fondaco e Mastro di Fiera del mese di maggio e di settembre, baratteria e il *ius* delle pubbliche meretrici [...] erariato ed apprezzo dello straticò, [...] peso della staterà e della Dogana maggiore, ufficio della mazzatura del sale, l'ufficio di console dei catalani».

I Ruggi, però, devono fronteggiare, in merito a tali attribuzioni, le pretese della città di Salerno e del fisco regio. Un primo accertamento dei privilegi giunge, da parte della Camera della Sommaria, nel 1602, attraverso l'istruttoria dell'avvocato fiscale De Marco³⁴. Poi, nel 1668 e nel 1712, la Camera della Sommaria verifica, sempre in merito alla fiera di Salerno, «i diritti ed emolumenti spettanti alla Regia Dogana di Napoli et altre dogane del Regno»³⁵. Nel 1559 Filippo II attribuisce un diploma di nobiltà alla famiglia Ruggi, nel quale si fa riferimento al fatto che la famiglia è apparentata con quella aragonese, per cui «è di chiaro sangue reale». Diploma che conferisce ai Ruggi, fra gli altri privilegi, il diritto di portare armi³⁶.

Questi uffici feudali passeranno da padre in figlio: nel 1571, saranno ereditati da Marcantonio Ruggi, nel 1606 da Gabriele Ruggi, nel 1657 da Francesco Ruggi, nel 1684 da Giuseppe Ruggi. Ben presto, però, subentrano, agli inizi del Settecento, diversi contrasti con la città di Salerno. La città contesta agli esponenti del patriziato la titolarità di alcuni privilegi, fin quando si giunge – in pieno Settecento – ad un accordo definitivo³⁷.

Nell'archivio Ruggi rintracciamo i frammenti delle numerazioni di merci affluite in alcuni anni del XVII secolo alla fiera di Salerno³⁸. Preziosa, soprattutto, l'individuazione di due importanti fonti che offrono un quadro più attendibile della commercializzazione nell'area tirrenica nel corso dell'età moderna.

La prima è composta da un registro doganale delle merci affluite alla fiera autunnale di S. Matteo di Salerno in un anno chiave del Seicento: il 1625. Il Regio fisco chiede al Ruggi, come doganiere di Salerno, un elenco delle merci estratte, da quella dogana, all'interno ed extra Regno, in quanto, per queste, in quello specifico anno, non è stato versato il *nuovo imposto* (pari al 5% del loro valore). Dalla dogana di Salerno sono partiti 70 carichi, l'80% diretti a Napoli; i restanti in Calabria, Basilicata, Sicilia, Roma.

Il doganiere afferma, nel presentare l'elenco, che «siano stati fatti diversi estrazioni di grani, orgi, vittuaglie et di tutte altre sorti di robbe come funi così per intra come per extra regno senza essersi pagate per le robbe extra regno il diritto del nuovo imposto del 5%». Nel registro doganale non vi è alcun accenno alla seta o a panni-lana ed a tele. Oltre alle funi ed ai cereali, il grande protagonista è il riso, un prodotto di spicco dell'area salernitana, destinato ai rifornimenti diretti verso la capitale. Probabilmente è il periodo di maggior impulso produttivo delle risaie salernitane – in possesso di alcune famiglie del patriziato e di alcuni enti ecclesiastici – che, proprio in questo arco di tempo, trovano una consistente espansione nell'area tra i fiumi Irno e Picentino.

Il 1625 probabilmente è uno degli anni caratterizzati da un traffico di scambi più bassi in assoluto. Per il nuovo imposto del 5%, il doganiere calcola che per le 70 partite di merci registrate il fisco deve recuperare 336 ducati. Il valore complessivo dei traffici ammonta così a solo 6.720 ducati³⁹.

La seconda fonte, molto importante, proveniente da questo archivio, fornisce dati precisi sui traffici commerciali della produzione dei pastifici campani. Gli esponenti della famiglia Ruggi come portolani di Salerno, sono i responsabili di questo particolare ufficio fin dalla sua istituzione (1775). Quando questo viene richiamato allo Stato, nel 1808, devono presentare le carte dell'amministrazione e delle rese annuali a partire dalla sua nascita. Così il *Registro delle regie tratte esportate extra Regno, della semola e delle paste lavorate del Portolano di Salerno dal 1775 al 1808* diventa un incartamento molto prezioso che fornisce i dati delle esportazioni di paste alimentari per oltre un terzo di secolo. Infatti, questo particolare ramo dell'amministrazione regia, creato nel 1775, resta appannaggio della famiglia Ruggi fino al 1808. Nel registro sono annotati i dati non solo dei pastifici dei centri salernitani, ma anche di quelli dell'area napoletana di Torre Annunziata, Gragnano e Castellammare⁴⁰.

Il secondo archivio consultato appartiene alla famiglia Frezza, legata al patriziato nobile di Ravello almeno dal Quattrocento. Duchi di S. Felice, nel 1572⁴¹, legano la loro specializzazione alla gestione dell'ufficio venale di Regio Credenziero di Vietri, comprato per poche migliaia di ducati, nel momento più acuto della crisi del Seicento, quando i traffici e le transazioni doganali tirreniche sono cadute al minimo storico.

La famiglia appartiene al piccolo patriziato con uno status sociale dignitoso. Ad esempio, in un catasto seicentesco, i deputati di Ravello affermano come «il detto magnifico Giovan Battista è nobile di detta città e possiede case, vigne et capitali [...] vive del suo et in catasto possiede di rendita once 59, 42»⁴².

Sono consistenti le spese di rappresentanza e la ricerca di uno *status* nobiliare più prestigioso. Si fanno più consistenti anche le spese di manutenzione dei palazzi di Ravello e Napoli. Accanto al titolo di patrizi di Ravello ed a quello di duchi di S. Felice, si ricerca l'inserimento nell'ordine dei cavalieri di Malta, particolarmente ambito dalla nobiltà dei centri della Costiera⁴³. Riconoscimento che giungerà solo negli anni '70 del Settecento da parte di Ferdinando IV: «essere ascritti nel Registro dei Cavalieri di Malta [...] nei Registri della Nobiltà come discendenti dallo stipite da cui discese Fra Scipione Frezza che, nel 1611, fu ricevuto per Cavaliere di Giustizia nel Sacro Militar Ordine Gerosolimitano».

Incidono, poi, sulla mobilità ascendente della famiglia altri fattori: a) la grande liquidità di cui la famiglia Frezza si trova a poter disporre; b) l'adozione del fedecomesso sui beni di famiglia e la pratica del nubilato per i figli «cadetti»; c) i nuovi circuiti di *patronage* intrapresi con la nobiltà della Costa e napoletana che li avvantaggia nell'acquisizione di un vasto patrimonio.

All'interno di questo interessante archivio cercavo fonti legate all'ufficio di *credenziere* che dessero conto degli scambi commerciali in questa importante area tirrenica. Vietri, oltretutto, è il vero porto di Salerno (la città, all'epoca, non ha porto). Nella città si svolge, a settembre, il più importante appuntamento fieristico del Regno: la fiera di S. Matteo. Qui affluiscono una parte consistente dei prodotti provenienti dai paesi stranieri commercializzati nel Mezzogiorno, ma anche merci e materie prime esportate *extra Regno*.

Il rinvenimento di un registro doganale completo – con i dati delle merci in entrata ed in uscita – per il 1679 risolveva più di un problema legato alla rappresentatività della fonte. Infatti, il registro della fiera di Salerno del 1625 (il periodo più acuto della crisi del Seicento) si poteva confrontare con un secondo registro, di 54 anni dopo, che fornisse indicazioni sul *trend* e sui circuiti commerciali dell'area nel secolo XVII.

Nel 1679 i «credenzieri della dogana di Vietri», i Frezza, raccolgono tutti i dati sulle partite in uscita ed in entrata dalla dogana di Salerno. Rispetto a cinquant'anni prima, i flussi commerciali hanno rilevato una netta ripresa. Nel porto di Vietri transitano 200 carichi di merci valutate 24.000 ducati (oltre 4.000 once, che forniscono un introito doganale pari a poco meno di 470 once). Meno della metà del valore di queste contrattazioni passa per la fiera.

La composizione merceologica vede alternarsi diversi tipi di merci. Fra quelle estratte: pezze di lana, altri prodotti manifatturieri della Costa d'Amalfi, di

Sanseverino, di Piedimonte, di Cusano, di S. Cipriano, tele di Nocera, una serie di prodotti per il trattamento delle pannine, carta da scrivere amalfitana, carta pergamena di Solofra, diversi prodotti ittici (dalle acciughe, alle sardine, al tonno), paste alimentari di Minori e di Maiori⁴⁴.

Altro problema. Le nuove funzioni del mercato, all'interno del doppio processo di regionalizzazione dell'economia italiana e di integrazione economica del Regno di Napoli nel Sottosistema Italia, non potevano essere comprese senza illustrare le nuove funzioni assunte da alcune città del Regno, fra cui quelle protoindustriali. Spieghiamo questo processo. Le nuove funzioni delle città tengono conto di almeno due elementi importanti. Da una parte incide la crescita di Napoli e l'accentramento nella capitale di importanti funzioni politiche e burocratiche.

Si modificano, così, profondamente i precedenti ruoli di buona parte delle città del Regno, che solo fino al Quattrocento, più che in un unico sistema correlato alla capitale, finivano per riflettere aree di gravitazione, politica e economica, sia delle varie signorie feudali alle quali erano soggette sia di diversi circuiti commerciali esterni al Regno. Un asse economico interno, che, sempre nel XIV secolo, più che essere legato a Napoli, si snoda lungo un percorso che collega sistemi militari ed economie forti quali quelli di Salerno, Melfi e Bari; ossia riflette la mancanza di un unico baricentro politico-economico⁴⁵. All'interno di questo sistema, si innerva, soprattutto nella zona pedemontana, un reticolo fittissimo di castelli e fortificazioni – strettamente intrecciate ad una fitta rete di stati feudali – collegate sia a percorsi montani sia a fondi naturali che vanno a cementare fra loro i diversi centri politici, militari, di produzione, d'afflusso e di commercio cerealicolo, armentizio, oleario e serico del Regno⁴⁶.

Solo a partire dal Cinquecento, con la crescita di Napoli, si vanno a ridisegnare nuove funzioni militari ed economiche interne al Regno. Galasso ne ha individuato alcune tra Napoli e la Puglia in merito al sistema difensivo e ai rifornimenti annonari che queste aree devono assicurare alla capitale. Altre funzioni militari e di controllo del territorio sono state rilevate per una parte delle città dei Due Principati e di Terra di Lavoro. Vanno inserite nel novero di queste nuove funzioni anche le città poste lungo le strade del grano che dalla Puglia portano a Napoli; o altri centri collocati lungo i tratturi, a guardia della transumanza.

Invece, per il Settecento, le relazioni commerciali tra Regno di Napoli e gli stati italiani ed europei sono state ricostruite soprattutto attingendo alle relazioni degli ambasciatori inglesi e francesi, provenienti dagli archivi parigini e londinesi⁴⁷.

Tutta questa documentazione, concernente molte di queste città, seppure quantitativamente molto consistente, presenta un limite di fondo rappresentato dalla disomogeneità delle fonti. Per aggirare questo ostacolo ed integrare anche i frequenti vuoti temporali o tematici che emergono, si è fatto ricorso ad altri due incar-

tamenti: il primo concerne, per il Cinque-Settecento, i protocolli dei notai dei centri protoindustriali più importanti, da Amalfi ad Atrani, a Cava de' Tirreni ad Avellino a Mercato Sanseverino a Salerno⁴⁸. Il secondo è attinente ai dati forniti dal Tribunale di Commercio del Principato Citra, un istituto che ha giurisdizioni sui contenziosi di commercio dalla sua creazione (1828) alla metà degli anni '60 dell'Ottocento⁴⁹. Importanti risultano anche, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, le statistiche fornite dalla Camera di Commercio, dalle Società Economiche e l'Inchiesta industriale degli anni '70⁵⁰.

Un secondo elemento che incide sulle nascenti funzioni cittadine è la nascita della nuova sfera commerciale e soprattutto di alcuni distretti protoindustriali⁵¹.

Rilevavamo come il processo di regionalizzazione dell'economia italiana determinasse un più stretto rapporto a livello di esportazioni – almeno per ciò che concerne materie prime come seta, lana, olio – con i paesi nordici. Nello stesso tempo l'integrazione nel circuito economico dei domini spagnoli in Italia favorisce la nascita di aree protoindustriali nel Mezzogiorno.

In un recente volume individuavo l'affermazione di tre aree (distretti) protoindustriali: una zona posta tra la Valle dell'Irno, l'Agro Nocerino e la Costiera Amalfitana, il Picentino; i centri della Costiera Sorrentina da Gragnano a Castellammare a Torre Annunziata; l'area della Maiella nell'Abruzzo chietino⁵². Collegati a questi tre distretti la Valle del Liri e l'area di Piedimonte.

Anche in questo caso allo scopo di individuare le fonti documentarie occorreva storicizzare i processi. In questo contesto, a partire dalla seconda metà del Seicento, per una ricostruzione degli scambi commerciali dei principali centri dei distretti protoindustriali – in particolare in merito alle nuove funzioni svolte a livello di produzione e intermediazione assunte da Cava de' Tirreni e da altri centri amalfitani – si è fatto riferimento, come si è detto, agli atti notarili del XVII e XVIII secolo.

Altri incartamenti documentari che danno conto di questi processi sono di tipo istituzionale: gli atti dei parlamenti cittadini e le platee di beni e volumi di amministrazione di alcuni enti ecclesiastici (come qualchiere della Diocesi arcivescovile di Salerno o della Diocesi di Cava de' Tirreni)⁵³.

La protoindustria si afferma, oltre che nei casali di alcune medie e grandi città regie, soprattutto nei centri di alcuni importanti stati feudali del Mezzogiorno (Stato di Amalfi, Stato di Sanseverino, Stato di Giffoni, baronia di S. Cipriano, Stato di Sora, Stato di Piedimonte, Stato di Maddaloni, Stato di Avellino). Così diventano fonti primarie gli atti dei Parlamenti locali o quelli dei nuovi Stati territoriali. Importante da questo punto di vista risulta l'Archivio privato Mansi che raggruppa molti incartamenti relativi ai centri della Costa Amalfitana. Se ne è presa in esame sia la parte documentaria custodita presso la Biblioteca Provinciale di Salerno⁵⁴, sia quella depositata presso l'Archivio della Badia di Cava. Nelle inten-

zioni di Gaetano Mansi, questi documenti dovevano costituire la base archivistica finalizzata ad uno studio sulla storia del ducato di Amalfi. La documentazione, rimasta inedita – ben 37 volumi d'indubbio interesse⁵⁵ – è stata utilizzata solo parzialmente dal Camera al momento della sua stesura del volume sulla *Storia sul ducato d'Amalfi*⁵⁶.

Ma le città e gli altri luoghi della protoindustria sono anche i luoghi dei mercanti e della maestranze.

Allo scopo di indagare su questi ultimi due comparti della sfera produttiva – i mercati ed i mercanti-imprenditori – si procedeva ad una campionatura su nuove fonti documentarie inerenti le principali comunità protoindustriali. Sono stati recuperati importanti archivi, come per le famiglie Avossa e Galdo di Salerno. Nella grande maggioranza dei casi – come per le famiglie Barra, Barone, Gambardella, Vessicchio ecc. – per la ricostruzione delle vicende familiari si è dovuto ricorrere alla sola schedatura degli atti notarili delle principali città protoindustriali del Regno. Anche l'individuazione delle principali figure degli industriali e dei mercanti della carta e delle paste alimentari è stata condotta attraverso la schedatura dei principali notai dei centri di appartenenza⁵⁷.

Relativamente agli imprenditori lanieri, l'archivio più importante che si è utilizzato è quello della famiglia di origine ebraica degli Avossa di Salerno (per la confluenza del ramo principale in quello dei Lauro Grotto gli incartamenti fanno parte della sezione Archivi Privati dell'Archivio di Stato di Salerno)⁵⁸. La documentazione dell'Archivio attesta le loro attività: grandi produttori di pannine, commercianti di grano, allevatori di bufale, proprietari di risaie. Importanti anche gli archivi di alcuni baroni o anche grandi allevatori e produttori di lana come il barone Japoce di Campobasso, o i De Meis di Roccapia⁵⁹.

I documenti degli archivi privati sono stati integrati da preziose allegazioni forensi (Mensa Arcivescovile di Salerno, Caracciolo di Avellino, nonché da diverse *decisiones* della Sommaria, soprattutto per l'area della Costiera Amalfitana)⁶⁰. Altre importanti fonti utilizzate concernono alcune allegazioni redatte dalle corporazioni dell'arte della lana d'Avellino, destinate ai giudici della Sommaria⁶¹. Invece, risulta importante, per verificare la qualità e la tecnologia utilizzata nelle manifatture laniere della Valle dell'Irno, il *Manoscritto di Michele Napoli*⁶².

Più complesso il discorso sulle fonti relative alle corporazioni del Regno. Recente è la pubblicazione di un volume dedicato al rapporto tra città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli con il quale si è tracciato un primo quadro sullo stato degli studi su questo settore. Da queste ricerche e da diversi sondaggi condotti su diverse fonti istituzionali – soprattutto il Cappellano maggiore e il Consolato della seta – emerge come non vi sia nessun tipo di rapporto tra le precedenti corporazioni dell'arte della seta o dell'arte della lana di Napoli

(come quelle già presenti, agli inizi dell'età moderna, in Catanzaro, Cava de' Tirreni, Salerno, l'Aquila⁶³), con quelle che nascono, nel Seicento, dopo l'affermazione della protoindustria.

Nel secolo XVII, però, le Arti non si corporano in tutti i centri protoindustriali. Inoltre, i privilegi dell'Arte della seta restano appannaggio solo di Napoli, Catanzaro e Cava de' Tirreni. Però, la Camera della Sommaria tollera la produzione, oltre che di queste prime tre città, anche di un'altra decina di centri del Regno⁶⁴. Altro discorso concerne il settore laniero: vi è la concessione di diversi statuti mano a mano che si afferma questo tipo di protoindustria. In un recente studio ho pubblicato gli statuti dei principali centri lanieri del Regno. Nel 1618 è stilato lo *Statuto del Pio Monte dell'Arte della lana della città di Scala*⁶⁵; due anni dopo si ha quello del Pontone, dove è creato un *Pio monte dell'arte della lana* nel 1620⁶⁶; quello di Atrani è redatto nel 1642⁶⁷ (per lo stesso centro il *Libro della Corporazione dell'Arte della lana* è confezionato nel 1692)⁶⁸; nel 1654 si stipula lo *Statuto del Monte dell'arte della lana della città di Amalfi e dei casali di Pogerola, Lona e Pastina*; nel 1677 è la volta della formazione del *Monte delle Vergini e mercanti della lana della città di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena*; infine nel 1711 del *Monte dell'Arte della lana dei casali di Pogerola, Lona e Pastina*⁶⁹. Altri statuti, come quelli concernenti Cerreto e Morcone, sono pervenuti in forma frammentaria⁷⁰. Per la Valle dell'Irno ed Avellino gli statuti sono concessi nel 1604, 1692 e 1727⁷¹. Residuano solo frammenti di quelli di Sora ed Isola, reperibili nell'Archivio Boncompagni-Ludovisi⁷². Per Salerno gli statuti (*Regola della Confraternita dei mercanti della nobile arte della lana della città, e casali di Salerno*) sono concessi nel 1728⁷³.

Alcuni registri dei Monti dei mercanti, soprattutto quello di Atrani che presenta una documentazione continuativa per oltre 150 anni, permette di formulare nuove ipotesi sul ruolo delle corporazioni. Importanti – oltre ai compiti assistenziali ed al controllo degli standard della produzione – risultano le funzioni a livello istituzionale e a livello socio economico. La storiografia recente ha invitato a leggere il ruolo delle corporazioni all'interno di una società di corpi; soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia la nascita delle nuove corporazioni, figlie del processo protoindustriale, va letta in rapporto alle chiusure cetuali e corporative del Seicento. Esiste un rapporto stretto, in alcune città del Regno, tra chiusura dei seggi patrizi e nascita delle corporazioni. Inoltre, il ruolo dei loro esponenti (soprattutto in presenza di monti dei mercanti) aumenta nei centri che non hanno avuto chiusure patrizie. Altro elemento importante in merito alle corporazioni è costituito dalle loro strategie socio-economiche. Dall'esame degli immatricolati emerge che queste, sono connotate, al loro interno non da maestranze generiche, ma da dialettiche interne fra pochi lignaggi che, di fatto, le controllano, finendo per monopolizzare a proprio vantaggio le risorse corporative.

Negli studi che richiamavamo, una prima esplorazione, effettuata sul Cappellano maggiore, alla ricerca di corporazioni dei fabbricanti di carta e di paste alimentari, non ha fornito risultati⁷⁴.

2. Economia del feudo e protoindustria: gli archivi feudali e del patriziato urbano

Fra i principali protagonisti del processo che porta alla protoindustria, nel Regno di Napoli, emergono diverse famiglie del baronaggio, alcuni patriziati urbani e qualche ente ecclesistico.

Le prime iniziative che si affermano nel periodo aragonese, nel settore manifatturiero, ben poco hanno a che fare con la nascita del verlagsystem.

Come è noto, un ruolo centrale per l'affermazione dell'arte della lana nel Regno di Napoli è assunto da Filippo Strozzi: il più importante banchiere toscano che opera nel Regno nel periodo aragonese. È proprio lo Strozzi a finanziare le iniziative manifatturiere e commerciali di Francesco Coppola, il conte di Sarno. Il Coppola costruisce, nella seconda metà del Quattrocento, una vera e propria profabbrica, dove si svolgono alcune fasi della lavorazione della lana ad opera di salariati: scardassatura, pettinatura, tintura, follatura e garzatura, mentre la filatura e la tessitura si continuano a praticare nelle botteghe delle maestranze⁷⁵. Secondo Del Treppo proprio alle iniziative del Coppola si deve l'introduzione dell'arte della lana a Napoli⁷⁶.

Direttamente collegate allo Strozzi risultano le iniziative relative all'introduzione dell'arte della lana da parte dei Piccolomini ad Amalfi ed a quelle del conte camerlengo, Innico d'Avalos, a Giffoni. In tutti e tre i casi, oltre al finanziamento della banca toscana risulta importante il ruolo dei mercanti e delle maestranze forestiere: fiorentini, senesi, genovesi⁷⁷.

Come si è visto la protoindustria nasce solo a partire dagli inizi del Seicento. Diverse le contestualizzazioni che si sono riscontrate, per la realtà del Regno di Napoli, in merito alla categoria di protoindustria proposta da Mendels e riformulata dal gruppo di Gottinga.

Incidono, come è stato richiamato, sia la trasformazione interna dell'economia del feudo, dovuta ai nuovi equilibri di mercato che si creano con la regionalizzazione dell'economia italiana del Seicento, sia l'integrazione economica tra Regno di Napoli e le altre aree italiane soggette agli Asburgo.

Non a caso, i due elementi più rilevanti, in questo processo, sono dovuti all'iniziativa di alcune famiglie feudali del Regno ed alla tecnologia genovese.

Sono le maestranze genovesi che introducono la nuova tecnologia che va a modernizzare il settore idrico all'interno dei principali feudi meridionali. In ordine cronologico la prima razionalizzazione degli impianti idrici e protoindustriali – che si avvale di personale genovese – si compie nel ducato di Amalfi⁷⁸.

Quattro sono gli archivi che risultano importanti per la ricostruzione delle manifatture di quest'area: l'archivio dei Piccolomini d'Aragona (da poco individuato) che ci è pervenuto in modo frammentato; l'Archivio dei Bonito di Amalfi, confluito nell'Archivio dei Pignatelli Strongoli; l'archivio Frezza di Ravello e l'Archivio Mansi di Amalfi, di cui si è detto, che contengono diversa documentazione istituzionale sulle comunità della Costa.

Nel primo caso, i Piccolomini per buona parte del Cinquecento posseggono lo Stato di Amalfi e la contea di Celano. Sono nominati duchi di Amalfi, nel 1460, quando, come ricompensa per gli aiuti economici e militari prestati, re Ferdinando d'Aragona concede in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II, la figlia naturale Maria, assegnandole in dote appunto il ducato di Amalfi⁷⁹. I Piccolomini sono fra i più grandi baroni del Regno, possedendo una signoria feudale composta da ben 36 terre: il ducato d'Amalfi, la contea di Celano, il marchesato di Capestrano, la baronia di Carapelle, Balzarano e Castelluccio, l'isola di Nisida, oltre ai feudi e beni *extra regnum*, collocati a Siena ed a Roma.

Un patrimonio che, secondo il Monti, è valutato in 700.000 scudi. L'Archivio, confluito nel fondo Monasteri soppressi dell'Archivio di Stato di Napoli, comprende quasi esclusivamente documentazione che concerne la gestione dei feudi del Regno di Napoli, in particolare il possesso del ducato di Amalfi e della contea di Celano con pezzi archivistici che riguardano le amministrazioni di Alfonso II (1498-1559), Innico (1559-1568) e della duchessa Costanza (1568-81). Come è noto, nel 1592 la vedova del duca Giovanni, Maria d'Avalos, vende il ducato di Amalfi per 216.160 ducati e, nel 1592, Celano per 307.500 ducati. Così, Amalfi trova l'opportunità di riscattarsi al demanio regio⁸⁰. Poca e frammentaria la documentazione concernente l'arte della lana e gli altri tipi di opifici incoraggiati dai Piccolomini.

Il secondo archivio, confluito nel fondo dei Pignatelli Strongoli, concerne la famiglia più importante del patriziato amalfitano: i Bonito. Proprietari della ferriera feudale, di alcune cartiere e soprattutto affittuari delle gualchiere della Costiera⁸¹.

I documenti del ramo principale della famiglia, confluiti come si è detto nell'archivio dei Pignatelli Strongoli, concernono l'amministrazione dei beni feudali e burgensatici. Alcuni importanti apprezzamenti forniscono indicazioni sulla ferriera e sulle cartiere. Importante una nuova acquisizione di alcune allegazioni forensi che danno conto dei rapporti interni ai due rami della famiglia⁸².

L'archivio della famiglia Bonito dà conto delle modalità dell'ingresso della città di Amalfi nel demanio regio e del monopolio sull'uso delle acque, detenuto da questa famiglia, prerequisite per la costruzione di un grande indotto protoindustriale. Le principali famiglie del patriziato del Ducato di Amalfi (i del Giudice, i Rocco, i Castriota, i Citarella, i d'Afflitto, i Bonito) versano, agli inizi degli anni '80 del

Cinquecento, la somma del riscatto, ripartendosi i pezzi delle giurisdizioni, dei diritti doganali e degli usi proibitivi⁸³.

La prima parte dell'archivio della famiglia Bonito comprende incartamenti prodotti dagli ultimi decenni del Cinquecento fino alla vigilia della rivolta di Masaniello, da Gian Luca, Giovan Battista e Giulio Cesare Bonito. Grazie ai proventi delle giurisdizioni e degli opifici protoindustriali costruiti ad Amalfi, gli esponenti della famiglia, fino a metà Seicento, hanno la possibilità di ampliare il patrimonio feudale valutato per oltre 200.000 ducati⁸⁴.

Casalichio viene acquistata negli anni '20 del Seicento; Porcile (Torre Bonito), Casapesella (entrambi di Terra di Lavoro), nel 1629, con gli annessi feudi rustici di Isola e di Grazzanise, pagati oltre 55.000 ducati; la mastrodattia di Pozzuoli nel 1646; il feudo di Bonito, in Principato Ultra, nel 1669. I nipoti di Giulio Cesare, Fabrizio e Giulio Cesare junior, diventano, rispettivamente, principe di Casapesella e duca di Isola⁸⁵. Casapesella, Isola e Grazzanise, come feudi rustici, sono acquisiti con l'intento di potenziare l'allevamento bufalino⁸⁶.

La terza parte della documentazione dell'archivio privato è costituita da incartamenti concernenti l'amministrazione dei feudi periferici. Per questi ultimi, si adottano diverse strategie amministrative rispetto ai beni detenuti nella città e nel ducato di Amalfi.

Per la costituzione e gestione della protoindustria è importante la documentazione relativa alla gestione della ferriere, delle cartiere e delle gualchiere. I Bonito subentrano nel completo possesso di questi corpi e di quelli doganali acquisendo quelli delle altre famiglie del patriziato come i Mezzacapo, i de Ponte e Citarella. Con questo monopolio sul sistema idraulico – e sulle manifatture – della Valle dei mulini, iniziano una capillare opera di rivitalizzazione del sistema, attirando tecnici genovesi della Maona del ferro che – oltre a rinnovare la ferriera di Amalfi – operano una imponente sistemazione idraulica nella Valle dei mulini.

Sono iniziative che si collocano nel primo decennio del Seicento e che possono considerarsi come l'anno zero della protoindustria. Infatti gli stessi tecnici genovesi razionalizzeranno il bacino idrografico di Gragnano e saranno poi chiamati nei decenni successivi negli altri feudi meridionali nella sistemazione degli impianti idraulici.

Dopo il ducato di Amalfi, e dopo la sistemazione della Valle dei Mulini di Gragnano, la protoindustria si afferma cronologicamente nello Stato di Giffoni e nella baronia di S. Cipriano. Gli incartamenti archivistici principali, che fanno luce sugli impianti di questi opifici, sono costituiti dai due archivi dei Doria di Melfi (e poi di Tursi) e da quello dei Doria-Pamphilj. Questo archivio è importante per la ricostruzione dello Stato di Melfi in provincia di Basilicata, dello Stato di Giffoni e della baronia di San Cipriano in provincia di Principato Citra⁸⁷.

L'Archivio, originariamente unico, nato a partire dalle carte di famiglia del noto

ammiraglio Andrea Doria, si suddivide poi nei due rami del lignaggio. Gli incartamenti del primo ramo familiare, provenienti dal castello di Melfi, sono stati depositati presso l'Archivio di Stato di Potenza, mentre quelli del secondo ramo, dei Doria Pamphilj, sono custoditi presso l'omonimo palazzo di famiglia dei principi romani.

Gli incartamenti primari dell'archivio concernono documenti appartenenti ad Andrea Doria⁸⁸. Nel 1531, insieme al prestigioso titolo del Toson d'Oro, l'ammiraglio genovese ottiene anche lo Stato di Melfi. Tale complesso feudale, che precedentemente apparteneva ai Caracciolo, si definisce, da un punto di vista territoriale, tra fine Quattrocento ed inizi Cinquecento⁸⁹. Oltre alla comunità di Melfi, sono acquisiti centri di una certa rilevanza – Candela, Forenza e Lagopesole⁹⁰ – che portano tutta una serie di vantaggi alla famiglia genovese: forniture per le galere dell'ammiraglio genovese dell'ambito biscotto, vicinanza ai porti pugliesi, soprattutto la possibilità di accedere a rifornimenti cerealicoli, visto il punto strategico ricoperto da Melfi, da spedire a Genova⁹¹. Tra fine Cinquecento e Seicento il nuovo Stato di Melfi, dei Doria, si amplia in modo consistente con altri feudi presenti in ben tre province del Regno (Capitanata, Principato Ultra, Basilicata)⁹². Lacedonia è acquistata nel 1584, Rocchetta nel 1609, Avigliano nel 1612, infine San Fele nel 1613⁹³.

Importanti, per le manifatture dell'arte della lana praticate a Melfi, le iniziative seicentesche dei Doria, come dimostra un importante statuto concesso alla città dai blasonati dove sono attribuite diverse agevolazioni alle maestranze⁹⁴. D'altronde sappiamo che a partire dalla metà del Seicento si potenzia anche la masseria armentizia dei Doria e che una parte della lana prodotta da questi blasonati viene convogliata verso Melfi⁹⁵.

Dopo il 1707, con l'estinzione del ramo dei Doria duchi di Tursi, l'altro ramo di Melfi acquisisce anche lo Stato di Giffoni e la baronia di San Cipriano. Si tratta di stati feudali molto rilevanti, collocati nel Principato Citra, composti da ben 29 centri, fra cui quattro terre (Giffoni Sei Casali, Giffoni Valle e Piana, Gauro e San Cipriano) e 25 casali⁹⁶. Una specifica documentazione prodotta, e conservata nell'Archivio di Stato di Potenza, concerne soprattutto incartamenti relativi all'amministrazione dei due Stati feudali. Nelle intenzioni della famiglia genovese l'acquisizione dei due importanti feudi doveva produrre un'ottimizzazione delle proprie risorse delle provincie di Basilicata e di Principato Citra. Infatti, gli incoraggiamenti accordati dai Doria al settore protoindustriale si legano alla ottimizzazione della commercializzazione della lana prodotta dalle masserie ovine dello Stato di Melfi.

L'archivio è formato da una doppia documentazione: la prima concerne l'amministrazione del vasto comparto protoindustriale costruito dai Doria nei casali dei due Stati feudali, con la edificazione di decine di opifici tra mulini, gualchiere, ferriere e ramiere; la seconda parte dell'archivio riguarda la documentazione, acquisita dalla famiglia negli ultimi decenni del Settecento, relativa alla produzione di copie di privilegi e di altri diritti feudali.

Nel Seicento diventano importanti, nel settore protoindustriale, gli impianti edificati dai Carafa di Maddaloni⁹⁷. Sono fra i lignaggi più studiati del Regno di Napoli. Nel corso del primo Cinquecento assumono una militanza filofrancese, tanto che la storiografia ha parlato di una vera e propria guerra carafesca svoltasi tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, subentrata con l'elezione a pontefice di Paolo IV Carafa. L'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV rappresenta il momento della massima potenza della famiglia, il risultato di una attenta politica giocata soprattutto tra Napoli e Roma. Poi, dagli ultimi decenni del Cinquecento, inizia lentamente il riallineamento dei diversi rami dei Carafa su posizioni filospagnole. Premiata soprattutto il ramo di Maddaloni, che mai rompe definitivamente con la Spagna⁹⁸.

Il pioniere della famiglia è Marzio Carafa, soprannominato Malizia: una delle figure chiave nella corte angioina di fine Trecento inizi Quattrocento. Camerario, capitano del Regno, ambasciatore presso Martino V e, in seguito, presso Alfonso V d'Aragona. Poi, il figlio, Diomede Carafa, capitano di Castel Capuano e dell'Ovo. È Alfonso Carafa che è investito da Ferrante d'Aragona, nel 1465, della concessione del contado di Maddaloni e della baronia di Formicola⁹⁹.

Importante poi la figura di Diomede, il terzo conte di Maddaloni, che partecipa alla guerra di Siena al servizio di Carlo V. È lui che deve affrontare la difficile congiuntura legata allo scontro tra Paolo IV Carafa e la Spagna. L'atteggiamento filospagnolo, a differenza degli altri rami del lignaggio dei Carafa, determina la definitiva fortuna del lignaggio di Maddaloni.

Intanto, in previsione dell'estinzione del ceppo principale della famiglia, nasce anche un ramo collaterale, che cade sul cognato appartenente ai Carafa di Stigliano, che diventa marchese d'Arienzo. Un sistema di trasmissione dei beni (con un fedecommesso già operante alla fine del Quattrocento) che funzionerà opportunamente quando si estingue il ramo principale dei Carafa. La titolarità del feudo – dopo un periodo di sequestro – passerà ad un nipote di Diomede, Marzio Carafa.

Soprattutto con Marzio, che muore nel 1627, l'impegno militare della famiglia sarà molto elevato, anche grazie alla liquidità che egli acquisisce in seguito al matrimonio con Maria di Capua, figlia del principe di Conca e di Giovanna Pacheco y Zuniga, ereditiera del maggiorascato dei Zuniga in Spagna, che gli consente di sostenere un impegno militare non indifferente. La figura di maggior rilievo è Diomede Pacecco Carafa, meglio noto nella letteratura come il prototipo del barone che angaria i propri vassalli, che pratica veri atti di terrorismo aristocratico e che cerca di uccidere Masaniello. Successivamente Marzio Carafa assume una funzione di primo piano durante la repressione della rivolta di Messina ed il fratello Marino Carafa è al servizio degli Asburgo in Catalogna ed a Milano (ricompensato prima con l'onorificenza del Toson d'oro e poi di Grande di Spagna). Carriere diplomatico-militari che, come è

stato sottolineato recentemente, proseguono con i nipoti Marzio e Lelio, i quali svolgono importanti incarichi alle corti di Spagna ed Austria, dopo la frattura provocata dalla guerra di successione spagnola ed il passaggio del Regno alla casa d'Austria.

Anche se la signoria feudale dei duchi di Maddaloni è meno consistente rispetto agli altri complessi dei rami dei Carafa, la sua collocazione gioca un ruolo di primo piano nella geografia politica del Regno. Il patrimonio dei Carafa si è formato nel tempo: prima l'acquisizione, accanto allo Stato di Maddaloni, di altri complessi feudali; poi la contea di Cerreto, Arienzo; in seguito, per compensare la perdita territoriale seguita alla cessione della baronia di Formicola – ma anche con la finalità di dare continuità territoriale ai possessi feudali contigui – l'acquisto di Pontelandolfo, Guardia Sanframondi, negli anni '20 del Seicento, dei feudi di Pietrarroia, S. Lupo e S. Lorenzo Maggiore, collocati tra Caserta e Benevento. L'ampliamento della signoria feudale continua nel tempo con l'acquisizione nel 1703 di S. Agata dei Goti e nel 1765 di altri importanti casali. Emerge un quadro non univoco che caratterizza la formazione della rendita feudale.

Cespiti agricoli scaturiscono dai complessi di Maddaloni ed Arienzo, mentre Cerreto, Guardia Sanframondi, Limata, Pontelandolfo e S. Lupo sono connotati prevalentemente dalla produzione molitoria-manifatturiera. Nel primo caso, i maggiori gettiti sono forniti dalla produzione delle masserie, mentre negli altri complessi feudali i proventi sono dovuti semplicemente ad una agricoltura estensiva o all'allevamento. Nel secondo caso, è periodizzante la crisi del Seicento. I relevi feudali secenteschi dello Stato di Maddaloni – importante soprattutto la documentazione allegata ai procedimenti di accertamento accesi dalla Camera della Sommaria – danno conto di queste trasformazioni intervenute nel settore della protoindustria. Molti mulini sono nati come gualchiere feudali e sono stati penalizzati dalla contrazione demografica causata dalla peste del 1656 – che provoca anche una riduzione della domanda di prodotti lanieri – e poi dalla catastrofe del terremoto del 1688¹⁰⁰. Quindi la ripresa del settore, agli inizi del Settecento, che si interrompe di nuovo con il crollo dell'esportazione dei prodotti lanieri di Cerreto e delle altre comunità limitrofe alla metà degli anni '20 del Settecento con il subentrare di una politica protezionistica da parte dello Stato della Chiesa.

L'economia dei feudi dei Carafa si gioca anche sulla produzione dei cereali. Lo Stato di Maddaloni è una porta d'ingresso verso Napoli; il grano prodotto nelle masserie dei feudi di Terra di Lavoro o in quelli proiettati verso Benevento – flussi che intercettano anche il contrabbando di graminacee provenienti dai territori pontifici o dalla Puglia – è una grande risorsa, economica e politica, che questa famiglia fa pesare all'interno della capitale.

Altro importante archivio privato del Regno di Napoli, che permette di inquadrare le vicende della nascita della protoindustria nello Stato di Piedimonte, appartiene ai Gaetani d'Aragona¹⁰¹.

La famiglia, emersa già nel periodo aragonese, acquisisce una certa rilevanza a partire dal Vicereame spagnolo. Fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento possiede lo Stato di Fondi e Traetto, a cui unisce lo Stato di Piedimonte d'Alife e Morcone, tutti beni assoggettati al fedecommesso. Inizialmente, fino agli anni '30 del Cinquecento, Piedimonte e Morcone sono due Stati feudali separati che comprendono 10 comunità; poi, dopo gli episodi del 1528, lo Stato di Morcone viene sottratto ai Gaetani, smembrato e venduto ad altri esponenti del baronaggio. La stessa sorte tocca a Fondi e Traetto.

La prima parte dell'archivio dà conto della tipologia di questo baronaggio. I Gaetani nei primi decenni del Cinquecento, e lo resteranno anche per una parte consistente del secolo successivo, sono capitani imperiali, militari di professione, come chiarisce il testamento di Onorato Gaetani redatto nel 1528, schierati sul versante francese.

La seconda parte della documentazione – si tratta della più rilevante – contiene documenti prodotti da Luise Gaetani (1612) e dai suoi eredi appartenenti al ramo dei duchi di Laurenzana. Con questo ramo, ed in particolare con Francesco Gaetani senior, il patrimonio dello Stato feudale trova una definitiva razionalizzazione, dopo la crisi cinquecentesca, con un nuovo fedecommesso nel 1624, con investimenti nel settore protoindustriale e con l'acquisizione di nuovi feudi, in primo luogo dei complessi di Laurenzana e di Alife. Poi, Alfonso Gaetani junior (1640), il terzo duca di Laurenzana, accresce i beni feudali, che sono legati allo Stato di Piedimonte: permuta il feudo di Laurenzana con quello di Gioia¹⁰²; soprattutto dà impulso alla costruzione, nei casali di Piedimonte, di tutta una serie di opifici protoindustriali. Per il periodo si tratta di uno dei più grandi complessi protoindustriali del Regno, per la cui costruzione vi è bisogno di una consistente liquidità. Liquidità che i Gaetani traggono, in primo luogo, dal grande prestigio di cui godono a Madrid per gli incarichi militari ricoperti.

Poi nel Settecento, per passare alla documentazione contenuta nella terza parte dell'archivio, il consistente patrimonio feudale della famiglia comincia ad accusare sintomi di crisi a causa del trend negativo che coinvolge soprattutto la protoindustria laniera¹⁰³. Le eccessive spese di rappresentanza, la concessione di doti troppo consistenti per le donzelle di famiglia, l'indebitamento consolidato, portano alla crisi del lignaggio.

L'ultimo atto si compie agli inizi del Settecento, quando le merci della protoindustria di Piedimonte non riusciranno più ad essere collocate nello Stato della Chiesa.

La costituzione di un apparato manifatturiero, nella Valle del Liri, si deve alla famiglia Boncompagni. Il fondo archivistico è custodito presso l'Archivio Vaticano, si compone dei due rami archivistici delle famiglie Boncompagni e Ludovisi.

L'archivio della prima famiglia, che abbraccia un arco cronologico che va dal XV al XIX secolo, si basa soprattutto sulla documentazione prodotta durante il periodo di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585), Gregorio XV Ludovisi e di altri importanti cardinali e prelati appartenenti ai due lignaggi¹⁰⁴.

Il primo gruppo di documentazione concerne i privilegi, le cariche e le acquisizioni di Giacomo Boncompagni. Figlio naturale di Gregorio XIII, dopo essere stato legittimato dal pontefice (13 maggio 1572), è protagonista di una folgorante carriera. È lui che acquisisce il marchesato di Vignola da parte di Alfonso II d'Este¹⁰⁵; poi, nel 1579, acquista il ducato di Sora ed Arce, da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino¹⁰⁶; nel 1583 incamera gli Stati di Aquino ed Arpino da Alfonso d'Avalos duca di Aquino¹⁰⁷.

La seconda parte della documentazione, inerente lo Stato di Venosa, concerne la famiglia Ludovisi. Molte carte dell'importante principato di Venosa, appartenente ai Gesualdo, soprattutto quelle di Isabella Gesualdo, erede del vasto principato, confluiscono nell'Archivio Ludovisi¹⁰⁸. L'Archivio Ludovisi viene aggregato a quello Boncompagni in seguito al matrimonio, celebrato nel 1682, tra Ippolita di Nicolò Ludovisi, principe di Venosa e Piombino, e Gregorio V Boncompagni¹⁰⁹.

La documentazione attinente l'allestimento del settore della protoindustria concerne oltre 15 fasci che interessano, più in generale, l'amministrazione dei centri dello Stato feudale di Sora. Numerosi sono i libri contabili d'introito¹¹⁰. Di particolare importanza risultano diversi incartamenti dell'amministrazione: un apprezzo feudale di fine Seicento; i conti degli opifici; alcuni statuti dell'arte della lana, che si ispirano a quelli del 1692 dei Caracciolo (una cui copia è contenuta nello stesso archivio)¹¹¹, e soprattutto i libri di contabilità dei lanifici. Importanti le carte di amministrazione del complesso protoindustriale: la gualchiera di Sora, comprata nel 1583, e una ferriera. Nella seconda metà del Seicento, Ugo Boncompagni costruisce una cartiera a Sora, 4 nuove gualchiere ad Arpino che si aggiungono alle 2 già preesistenti, 2 ad Isola (complessivamente 6 gualchiere ed una cartiera, due polveriere ed una ramiera, una concerria ad Isola); si devono aggiungere mulini, trappeti, forni, presenti in tutti i centri dello Stato. Il fiore all'occhiello è costituito dalla fabbrica del Carnello nella quale sono occupati circa 400 operai¹¹². Ben presto, però, interviene la politica protezionistica di Benedetto XIII che, mentre cerca di introdurre manifatture laniere nella città di Benevento ed in altre aree dello Stato della Chiesa¹¹³, colpisce con dazi i prodotti dei centri dello Stato di Sora¹¹⁴.

La più grande concentrazione di opifici feudali del Regno è presente nei feudi dei Caracciolo di Avellino. Lo Stato di Avellino è costituito a partire da Francesco Marino Caracciolo che procede a diverse acquisizioni: Atripalda nel 1564, Avellino nel 1581, lo Stato di Mercato Sanseverino nel 1596, infine Serino nel 1626, Montefredane nel 1650 e Candida nel 1691¹¹⁵. Tali complessi baronali si distinguono sia per la vastità della superficie (220 kmq), sia per la consistenza demografica.

Altra particolarità dei possedimenti feudali dei Caracciolo consiste nel fatto che le entrate non scaturiscono dalla rendita agraria e dalle giurisdizioni, bensì da un apparato produttivo che utilizza le vocazioni commerciali ed industriali: l'abbondante carbone vegetale, la rilevante energia idraulica offerta dalla presenza del Sabato, dell'Irno, della Salsola, del Fenestrelle¹¹⁶.

L'archivio dei Caracciolo di Avellino è stato smembrato, tanto che la sua documentazione è confluita in gran parte in altri complessi archivistici feudali¹¹⁷, come l'apposito fondo inerente i principi di Avellino presente nell'archivio Doria d'Angri.

Diverse fonti documentarie danno conto di come i Caracciolo abbiano edificato numerose gualchiere, «tintiere», sopresse e purghi, impianti siderurgici (con le tre grandi ferriere di Pianodardine, Atripalda e Serino), ramiere, cartiere e numerosi molini nella Valle del Sabato. In questo contesto la strada delle Puglie potenzia le vocazioni di Avellino ed Atripalda come centri commerciali legati alla sfarinatura dei grani¹¹⁸.

Anche gli opifici lanieri sono secenteschi, con l'introduzione di particolari statuti dell'Arte della lana nei diversi centri del feudo, e la costruzione di «superbi edifici, dispendiosissime macchine «e la chiamata di artefici da oltre i monti». Solo a questo prezzo «han introdotta e perfezionata la fabbrica dè panni in Avellino»¹¹⁹.

Per la ricostruzione del complesso protoindustriale dei Caracciolo, nello Stato di Sanseverino, è importante l'Archivio De Falco di Fisciano. Una figura di spicco dei De Falco, è il dottore in legge Nicola, che ricopre la carica, negli ultimi decenni del Settecento, di agente generale – per lo Stato di Avellino – dei principi Caracciolo.

L'archivio si divide in due parti: la prima concerne l'archivio di famiglia. Elemento importante che caratterizza il lignaggio è il consolidamento del patrimonio con l'acquisizione dei beni delle famiglie Orsi e Celentano che si estinguono nei De Falco¹²⁰. Il salto di qualità avviene con il dottore Nicola De Falco, uno dei protagonisti della vita politica amministrativa dello Stato di Sanseverino, alla metà degli anni '60 del Settecento. Imparentato strettamente con alcune famiglie del patriziato nobile di Sanseverino, a partire dagli anni '70 è diverse volte sindaco e primo eletto dello Stato di Sanseverino. Nicola De Falco gioca le sue carte, come esponente dell'élite locale, all'ombra dei principi Caracciolo di Avellino, soprattutto come agente «interino» dello Stato di Avellino. Proprio costui deve gestire la grave crisi in cui versano le manifatture dei Caracciolo a fine Settecento.

Altra area dove si concentrano una quantità consistente di opifici feudali è la Valle dell'Irno. Nella città di Salerno, come si è visto, l'arte della lana ha avuto un forte momento di splendore con i principi Sanseverino di Salerno. Un settore che è stato avvantaggiato dalla concessione di statuti, dall'arrivo di maestranze straniere, dall'edificazione di opifici sull'Irno, ma anche da una politica più complessiva di incoraggiamento dei settori protoindustriali portata avanti da questi blasonati.

Dopo la crisi politica dei Sanseverino nascono enormi contenziosi, come attestano diverse allegazioni forensi¹²¹. Si dovrà aspettare gli anni '20 del Settecento per una ripresa di questi settori da parte della Mensa Arcivescovile. A dare conto delle iniziative del Vilana Perlas e della sfera produttiva e mercantile della città sono gli incartamenti custoditi presso l'Archivio Arcivescovile. Questo archivio presenta al suo attivo una documentazione sconfinata. Si sono presi in esame due tipi di fonti: i volumi d'amministrazione dei beni e quelli di contabilità delle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno. Oltre alla *Platea Pastore* (un inventario dei beni, comprese le gualchiere, della Mensa Arcivescovile di Salerno, redatto alla metà degli anni '30 del Settecento)¹²², si sono reperiti buona parte dei volumi dei conti delle gualchiere salernitane dalla fine degli anni '20 alla fine degli anni '70 del Settecento (registri di conti, rilegati con copertina pergamenacea)¹²³, che danno conto della produzione ripartita fra i casali manifatturieri di Salerno (Coperchia, Pellezzano, Capriglia, Casa Barone, Cologna e Saragnano); inoltre, nella documentazione, vanno segnalati tre elenchi (del 1727, 1729 e 1788) dei mercanti-imprenditori di questi casali manifatturieri, menzionati come «forania» di Salerno.

Le iniziative degli imprenditori svizzeri, portate avanti nella Valle dell'Irno, a partire dagli anni '20 dell'Ottocento, sono la diretta eredità dell'indotto protoindustriale e dei saperi tecnologici delle maestranze nate con i Caracciolo e la Mensa Arcivescovile di Salerno.

Note

¹ F. MENDELS, *Proto-industrialization*, cit., pp. 241-61.

² Per i rilievi in merito a questi ultimi cfr. P. JANNIN, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», n. 54 (1983), pp. 275-85.

³ F. MENDELS, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, cit., pp. 343-72; cfr. P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, cit.

⁴ M. CERMAN, *Forme di organizzazione protoindustriale: i casi dell'Austria e della Boemia*, cit., pp. 161-187.

⁵ Cfr. AAVV., *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, a cura di A. De Clementi, Roma 1986. Cfr. anche «Quaderni Storici», n. 52 (1983); n. 59 (1985); n. 73 (1990); L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico?*, cit., pp. 971-84; ID., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989. Ed a questo primo filone sono da ascrivere contributi sia in merito alla trasformazione della famiglia nei sistemi urbani protoindustriali sia relativamente al rapporto fra manifatture accentrate e protoindustria decentrata. P. CORNER, *Manodopera agricola e industria e manifattura nella Lombardia postunitaria*, in «Studi Storici», 4 (1984), pp. 1019-27; A. DEWERPE, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Roma 1985; R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Bologna 1989; F. RAMELLA, *Terra e telai*, cit.; L. SEGRETO, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, cit., pp. 253-73.

⁶ C. PONI, *Protoindustrializzazione*, cit., pp. 1109-1110; ID., *Per la storia del distretto industriale seri-*

co di Bologna (secoli XVI-XIX), in «Quaderni Storici», n. 73 (1990), pp. 93-167; ID., *All'origine del sistema di fabbrica*, cit., pp. 445-497; ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», n. 47 (1981), pp. 385-419.

⁷ Unica eccezione per i velluti genovesi dove, a partire dal '500, si spostano tessitori dalla città alla campagna. A Napoli un tentativo simile operato dai mercanti non ha buon esito. Cfr. R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Napoli 1988.

⁸ L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico?*, cit.

⁹ C. ZANIER, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica*, cit., pp. 23-52; G. FEDERICO, *Il filo d'oro*, cit.

¹⁰ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si vedano a questo proposito G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit.; S. LAUDANI, *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modificazioni culturali in Sicilia, XVIII-XIX secolo*, Acireale 1990. M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne au XVI-XVII siècles*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», (1965), pp. 609-640.

¹³ L'arretratezza nella lavorazione serica, soprattutto nella torcitura e nella trattura, è dovuta sia a cause tecniche che di mercato: nel primo caso incidono negativamente i salariati, che non hanno interesse all'innovazione, e che sono pagati dagli arrendatori del fisco, nel compiere parte di questa operazione; nel secondo caso l'elevata domanda di seta grezza meridionale, prima verso Genova, Firenze e Lucca e poi verso la Francia, soffoca le innovazioni (come l'introduzione della torcitura idraulica). Sono grato a Francesco Battistini per aver discusso con me questi concetti e per avermi anticipato alcuni contenuti del suo volume sulla seta in Italia. Per le vicende della seta in età moderna si rimanda a F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003.

¹⁴ Alcuni di questi argomenti sono, in parte, stati affrontati nei seguenti saggi: G. CIRILLO, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra tra il Seicento e l'Ottocento*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 1997; ID., *Dalla mercatura alle professioni. Terra ed élite cittadina a Salerno ed in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento Borbonico*, in *Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX)*, I, a cura di F. Sofia, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato citra», 1-2 (1994), pp. 119 ss. Un altro specifico saggio ha preso in esame invece una delle più interessanti famiglie del patriziato con spiccate vocazioni economiche del Regno, i Bonito di Amalfi, «*Forgiare il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi nell'età moderna*», in *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, a cura di A. Musi, Salerno 1999, pp. 81-118. Un ringraziamento particolare va al professore Aurelio Musi per avermi dato utili suggerimenti e per averne composto la prefazione; al professore Antonino De Francesco per le sollecitazioni e gli incoraggiamenti.

¹⁵ A. MUSI, *Manifatture, preindustria e protoindustria in Principato Citra (secc. XVI- prima metà XIX)*, relazione svolta al convegno di studi su «Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità» (Avellino, 24-25 marzo 1995), ora pubblicato in «Rassegna Storica Salernitana» 25, II (1996) pp. 157-174; ed anche M. CERMAN, *Forme di organizzazione protoindustriale: i casi dell'Austria e della Boemia*, in «Società e Storia», 63 (1994), pp. 161-187; ID., *Proto-industrialization in an urban environment: Vienna 1750-1857*, in «Continuity and Change», (1993).

¹⁶ Cfr. l'introduzione al volume A MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit.; ID., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno 2005, cit, pp. 307-313. Ora vedi anche i diversi saggi contenuti nel volume, *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli 2011.

¹⁷ F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first pause of the industrialization process*, in «Journal of economic history», 1972 (XXXII), pp. 241-61; ID., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre* in «Quaderni Storici», n. 59 (1985), pp. 343-72; cfr. P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984.

¹⁸ C. PONI, *Protoindustrializzazione: un commento*, in «Quaderni Storici», n. 51 (1982), pp. 1103-1110; ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 1976, pp. 445-497; ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», n. 47 (1981), pp. 385-422; L. CAFAGNA, *Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, in «Quaderni Storici», n. 54 (1983), pp. 971-84; ID., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.

¹⁹ *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni Storici», n. 73 (1990), pp. 93-167; P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit., pp. 199 ss. In Italia numerosi sono stati i contributi iniziali che si sono occupati della protoindustria cfr. *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, a cura di A. De Clementi, Roma 1986. Invece «Quaderni Storici» ha dedicato a questa tematica due numeri il 52 nel 1983 ed il 59 nel 1985. Il numero 73 poi del 1990, specificamente è stato dedicato alla seta. Inoltre cfr. P. CORNER, *Manodopera agricola e industria e manifattura nella Lombardia postunitaria*, in «Studi Storici», 4 (1984), pp. 1019-27; A. DEWERPE, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, Roma 1985; R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie famigliari nella prima fase di industrializzazione nel comasco*, Bologna 1989; F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984; L. SEGRETO, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, in «Studi Storici», 1 (1988), pp. 253-73.

²⁰ Più recentemente, altri contributi hanno preso in esame le vicende della seta nell'Ottocento, cfr. C. ZANIER, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, in «Società e Storia», 39 (1988), pp. 23-52; G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. 508 ss. Per le fasi iniziali della produzione serica, come la diffusione della gelsobachicoltura e della trattura cfr. F. BATTISTINI, *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord, secc. XIV-XVIII*, in «Società e Storia», 69 (1995), pp. 631-640; ID., *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in «Società e Storia», 56 (1992), pp. 393-400; ID., *Origini e fortuna di un'innovazione: la «bacinella alla piemontese» per la trattura della seta (secc. XV-XVIII)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXI, 1 (1997), pp. 19-100. Vedi anche G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Milano 1995. Un altro ha comparato la tecnologia nel settore serico fra l'Italia centro-settentrionale con quella meridionale, cfr. F. BATTISTINI, *Due realtà a confronto: il setificio padano e quello dell'Italia meridionale tra età moderna e contemporanea*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, Atti del Convegno di studi (Avellino, 24-25 marzo 1995), Edizioni del Centro di Ricerca G. Dorso, Annali 1993-1996, Avellino 2000, pp. 211-240. Altri studi hanno preso in esame le strategie statali in merito al settore serico anche nel Trentino austroungarico (L. PANARITI, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano 1996). Rari i contributi relativi al Mezzogiorno, cfr. C. CAPALBO, *Mercati esterni e tradizione di mestiere. La produzione della seta a cosenza tra Sette e Ottocento*, in «Meridiana», 3 (1988), pp. 73-96; resta inoltre ancora fondamentale l'opera di G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit. Per la Sicilia vedi soprattutto S. LAUDANI, «*Li posti delli mangani*». *Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento*, in «Meridiana», 6 (1989), pp. 109-144.

²¹ Per un quadro generale sulla feudalità nel Regno di Napoli, cfr. *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit.; *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978; M.A. VISCEGLIA, *Le vicende dei Muscettola tra XV e XIX secolo*, in *Bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Napoli 1988; EAD., *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988; M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno*

Tra iniziativa statale e baronale. La nascita della protoindustria

di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo), Bari 1997. Per un inquadramento generale del problema cfr. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1985; ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1984; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1983; e soprattutto, ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994.

²² Su questi temi Cfr. P. MALANIMA, *La perdita del primato*, in «Rivista di Storia Economica», XIII, 2 (1997) pp. 111-172; ora vedi anche, ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, cit.

²³ Su questi problemi vedi anche, R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965, pp. 225 ss. Per la Lombardia M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1977. Più in generale, sui problemi dell'industrializzazione italiana cfr. *L'industrializzazione in Italia*, a cura di G. Mori, Bologna 1981; D. SELLA, *L'industria della lana a Venezia nei secoli XVI e XVII*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. Cipolla, cit., pp. 533-56.

²⁴ Cfr. M. AYMAR, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 1131-1192; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, pp. 1193-1246; G. BERTA, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, pp. 1081-1113; P. UGOLINI, *Tecnologia ed economie agrarie dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 375-452; tutti i saggi contenuti in *Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali della Storia d'Italia, Einaudi, Torino 1978.

²⁵ Sulla crescita di Napoli vedi ora G. LABROT, *La città meridionale*, pp. 215-287; G. DELILLE, *Demografia*, pp. 17-48; L. DE ROSA, *Attività e strutture commerciali*, pp. 293-345; tutti contenuti in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, diretta da G. Galasso, Napoli 1991. D. SELLA, *Leconomia lombarda durante la dominazione spagnola*, cit., pp. 126 ss.

²⁶ Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica*, cit.; ID., *Standard, fiducia e convenzione civile: misurare lo spessore e la qualità del filo di seta*, pp. 717-734, in «Quaderni Storici», n. 96 (1997). L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, cit.

²⁷ Cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 6 ss.; G. CIRILLO-A. MUSI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, cit.; F. BARRA-G. CIRILLO-M.A. NOTO, (a cura di), *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit.

²⁸ G. CONIGLIO, *L'Arte della lana a Napoli*, in «Samnium», XXI, (1948), p. 5; R. PESCIONE, *Gli statuti dell'Arte della seta in rapporto al privilegio di giurisdizione*, in «ASPEN», XLIV (1919), pp. 157 ss, e (1920), pp. 61-87.

²⁹ Vedi la vasta bibliografia contenuta nei seguenti saggi: A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, pp. 241 ss.; R. RAGOSTA PORTIOLI, *Istituzioni e conflitti nell'Arte della Seta a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, pp. 339-350; F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, pp. 589-600, saggi contenuti tutti in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi-P. Massa-A. Moiola, Milano 1999. Vedi, inoltre, R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei trasporti e del Commercio internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38. Cfr. anche la presentazione di Alberto Guenzi al volume di D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 30 ss.

³⁰ Cfr. A. DE NARDO, *Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 255-269. Il saggio è tratto dalla tesi di dottorato della stessa autrice, *Corporazioni e governo delle città: l'Arte della seta a Napoli nei secoli XVI e XVII*, Università della Basilicata, discussa nell'anno 2011.

³¹ Sulla cittadinanza napoletana, cfr. P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napo-*

letana tra Cinque e Seicento, in «Quaderni Storici», n. 89 (1995), pp. 389 ss.; I. DEL BAGNO, *Reintegrazioni nei Seggi napoletani e dialettica degli «status»*, in «ASPN», CII (1984), pp. 189-204; EAD., *Vivere in città. Nobili napoletani e processi di naturalizzazione tra Cinque e Seicento*, in «Studi Veneziani», LII (2006), pp. 149-174. Ora anche G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., II, pp. 188 ss.

³² Per Cava, cfr. ASNa, PADCS, processi nn. 6283, 6437, 6589. «L'immunità del ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre loro mercanzie [...] Altro privilegio a favore di detta città della Cava [...] della magnifica Regina Giovanna II [...] altra concessione fatta dal re Federico et la suddetta causa altri capitoli di concessione fatta dal nostro re Rogiero nel 1094, 1110, 1154, e seguenti, a. 1560». Per Salerno, cfr. ASNa, PADCS, processo n. 6443; per Amalfi, cfr. *La città di Amalfi contro l'istanza civile del cavaliere d. Filippo Mezzacapo di Maiori e d. Antonio de Ponte della città di Maiori ed altri curatori della dogana dello Stato di Amalfi con li magn. mercanti e negozianti della nobil arte della lana di detto Stato*, a. 1752, in ASNa, PADCS, processo n. 8999; *I mercanti dell'arte della lana di Amalfi contro d. Filippo Mezzacapo e d. Antonio de Ponte*, a. 1751, in ASNa, PADCS, processo n. 9004; *Provisione antiqua del Sacro Regio Consiglio instantia Filippi Citarella signore della dogana e delle balchiere et fundaci status Amalphi*, a. 1633, in ASNa, PADCS, processo n. 9000; per Teramo, cfr. ASNa, Camera della Sommaria, Pandetta Seconda, fasc. 74, *Atti ad istanza della città di Teramo sopra l'osservanza dei privilegi concessogli*; per Catanzaro, cfr. ASNa, Cautele di provisione del Collaterale, vol. 140, f. 317; vol. 140, f. 432; vol. 143, f. 127; vol. 146, f. 284; vol. 166, f. 160; vol. 166, f. 171; vol. 219, f. 111.

³³ ASNa, Camera della Sommaria, Processi Antichi, processo n. 8247.

³⁴ «Dove si ordina che, essendo morto Marc'Antonio Ruggi possessore delli spettanti officii delli suddetti privilegi e provisioni della Regia Camera ed essendo Gabriele Ruggi suo figlio primogenito al quale se li erano spettati le debite porzioni per la possessione degli officii, si desiderava [in merito una] relazione». ASSa, AR, fasc. 73, fasc.lo 45.

³⁵ «In merito alle esazioni e diritti che il mastro di fiera esercita su botteghe e negozi della città, per cui, ciò spiacciando ad alcuni pensarono negl'anni passati intorbidire la chiara ragione che a detto suo principale appartenesse per tale esazione inducendo gli amministratori di questa fedelissima città di aver ricorso nella Regia Camera della Sommaria». ASSa, AR, fasc. 73, fasc.lo 45.

³⁶ ASSa, AR, fasc. 72, fasc.lo 15. Notizie estratte dalle carte di d. Filippo Ruggi.

³⁷ ASSa, AR, fasc. 73, fasc.lo 34. «Da ciascuna parte di esse se ne formò prima alberano nell'anno 1732 ed indi nel seguente anno 1733 sotto il 24 di luglio per mano di notar simone Barone di Salerno si stipulò solenne strumento che a tenore del citato parere ed alberano fu convenuto tra la città e l'illustre marchese [...] che vanno a rinunciare alle loro ragioni». ASSa, AR, fasc. 73, fasc.lo 5, Napoli, 24 luglio 1733.

³⁸ Sono contenute in ASSa, AR, fasc. 74.

³⁹ L'importante documento è contenuto in ASSa, AR, fasc. 47, fasc.lo 20.

Sui prodotti affluiti alla fiera di Salerno nel lungo periodo, cfr. V. D'ARIENZO, *La fiera di Salerno*, in *Salerno in età moderna*, cit., pp. 91-99; ID., *Economia e società a Salerno e in Principato Citeriore nel XVI e XVII secolo. Brevi note e considerazioni sulla storiografia dell'ultimo decennio*, in «Rassegna Storica Salernitana», 16, VIII, 2 (1991), pp. 193-218. D'Arienzo ricostruisce due anni di contabilità, il 1726 e il 1727, per i prodotti affluiti alla fiera di Salerno.

⁴⁰ ASSa, AR, fasc. 72, fasc.lo 5, *Declaratorie pel marchese d. Giuseppe Ruggi d'Aragona amministratore delle Regie tratte di semola e paste lavorate di Principato Citra*, aa. 1775-1808.

⁴¹ ASSa, AF, b. 51, f. 1.

⁴² ASSa, AF, b. 51, f. 1.

⁴³ F. FERNANDEZ IZQUIERDO, *La Orden militar de Calatrava en el siglo XVI. Infraestructura institucional. Sociología y prosopografía de sus caballeros*, c.s.i.c., Madrid 1992; L.P. WRIGHT, *Gli ordini militari nella società spagnola del Cinque e Seicento. L'incarnazione istituzionale di una realtà storica*, in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*. Saggi da «Past and Present», Dedalo, Bari 1977; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1966; F. ANGIOLINI, *I cavalieri ed il*

principe, Firenze 1996. Inoltre cfr. il volume *Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Roma 1997. Utili le indicazioni di A. Spagnoletti contenute nel saggio *I cavalieri e il principe. Spagnoletti legge Angiolini*, in «Storica», III, 8, (1997), pp. 161-168; e di F. ANGIOLINI, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, in «Storica», n. 12 (1998), pp. 37-56.

⁴⁴ Per il libro della dogana di Vietri, ASSA, AF, b. 44, vol. 3, *Libro delle merci in entrata ed in uscita della Dogana dell'anno 1679. D. Matteo Frezza, credenziero della Dogana di Vietri*.

⁴⁵ Cfr. G. BRANCACCIO, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996; ID., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991; A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

⁴⁶ Cfr., innanzitutto, i saggi di B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari ed il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Musella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 16 ss.; G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli*, Napoli 1987; M.A. VISCEGLIA, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in EAD. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 31-75; e soprattutto EAD., *Rendita feudale ed agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII secc.)*, in «Società e Storia», n. 9 (1980), pp. 527-560.

⁴⁷ Relativamente alle relazioni consolari francesi, vedi BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06. Su queste vedi anche, R. ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino 1976. Le relazioni consolari inglesi sono state pubblicate, cfr. *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, cura di Gigliola Pagano De Divitiis e Vincenzo Giura, Napoli 1997; E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli 1991.

⁴⁸ Il campione è stato tratto dalla schedatura di questi notai: per Cava de' Tirreni, ASSA, *Atti notarili*, notai: Nicola Ignazio Adinolfi (1679-1706), fasci 1802-1820; Domenico Genovino (1642-1742), fasci 1841-1859; Nicola Salzano (1704-1740), fasci 1864-1877; Pietro Siani (1702-1749), fasci 1878-1900; per Mercato Sanseverino, ASSA, *Atti notarili*, notai: Francesco Cerusio (1572-1594), bb. 5626, 5627, 5628; Riccardo Pompilio (1579-1603), bb. 5629, 5630, 5631; Federico Faiella (1640-1672), bb. 5748, 5749; per Salerno, ASSA, *Atti notarili*, notai: Luca Greco (1748-1752), bb. 5292, 5293, 5294, 5295; Felice Antonio Casale (1739-1741), bb. 5196, 5197; per Avellino, ASAV, *Atti notarili*, notai: Francesco Antonio Ferrara, bb. 923, 924, 925; per Amalfi, ASSA, *Atti notarili*, notai: Giovan Vittorio De Vivo (1623-1628), bb. 270, 271; Silverio Vinaccia (1641-1643), bb. 272, 273; Fiore Gargano, bb. 274, 275, 276; Marcello Vinaccia (1669-1675), bb. 277, 278, 279; Andrea Gargano (1680-1714), bb. 285, 286; Domenico Gambardella (1691-1705), bb. 287, 288, 289; Stefano Maria Cimmino (1709-1732), bb. 300, 301; Giuseppe Casanova, bb. 302, 303; Francesco Maria Cimmino (1773-1775), bb. 323, 324. Sono stati esaminati anche i dati catastali (catasti onciari e provvisori): ASNa, Catasto onciario: Salerno, voll. 3965; 3966; ASSA, Catasti provvisori: Salerno voll. 1-6; Cava de' Tirreni voll. 1-5; Mercato Sanseverino, voll. 1-6; ASAV, Catasti provvisori, Avellino voll. 1-5.

⁴⁹ ASSA, *Tribunale di Commercio di Principato Citra*, fasci 1-54. I 54 fasci comprendono il periodo che va dal 1828 al 1865.

⁵⁰ Vedi soprattutto, *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962*, a cura di Giuseppe Santoro, Salerno 1966; cfr. anche P.E. BILOTTI, *La Società Economica di Principato Citeriore. Notizie Storiche (dal 1810 al 1880)*, Salerno 1905, pp. 117-23; *La provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica*, Salerno 1935. Per l'inchiesta industriale, cfr. *Atti del Comitato dell'Inchiesta Industriale (1870-1874). Deposizioni scritte*, I e II, S. Giovanni Persiceto 1984.

⁵¹ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 793 ss. M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris 1966; S. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1972.

⁵² Cfr. F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit.

⁵³ Cfr. ASSA, AF, *Libro dei parlamenti generali di Ravello (1620-1645)*, b. 48; ABC, AMA, Regg. 1 e 2, Parlamenti generali di Scala (1673-1765); ACMi, Parlamenti di Minori (*Liber Publicarum Conclusionum Civitatis Minorensis* (1740-1773; 1773-1802); ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*. I parlamenti della città di Amalfi sono stati ricostruiti attraverso gli atti pubblici dei notai. Riferimenti a conclusioni di molti parlamenti dello Stato di Giffoni sono contenute in ASPz, ADM, *Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronìa di San Cipriano*, vol. 4. Per Amalfi ASNa, Consulte della Sommaria, vol. 277, c. 240.

⁵⁴ BPS, fasci 103, 104, 105, 106. Il fascio 103 contiene fra i documenti più importanti i *Notamenti delle famiglie nobili di Salerno e del Principato Citra*; il 104 comprende per lo più protocolli notarili del Capitolo con le consuetudini di Amalfi; il 105 contiene la *Storia di Amalfi* del Ruggi; il 106 contiene gli *Acta Visitationis Statuta et Matricola Capituli Amalfitani*.

⁵⁵ ABC, AMA, Regg. 1 e 2 che contengono i verbali dei Parlamenti di Scala dal 1673 al 1765; il 3 e 4 e 8 contengono due catasti antichi (1643 e 1740) ed il catasto onciario di Scala redatto nel 1750; il volume 7 che contiene le rivele delle numerazioni dei fuochi di Scala del 1732; il 6 invece contiene allegazioni forensi di diversa natura del XVIII secolo; i volumi 27 e 28 i notamenti di D. Marcello Bonito; il volume 33 contiene l'indice dei manoscritti di D. Marcello Bonito inventariati nel 1732. Per l'inventario dell'Archivio Mansi cfr. Appendice all'articolo di A. CARUSO, *Le scritture pergamenacee e cartacee raccolte da Gaetano Mansi*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», IX (1982), pp. 101-121.

⁵⁶ Dopo alterne vicende l'Archivio è stato donato alla Badia di Cava nel 1970 da Eleonora Mansi, cfr. M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e divise in due volumi sino al secolo XVIII*, II, Seconda edizione Salerno 1881, pp. 701-4; ID., *Scritti minori inediti e rari*, a cura di P. Natella, Amalfi 1994.

⁵⁷ Cfr. la nota relativa alla campionatura degli atti notarili.

⁵⁸ ASSA, AALG, cfr. bb. 55; 56; 57; 58; 59; 60; 61; 62; 63; 64; 65; 66; 67; 68; 69; 70.

⁵⁹ Per gli archivi dei grandi armentari, si rimanda al mio volume: G. CIRILLO, *Il Vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Manduria-Bari 2003, pp. 168-173 e pp. 192-200.

⁶⁰ È importante anche una seconda allegazione forense, senza data, che fa il punto dei capi d'accusa presentati dalla corporazione dell'Arte della lana di Avellino, negli anni '70 del Settecento, contro il Caracciolo: *A pro dell'Illustre principe di Avellino. Nella Regia Camera della Sommaria a Ruote Giunte* [probabilmente degli anni '80]. Invece risulta fondamentale l'allegazione forense destinata all'Arcivescovo di Salerno, che risale ai primi anni del Seicento: *Pro Illustrissimo et Reverendissimo Archipiscopo Salerni cum Illustrissimo Principe Avellini in causa balcheriorum*, Società di Storia Patria di Napoli (d'ora in poi Bsspn), Sezione manoscritti, vol. XXXI, C, 7, pp. 138-146. Alcune allegazioni molto importanti sono custodite presso l'Archivio diocesano di Salerno, cfr. ADS, *Processo del Principe Sanseverino contro Angelo Rustici e del Principe Caracciolo di Avellino contro l'Università di Salerno e la Mensa Arcivescovile*, Reg. III, ff. 37 ss. Per i diritti feudali dei Grimaldi sulle acque del fiume Irno, ADS, Regg. IV-V, ff. 137 ss. Il contenzioso, sei-settecentesco, tra la regia dogana di Salerno e le maestranze laniere è ricostruito nell'allegazione, cfr. ADS, Mensa Arcivescovile, Reg. XXXVIII, f. 68. Invece per i contenziosi sull'uso proibitivo sulle acque dell'Irno tra la Mensa Arcivescovile ed il principe Caracciolo di Avellino, cfr. ADS, Reg. III; Reg. IV, f. 332; Reg. V, f. 26; Reg. XII, f. 356.

⁶¹ Molto importanti sono due comparse di causa, tra l'università di Avellino ed il principe Caracciolo, la prima del 6 agosto 1804 (degli avvocati dell'università, Vincenzo Pellegrini e Luigi Maria de Conciliis); la seconda, di replica, del 14 settembre 1804 (a firma degli avvocati del principe, Francesco Ricciardi, Antonio Errico, Michelangelo Minieri e Giosuè Starace). Cfr. ASNa, Att. Div., fasc. 291, f. 5, doc. A. Su queste comparse vedi ora C.M. SPADANO, *Le «gravezze» dei Caracciolo e le «libertà» di*

Avellino, in «Rivista Storica del Sannio», 1 (1994), pp. 75-137. Importanti sono anche le due allegazioni forensi *Difesa del diritto di d. Giovanni Caracciolo alla successione de' beni dell'illustre Casa d'Avellino*, Napoli 1787; *Per la illustre duchessa di Miranda*, Napoli 1803.

⁶² Le indicazioni provengono da un manoscritto di un laniero della Valle dell'Irno, Michele Napoli (Baronissi 1865-1956). Cfr. D. COSIMATO, *L'arte della lana nella Valle dell'Irno*, in *Saggi di storia minore*, Salerno 1964, pp. 12-30.

⁶³ Sulla città dell'Aquila, cfr. su quest'argomento A. CLEMENTI, *L'arte della lana in una città del Regno di Napoli (secoli XIV-XVI)*, L'Aquila 1979. Su Catanzaro e Cava de' Tirreni, cfr. F. MORINCOLA-S. FLORO, *Capitoli, Ordinamenti et Statuti da osservarsi da quelle persone che esercitano la nobilissima Arte della Seta in Catanzaro preceduti da una relazione sulla origine, progresso e decadenza dell'Arte della Seta in Catanzaro del Segretario della Camera di Commercio Filippo Morincola S. Floro con note ed appendice di Cesare Sinopoli*, Catanzaro, Tipo-Editrice Bruzia, 1929; C. LUPI LONGO, *Industria e commercio della seta in Catanzaro nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXV, (1967), pp. 57-156. Vedi pure D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, cit., p. 263. Sulla città di Cava si rimanda a A. GENOINO, *Contributo allo studio della vita comunale del Mezzogiorno. Cava dal Medioevo al XVI secolo*, Salerno 1954; A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città e territorio di Cava*, Cava de' Tirreni 1976; F. POLVERINO, *Descrizione della città Fedelissima della Cava*, Napoli 1716 (rist. anast. Forni 1981).

⁶⁴ Su questi punti, cfr. G. FILANGIERI, *Documenti per la storia le Arti e le Industrie delle Province Napoletane*, vol. IV, Napoli 1883-1891. Per una bibliografia più ampia in merito ai problemi dei setifici del Mezzogiorno, vedi G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, cit., pp. 20 ss. Per i problemi legati alle corporazioni, cfr. G. CIRILLO, *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli*, cit., pp. 23-65.

⁶⁵ Datato 26 gennaio 1618, rogato dal notaio Giulio Cesare Imperato. Cfr. ASSA, *Atti notarili*, Scala, b. 6675, aa. 1626-1628.

⁶⁶ ASNa, Cappellano Maggiore, Statuti e congregazioni, anno 1654, vol. 40, fasc.li 1182, 1196.

⁶⁷ M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit., p. 264.

⁶⁸ Si tratta di un manoscritto conservato nell'Archivio Comunale di Atrani dal titolo *Il libro del pio Monte de Mercanti dell'Arte della Lana della Regia città d'Atrano 1692*. Sul manoscritto cfr. V. AVERSANO, *Prime considerazioni di un geografo sul Ms. «Il libro del pio Monte de Mercanti dell'Arte della Lana della Regia città d'Atrano 1692»*, in Atti del Convegno di Studi, *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, (1-4 aprile 1998), Atti in corso di stampa. Ora la documentazione è stata studiata più ampiamente in G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 250 ss.

⁶⁹ Questi statuti sono contenuti parte nel fondo del Cappellano Maggiore e parte nella sezione manoscritti della Brancacciana della Biblioteca Nazionale di Napoli, cfr. ASNa, Privilegi del Collaterale (fondo oggi in gran parte distrutto), *Statuti dell'arte della lana di Amalfi*, vol. 469, f. 124, anno 1676; lo stesso dicasi per quello del 1711 (ASNa, Privilegi del Collaterale, *Statuto dell'arte della lana di Agerola*, vol. 609, f. 117-188, anno 1711). Ora vedi G. RESCIGNO, *Confraternite di mestiere nel Principato Citra*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 103 ss.

⁷⁰ ASNa, Cappellano Maggiore, Statuti e congregazioni, anno 1654, fascicoli 1182, 1196, vol. 40.

⁷¹ ASV, ABL, prot. 16, *Ordinamento dell'Arte della lana nelli baronaggi dell'eccellentissimo Signore Principe d'Avellino. 17 aprile 1727. Dominicus Barra fecit*. Quelli del 1610 e del 1770 sono riportati dallo Scandone (per gli statuti del 1610 e del 1692 cfr. l'Appendice del volume). L'ultimo statuto non è pervenuto in modo completo, ma Scandone riporta gli articoli nuovi che si sono concessi o modificati dai principi Caracciolo rispetto allo statuto precedente del 1692. Cfr. F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III, *Avellino durante il dominio spagnuolo, austriaco, borbonico, e l'occupazione militare*

francese 1501-1815, Avellino 1950, p. 423. Per il centro manifatturiero di S. Cipriano sono state tenute presenti le indicazioni relative all'Archivio privato dei Doria dei Melfi; su questo vedi anche M. CIOFFI, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, Portici 1954.; ID., *L'arte della lana nel territorio di Giffoni nel secolo XVI*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, II, Salerno 1982, pp. 567 ss. Invece per Cerreto Sannita, oltre alla documentazione contenuta nell'Archivio Carafa, risultano fondamentali D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita tra Cinquecento e Settecento*, cit.; D. FRANCO, *L'arte della lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in «Samnium», 1-2 (1965), pp. 55-80; ID., *La pastorizia ed il commercio della lana nella antica e nuova Cerreto*, in «Samnium», 1-2 (1966), pp. 65-87; ID., *Il terremoto del 1688 nel cerretese*, in «Annuario della Associazione Storica del Sannio Alifano», (1966).

⁷² Cfr. il paragrafo relativo ai Boncompagni Ludovisi.

⁷³ ADS, Mensa Arcivescovile, Reg. XII, f. 1.

⁷⁴ Cfr. G. RESCIGNO, *Confraternite di mestiere nel Principato Citra*, cit., pp. 110 ss.

⁷⁵ I SCHIAPPOLI, *Il conte di Sarno (Contributo alla storia della congiura dei baroni)*, in «ASP», XLI (1936), pp. 15-115.

⁷⁶ M. DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV (1), pp. 159 ss. ID., *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1964, pp. 259 ss.; A. LEONE (a cura di), *Giornale del banco Strozzi*, Napoli 1981; M. DEL TREPPO, *Il re ed il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 228-304.

⁷⁷ M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, cit., pp. 161-162.

⁷⁸ Risulta molto importante, in merito alle specializzazioni protoindustriali dei centri della Costa d'Amalfi, una relazione a cui attinge il Camera, *Rapporto sullo stato di miseria della Costiera amalfitana in generale dell'an. 1645* (cfr. M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e divise in due volumi sino al secolo XVIII*, Salerno 1882, vol. II, p. 478n). Ad Agerola si lavoravano ogni anno circa 2.500 libbre di seta, ed erano attivi circa 40 filatoi. Le sete lavorate si mandavano poi a Napoli per la tintura e per la tessitura.

⁷⁹ G.M. MONTI, *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno. Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume*, estr. da «Archivio Scientifico del Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari», voll. I-II, anni accademici 1926-27 e 1927-28, pp. 111 ss.; BPS, Quinternioni, vol. I, ms. G. 8/6/39; BPS, SR, sub voce *Stato di Amalfi*; M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit., vol. II, p. 15.

⁸⁰ La parte più consistente dell'Archivio dei Piccolomini d'Aragona è relativa alla documentazione delle duchesse Silvia e Costanza Piccolomini. I fondi archivistici seguono la principessa Costanza che, alla fine del Cinquecento, entra in convento a Napoli. L'Archivio è contenuto nel fondo ASNa, Monasteri soppressi, frammentato nelle buste: 1121-1123; 3190-3195; 3207-3208. Libro nel quale si notificano tutte le partite dei lanari che l'illustrissima signora duchessa darà al maggiordomo per le compere e spese di casa; inventario dei beni redatto dall'erario d. Ludovico Hermana (aa. 1559-1560-1561-1562-1563-1564-1565-1566), in ASNa, Corporazioni religiose soppresses, b. 3208. Sui Piccolomini ora vedi I. PUGLIA, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi: 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli 2005.

⁸¹ La parte più consistente dell'Archivio Bonito di Amalfi è confluito nell'Archivio dei Pignatelli Strangoli, in ASNa, APS. La documentazione più importante è contenuta nelle bb. 3; 4; 25; 26; 46; 47; 48; 49; 77; 77/I.

⁸² Le principali allegazioni, dirette al Sacro Regio Consiglio, sono le seguenti: Per lo principe di Casapesella d. Francesco e d. Giulio Bonito contro al duca dell'Isola, Napoli 6 luglio 1730. Diretta al Regio Consigliere del Sacro Regio Consiglio d. Ferdinando Porcinari; Replica del duca d'Isola alle nuove riflessioni aggiunte nella ristampa della scrittura per il principe di Casapesella d. Francesco e d.

Giulio Bonito. Diretta al commissario del Sacro Regio Consiglio d. Ferdinando Porcinari; Per il principe di casapesella e per d. Giulio Bonito contro il cavalier fra Filippo Bonito. Diretta al Regio Consigliere sign. Marchese Pietro Infante, consegnato il 23 agosto 1734. Volume di Allegazioni per i Principi di Casapesella, Biblioteca del Dipartimento di Teoria e Storia, Università degli Studi di Salerno.

⁸³ BPS, SR, sub voce *Stato di Amalfi*.

⁸⁴ Cfr. ASNa, APS, (AB), b. 46, Apprezzo dei beni di Domenico Bonito (per la morte di Giovan Luca Bonito), fatto dal tavolario Giovan Gerolamo Ottaviano del 13 ottobre 1639; ivi, b. 77, I, Notizie della famiglia dei signori Bonito e dei feudi che hanno posseduto. Il complesso feudale, incamerato dal regio fisco (il suo titolare Geronimo Ladislao di Fondi è morto «sine filijs masculi remastoli»), di fronte alla impellente esigenza di contante da parte della monarchia spagnola, è subito immesso sul mercato; cfr. ASNa, APS, (AB), b. 25, Copia del certificato di acquisto del feudo di Casapesella, del 18 settembre 1629.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, tomo X, nella Stamperia Simoniana, Napoli 1804, III, pp. 226-27. Cfr. il volume di Contabilità delle entrate feudali dei complessi di Casapesella, Grazzanise ed Isola, in ASNa, APS, (AB), b. 49.

⁸⁷ La documentazione pervenutaci sui Doria di Melfi è depositata presso l'Archivio di Stato di Potenza, ADM, Stato di Giffoni e baronia di S. Cipriano, Casella 67, b. 71; Casella 67, b. 464; Casella, 67, b. 471; Casella, 68, b. 460; Casella 68, b. 805.

⁸⁸ Cfr. G. BRANCACCIO, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, cit.; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, cit.; M. SIRAGO, *I Doria Signori del mare, ed il sistema dell'«assento» nella costituzione della flotta napoletana all'epoca di Carlo V*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, cit.

⁸⁹ ASNa, ACT, b. 123, fasc. 7, Apprezzi vari fatti dal 1532 al 1647 della terra di Atella con analoghe osservazioni del 1647. Si tratta di un documento importante in quanto sintetizza diversi apprezzamenti e liquidazioni: *Horazio Grasso Tabolario Napoletano. Neapoli in Regia Camera Summaria die 23 Octobris 1653; Apprezzo dell'anno 1629 fatto dal Regio Tavolario Federico Pinto; Apprezzo dell'anno 1647 fatto dal Regio Tavolario Onofrio Tango*.

⁹⁰ Cfr. G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Firenze 1866.

⁹¹ Sul ruolo dei genovesi nel Regno di Napoli, ora vedi il volume di A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, cit., pp. 30 ss.; ID., *Il vicereame spagnolo, in Storia del Mezzogiorno*, cit., IV, pp. 205-284.

⁹² A. MUSI, *Il vicereame spagnolo, in Storia del Mezzogiorno*, cit., IV, pp. 210 ss.

⁹³ Ho utilizzato i seguenti fondi documentari dei due Archivi richiamati: ASPZ, ADM, Casella 16 (numero busta antico 988). La documentazione concerne i capitoli, grazie, privilegi concessi dai principi Doria alla città di Melfi (1568, 1584) ed ad altri centri dello Stato feudale lungo l'età moderna. Del secondo archivio, quello dei Doria Pamphilj, ADP, *Descrizioni e Relazioni della città e Terre dello Stato di Melfi fatte dal governor Chiavari negli anni 1671 e 1672*, scaff. 15, b. 7, int. 2; ADP, *Relazioni diverse dello Stato di Melfi dal 1655 sino al 1670 e 71 (Chiavari)*, scaff. 15, b. 7, int. 1; ADP, *Relazione bellissima del Governo e Stato di Melfi, cioè della qualità, che deve avere il Governatore, della regola, che questi deve tenere per ben governare, degli utili, e salary allo stesso, e della partecipazione, che sia bene di dargli in qualche industrie e poi passi a portare del decoro [...], e delle delizie dello Stato*, scaff. 15, b. 8, int. 10 e 12; ADP, *Relazione di Maria Ottavia, moglie del defunto Chiavari e di Goffredo Spinola*, scaff. 15, b. 7. Cfr. anche P.B. ARDOINI, *Descrizione de[lo] Stato di Melfi (1674)*, introduzione e note di Enzo Navazio, Lavello 1980.

⁹⁴ *Grazie ed immunità, le quali ab antiquo sono state concesse dalli Re, et retro principi passati alla università di Melfi, et al presente per l'illustrissimo principe sign. Marcantonio Doria, riformate et approbate et de novo concesse a detta università*, in ASPZ, ADM, Casella 16 (numero busta antico 988).

⁹⁵ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 181 ss.

⁹⁶ Per lo studio degli Stati di Giffoni e della baronia di San Cipriano ho utilizzato soprattutto un volume di registi di documenti commissionati dai Doria in risposta al volume *Commentari su l'antico e moderno Stato di Giffoni del dott. Vincenzo de Caro*. Il volume, rilegato in 596 fogli manoscritti, comprende inventario e registi dettagliati di tre tipi di documentazioni acquisite negli ultimissimi anni del Settecento presso il Grande Archivio di Napoli (Archivio della Zecca) o nello stesso Archivio Doria: a) documenti relativi al possesso dello Stato di Giffoni e della baronia di San Cipriano, coevi o antecedenti al possesso dei d'Avalos, marchesi del Vasto; b) documenti antecedenti al possesso della casa di Tursi; c) documenti relativi al possesso delle case di Tursi e di Melfi. ASPZ, ADM, *Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronia di San Cipriano*, vol. 4.

⁹⁷ F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini Editore, Napoli 2009.

⁹⁸ L'inventario dell'Archivio dei Carafa di Maddaloni e di Colubrano è stato realizzato da Benedetto Croce e Giuseppe Ceci (che hanno ultimato il lavoro nel 1891). Il fondo documentario si compone di 17 volumi divisi in tre categorie principali: la prima titolata *Storia della famiglia* (8 volumi), con documentazione – diplomi, lettere, alberi genealogici e storie di famiglia, carte private – inerente sia il ramo di Maddaloni che quello di Colubrano; la seconda categoria è dedicata ai *Beni della famiglia* (8 volumi) e comprende carte private, contratti, carte giudiziarie. La terza parte (1 volume) concerne carte varie (non attribuibili direttamente ai Carafa). Sono stati utilizzati i seguenti fasci: ASNa, ACMC, voll. 1/a (I-a-1; I-a-3; I-a-4; I-a-5; I-a-7; I-a-10); 1/b (1-b-1; 1-b-2.); 1/e (I-e-10; I-e-33); 1/f (I-f-2), 1/h (I-h-4; I-h-6). Come è stato osservato di recente (cfr. F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli 2009. L'Archivio risulta tuttavia «monco» «perché questa discontinuità a livello di documentazione fra il periodo comprendente le origini e gli inizi del Seicento ed il periodo successivo» si deve probabilmente al fatto «che vi sia l'intenzione di offrire una lettura lineare e positiva della famiglia. Per cui si propende ad una documentazione occultata nel corso del tempo». Ivi, p. 76.

⁹⁹ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002, pp. 38 ss.

¹⁰⁰ Sulle manifatture di Cerreto, cfr. ASNa, ACMC, Sezione II, Beni di Famiglia, A, Assensi Regi, fasc. n. 8 (30 ottobre 1529, *Cardinal Pompeo Colonna Vicerè sulla retrovendita che intende fare Antonio Borsa sulle balchiere di Cerreto al conte di Maddaloni Diomede Carafa*); Ivi, fasc. n. 9 (3 novembre, 1531, *Cardinal Pompeo Colonna, Vicerè, al Conte di Maddaloni per la compra di alcuni diritti delle balchiere di Cerreto che tenevano Laura ed Eleonora Casatina*); Ivi, fascio n. 12 (2 settembre 1534, *Vicerè D. Pedro de Toledo sulla ricompra di alcuni crediti sulle balchiere di Cerreto fatta da Diomede Carafa Conte di Maddaloni*); Ivi, fasc. n. 17 (11 luglio 1541, *Vicerè D. Pedro de Toledo sui capitoli tra Diomede Carafa Conte di Maddaloni e l'università di Cerreto*). Questi documenti sono riportati nel saggio di D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita tra Cinquecento e Settecento*, in «Centro Studi per la Storia economica e sociale del Sannio», Università di Salerno, Ricerche, 1, Pozzuoli 1996.

¹⁰¹ In ASNa, AGD'A. I documenti concernenti l'acquisto e la tipologia dei nuovi e vecchi feudi sono contenuti nelle bb. 1-17; per le successioni, i fedecommissi e testamenti vedi le bb. 95-96; le copie degli statuti di Piedimonte sono contenute nelle bb. 14 e 186; la busta 94 concerne le industrie di Piedimonte; infine gli antichi obblighi *penes acta* ed i nuovi contratti di fitto sono stati schedati nelle bb. 228-231.

¹⁰² L'ampliamento dello Stato feudale dei Gaetani segue un trend ascendente. A partire dal 1606 è acquistato il feudo di Laurenzana da Ettore Ruggiero Carafa per 39.000 ducati (poi permutato nel 1643 con il feudo di Gioia, in Terra di Lavoro, con una plusvalenza di prezzo di 45.000 ducati); nel 1620 quello di Alife, pagato 58.000 ducati; nel 1668 è acquisito l'altro feudo di Capriati (con i tenimenti di Ciarlano e Fossaceca, San Maria dell'Uliveto); infine nel 1678 è aggregato alla signoria feu-

dale il feudo di Alvignano (con i casali di Dragoni e Maiorano), comprato «sub asta», dai beni di Giovan Girolamo Spinola, per 28.000 ducati da uno zio paterno, Carlo Gaetani. Cfr. ASNa, AGD'A, bb. 14-16.

¹⁰³ Si sono utilizzati diverse buste dell'AGD'A. I documenti concernenti l'acquisto e la tipologia dei nuovi e vecchi feudi sono contenuti nelle buste 1-17; per le successioni, i fedecommissi e testamenti vedi le buste 95-96; copie degli statuti di Piedimonte si trovano nelle buste 14 e 186; la busta 94 concerne le industrie di Piedimonte; infine gli antichi obblighi penes acta ed i nuovi contratti di fitto sono contenuti nelle buste 228-231.

¹⁰⁴ Archivio donato dal principe Rodolfo Boncompagni-Ludovisi alla Santa Sede il 27 giugno 1947 (ultimo versamento avvenuto nel settembre 1952); l'Archivio comprende incartamenti distinti delle famiglie Boncompagni e Ludovisi, ma che ricevono un'unitaria sistemazione archivistica a fine Ottocento. Cfr. S.M. PAGANO, *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'Archivio Boncompagni Ludovisi*, in «Latium – Rivista di Studi Storici», 2 (1985), p. 187.

¹⁰⁵ Acquisato per 70.000 scudi d'oro. ASV, ABL, prot. 723, fasci 12-14.

¹⁰⁶ Acquisito per 100.000 scudi d'oro, dei quali 30.000 offerti dal Pontefice. ASV, ABL, prot. 29, fasci 17 e 22.

¹⁰⁷ Comprato per 243.000 ducati. ASV, ABL, prot. 13, fasci 38-43.

¹⁰⁸ Vedi anche BPS, SR, Relevio presentato da Nicola Ludovisi erede di Isabella Gesualdo, principessa di Venosa, 8 maggio 1629. Sulla famiglia Ludovisi, cfr. L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari*, cit., pp. 193-94.

¹⁰⁹ ASV, ABL, sono stati utilizzati soprattutto i protocolli: Feudi del Regno, Sora, prott. 30-31; Feudi del Regno, Arce, 32-34; Libri mastri dello Stato di Sora, senza segnatura [1699-1793]; Investiture, omaggi, privilegi del ducato e Stato di Sora, prot. 28 [1458-1662]; Investiture, omaggi, privilegi del ducato e Stato di Sora, prot. 29 [1779-1906], fasci 17-23.

¹¹⁰ Dell'archivio dei Boncompagni si sono utilizzati i seguenti fasci: ASV, ABL, b. 564, fasc. 9; b. 29, fasc. 23; b. 13, fasc. 40; b. 585, fasc. 584; b. 40, fasc. 2; b. 564, fasci 1, 9; b. 585, fasc. 584; b. 564; b. 77, fasc. 223-226; b. 16, fasc. 1-7; b. 77.

¹¹¹ Cfr. ASV, ABL, prot. 16. Ci è pervenuta, come detto, una copia completa ed attendibile dello statuto elaborato nel 1692, datata l'anno 1727 e firmata da Domenico Barra, dal titolo *Ordinamento dell'Arte della lana nelli baronaggi dell'eccellentissimo Signore Principe d'Avellino. 17 aprile 1727. Dominicus Barra fecit*. Si tratta, evidentemente, di una copia commissionata o fornita al principe Boncompagni Ludovisi a garanzia della esatta osservanza delle disposizioni ivi contenute e che doveva servire come base per la costituzione della corporazione dell'Arte della lana nello Stato d'Arpino.

¹¹² G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., I, pp. 83 ss.

¹¹³ Cfr. M.A. NOTO, *Per «il sollievo dei sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 85-90.

¹¹⁴ ASV, ABL, b. 16, *Memoria dei mercanti dell'arte della lana al principe Boncompagni*; ivi, *Regolamento da praticarsi qualora si risolve la compagnia per la fabrica o sia lanificio*.

¹¹⁵ Cfr. F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'Ottocento*, a cura di A. Cogliano, Atripalda 1989, pp. 67-105.

¹¹⁶ Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., I, pp. 88 ss.

¹¹⁷ ASNa, ACAV, bb. 111; 112; fasc. 70, fasc. lo 10, *Inventario dell'eredità del principe di Avellino Giovanni Caracciolo*; ivi, *Inventario dei beni dell'eredità del principe Caracciolo di Avellino Giovanni Caracciolo*; ivi, *Per l'illustre principe di Avellino, contro la comune di Avellino nella Commissione feudale. Di casa 15 luglio 1809. Antonio Maria d'Errico*, allegazione forense. Sui Caracciolo di Avellino e sul loro archivio, vedi i saggi di F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino*, cit., pp.

70 ss.; ID., *La città dei Caracciolo*, in *Storia di Avellino. Letà moderna*, a cura di F. Barra, Avellino 1996, pp. 1-16; ID., *Caracciolo [d'Avellino] (famiglia)*, *sub voce*, in ID. (a cura di), *Dizionario biografico degli Irpini*, vol. III, Avellino 2009, pp. 11 e ss.; vedi anche C. BELLÌ, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio Storico del Sannio», n. 1-2 (1990), pp. 133-183.

¹¹⁸ Cfr. ASNa, ACAV, bb. 111; 112; fasc. 70, fasc.lo 10, *Inventario dell'eredità del principe d'Avellino Giovanni Caracciolo*. Già a partire dal 1624, i Caracciolo sono debitori del Monte di 9.760 ducati annui, per un capitale di 161.932 ducati; ma sarà soprattutto in seguito all'erosione settecentesca del patrimonio che i prestiti aumenteranno in modo considerevole: il principe Giovanni, alla fine del Settecento, ha debiti per 112.000 ducati.

¹¹⁹ ASNa, ACAV, *Per l'illustre principe d'Avellino, contro la comune d'Avellino nella Commissione feudale. Di casa 15 luglio 1809. Antonio Maria d'Errico*, allegazione forense contenuta nel fasc. 70, fasc.lo 10.

¹²⁰ Importanti sono i libri della famiglia Celentano: *Ricordo di Lorenzo Celentano, a. 1644; Libro d'introito et esito che si fa per noi Piero Alimagna e Geronimo Barra tutori degli figli et heredi del quondam Pietro de Falco [...] nel testamento del medesimo a Napoli a 17 febbraio 1628 [...] con annotazioni di d. Nicolaus de Falco ab anno 1765; Platea del libro di memoria in cui si notino tutti gli averi tanto di stabili, mobili semoventi, quanto d'altra rendita di casa di Falco, cioè degli eredi del fu Salvatore di Falco [...] con annotazioni di Nicola De Falco 1764.*

¹²¹ Vedi le allegazioni forensi, sopra citate, provenienti dall'ADS.

¹²² ADS, Platea Pastore, *Libro di cautele per l'eredità della gloriosa e santa memoria di Mons. Perlas ms.* Sulla Mensa Arcivescovile di Salerno, cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Sofia, Napoli 1987, pp. 623 ss.

¹²³ ADS, Platea Pastore. Specificamente, gli anni completi di contabilità delle gualchiere di Salerno sono: 1730-31; 1732-33; 1733-34; 1735-36; 1738; 1756; 1764-65; 1769; 1772-73; e in fogli sparsi dal 1776 al 1781. I volumi sono compresi in tre fasci, catalogati dal Balducci sotto la voce di registro 4. Oggi, con la nuova catalogazione, ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, bb. K 88, K 89, K 90.

Parte II

ECONOMIA DEL FEUDO E PROTOINDUSTRIA. LE INIZIATIVE FEUDALI NEL LUNGO PERIODO

CAPITOLO I

Una delega annunciata. Il verlagssystem tra iniziative statali e baronali

1. Stato invisibile e «luminosa» feudalità: alla nascita delle manifatture

Fra Quattrocento e Cinquecento si gettano le basi per il consolidamento delle manifatture laniere nel Regno di Napoli. Il crollo delle forniture di lana inglese coincide con le misure di politica economica di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona, che, da una parte, strutturano istituzionalmente la Dogana della Mena delle pecore di Puglia, indispensabile per un'adeguata produzione di materia prima, e dall'altra creano le basi per consolidare la nascente industria laniera. Gli strumenti adottati: la concessione di privilegi, assegnati alle città (in particolare Napoli, Cava de' Tirreni, Salerno, Catanzaro¹) e alla feudalità del Regno; le agevolazioni alle maestranze toscane e ai finanzieri ebrei; l'incoraggiamento alle industrie locali; la repressione di frodi doganali².

La creazione di un polo laniero nel Regno di Napoli ha però bisogno, oltre che dell'incoraggiamento statale e di una materia prima abbondante ed a basso costo, di almeno altri tre elementi³: il monopolio nell'uso dell'energia idrica, l'immissione nel Regno di manodopera specializzata esperta nell'uso di una tecnologia moderna, la disponibilità di capitali⁴. Tutte operazioni alla portata della feudalità del Regno, che, attraverso l'esercizio del potere giurisdizionale, istituisce delle vere e proprie privative sull'utilizzazione dell'acqua, e che, con allettanti promesse, chiama nel Regno maestranze toscane, liguri ed ebraiche⁵. Nel processo che si avvia, i casi più importanti di concentrazione protoindustriale si hanno nella Costiera Amalfitana, nella Valle dell'Irno e del Liri, e nell'area dei Picentini e del Matese, territori che hanno già preesistenze manifatturiere medievali e rispetto alle quali la feudalità *imprenditrice* deve fare i conti sul piano dei diritti proibitivi e giurisdizionali⁶.

Nella Valle dell'Irno l'Arte della lana ha origini nel noto privilegio del 1190, con il quale Tancredi di Altavilla concede all'arcivescovo di Salerno, Niccolò d'Aiello, e

alla chiesa salernitana, il diritto (*ius celendre* o *ius tintorie*) di esigere in proprio tasse ed imposte su «tinte e celendre»⁷; privilegio che rimane in vigore fino al 1464, anno della sua abolizione da parte d'Alfonso di Aragona, che intende favorire la nascente industria laniera. Un ridimensionamento di tale *ius*, in realtà, è dato dal provvedimento del 1306 di Roberto d'Angiò che esenta dallo *ius* di fondaco e di dogana gli ebrei di Salerno, al quale sono stati assoggettati fin dal 1121 da parte di Guglielmo di Altavilla. A questi provvedimenti seguono quelli del 1509 di Marina di Aragona Sanseverino, che concede l'esenzione da ogni imposta sulle gualchiere e sulle tintorie ai fabbricanti di panni-lana che vogliono impiantare dei propri opifici sull'Irno. La stessa Marina di Aragona accorda franchigie sulla materia prima consumata e sui manufatti prodotti nella forania (casali) di Salerno, nella Valle dell'Irno e nel Picentino; la principessa concede, inoltre, agli industrianti salernitani la libertà di vendere e contrattare con mercanti forestieri senza alcun onere di esercitare l'Arte della tintoria, di costruire gualchiere, di avere la possibilità di eleggere consoli (fra quattro candidati individuati dall'Arte) che amministrino i contenziosi in materia commerciale. I principi di Salerno hanno, inoltre, la possibilità di costruire opifici lanieri ed edificare gualchiere anche grazie alla concessione ricevuta da Bernardino Correale nel 1501, che ha giurisdizione sulle acque dell'Irno⁸.

Sono solo però gli ultimi fuochi di una manifattura di matrice medievale. La vitalità della protoindustria dei principi di Salerno cessa ben presto per le note vicende politiche di fellonia che interessano i Sanseverino. I possessi feudali sono smembrati, e Sanseverino è venduto alla famiglia Carafa, che poi lo passa ai Caracciolo di Avellino. Il fiume Irno viene così a costituire il confine tra l'università di Salerno e i possessi del Principe di Avellino, che vi possiede già tre mulini, una polveriera ed una macina di colori. La Mensa Arcivescovile di Salerno approfitta dell'occasione, per riappropriarsi dei diritti di utilizzazione delle acque, innescando un contenzioso secolare con i Caracciolo. Questi, nel 1596, rivendicano, a loro volta, con un procedimento aperto in seno alla Camera della Sommara, lo *ius prohibendi* delle acque dell'Irno, dopo che l'arcivescovo di Salerno (e alcuni privati), ha edificato «balchere e saponere feudali ed altri edifici», a dispetto dei loro dettami che avevano imposto il «*nihil innovetur*» sulla costruzione di nuove manifatture. Istanze rafforzate anche da due posteriori *decisiones* della Camera della Sommara e da un decreto del Consiglio Collaterale: «*non licet hominibus civitatis Salerni construere balchere*».

All'istanza presentata dal principe di Avellino segue quella difensiva della Mensa Arcivescovile: l'ente ecclesiastico obietta che le gualchiere possedute dal principe di Avellino sull'Irno non sono privilegi reali, ma solo concessioni trasmesse al barone precedente, il principe Ferrante Sanseverino, da Bernardino Correale, che, a sua volta, nel 1546, proprio dalla Mensa Arcivescovile l'aveva acquistata dietro la cor-

responsione di 25 scudi. Inoltre, da tempo immemorabile, non solo i Sanseverino di Salerno, ma anche la Regia Corte, il principe di Molfetta, il duca di Nocera, esercitano diritti sulle acque dell'Irno⁹. E diverse sono state le concessioni sovrane a privati (seguite da compravendite di opifici) di costruire o comprare gualchiere: un primo accordato nel 1491 da Ferdinando d'Aragona a Bernardino Correale (gualchiere comprate poi da Roberto Sanseverino nel 1501 per 100 ducati)¹⁰; un secondo del 1546 (da parte del Capitolo di Salerno) concesso a Ferrante Sanseverino per la costruzione di gualchiere nel casale di Pastorano¹¹; un terzo del 1546 a Jacopo della Scalea, per l'acquisto di due gualchiere e di «una saponera et facultà di potere costruire un'altra balchera in flumine» nel territorio di Sanseverino¹²; un quarto per l'acquisto da parte di Ferrante Gonzaga (conte di Sanseverino) delle gualchiere di Leonardo Barone «in territorio salernitano»; infine un ultimo per l'acquisizione da parte del duca di Nocera di due gualchiere (una da Prospero di Prignano nello Stato di Sanseverino, una seconda da Jacopo da Scalea in territorio di Salerno)¹³. Inoltre, la prova migliore, secondo l'arcivescovo, dell'inesistenza di qualsiasi diritto del principe Caracciolo sulle acque dell'Irno è costituita dal fatto che la Mensa Arcivescovile di Salerno possieda lungo il corso del fiume «moline, resiere, polverere, et una balchera antica»¹⁴. Ragioni inoppugnabili, che però, agli inizi del Seicento¹⁵, non saranno riconosciute dal Consiglio Collaterale che attribuisce i diritti proibitivi esclusivamente al principe di Avellino¹⁶.

Altri poli lanieri di origine medievale (privilegio di tenda e celendra concesso al vescovo di Ravello nel 1299 da Carlo II d'Angiò) sono collocati nella Costiera Amalfitana (Ravello, Atrani, Scala, Minori ed Amalfi), un'area che, all'isolamento geografico e alla tormentata morfologia del territorio, ha sempre opposto una rilevante densità di popolazione, forme di insediamento di tipo urbano, prevalenza di importanti comparti industriali e commerciali¹⁷. Questi ultimi gravemente compromessi dalla guerra del Vespro di fine XIII secolo, dalla crisi demografica della metà del Trecento e dal coevo maremoto che distrugge in modo irreversibile il porto.

L'ultimo centro manifatturiero medievale, che resta vitale per tutta una lunga fase dell'età moderna, è Cava. Antichissimi sono i privilegi concessi alla città, a cominciare da quello del 1221, accordato al monastero benedettino ed ai suoi sudditi da Federico II, che rendono i diritti dei suoi mercanti fruibili anche nei luoghi dove si fossero recati a commerciare; e quello del 1229, che attribuisce ai cavesi la piena libertà di dimora e di transito per tutto il Regno senza il pagamento di alcun balzello. Gli aragonesi, infine, aboliranno qualsiasi onere fiscale sulla sua industria, revocando i diplomi del 1313 e del 1329, concessi da Roberto d'Angiò, che aveva imposto un dazio sulle manifatture¹⁸.

A dare un volto alle prime forme di insediamenti lanieri nel Regno di Napoli sono prima i Coppola, i conti di Sarno, che costruiscono, nel '400, una consisten-

te concentrazione di opifici servendosi delle acque del fiume omonimo¹⁹, e poi i marchesi del Vasto, i D'Avalos, che introducono l'Arte della lana nello Stato di Giffoni e nella baronia di S. Cipriano. Innico d'Avalos chiama nei suoi feudi, alla fine del Quattrocento, maestranze toscane per la produzione di panni ad uso fiorentino²⁰. Ed altri investimenti ed incoraggiamenti seguono con i baroni successivi, i Doria, potenti duchi di Tursi e principi di Melfi, appartenenti ad un ramo di una famiglia del patriziato genovese²¹.

Seguono le iniziative dei Piccolomini di Amalfi: Antonio d'Aragona Piccolomini nel 1474 costruisce ad Amalfi un opificio destinato a lavorare e tessere la lana come è «in uso a Siena e a Firenze»²². Contemporaneamente a queste iniziative, il Piccolomini favorisce la costruzione di altre gualchiere e «tintiere» create a Scala, Pontone, Ravello, Atrani e Maiori²³, con contratti ad hoc con il fabbricante di panni Bartolomeo de Pietro e con i suoi soci Chillazio de Tommasio, Ludovico Boninsegna, Giacomo de Puro, il tintore Pietro de Gizzis, tutti di Siena, che s'impegnano a lavorare per il potente barone, per almeno cinque anni. Riprende anche la produzione delle rinomate «saiette» della costa (fioretta, accordatella e ferrandina), che secondo il Camera trovano un buon mercato a Salerno, Capua e Foggia²⁴. Ai Piccolomini seguono le iniziative dei Bonito di Amalfi, che controlleranno i maggiori complessi protoindustriali della Costiera come intestatari feudali della ferriera, proprietari di due cartiere e affittuari delle gualchiere del ducato²⁵.

Le iniziative della feudalità «imprenditrice» continuano incessantemente nel Seicento ed agli inizi del Settecento in cinque aree: nei domini dei Carafa di Maddaloni a Cerreto e Cusano, nello Stato di Piedimonte in possesso dei Gaetani d'Aragona, nel territorio dei Boncompagni nella Valle del Liri, nei feudi dei Caracciolo di Avellino, a Salerno.

Nelle prime due aree, grazie alla facilità degli approvvigionamenti della materia prima sul mercato foggiano, si producono panni peluzzi all'uso di Cusano e di Piedimonte d'Alife²⁶. La fabbricazione di queste merci, soprattutto a Cerreto e nei casali di Piedimonte, risentirà molto della grande epidemia di peste del 1656 e del terremoto del 1688, che rade al suolo Cerreto, causando la morte di una parte consistente della popolazione (circa 4.000 persone), e provoca notevoli danni anche nello Stato di Piedimonte²⁷. Dopo la catastrofe, mercanti e maestranze, alle prese con la ricostruzione post terremoto, non hanno la possibilità di investire in modo appropriato nell'acquisto di macchinari e di materie prime. Dal primo statuto del 1541²⁸ si apprende delle difficoltà in cui versano le manifatture del centro: concorrenza delle drapperie inglesi e di altri prodotti del Regno; svilimento dei prodotti locali e loro bassa competitività. Ma la ripresa sarà già consistente nei primi due decenni del Settecento, quando i prodotti di Cerreto – insieme a quelli di Piedimonte d'Alife, di Morcone e della Valle del Liri – saranno esportati verso Napoli, e soprattutto verso lo Stato della Chiesa²⁹.

Nel terzo polo, nella Valle del Liri, la protoindustria laniera è introdotta dai baroni dello Stato di Sora, i Boncompagni. A permettere l'impianto degli opifici lanieri sono le particolari vocazioni territoriali date dalla presenza di grandi risorse idriche fornite dai fiumi Liri e Fibreno e la vicinanza al mercato romano. Le manifatture finiscono progressivamente per concentrarsi presso la cascata piccola di Isola, che prende il nome del «valcatoio». Si tratta di complessi molto importanti che portano, fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, nell'area ad una produzione di oltre 6.000 pezze annue³⁰.

Nel quarto caso, sono in primo luogo i Caracciolo di Avellino, e poi, negli anni '20 del Settecento, l'arcivescovo di Salerno, il Vilana Perlas, a prendere le principali iniziative, che si legano a prodotti di qualità come i bordiglioni, destinati ad avere una consistente fortuna sul mercato interno. In entrambe le zone si investono consistenti capitali, di decine di migliaia di ducati, si costruiscono nuove gualchiere e nuove tintiere. Si assoldano, inoltre, maestranze ed imprenditori specializzati che utilizzano lana foggiana di prima qualità, con la stipulazione di statuti che assicurano una produzione di qualità³¹.

Dura poco, però, la luna di miele fra Stato e imprenditoria feudale. Già a partire dal Vicereame spagnolo, e sino al Regno di Carlo III di Borbone, lo Stato si rapporta alla produzione manifatturiera mosso solo da fini fiscali, tentando ripetutamente di sottoporre a tassazione la produzione laniera, e finendo con il diventare uno dei principali intralci e costi dello sviluppo delle manifatture nell'età moderna.

A Cava, nel 1516, le merci della città sono assoggettate al diritto di fondaco in vigore presso la marina di Vietri; in seguito, i doganieri cercano di riscuotere dal portolano di Vietri i diritti di approdo e di ancoraggio delle merci cavesi. Nel 1610, il fisco esige 20 ducati per ogni balla di lana sbarcata a Vietri³².

Successivamente, durante il Vicereame austriaco, uno dei proprietari delle gualchiere dello Stato di Amalfi, Francesco del Ponte, nel 1722, è costretto a ridurre l'affitto annuo da oltre 200 a 130 ducati in quanto «l'annua rendita di dette dogane e balchere verrà notabilmente a diminuirsi per la nuova imposizione delli carlini tre ad oncia sopra tutti li pannini di questo Regno imposta dalla Regia Corte, sì anche per essere molto diminuito nel detto Stato di Amalfi, l'esercizio dell'Arte predetta, non lavorandosi la solita quantità di lana in detto Stato, per causa che li pannini si vendono a vilissimo prezzo»³³.

Sempre negli anni '20, il governo austriaco cerca di accertare la reale produzione dei panni-lana nelle città manifatturiere del Regno, allo scopo di assoggettarla a qualche forma di tassazione (1726). I doganieri tentano di obbligare i proprietari di botteghe di tutta la Costiera a denunciare i telai esistenti, gli operai occupati, la produzione annuale. Gli acquirenti delle merci tentano di deviare tutto il flusso dei panni portati ad azzimare a Cava de' Tirreni verso le Cammerelle. Nella Valle dell'Irno, memo-

re dei privilegi e delle esenzioni concessi nel 1509 dai Sanseverino, tale politica, che si ammantava di bei proclami mercantilistici, provoca una grande levata di scudi tanto da tradursi in una sconfitta del Fisco³⁴. Analogamente a Salerno, in cui si assiste ad una grande mobilitazione dei mercanti e delle maestranze.

Ad Amalfi, alle imposizioni statali si aggiungono quelle feudali: nell'ultimo decennio del Seicento, allo scopo di combattere il contrabbando, ma anche di incrementare la rendita feudale, la famiglia Bonito, che detiene in affitto le gualchiere e le dogane dello Stato di Amalfi, impone il bollo alle «saiette» prima della vendita, pena il sequestro, ed una gabella sulla lana introdotta dalle maestranze locali³⁵. Due decenni dopo, sempre ad Amalfi, il tentativo si ripete con le pannine di lana i cui dazi doganali sono aumentati arbitrariamente. Il paradosso è che tali tentativi di imposizione vanno a cadere in un momento molto delicato per l'industria laniera meridionale: negli anni '20 del Settecento il commercio di prodotti come berretti, coppole, calze e infule – sono esportati oltre che in Sicilia e Sardegna, anche nello Stato Pontificio – è crollato bruscamente a causa dell'introduzione del protezionismo da parte di Clemente XI che danneggia soprattutto le manifatture della Valle del Liri e dell'area beneventana³⁶.

Nel 1726 Roma blocca l'importazione di panni economici prodotti nel Napoletano, «panni dell'Isola, di Arpino, di Piedimonte d'Alife, di Cerreto, di Morcone [...] ed anche panni di Bristol, ordinari, rascia di Bergamo e Salonicchi, non solamente per vendere e mercantare, ma anche per uso proprio dello Stato Ecclesiastico e per maggior chiarezza fu dichiarato tutti quelli panni che non eccedessero il prezzo di 4 scudi [la canna], secondo la stima della Dogana di Roma»³⁷. Per cui, osservano i mercanti locali, che risultano particolarmente colpiti dalla crisi, che «la suddetta proibizione [non] tolga solamente il commercio di introduzione de panni che si fabbricano nel Regno di Napoli e specificamente ad Isola, Arpino, Piedimonte d'Alife, Cerreto e Morcone, mentre in questi luoghi si fabbricano panni tutti di minor stima di maniera che solo il Regno di Napoli patisce il pregiudizio del commercio in virtù della detta proibizione»³⁸. Così, il governo della Stato della Chiesa impone di dazio 65 baiocchi per ogni pezza, che si aggiungono alla precedente gabella che già grava su questi prodotti (12 scudi su ogni 100 di valore).

Ovviamente la misura protezionistica ha l'intento di creare manifatture proprie nello Stato della Chiesa e nel Beneventano, ma la proibizione si ripercuote sulle finanze dello stesso Stato Ecclesiastico, che finisce per non introitare più il 12% sul valore delle merci dai diritti di dogana³⁹, senza che l'obiettivo prefisso sia pienamente realizzato.

Inoltre, il governo austriaco è costretto a adottare gli stessi provvedimenti per i manufatti provenienti dallo Stato della Chiesa. Il dazio imposto colpisce i «panni di lana di inferiore qualità, cioè panni che sono fabbricati con lane comprate per lo

più nello Stato Ecclesiastico e questo pregiudica anche il flusso annuale della transumanza ovina che dalle regioni abruzzesi giunge verso lo Stato della Chiesa⁴⁰.

Malgrado la politica fiscale dello Stato, le manifatture laniere nel '600 si consolidano e diventano il perno di interessi con grandi armentari e mercanti, che riescono a sollevare la necessità di politiche protezionistiche di fronte all'eccessiva invadenza delle nuove drapperie inglesi, e che nel 1688 giungono a sollecitare alle autorità centrali l'imposizione di dazi sulle importazioni⁴¹. È un'iniziativa che abortisce a differenza di quanto avviene negli altri stati regionali italiani, che rispondono all'invasione dei prodotti tessili stranieri con decreti che ne vietano l'immissione: in Lombardia con provvedimenti del 1646⁴², a Venezia ed a Firenze del 1663⁴³, nello Stato della Chiesa nel 1666-67⁴⁴.

Ma più ancora della concorrenza dei prodotti inglesi o della politica protezionistica dei vari stati, è la crisi che segue la peste del 1656, con la sua contrazione di domanda interna per effetto del decremento di popolazione, a mettere in discussione lo sviluppo manifatturiero. Il blocco sociale che lo ha sostenuto sinora, talvolta s'incrina, come fra i Bonito di Amalfi che cercano di scaricare la crisi sugli imprenditori lanieri e sui mercanti della Costiera; e talvolta si rinsalda come per i Boncompagni⁴⁵, che aumentano la loro quota di capitale nella società che si occupa della produzione dei panni-lana, formando nuove compagnie con il compito di provvedere alla commercializzazione, progettando e costruendo più moderni opifici, accordando prestiti di migliaia di ducati a bassi tassi agli affittuari delle gualchiere e ai mercanti di lana, e soprattutto investendo capitali enormi in una vera e propria «fabbrica» feudale, il lanificio del Carnello⁴⁶, (e in quella di Arpino), provvista di grandi gualchiere, di purghi, caldaie e vasche per sapone, di «pilazzi» più ampi che permettono la fabbricazione di pezze più lunghe.

È solo nella seconda metà del Settecento, con i Borboni, che lo Stato centrale inaugura una grande stagione con iniziative miranti ad instaurare manifatture protette. Si tratta di stabilimenti che, anche se non sempre producono merci competitive, tuttavia per la forte protezione accordata dallo Stato, riescono a raggiungere una tecnologia spesso superiore a quella degli stabilimenti privati. Fa scuola la Francia di Colbert⁴⁷: si attirano maestranze e manodopera straniera specializzata, concedendo facilitazioni tributarie, sussidi, contributi a fondo perduto, monopoli, prestiti senza interesse, ordinativi reali, protezione dai creditori, esenzione da numerose imposte ed istituendo dazi protettivi. Uno degli interventi più significativi è quello relativo al Reale Albergo dei Poveri, ad opera di Carlo III, costruito nel 1751.

Timide riforme giungono alla fine del Settecento quando nel 1778 Ferdinando IV abolisce nella capitale la cosiddetta gabella del minuto (o diritto di migliorìa), che colpisce i prodotti tessili, compresi i panni-lana⁴⁸. Così, il tentativo più serio, ma che non ha risultati pratici, è compiuto dietro la spinta del dibattito illumini-

stico di fine Settecento; le autorità governative tentano l'introduzione di un trattato di Commercio con la Gran Bretagna mirante a limitare i privilegi doganali inglesi. Ma queste iniziative falliscono sia per la ferrea opposizione, diplomatica e politica incontrata, sia soprattutto per il cambiamento della politica estera del Regno⁴⁹. La rivoluzione francese e le preoccupazioni di carattere politico militare che subentrano negli anni successivi impediscono che si prosegua sulla via delle riforme, anche nel settore industriale.

Le iniziative dell'Ottocento, dopo l'abolizione della feudalità, anche se nate all'ombra dello Stato, già costituiscono forme di industria moderna.

2. Le iniziative statali al vaglio della pubblicistica

Che nel corso dell'età moderna l'iniziativa nel settore laniero sia stata delegata prevalentemente alla feudalità del Regno, è acutamente rilevato da molti scrittori del tempo, che, perciò, rivendicano un maggiore impegno del governo nella protezione e nell'incoraggiamento dell'industria manifatturiera.

Diomede Carafa, nel Cinquecento, osserva come le arti e l'industria costituiscono la vera sorgente della ricchezza, perciò lo Stato deve rivolgere la propria attenzione alla protezione della nascente manifattura nazionale, almeno fintanto che si rafforzi sufficientemente⁵⁰.

Serra, agli inizi del Seicento, specificamente per gli opifici lanieri, rileva come l'importazione dei prodotti di qualità dall'estero risponde ad una potenziale domanda interna (nobili, mercanti, ecclesiastici, artigiani) per alcuni milioni di ducati⁵¹.

A parte queste isolate iniziative, nel secolo dei lumi – alla fine del Viceregno austriaco già il Valignani proponeva la creazione di un apposito Tribunale di commercio⁵² – il dibattito fra gli esponenti dell'illuminismo meridionale mette a nudo la fragilità dell'industria laniera del Regno ed il poco interessamento verso il settore che ha contraddistinto i governi precedenti; agli illuministi non sfugge che la debolezza economica del Mezzogiorno è dovuta oltre che a molte deficienze economiche interne, soprattutto alla concorrenza di merci industriali praticata dai paesi nordici, i quali, secondo una sperimentata politica che trova i suoi precedenti nel mercantilismo, importano materie prime, che poi riesportano nel Regno, trasformate in merci⁵³. Agli osservatori più attenti non sfugge che se il Regno di Napoli, dopo l'acquisizione dell'indipendenza, ha stabilito una propria rete commerciale con molti paesi mediterranei⁵⁴, stipulando vari trattati commerciali con paesi più forti economicamente e commercialmente, come l'Inghilterra e la Francia, non è stato avvantaggiato affatto.

Antonio Genovesi giunge ad una più coerente presa di posizione circa gli incoraggiamenti da accordare all'industria, di cui il settore laniero sicuramente costitui-

sce il comparto più importante⁵⁵. Anche se egli attribuisce una rilevanza prioritaria all'agricoltura come sorgente della ricchezza, le manifatture (o arti miglioratrici) sono importanti perché integrano i redditi che provengono dal comparto agricolo. Di qui la sua proposta di accordare una certa protezione alle manifatture utili, distinte tra assolute (funzionali ai bisogni interni della nazione) e relative (finalizzate solo all'esportazione). I buoni principi d'economia consigliano che ogni Stato deve essere il meno possibile dipendente dall'estero, relativamente all'importazione di prodotti industriali. Anche le manifatture di lusso – che si contrappongono a quelle di comodo e che producono per il fabbisogno interno – risultano utili se destinate all'esportazione. Per cui il governo deve accordare la giusta protezione all'industria nazionale abolendo i dazi d'importazione sulle materie prime, d'esportazione sulle merci industriali, e soprattutto le misure protezionistiche devono interessare solo prodotti che non possano essere lavorati dall'industria indigena⁵⁶.

Per Giuseppe Palmieri, suo allievo, bisogna favorire le industrie nazionali abbattendo quegli ostacoli che impediscono il commercio interno, garantendo una piena libertà d'esportazione e d'importazione, vietando solo l'importazione di manufatti che possono essere prodotti dalle manifatture interne⁵⁷. Palmieri, per molti aspetti, si avvicina alle posizioni di Pietro Verri nel richiedere allo Stato un protezionismo pratico e temperato, per dare respiro alle manifatture indigene, che in questo modo possono difendersi dalla concorrenza estera⁵⁸.

Sono però Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti e Giovan Battista Maria Jannucci, ad affrontare in modo più organico i problemi legati alla protoindustria meridionale.

Il primo, pur essendo molto vicino al pensiero fisiocratico, è nettamente mercantilista per ciò che concerne l'industria. Le arti manifattrici vanno incoraggiate in quanto accrescono la ricchezza nazionale, soprattutto quelle che possono usufruire sul mercato interno di una buona quantità di materie prime. Per cui i comparti industriali vanno protetti da imposte e dazi (la specializzazione commerciale di una nazione deve essere in rapporto alle sue reali risorse, all'estensione del territorio, alla popolazione); invece nel Regno di Napoli, le manifatture sono viste dallo Stato, e molto più frequentemente dalla feudalità, solo come una possibilità di accrescere i propri introiti, come dimostrato dalla presenza di un'enorme miriade di dogane interne⁵⁹.

Il secondo coglie in tutta la sua drammaticità la decadenza che stanno attraversando, negli anni '70-'80 del Settecento, le manifatture laniere; crisi che, secondo l'illuminista di S. Croce, ne rispecchia una più generale in cui versa l'economia del Regno, che è agricola, di cattiva distribuzione della popolazione e delle risorse, di sfruttamento commerciale da parte dei paesi europei che già si sono avviati sulla via dell'industrializzazione⁶⁰. Inoltre, anche per Galanti, ad aggravare il tutto, si unisco-

no i costi aggiuntivi posti dalle dogane interne che fanno stagnare gli scambi e ridurre la produzione. La drammaticità del problema consiste nel fatto che non solo il commercio con l'estero e la bilancia commerciale del Regno risultano passivi, ma una parte delle merci d'importazione provengono dalle stesse materie prime esportate precedentemente. L'unica soluzione è quella di favorire le manifatture attraverso l'incoraggiamento dell'esportazione con trattati di commercio più favorevoli e con tariffe doganali più miti e razionali. Invece nel Regno, caso questo più unico che raro, il contrabbando si esercita sui prodotti d'esportazione nazionali – stimato dallo stesso autore, alla fine del Settecento pari almeno al 30% – e non sull'importazione di quelli stranieri⁶¹.

Il terzo novatore parte anch'egli da posizioni mercantilistiche: lo Stato deve frenare le esportazioni di materie prime ed anzi incoraggiarne l'importazione per favorire l'industria, deve accordare incoraggiamenti e protezione ai manufatti prodotti, controllare la bilancia commerciale allo scopo di garantire la presenza di una costante quantità di moneta metallica nel Regno⁶².

Sono linee programmatiche che restano in buona misura sulla carta.

Solo con l'abolizione della feudalità nel 1806 verrà meno tutta quell'impalcatura che ha permesso, nell'età moderna, l'impianto, su vasta scala, delle manifatture laniere. Spariscono le manifatture decentrate negli ex feudi periferici e le stesse botteghe cittadine sono colpite dalla crisi e si riducono di numero.

È il nuovo governo francese a farsi carico di promuovere nuovamente questo comparto grazie anche alle sollecitazioni del pensiero economico dell'epoca⁶³. Prima Michele Azzariti Stella e Antonio Gaudisio, poi Luca De Samuele Cagnazzi e Oliver Poli riprendono i temi degli scrittori illuministici del secondo Settecento, proponendo di incoraggiare la produzione industriale per impedire l'importazione di prodotti che avrebbero potuto essere fabbricati nel Regno⁶⁴. Così la politica statale dei napoleonidi si allinea con il migliore pensiero economico: la tariffa del 1809 permette una certa protezione al comparto laniero⁶⁵, ma gli interventi più sostanziosi riguardano l'incentivo offerto agli imprenditori e ai tecnici stranieri, che vanno a colmare i vuoti lasciati dal dissolvimento della protoindustria⁶⁶. Ormai la nuova industria protetta è alle porte.

3. Una *vexata quaestio*. Il ruolo delle corporazioni dell'Arte della lana

Le corporazioni dell'Arte della lana, già presenti nel periodo medievale nelle principali città del Regno di Napoli, favorite, ma spesso anche contrastate dalla feudalità, non sono quasi mai controllate dal governo⁶⁷. I primi statuti che abbiamo a disposizione si ispirano a quelli delle città toscane e poi a quelli della città Napoli voluti da Ferdinando I d'Aragona nel 1480 per l'Arte della lana, dotata di un appo-

sito tribunale composto da tre consoli, con privilegi che sanciscono la proibizione di introdurre nel Regno manufatti esteri (ma che agevolano invece l'immissione di maestranze fiorentine, milanesi, ragusee, genovesi, ecc.)⁶⁸. Tutti i suoi appartenenti – e la cosa interessa poi anche altre città manifatturiere provinciali – sono giudicati da un apposito tribunale (in genere di nomina feudale), e gli appelli, nonostante la diversa materia dei contenziosi, si prendono in esame nel Sacro Regio Consiglio. Solo a partire dal 1740, l'Arte della lana, come quella della seta, è subordinata al Magistrato di Commercio⁶⁹.

Quanto al rapporto con la feudalità, il più delle volte, nella loro plurisecolare storia, le corporazioni ostacolano le innovazioni intraprese dai baroni, tanto che questi preferiscono potenziare gli impianti in aree periferiche o in centri urbani dove non esistono tradizioni di mestiere. Contrasti che diventano durissimi nei centri con più forti tradizioni corporative⁷⁰.

Dopo quelli attribuiti alla città di Napoli, altri statuti sono concessi a buona parte delle città manifatturiere del Regno: uno dei più antichi è quello quattro-cinquecentesco dell'Aquila (di particolare importanza è quello del 1544), con precedenti medievali⁷¹; seguono quelli cinquecenteschi di Salerno e di Cava de' Tirreni. Spesso gli statuti concessi riguardano i Monti dell'Arte della lana: come per Scala (1618)⁷²; del Pontone di Scala (1620)⁷³; di Atrani (1642)⁷⁴; di Amalfi e casali (1654 e 1677); infine, nel 1711, dei casali di Amalfi (*Pogerola, Lona e Pastina*)⁷⁵.

I più completi che ci sono pervenuti sono quelli relativi ai domini dei Caracciolo (Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino). Il primo è concesso ad Avellino nel 1610⁷⁶, il secondo, del 1692, è accordato a Sanseverino e poi esteso ad Avellino, Atripalda e Serino⁷⁷; infine, l'ultimo, quello del 1776, ha validità fin dall'inizio per tutti i feudi dei Caracciolo⁷⁸.

Nel primo statuto del 1610, i mercanti dell'Arte della lana di Avellino eleggono i rappresentanti, dai quali il principe Caracciolo nomina due consoli, che hanno il compito di vigilare sul modo più ortodosso per effettuare la produzione di peluzzi, sull'utilizzazione della migliore lana, sulla qualità delle merci, sulle diverse fasi della produzione, affinché non si verificino mancanze (chi non rispetta tale norma è punibile con sanzioni pecuniarie o con il carcere), sulla corretta scardassatura ed azzimatura dei panni (tre volte, una davanti e due di dietro), sulle prenotazioni nelle varie fasi della lavorazione (purgatura, valcatura, tintura, spannatura, soppressatura), sulla tintura dei panni (controllando la qualità dell'indaco e del guado). Fra i compiti del console vi sono anche quelli: di porre dei bolli di piombo ai panni (in questo caso con il marchio del principe o della città d'Avellino), e secondo la qualità, di rilevare settimanalmente i panni prodotti da mercanti e tessitori; di controllare la qualità dei cartoni usati per la soppressa, l'azzimatura delle forbici, la quantità ed il prezzo dei cardi. Nel caso le decisioni vadano al di là delle norme ordina-

rie, il console deve ricorrere al parlamento dell'Arte. Nella seconda parte degli statuti si precisano i criteri da adottare nelle varie fasi della lavorazione che avvengono negli opifici feudali e i prezzi da pagare per ogni canna di lana prodotta⁷⁹. Specificamente per quelli di Avellino, oltre alla proibizione di valcare i panni fuori dalla città, pena il sequestro, e di non immetterli in commercio senza che questi siano provvisti dell'apposito marchio, il principe di Avellino assicura, gratuitamente, i cartoni per le sopresse, i macchinari per tirare e «spannare» i panni, il tavolato per asciugare le lane, le forbici per azzimare.

La crisi del Seicento determina la modifica del processo produttivo e il conseguente bisogno di riformare lo statuto. Quello chiave è del 1692. Dopo aver precisato il funzionamento interno della corporazione⁸⁰, si vanno a sancire i criteri per la produzione dei tessuti delle manifatture (peluzzi strafini, fini, frisi e coppole, berrettini di lana, mentre si introducono i panni ad uso di Padova e di Siena). I consoli devono sempre – come nello statuto precedente – vigilare sulla qualità ed ortodossa lavorazione dei tessuti, sulla larghezza dei panni (40 palmi quelli sopraffini, 34 i fini, 26 i frisi), sulla qualità delle lane utilizzate, su eventuali difetti nella produzione, sulla diversa marchiatura dei panni. Lo statuto precisa poi la spesa che i mercanti devono affrontare per servirsi degli opifici feudali nelle diverse fasi della produzione; invece una clausola particolare concerne il peso che devono avere le «coppole» ed i «berrettini», che risultano particolarmente pregiati perché «portano molto lucro a nostri vassalli»⁸¹.

Questi statuti da Sanseverino sono poi in seguito estesi anche agli altri domini dei Caracciolo⁸². Anche per gli altri feudi lo statuto assegna un giudice con competenza sulle maestranze, precisando i compiti del console ed i tipi e le qualità dei panni da produrre⁸³. È ribadito inoltre il principio, secondo cui, «affinché l'Arte progredisse», i fondachieri di Avellino, Atripalda e Serino devono smaltire la produzione locale, prima di commercializzare altri prodotti lanieri del Regno o stranieri, pena la perdita delle merci ed una multa di 12 ducati.

Così, nell'ottantennio successivo, almeno fino agli anni '70-'80 del Settecento, il trend positivo si appoggia alle clausole dello statuto del 1692. Ma ormai la rivoluzione industriale è alle porte, e la concorrenza delle cotonate europee lascia intravedere i primi sintomi della crisi in arrivo.

I membri delle corporazioni, in verità, attribuiscono tale congiuntura a delle cause interne; è quanto si evince dalla supplica che, nel 1776, la corporazione dell'Arte della lana di Avellino rivolge al principe Caracciolo⁸⁴: la crisi delle manifatture deriverebbe da un basso controllo dei consoli sulla produzione (quello di Avellino ha contravvenuto ad una regola fondamentale degli statuti, che sancisce di non poter esercitare contemporaneamente questa carica ed essere affittuario delle gualchiere), alla mancata regolamentazione in alcuni settori delle manifatture di

panni-lana, che sono nate negli ultimi decenni del Seicento e che sono poi diventate il comparto trainante della produzione. Si tratta dei panni ad uso di Padova, di Siena, di Milano, dei bordiglioni⁸⁵, che ormai costituiscono nel Settecento i prodotti maggiormente commercializzati. Per cui, secondo l'Arte, la loro produzione deve essere controllata in modo rigido attraverso la concessione di nuovi statuti (sui quali bisogna porre due bolli: uno del principe e l'altro del Comune). Inoltre, anche i panni correnti, strafini, fini, frisi, devono fabbricarsi con lana di Puglia e con i migliori «indaci»⁸⁶. Nei nuovi statuti queste richieste sono accolte completamente in quanto «in detta città [di Avellino] avendo aumentato gli edifici per l'ingrandimento dell'Arte medesima, poiché prima vi erano diverse valchiere e queste furono accresciute a sei⁸⁷ [...] così che li panni ordinari riuscirono d'ogni perfezione, e li panni all'uso di Siena e Padova e quelli bordiglioni acquistarono un grandissimo credito». L'ampliamento della produzione comporta anche la costruzione di «un maggior incomodo di edifici, e [un] maggior uso delle acque suddette ed anche maggior fatica delli operatori»⁸⁸.

Gli effetti della crisi di fine Settecento determinano nello Stato di Avellino anche una spaccatura in seno alla corporazione dell'Arte della lana; un gruppo di mercanti facoltosi apre un contenzioso – che si conclude solo nel Decennio francese – con il principe Caracciolo in merito ai diritti proibitivi che egli vanta sugli opifici protoindustriali; la causa di questo attacco ai principi di Avellino consiste nel fatto che, secondo gli agenti del Principe, «la opulenza attuale de' mercadanti lanajuoli fa la soggezione non gravosa, ma penosa, la povertà di due secoli addietro la facea comoda, poiché con quel mezzo si sperava giungere, siccome si è giunto al presente stato di opulenza»⁸⁹. Ed anche in seguito, l'Arte, nella città dei Caracciolo, non rinuncia ai suoi intenti di difendere le posizioni raggiunte, e nel 1776, oltre 20 negozianti, ritenendo che «la fabbrica ed il negozio di panni di questa città è prossimo alla decadenza», eleggono due procuratori (Nicola De Conciliis e Nicola Genovese), che si recano dal principe Caracciolo affinché ribassi i prezzi e i dazi per la valcatura e la purgatura. Questi sono ritenuti arbitrari e contrari alle antiche capitolarioni «perché li affittatori pro tempore non possano defraudare li mercatanti di tutti quegli iussi e prerogative, che come fabbricatori di tal genere se le appartengono, fissare i diritti che per ogni genere di lanificio dovessero esigere contentandosi l'E. S. di minorarli dallo stato di cui per lo passato e di presente si stanno esigendo [...] per ingrandire l'Arte medesima». L'Arte, inoltre, rivendica presso il principe un ortodosso sistema di tintura, il quale «è molto degenerato» e costituisce uno dei motivi della decadenza della stessa alla fine del '700⁹⁰.

Ed un controllo vigile delle corporazioni sulle varie fasi della produzione vi è anche negli altri centri lanieri del Regno di Napoli: a Cerreto nel 1704 le maestranze dell'Arte, attraverso una convenzione con l'università, sono molto attente affin-

ché non sia introdotta nei comuni contermini la fabbricazione di panni «peluzzi» all'uso di Cusano o all'uso di Piedimonte d'Alife, né che siano esportati gli usi locali di fabbricazione dei panni, né tantomeno che siano costruite «valchiere, pile, telai, forbici per l'azzimatura, o pettini». Ancora nel 1754, dopo la grave crisi che è intervenuta negli anni '20, nello stesso centro, l'Arte interviene per difendere la qualità dei tessuti di Cerreto – i famosi panni fioretti e peluzzi – che devono essere fabbricati solo con lana di media ed alta qualità, a differenza dei panni di Cusano per i quali bisogna usare lana «cascateccia» e di scarto⁹¹.

Nello Stato di Sora, agli inizi del Settecento, le corporazioni vigilano sui tipi di prodotti fabbricati in Sora ed Arpino: i panni-lana devono essere gualcati nello stesso centro in cui sono stati prodotti, e «per levare ogni disordine possa succedere, si proibisce espressamente che li panni si fabbrichino in Arpino non possano andare alle valchiere dell'Isola sotto pena della perdita del panno ed altre pene arbitrarie»⁹².

Anche se l'Arte dimostra un certo conservatorismo nelle operazioni di gualcatura e tintura, la feudalità riesce comunque ad aggirare le norme restrittive ed a intraprendere innovazioni nella lavorazione: questo avviene ad esempio nel 1672, a Sanseverino, quando è stipulata una convenzione tra Francesco Marino Caracciolo, Giovan Battista Barra e Antonio Galdieri di Sanseverino, per la fabbricazione dei panni saiette, come quelli «della costa amalfitana» (per la fabbricazione vi è bisogno della costruzione di un «purgio ed altri ingegni da formare et fabbricare frisi fini ad uso della Costa»). Il tipo di lavorazione – per la quale gli imprenditori si impegnano a pagare, per la privativa ottenuta, delle somme di denaro crescenti nel tempo – ha lo scopo di fabbricare panni di migliore qualità nei domini del Caracciolo; e per questo motivo gli imprenditori si sarebbero serviti delle stesse gualchiere del principe, in cambio della concessione dello «*ius prohibendi* di far entrare in detto suo Stato frisi forastieri di detta qualità»⁹³.

Le corporazioni svolgono anche una funzione di controllo sulla lavorazione e tintura dei panni e di autoregolamentazione sulla produzione (affinché siano rispettati gli statuti), e di servizi verso i membri delle stesse, nonché di amministrazione di tutta una serie di organismi di mutua assistenza, come, cappelle, monti di maritaggi, confraternite ecc. Se a Salerno la creazione di una confraternita dei mercanti dell'Arte della lana, che comprende anche fabbricanti di berretti, si ha solo nei primi decenni del Settecento (dalla quale si staccano i casali, fondandone una propria, di Capriglia e di Casabarone)⁹⁴, ad Atrani iniziative simili si hanno già nel 1617, quando nasce un monte di maritaggio per le figlie degli iscritti alla corporazione. In questo caso dei 300 ducati annuali tratti dall'affitto del diritto di «imbratto e fullonica», 100 sono destinati per la formazione delle doti delle figlie degli appartenenti all'Arte (sempre ad Atrani nel 1643 si concedono le doti per tre maritaggi annuali)⁹⁵. Frequente è anche l'uso nei capitoli matrimoniali delle figlie dei

lavoranti dell'Arte della lana, di avere oltre alla dote proveniente da tali istituti, anche l'assegnazione di un telaio⁹⁶. Monti di maritaggi e confraternite che svolgeranno un importante ruolo sociale per tutta l'età moderna⁹⁷.

L'emigrazione delle maestranze e della manodopera specializzata è severamente vietata dalle corporazioni, ma non dallo Stato o dalla feudalità; ma mentre nel Regno si applicano solo sanzioni pecuniarie – visto che si può trattare solo di spostamenti interni da un centro laniero all'altro, o al massimo da flussi diretti verso lo Stato della Chiesa e la Sicilia –, in altre regioni italiane, luogo di migrazioni molto consistenti, come per il Granducato di Toscana (dirette prevalentemente verso il Regno di Napoli), le autorità governative arrivano addirittura a sancire il sequestro dei beni e la pena di morte⁹⁸.

Anche nel Regno di Napoli i vincoli posti dalle corporazioni producono i propri effetti, determinando la decadenza prematura di alcuni poli industriali. Il caso più importante documentato è costituito sicuramente dallo Stato di Amalfi. L'Arte della lana ha accusato, nei centri della Costa, i primi sintomi della crisi già alla fine del Seicento. I Bonito, la famiglia del patriziato che controlla buona parte degli opifici, che hanno investito decine di migliaia di ducati nel settore, hanno visto decrescere in modo consistente le rendite delle gualchiere; questo stato di cose non è solo dovuto alla concorrenza dei prodotti stranieri, ma anche al fatto che, in quel periodo, si sono potenziati i poli lanieri della Valle dell'Irno, che hanno introdotto un vero e proprio sistema di spionaggio industriale a danno dei produttori locali; inoltre la tradizione di queste corporazioni impedisce qualsiasi tipo di flessibilità salariale, ed innovazioni nel tipo di produzione che possano far abbassare i prezzi. I verbali, redatti su base annuale dagli amministratori del *Pio Monte dell'Arte della lana di Atrani*, compilati a partire dalla metà del Seicento (ossia, per circa 150 anni), offrono indicazioni molto importanti per comprendere il ruolo delle corporazioni e più in generale le vicende dell'Arte nei centri della Costiera Amalfitana. Il Monte, che raggruppa maestranze, proprietari di bottega e mercanti (ai quali è attribuito il titolo di *don*), è quello dell'attribuzione delle doti di maritaggio (in genere dai 40 a 60 ducati a persona) alle figlie degli iscritti; ma il capitale introitato – soprattutto attraverso «l'imbratta» – serve anche per la concessione di prestiti agli stessi (per tutto il Settecento, si arriva alla concessione di 700 ducati di polizze); ovviamente la gestione del Monte è importante in quanto i prestiti si possono indirizzare verso alcune figure ben precise. Emerge anche la reale condizione in cui versa il settore: la bassa produzione in alcuni casi è dovuta alla congiuntura momentanea, come quando nel 1729 e nel 1764 non si trovano locatari ad Atrani per la gabella dello spurgo a causa della caduta della domanda dei prodotti lanieri nel Regno. Una lettura attenta dei verbali permette di individuare la tendenza di lungo periodo. A metà del Settecento, per contenere i prezzi delle saiet-

te della Costa, si importano nello Stato di Amalfi molte quantità di lana barbarecca – e questo dopo l'apertura dei mercati con il Levante e la stipula del nuovo trattato commerciale con la Porta Ottomana – al posto di quella foggiana; questo provoca uno svilimento dei tessuti, tanto che la corporazione dell'Arte, ritenendola la causa principale della decadenza, attua una ferrea opposizione, iniziando un braccio di ferro con i maggiori imprenditori e mercanti che hanno intrapreso tali iniziative⁹⁹. Si arriva agli ultimi anni del Settecento, quando i registri del Monte attestano la grave condizione di crisi generalizzata, dovuta anche all'aumento considerevole del prezzo della lana, dell'olio d'oliva (interessato da un eccezionale aumento dei prezzi per la forte domanda proveniente dalle manifatture francesi e dai saponifici di Marsiglia), della concorrenza dei tessuti della Valle dell'Irno e inglesi. Così la corporazione dell'Arte della lana di Atrani – e probabilmente quelle degli altri centri manifatturieri meridionali – che appunto in questo periodo si è ridotta a poche decine di membri, molto prima dello scioglimento ufficiale da parte del governo avvenuto nel Decennio, rinuncia al suo ruolo istituzionale ed i suoi aderenti giungono ad un accordo, nel quale si stabilisce che ognuno possa fabbricare pannine senza seguire più nessuna regolamentazione nella produzione e nella rifinitura dei tessuti¹⁰⁰. È esattamente l'opposto di quello che le corporazioni si prefiggono¹⁰¹.

Lo stato della crisi si evince nella stessa capitale: anche se Ferdinando IV ha proceduto alla soppressione della gabella al minuto sui tessuti di lana alla fine del secolo, le corporazioni adottano gli stessi sistemi di quelle della Costiera amalfitana, ossia fabbricano panni molto scadenti ed in generale contravvengono alle capitolarioni, per cui vi è bisogno di due bandi, nel 1794 e nel 1796, che inaspriscono le misure repressive nei confronti dei trasgressori¹⁰².

Alla fine del Settecento, il ruolo delle corporazioni è aspramente criticato da parte del pensiero illuministico. Per molti comparti della produzione, come quello della tintura serica della capitale, l'Arte e lo Stato dal XVI al XVIII secolo sono stati incapaci di rispondere alle sollecitazioni produttive e tecnologiche del mercato esterno, così che la produzione risulta strettamente legata al commercio estero e alla politica doganale¹⁰³. Così Gaetano Filangieri, l'abate Longano – e più tardi lo stesso Michele Azzariti Stella – tuonano contro questi organismi che con le loro farraginose regolamentazioni bloccano la diffusione delle moderne tecnologie nel Regno. Queste opinioni espresse dagli illuministi meridionali, non sono nuove in Italia; già Pietro Verri¹⁰⁴ aveva messo in rilievo i limiti e la negatività di questi organismi: manifatture concentrate nelle mani di pochi, assoggettamento di mercanti e commercio a diverse tasse, impossibilità di miglioramenti tecnologici, basso numero dei venditori, alti prezzi delle merci, controllo delle attività industriali allo scopo di far rimanere stabile la produzione¹⁰⁵. Per Carlo Maria Cipolla le corporazioni hanno già un ruolo di primo piano nella crisi del Seicento italiano, perché frenano

il diffondersi nelle città del Nord delle nuove tecnologie continentali e impediscono l'adattamento alla domanda della produzione, sostenendo prezzi e costo del lavoro elevati¹⁰⁶. Anche per Ruggiero Romano molti aspetti della crisi del Seicento italiana sono imputabili alle corporazioni, anzi queste costituiscono un forte freno allo sviluppo economico per tutta l'età moderna in quanto la loro funzione principale è quella di creare un equilibrio tra produzione e consumo¹⁰⁷.

Altri studi, pur attribuendo a queste un ruolo positivo nel periodo tardo medievale, in quanto la loro opera permette di controllare la qualità dei prodotti e la standardizzazione delle merci, hanno rilevato come questi istituti poi abbiano avuto una funzione negativa per l'età moderna, frenando lo sviluppo industriale e bloccando la produttività¹⁰⁸; questo è stato il motivo per cui molti Stati ne hanno limitato le funzioni, sostituendosi a queste in merito alle decisioni di una certa rilevanza¹⁰⁹. Contributi più recenti hanno dimostrato, almeno per il secolo dei lumi, relativamente alle corporazioni di Milano, Genova e Bologna, come prevalgano tendenze di autochiusura, e che i tentativi di mantenere intatti i privilegi e le indecisioni governative siano dettate da considerazioni di ordine sociale, pubblico ed occupazionale¹¹⁰. In altri casi, come per Bologna, lo scontro in merito alla liberalizzazione della produzione tra città e campagna determina il fallimento del ruolo delle corporazioni di esercitare un controllo sulla produzione ed un'alleanza tra Stato e mercanti¹¹¹. Non mancano casi di palese apertura al progresso tecnologico, come per Milano dove – dietro la spinta delle riforme – le corporazioni diversificano i compiti interni accentuando i loro caratteri mercantili a danno di quelli strettamente produttivi¹¹². Processo questo riscontrato anche per Napoli – almeno per alcune corporazioni minori – dove alla fine del Settecento vi è una vera e propria liberalizzazione interna¹¹³.

Sarà il governo francese a procedere alla parziale soppressione delle Arti con l'Istituzione di Camere di Commercio e – almeno per la città di Napoli – di un Tribunale di Commercio, sino al 1811, quando i compiti di questi istituti passano agli intendenti.

CAPITOLO II

I migliori baroni del reame. L'imprenditoria feudale: le origini

1. Tra splendore e decadenza delle manifatture amalfitane. I tentativi di modernizzazione dei Bonito

Attraverso una ristretta «oligarchia di notabili» che operano nei centri urbani della Costa amalfitana, passano nell'età moderna i tentativi della monarchia meridionale di rinnovare il comparto produttivo. È proprio tramite alcune figure del patriziato che lo Stato procede, dal periodo aragonese in poi, verso la modernizzazione dell'apparato protoindustriale.

La vocazione spiccatamente «industriale» di quest'aristocrazia deriva però non dalle particolari esigenze dei centri urbani della Costa, quanto piuttosto dalla protezione fornita a molti comparti manifatturieri dallo Stato, attraverso una particolare legislazione¹¹⁴.

Il caso dei Bonito di Amalfi è l'esempio paradigmatico di tali scelte politiche. Presenti fin dalla prima età moderna fra il patriziato urbano (già nel 1576 Giovan Luca Bonito aveva acquisito la «ferriera, terziaria e scannaggio dello Stato di Amalfi»), nei primissimi anni del Seicento riescono a mettere a punto una razionale strategia per la formazione di un consistente complesso protoindustriale¹¹⁵.

Tali strategie devono essere lette all'interno dei cambiamenti dell'economia del feudo. Uno dei modi per risollevarle le sorti della rendita feudale è quello degli investimenti protoindustriali¹¹⁶.

Condizione necessaria di tale strategia è la messa in campo di sistemi di difesa contro la nuova congiuntura provocata dall'inflazione secolare che colpisce i redditi nobiliari e il mercato del feudo, l'invasione dei mercanti e finanziari genovesi, o dei semplici *homines de negotio* regnicoli¹¹⁷: l'istituzione di maggiorascati e fidejcomessi che mettono in salvo il patrimonio da pericolose erosioni esterne o interne, i matrimoni endogamici, e la chiusura dei seggi nobili nelle città¹¹⁸.

Ancora agli inizi del Seicento, con Giovan Luca Bonito, tutti i beni fra feudali e burgensatici, che superano il valore di 200.000 ducati, sono costituiti da cespiti di tipo «tradizionale», per lo più concentrati ad Amalfi¹¹⁹. Da questo momento in poi, la rendita feudale comincia ad essere impiegata nel comparto manifatturiero.

Nella innovazione e costruzione del loro complesso manifatturiero, i Bonito continuano la tradizione dei Piccolomini (i precedenti signori della città) nell'attirare ad Amalfi maestranze straniere altamente specializzate, allo scopo di modificare le vocazioni territoriali, adattando e razionalizzando le risorse idriche che riforniscono i vari opifici, incoraggiando, soprattutto nei periodi di crisi, gli imprenditori amalfitani; partecipando spesso, attraverso la formazione di società, alle maggiori attività imprenditoriali ed intrecciando rapporti con i maggiori imprenditori meridionali provvisti di capitali e di fitte relazioni commerciali.

La realizzazione dei principali complessi industriali nei centri della Costiera amalfitana è dei primi decenni del Seicento ad opera di Domenico Bonito. Alla sua morte, sopraggiunta nel 1639, si sono già poste le basi per la costruzione di un piccolo impero protoindustriale.

Il fiore all'occhiello è costituito in primo luogo da due cartiere, collocate la prima nei pressi dell'Ospedale di S. Maria dei Padri Crociferi, e la seconda in prossimità della Montagna (valutate rispettivamente 857 e 6.143 ducati). Sono fra i primi acquisti della famiglia, costituendo il commercio di carta nell'età moderna una delle industrie più floride della Costiera amalfitana¹²⁰. Segue la ferriera, il comparto protoindustriale più importante di Amalfi, esistente fin dal 1361, e che, dopo vari passaggi, è pervenuta, alla fine del Cinquecento, in mano ai Bonito.

La rivalizzazione passa attraverso l'intervento della «Maona» di Genova, l'organismo della repubblica che sovrintende alla lavorazione dei materiali ferrosi, che rifornisce di personale tecnico gli impianti siderurgici amalfitani¹²¹, in esubero nelle terre liguri¹²². La siderurgia amalfitana conta poi su tutto un tessuto sociale e tecnico di supporto locale, dai mastri ferrai, ai muratori, ai falegnami, ai carbonai. Sono Luca, Domenico e Fabrizio Bonito a pilotare questa operazione, portando la ferriera di Amalfi a diventare la più importante del Regno (per tutto il Seicento si produce oltre 1/5 del ferro napoletano). Già con Fabrizio Bonito nel 1640, il valore capitale della ferriera è, a fronte della crisi della redditività feudale, di oltre 13.000 ducati, contro i 7.500 dei decenni precedenti, destinato a rivalutarsi ulteriormente. Importanza che durerà sino al potenziamento, nel secolo successivo, di quelle della Mongiana (in Calabria) e del principe Caracciolo di Avellino.

Gli affitti e la produzione di ferro cadono solo in prossimità della crisi del Seicento e riprendono con la parallela ripresa settecentesca; dagli anni '30 alla fine degli anni '60 sono stagnanti, mantenendosi sui 700-800 ducati annui con produzione intorno alle 400 cantaia annue. Poi, dagli inizi degli anni '70 e fino alla metà

degli anni '80 del Seicento, produzione e affitti crollano: da 700 ducati annui di locazione si passa a 425-450 e la produzione cala di circa 100 cantaia.

La crisi non è dovuta che ad un crollo della domanda per decremento della popolazione. Le fonti ne indicano la causa nella diminuzione della popolazione del Regno che avrebbe determinato «il poco smaltimento del ferro»¹²³. Significativo è un contratto di affitto del 1659, nel quale si stabilisce che nel caso si fosse prolungata l'epidemia «non potendosi far venire la vena di ferro dall'Isola d'Elba – a causa delle misure di quarantena – per due anni niente avesse pagato il conduttore»¹²⁴. Qualche anno dopo un incendio distrugge completamente la ferriera che era «tutta ruinata di modo che non vi restava altro che le muraglie»¹²⁵. Il crollo della popolazione dovuto alla peste è consistente anche nei centri della Costiera – nella sola Amalfi si verifica una diminuzione di almeno il 20% della popolazione¹²⁶. Ad essere investita naturalmente non è solo la produzione e la commercializzazione del ferro di Amalfi, ma, trattandosi di materiali di uso civile, l'intera produzione delle ferriere del Regno¹²⁷.

La crisi si estende a tutti i settori industriali della Costa. I Bonito debbono intervenire con forza: solo i loro capitali e le loro relazioni sociali possono accelerare la ripresa, che giunge, fra fine Seicento e gli inizi del Settecento, grazie all'immissione negli affitti della ferriera di esponenti della famiglia Galdi di Ogliara, che in quel periodo sono anche fra i più importanti imprenditori lanieri del Regno ed in contatto stretto con le maggiori famiglie mercantili ed imprenditoriali della Valle dell'Irno¹²⁸. I Bonito traggono un tornaconto particolare e aggiuntivo, sfuggendo alle dogane e agli arrendatori, introducendo in nero quantità consistenti di ferro che rivendono nei loro feudi periferici, e imponendo agli affittuari il consumo del loro carbone – stimato a non meno di 1.000 sacchi annui – prodotto nei boschi di Agerola¹²⁹.

Dal 1684 al 1696 la produzione annua di ferro raggiunge le 950-1.200 cantaia¹³⁰. L'imponente crescita demografica che si ha a partire dalla prima metà del Settecento porta, infine, non solo ad un recupero dei livelli massimi precedenti, ma anche ad un raddoppio degli affitti per cifre che, negli anni '20, superano i 2.100.

Alla metà del Settecento, le cose cambiano quando per necessità militari le ferriere del Regno sono arrendate: la domanda non è più privata ma pubblica¹³¹, con la produzione di ferro «maglio». In un primo tempo è fissata una produzione pari a 900 cantaia di ferro ogni anno, successivamente con il potenziamento di altre ferriere del Regno e prima di tutto di quelle dell'avellinese e della Mongiana, la quantità scenderà a 400¹³².

Il terzo settore protoindustriale che rientra fra gli interessi dei Bonito è costituito dal comparto laniero. Si è visto come, già a partire dal periodo aragonese, vi fosse stato bisogno delle iniziative della nobiltà locale, e specificamente di quella di Antonio Piccolomini d'Aragona¹³³. Così, nell'età moderna, quando ormai la flori-

dezza delle manifatture salernitane è sulla via del tramonto ed ancora sono lontane le iniziative dei Doria di Tursi, dei Boncompagni di Sora e dei Caracciolo di Avellino, le manifatture della Costa di Amalfi godono di una spiccata superiorità. Sono soprattutto le «saiette» della Costa che si sono imposte in tutto il Regno con una produzione quantitativamente e qualitativamente elevata¹³⁴. La superiorità qualitativa è talmente evidente, che negli ultimi decenni del Seicento il principe di Avellino attua a danno di questi opifici una concorrenza spietata, facendo riprodurre nei propri domini di Sanseverino gli stessi tipi di prodotti.

La crisi delle manifatture laniere giunge contemporaneamente all'introduzione di misure protezionistiche adottate dallo Stato della Chiesa da parte di Clemente XI, che danneggiano l'esportazione amalfitana¹³⁵. Così, ormai, nei primi decenni del Settecento, anche il comparto laniero non rende ai Bonito che 130 ducati annui, a fronte degli 800 nei primi decenni e dei 450 negli ultimi decenni del Seicento¹³⁶. Nel complesso, nel secolo XVIII, il valore complessivo delle merci laniere prodotte nella Costiera non supera che poche decine di migliaia di ducati, contro le centinaia di migliaia delle pannine avellinesi e salernitane.

Incide nella perdita di concorrenzialità anche il vincolo troppo stretto delle corporazioni locali, che fanno lievitare in alto i prezzi dei prodotti lanieri e non permettono la commercializzazione di prodotti a prezzi competitivi, a differenza dei Caracciolo e dei Boncompagni – di cui tratteremo –, che sfuggono ai vincoli delle corporazioni. Si aggiunga la conflittualità tra i Bonito e le corporazioni dell'arte della lana¹³⁷ e l'indebitamento cronico della famiglia, con un debito che ricade sul ramo principale, per l'acquisto di diversi feudi periferici (Casalicchio, Casapesella, i feudi rustici di Isola e di Grazzanise, mastrodattia di Pozzuoli, terra di Bonito), per i quali sono stati spesi oltre 500.000 ducati¹³⁸.

2. Alle origini delle nuove manifatture dello Stato di Giffoni. Dalle iniziative dei d'Avalos ai Doria di Melfi

Come in altre aree urbane del Regno di Napoli, anche le manifatture dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano trovano le loro origini nell'alto Medioevo. Su di un humus fertile, caratterizzato già da vocazioni naturali di tipo complesso, con la presenza di rudimentali impianti idraulici e una parziale presenza di maestranze, si innesta l'iniziativa degli Avalos, i marchesi di Pescara. Soprattutto le iniziative di Innico d'Avalos, Francesco d'Avalos d'Aquino e di Costanza d'Avalos, la duchessa di Francavilla, sono determinanti nella costituzione di un consistente complesso protoindustriale¹³⁹. Gli interventi concernono soprattutto due settori: la ristrutturazione o costruzione vera e propria di un sistema idraulico complesso, con dighe, canali, fino ai mulini veri e propri, che animano gualchiere e ferriera. È can-

tiere aperto che promuove l'arrivo di maestranze specializzate, finanziando società e promuovendo nuovi statuti¹⁴⁰.

Alla fine del Cinquecento, con gli ultimi d'Avalos e soprattutto con i Di Capua, i principi di Conca, inizia una lunga crisi dovuta al consistente indebitamento. L'apparato industriale, di fatto rientrando nei cespiti di tipo feudale dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano, è smembrato. È un periodo in cui acquistano importanza alcune famiglie del patriziato salernitano, come i Santo Mango, che acquisiscono «pezzi» (quote) della ferriera e delle gualchiere. Infine, una svolta definitiva, anche se in pieno Settecento, subentra con l'arrivo dei Doria di Tursi, che ridanno vitalità a tutto il comparto in quanto, oltre a investire nuovi capitali per ristrutturare gli impianti obsoleti, fanno affluire consistenti quantità di lana foggiana di prima qualità, ad ottimi prezzi, proveniente dalle loro grandi masserie.

Proviamo a ricostruire i tempi dell'edificazione dell'apparato protoindustriale. L'apparato idraulico è costruito fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Soprattutto il personale specializzato di origine genovese contribuisce alla riattazione di diversi mulini nello Stato di Giffoni. In particolare sono ristrutturati ed ampliati quello di Mercato «la parata del mulino [...] consistente in un muro di fabbrica formato a scarpa [...]»¹⁴¹; quello di Prepezzano, intervenendo soprattutto sul «muraglione a scarpa»¹⁴²; quello di Campigliano che «viene animato dall'acqua che fluisce per un canale disposto a fronte della direzione della corrente». Questi mulini con gli altri di Giffoni Sei Casali, di S. Cipriano e Sieti forniscono l'energia idraulica a ben cinque gualchiere (composte ognuna da diversi piloni): di Giffoni Sei Casali (sette piloni); di Giffoni Valle Piana (valchiere rustiche); di Sieti (valchiere nobili)¹⁴³; di Prepezzano (valchiere di pezze); di S. Cipriano (valchiere di mante)¹⁴⁴; ed infine della ferriera sita nel Mercato, «composta da tre fuochi e due battimenti»¹⁴⁵. Alla fine del Quattrocento si costruiscono i primi opifici che utilizzano in abbondanza le acque dei fiumi Prepezzano e Picentino.

Una struttura idraulica complessa, paragonabile solo a quella messa in piedi dai Caracciolo di Avellino e dai Boncompagni di Sora, che sfrutta le vocazioni idrauliche più a livello quantitativo che qualitativo (come invece hanno fatto per la Valle dei mulini di Amalfi i Bonito, che, con l'acqua di un unico grande «vallone», con un sistema complesso di cisterne e di canalizzazione, alimentano ferriera, gualchiere, due cartiere). L'abbondanza d'acqua in molti casali dello Stato, una giusta pendenza del bacino idrico, sconsigliano agli Avalos una costruzione di impianti simili a quelli della Costiera Amalfitana, molto più complessi e costosi.

Tale innovazione non è senza costi umani: periodiche alluvioni provocano notevoli perdite di vite umane, inondamenti ed interrimenti degli impianti come negli anni del 1608-1609, 1620, 1744, 1774. Ancora alla fine del Settecento una grande alluvione (1780) causa danni inestimabili ai mulini della ferriera ed a quelli di

alcune gualchiere. Particolarmente colpito il mulino del Mercato: «le attuali opere idrauliche hanno bisogno di pronto e considerevole risparmio [...] talune di loro sono disposte in maniera che mai potranno avere lunga durata»¹⁴⁶. Danni ancora più consistenti presenta il mulino di Campigliano dove «vi si era trasferita della ghiaia, arena e pietre da quali ingombrato dopo la piena non riceve quel volume d'acqua che è necessario per animare il mulino suddetto [...] il canale stesso verso la fine va difeso da muro di fabbrica, il quale essendo esposto soffre de danni»¹⁴⁷.

La ristrutturazione periodica non solo richiede molti investimenti di capitali da parte della feudalità locale, ma provoca anche danni consistenti alla produzione di ferro, come nel quindicennio successivo al 1780, o di tessuti di lana (dopo le distruzioni di molte parate come nel 1744)¹⁴⁸. Addirittura nel 1781 si decide di ampliare la parata sul fiume Prepezzano per evitare definitivamente le inondazioni.

Oltre alla costruzione delle infrastrutture i baroni locali sono attivi nell'incoraggiamento delle maestranze. Gli interventi sulle manifatture laniere precedono di un secolo quelli della ferriera; già alla fine del Quattrocento, essi formano una società con gli imprenditori fiorentini, Johan Francisco Perutio e Melchionna De Manno, nella quale le due parti si impegnano a: a) concedere in fitto per quattro anni le gualchiere di S. Cipriano che si stanno edificando, b) migliorare gli impianti mediante la costruzione di nuovi ambienti, caldaie, «tiraturi» e «soppresse» e di addurre alle «balchere» mediante un nuovo condotto, «una certa acqua la quale se chiama l'acqua vivola», c) corrispondere, una volta in funzione, un affitto di 180 ducati annui¹⁴⁹.

Subentrano nel Cinquecento altre società con mercanti-imprenditori toscani: Filippo Bartali, Benedetto Rondiniello, Feliciano Boninsegna, Jacopo Restorio, Antonio De Gerardinis, i quali introducono una produzione di panni ad «uso bergamasco, milanese, veneziano, fiorentino e di perpignano», nonchè cominciano a manifatturare «panni rustici e nobili, di fustagno e pannistri». Fino ad oltre la metà del secolo XVI, queste figure sono presenti in tutti i settori della produzione laniera di Giffoni e S. Cipriano, stipulando decine di contratti di società, di compravendita di pannine, di locazioni di valchiere e di tintiere. Gerardo e Filippo Bartoli sono chiamati a Giffoni per sovrintendere all'insegnamento delle maestranze di quella che può essere paragonata ad una vera fabbrica feudale, una drapperia «dove si insegna l'arte della lana nobile di fare panni», della quale ottengono l'arrendamento¹⁵⁰. Ben presto però, verso la fine del Cinquecento, la presenza di maestranze toscane cessa a vantaggio di manodopera specializzata genovese¹⁵¹.

Per la ristrutturazione del complesso idraulico della ferriera, bisogna aspettare la fine del Cinquecento, quando si attinge a personale genovese proveniente dalla «Maona» del ferro¹⁵². Cambia la politica della «Maona», sempre più interessata ai domini dell'impero spagnolo, che collabora con il baronaggio meridionale, organizzando un'emigrazione permanente di personale tecnico verso molti feudi napo-

letani i cui impianti siderurgici non sono evoluti tecnologicamente¹⁵³. Così, di fronte ad una rivitalizzazione del settore, attraverso un'appropriata fornitura di tecnologia, maestranze, capitali, il rinnovamento e il consolidamento del sistema produttivo, la siderurgia di Giffoni può contare su tutto un tessuto tecnico di supporto. Il passo successivo subentra quando le maestranze liguri acquisiscono la conduzione delle ferriere meridionali, nel caso di Giffoni da parte della famiglia Salvi, che si serve di esponenti della famiglia Alviggi come maestranze specializzate: sono esponenti delle stesse famiglie di origine genovese che gestiscono le ferriere di Atripalda, di Amalfi e dello Stato di Sora¹⁵⁴. L'elemento importante è che con queste innovazioni la ferriera di Giffoni, con quella di Amalfi – almeno fino al grande potenziamento dell'apparato siderurgico da parte dei Caracciolo di Avellino – diventa la più importante del Regno¹⁵⁵. Alla data del relevio del 1546, d. Ferdinando Francesco d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, trae dallo Stato di Giffoni 5.090 ducati ed altri 2.239 per la baronia di S. Cipriano. Già nell'apprezzo del 1594 (che precede il relevio del 1596¹⁵⁶) lo Stato di Giffoni composto da 25 casali, per 2.300 fuochi, fornisce una rendita di 7.300 ducati annui; altri 3.600 la baronia di S. Cipriano (composta da 3 centri per 4.300 fuochi)¹⁵⁷.

I due feudi sono apprezzati separatamente: Giffoni stimato per un valore di 241.586 ducati e S. Cipriano per 104.761. Le rendite provengono dal comparto fondiario, giurisdizionale e manifatturiero: nel primo, dalla produzione di olio (da 20.000 a 50.000 quarantini), vino, castagni, cereali e dall'allevamento (ovini e suini), dai diritti di colta del Castello, dalla foresta delli Palilli, dal feudo del Caracciolo e dall'affitto di una masseria; nel secondo, i proventi giurisdizionali rendono ancora meno (appena 512 ducati dalla mastrodattia, 62 ducati dai diritti di passo e di piazza per Giffoni; 200 ducati dalla mastrodattia per S. Cipriano). Sono gli introiti delle manifatture che la fanno da padrone: oltre ai diritti di molitura (865 ducati per Giffoni Sei Casali e 1.205 per Giffoni Valle e Piano) sono gli opifici a fornire le principali rendite. Tra gualchiere, drapperie, tintorie e molini si traggono i 4/5 della rendita feudale (485 ducati dall'affitto dei pannetti di Giffoni Valle e Piana; 365 ducati dalle battenderie di Giffoni Sei Casali; 3.800 ducati dalle drapperie di Valle Piana, Prepezzano, Sieti; 1.300 ducati dall'affitto delle drapperie di S. Cipriano). Precisa l'apprezzo che «tutti questi corpi feudali attinenti le manifatture laniere sono tenuti in affitto e gli imprenditori che praticano queste attività introitano grani 15 su ogni pezza di panno che si balca nel battindiero et dette pezze di panno sono di ogni sorta di lana grossa delle quali lane volgarmente si fanno le zegrine»¹⁵⁸.

Subentrano gli ultimi d'Avalos e poi i Di Capua, i principi di Conca, con i quali si ha un consistente indebitamento.

Attraverso un processo unico nella storia del Mezzogiorno, lo Stato permette la divisione del valore capitale e della rendita dei corpi feudali, che viene divisa in

quote, comprese le gualchiere e le ferriere. Qualche piccolo scorporo è iniziato già nei primi decenni del Cinquecento (120 ducati sulle «balchiere e drapperie» nel 1515 a Giovanni Salcedo; 200 sopra i mulini nel 1518 a Beatrice Jannicelle; 100 a Geronimo Scandito nel 1520 sulle drapperie di Giffoni), ma è intorno alla metà del secolo che sono alienate le principali quote degli opifici: 1026 ducati nel 1544 sopra le valchiere a Federico Santomango; 5.000 nel 1549 da Lelio Santomango sopra «le entrate delle drapperie»; 480 ducati nel 1550 ad Alessandro Mirabello, per la vendita «in feudum delle drapperie»; 4.050 nel 1567 ad Ottavio Mastrogiudice sopra i «corpi burgensatici»; tre partite nel 1590, rispettivamente di 760, 2.000 e 640 ducati (a Lorenzo Battaglini, Fabrizio de Sangro, Orazio Tuttavilla) sopra le drapperie¹⁵⁹. Diverse quote, per molte migliaia di ducati (solo 8.000 nel 1580) sono acquisite da Scipione Pontecorvo, e poi rivendute: 130 ducati a Fabio marchese nel 1578; 1.230 ducati, nello stesso anno a Caterina Ursini; 1.480 nel 1580 a Raffaele d'Avanzo; oltre 8.000 nel 1581 a Flavio Di Rinaldo; 8.250 nel 1582 ad Alfonso Caracciolo; 1.068 l'anno successivo a d. Giulia Caracciolo¹⁶⁰.

Ne scaturisce una grande confusione giuridica, anche perché molte di queste quote sono poi cedute «in feudale» per cui i proprietari pagano una parte di relevio.

I principi di Conca restano così solo nominalmente intestatari degli opifici dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano. Nessuno ha interesse, con questo stato di cose, ad introdurre elementi innovativi e dinamici nel processo produttivo. Con queste gravi contraddizioni si arriva al Seicento.

Ora, oltre a questi elementi negativi, si aggiungono altre cause che portano alla crisi degli opifici di Giffoni: i risvolti della politica spagnola che liquida ben presto, come aveva già fatto con la banca e le maestranze toscane, finanziari e manodopera genovese, tracciando una nuova geografia della produzione e delle sfere della commercializzazione.

Di più: subentra la grande depressione del Seicento, con la crisi dei redditi della feudalità e la peste del 1656 che portano ad una riduzione della domanda dei prodotti lanieri.

La crisi grave provoca il fallimento di decine di imprenditori. Gli esponenti dell'arte della lana di Giffoni sono lasciati soli, senza aiuti, in balia della depressione. Mentre molti grandi esponenti della feudalità del Regno, dai Boncompagni, ai Caracciolo di Avellino, si fanno carico di una parte delle perdite con incoraggiamenti e con delle società nelle quali si assumono una parte dei rischi di mercato, in genere non delegati esclusivamente agli imprenditori, i principi di Conca non attuano nessuna iniziativa, presi dal vorticoso indebitamento e dalla contraddizione giuridica in cui si è venuto a trovare il complesso feudale.

Altro elemento rilevante: i prodotti delle manifatture dello Stato di Giffoni fanno fatica ad inservirsi anche nella nuova sfera di integrazione commerciale che si apre fra le diverse aree a gravitazione spagnola in Italia¹⁶¹.

Alla fine del Seicento, per i feudi di Giffoni e S. Cipriano, la crisi è rilevante. Dopo la crescita della produzione cinquecentesca, la rendita feudale crolla. I proventi giurisdizionali e fondiari forniscono appena 580 ducati, mentre quelli della molitura e delle manifatture 4.500. Ed in uno stato ancora più precario si trova il comparto protoindustriale, i cui proventi sono caduti e che rendono appena poco più di 3.700 ducati (400 ducati le drapperie o gualchiere di panni rustici; 1.050 le drapperie e le gualchiere di panni nobili; 1.200 le gualchiere di Sieti) contro i circa 6.000 cinquecenteschi; pochi centinaia di ducati la ferriera. Gli affitti delle manifatture sono ridotti ai minimi termini: appena 1.000 ducati le gualchiere e drapperie di Prepezzano nel 1620; circa 3.500 ducati per tutto il periodo che va dal 1625-29; con il sopraggiungere della peste gli affitti crollano ulteriormente. La stagnazione della produzione è anche la conseguenza della concorrenza di altri poli manifatturieri del Regno, come quello amalfitano e della Valle del Liri e dell'Irno. Si intravede sullo sfondo il fallimento di altre casate di mercanti imprenditori locali, attivi oltre che nella produzione anche nel commercio con la Sicilia, come i De Uzilles, i Paolillo, i Grauzio. All'opposto è il momento d'oro per alcuni mercanti imprenditori di Scala ed Atrani, come i Vessicchio ed i Gambardella, che cominciano a commercializzare in grande stile prodotti lanieri nelle città siciliane.

Alla fine del secolo, unica nota positiva, comincia ad essere sempre più competitiva la produzione di berretti e di mante.

Il secolo XVIII è caratterizzato dalle iniziative dei Doria di Tursi e poi di Melfi, che sono anche fra i più grandi produttori di lana del Tavoliere. Oltre ad investimenti massicci per rinnovare buona parte degli impianti, ormai obsoleti, inizia una politica d'incoraggiamento diretta verso le corporazioni dell'arte della lana, con la promozione di società con imprenditori quali Antonio Saliveno, Giacomo Cavallo, Bartolomeo D'Elia, Francesco De Robertis, d. Fabrizio e d. Pasquale De Rosa. Iniziative e politica d'incoraggiamento e di favore che si perpetueranno per tutta la seconda metà del Settecento, e che avranno la massima intensità dalla fine degli anni '70, mano a mano che la produzione di mante locali comincia ad essere sempre più rinomata, e fino agli inizi del secolo successivo, quando le drapperie e le principali gualchiere (come quella delle pezze di Prepezzano) cominciano ad essere affittate «alla generalità dei negozianti dei manti di lana»¹⁶².

La tendenza della ripresa è fornita dai fitti delle gualchiere in aumento rispetto al secolo precedente: lentamente nel primo Settecento (280 ducati annui per le valchiere nobili di Sieti dal 1740 in poi; 23 ducati, dal 1738 in poi, per le gualchiere dei panni rustici di Mercato; 246 ducati, dal 1742 in poi, per l'affitto delle gualchiere di panni rustici di Giffoni), più velocemente nel secondo Settecento. Ancora nell'apprezzo che si redige nel 1750, al momento del passaggio dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano dai Doria di Tursi al ramo dei principi di

Melfi, su una rendita complessiva di circa 4.000 ducati, 238 provengono dalle gualchiere nobili di Sieti, 241 da quelle rustiche del Mercato, solo 19 dalle nobili del Mercato, ben 1660 dalla gualchiera delle pezze (120 dalla ferriera, oltre 850 dai mulini di Giffoni Sei Casali e di Giffoni Valle e Piano)¹⁶³.

La ripresa settecentesca e l'aumento delle locazioni sono legate alla specializzazione diretta verso la fabbricazione delle mante di lana che si follano presso le gualchiere delle pezze di Prepezzano e che guidano la ripresa in grande stile: 1.650 ducati di locazione a partire dal 1740; 1.800 dal 1754 in poi; oltre 2.500 annui nel decennio 1779-1789; 2.879 annui a partire dal 1791 e fino alla fine del secolo¹⁶⁴.

La tendenza produttiva interna settecentesca per le manifatture di Giffoni e di S. Cipriano è completamente diversa da quella dei secoli precedenti. Nel Cinquecento e nel Seicento sono molto più importanti le drapperie di panni nobili e rustici (come indicano i fitti delle gualchiere), mentre nel Settecento si impone la produzione delle pezze dalle quali si traggono le mante.

Emerge come, all'interno dei poli manifatturieri meridionali, si vada verso la specializzazione dei tessuti, per cui le manifatture di Giffoni hanno dovuto puntare sulla specializzazione delle mante (e berretti). Ma vi è una seconda importante motivazione di cui non si può non tener conto. Dagli anni '40 del Settecento in poi le manifatture di Giffoni devono rispondere alla continua emergenza militare del Regno: l'esercito borbonico cresce continuamente di numero di fronte ad un imminente pericolo d'invasione austro-inglese. Le manifatture di Giffoni sono investite in pieno dalla domanda produttiva di vestiario per l'esercito. Nel 1747 i mercanti dell'arte di Giffoni e S. Cipriano ricevono una commessa dalla Regia Corte, attraverso il marchese Fogliani, per l'appalto di 8.000 mante da destinare all'esercito, da fabbricare celermente e consegnare al prezzo di 23 grana per libbra, per un valore superiore ai 31.000 ducati¹⁶⁵.

Successivamente, nel solo triennio 1750-52, la Regia Corte commissiona 8.000 canne di «pezze» l'anno, anche queste da trasformare in mante (ordinazione che, paradossalmente, a causa del cattivo stato delle gualchiere, non può essere rispettata appieno, in quanto le maestranze riescono a gualcarne solo 4.500)¹⁶⁶.

Ormai però la prosperità del comparto manifatturiero è al tramonto, nei decenni successivi subentrano gravi contenziosi fra il baronaggio, le corporazioni e l'università che tenta in più occasioni di tassare la produzione delle gualchiere. Soprattutto la concorrenza dei tessuti europei è alle porte¹⁶⁷.

3. Ai margini dello sviluppo. I Carafa e la creazione del complesso manifatturiero dello Stato di Maddaloni

L'archivio dei Carafa di Maddaloni, studiato di recente, ha permesso di avere un quadro delle strategie, nel ramo protoindustriale, dei principali componenti di que-

sto lignaggio¹⁶⁸. Un ramo che, fin dai primi secoli dell'età moderna, è caratterizzato da vocazioni militari. È Alfonso Carafa che riceve, nel 1465, l'investitura da Ferrante d'Aragona del contado di Maddaloni e della baronia di Formicola. Così i successori di Alfonso partecipano alle principali vicende militari italiane ed europee del primo Cinquecento: Diomede Carafa partecipa alla guerra di Siena, al servizio di Carlo V, e Marzio, come capitano degli uomini d'arme e della cavalleria del Regno, è impegnato in più episodi della Guerra dei Trent'anni (acquisisce, in seguito al matrimonio con Maria di Capua, figlia del principe di Conca e di Giovanna Pacheco y Zuniga, il maggiorascato dei Zuniga in Spagna). La figura di maggior rilievo è Diomede Pacecco Carafa, noto come il barone che pratica atti di terrorismo aristocratico nei confronti dei propri vassalli e che cerca di uccidere Masaniello. Ancora, Marzio Carafa assume una funzione di primo piano durante la repressione della rivolta di Messina ed il fratello Marino Carafa è al servizio degli Asburgo in Catalogna ed a Milano (ricompensato prima con l'onorificenza del toson d'oro e poi di grande di Spagna). Una carriera diplomatica-militare che, come è stato sottolineato, prosegue con i nipoti Marzio e Lelio che svolgono importanti incarichi, diplomatici e militari, alle corti di Spagna ed Austria, dopo la frattura provocata dalla guerra di successione spagnola ed il passaggio del Regno alla casa d'Austria¹⁶⁹.

Anche se la signoria feudale dei duchi di Maddaloni è meno consistente rispetto agli altri complessi dei rami dei Carafa, la sua collocazione gioca un ruolo di primo piano nella geografia politica del Regno.

La localizzazione dello Stato dei Carafa e i consistenti introiti sono gli elementi che permettono il mantenimento dell'indotto militare. Questo punto ci porta ad un altro problema: la consistenza del patrimonio e la fluttuazione della rendita feudale. Aumentano soprattutto i proventi agricoli e quelli dei mulini. Lo Stato di Maddaloni è appena alla periferia di Napoli; il grano prodotto nelle masserie dei feudi di Terra di Lavoro o nei feudi proiettati verso Benevento – flussi che intercettano anche il contrabbando di graminacee proveniente dai territori pontifici o dalla Puglia – è una grande risorsa, economica e politica, che questa famiglia fa pesare all'interno della capitale.

Altro elemento di punta è la rendita che scaturisce dall'indotto protoindustriale messo in piedi dai Carafa a Cerreto ed in altre comunità.

A questo proposito, i Carafa, come i Piccolomini ed i Bonito di Amalfi, si inseriscono con le loro iniziative su vocazioni territoriali che favoriscono il rapido sviluppo del settore: in Cerreto, il centro con i maggiori opifici protoindustriali, vi sono le consistenti risorse idriche assicurate dal fiume «Turio» e dai suoi numerosi affluenti; il collegamento con i circuiti della transumanza con il Tavoliere delle Puglie e la presenza di consistenti quantità di materia prima; una consolidata tradizione di mestiere nell'area, con numerose maestranze e mercanti¹⁷⁰.

Proprio come il baronaggio della Costiera amalfitana, i Carafa con le loro iniziative perfezionano un settore che già può vantare un'antica tradizione di mestiere, che, malgrado l'agguerrita opposizione dei suoi gruppi artigianali e mercantili che ruotano intorno all'università, è una preziosa risorsa per le innovazioni apportate¹⁷¹.

Una nuova favorevole congiuntura commerciale di fine Cinquecento ed inizi Seicento è data dalla domanda dello Stato della Chiesa e della Romagna (la stessa tendenza interessa, come vedremo, i prodotti della Valle del Liri). Per rispondere all'aumentata domanda, i Carafa edificano ben quattro gualchiere a Cerreto ed altre a S. Lorenzo ed a Pontelandolfo.

E nel quadro della nuova domanda di prodotti da esportazione, i Carafa riescono a destreggiarsi convivendo con la costruzione di opifici anche da parte di privati imprenditori. Approfittando dell'assenza dei principi di Maddaloni, che dividono i propri soggiorni tra Napoli e Madrid – Diomede Pacecco Carafa morirà nel 1660 proprio a Madrid – gli imprenditori locali per aggirare i diritti proibitivi costruiscono gualchiere non sul fiume «Turio», ma «nelli territori loro appadronati, et nelle acque, che non fanno fiume, ma torrente che nascono nelle surgentie de' territori appadronati»¹⁷². Dall'esigenza comune di far fronte all'aumento della domanda nasce anche una razionalizzazione della produzione manifatturiera che si riconverte su tessuti di qualità elevata, controllabili nelle diverse fasi della produzione. Nel 1638 si giunge addirittura alla stipula di un vero e proprio contratto di società tra l'università ed il Carafa¹⁷³. Il duca cede il possesso delle sue gualchiere all'università e rinuncia a qualsiasi pretesa di costruirne altre; lo stesso fanno i padronali degli opifici privati; mercanti ed imprenditori si impegnano inoltre a pagare 11 carlini per la gualcatura di ogni pezza di lana (di cui 6 spettavano al Carafa e 6 all'università) e 2 grana per ogni braccio di «scampoli»; in caso di ristrutturazione o di costruzione di nuove gualchiere il duca deve contribuire per metà della spesa; infine, il duca e l'università si impegnano a non adottare nuove gabelle sulla gualcatura¹⁷⁴.

Tutte queste iniziative fanno lievitare la rendita. Nel relevio del 1660 tutto lo Stato di Maddaloni fornisce oltre 22.500 ducati¹⁷⁵; 4.700 il feudo di Maddaloni; circa 6.900 Cancellò; 2.000 Guardia Lombardi e Limara; 400 il feudo di Lupo; 241 Pietra Roia; 5.000 Cerreto e casali. Il cespite più consistente è costituito dalle 12 «balchiere» che sono tenute in demanio; oltre 840 ducati provengono da S. Lorenzo Maggiore dove si stanno costruendo delle gualchiere; 1.600 dalle nove balchiere di Pontelandolfo (su 2.400 ducati globali)¹⁷⁶. Complessivamente dal relevio del 1611 a quello del 1660 i proventi delle gualchiere feudali salgono da 1.000 ducati a 2.703¹⁷⁷.

La nuova congiuntura si interrompe a metà Seicento per fattori interni: la crisi del 1648 e soprattutto la peste del 1656, che portano ad un verticale decremento

demografico e quindi della domanda nel regno. Nonostante i flussi commerciali di esportazione verso lo Stato della Chiesa non vengano meno, la produzione complessiva ne risulta rallentata; cadono le rendite, vi è l'abbandono di alcuni opifici e la mancata ristrutturazione di altri. A conclusione della congiuntura secentesca, soprattutto a Cerreto, interviene il rovinoso terremoto del 5 giugno 1688, che provoca la morte di migliaia di persone e soprattutto il crollo quasi completo del centro urbano e la rovina di buona parte dell'industria locale: «essendo caduta tutta senza potervi riconoscervi un vestigio di essa, osservandosi solamente un gran mucchio mal composto di sassi»¹⁷⁸. Il terremoto colpisce tutti i centri dello Stato di Maddaloni: le due gualchiere feudali di S. Lupo e Pontelandolfo «non essendo state più operate ne affittate per uso di bollar panni [...] sono divenute dirute»¹⁷⁹. Delle altre nove gualchiere demaniali dopo «il terremoto del 1688 furono rovinare e sebbene dopo ne furono rifatte quattro come di che nella medesima terra la fabbrica di panni si è dismessa». «Dirute» anche quelle di S. Lorenzo¹⁸⁰. Negli anni successivi, buona parte dei capitali impiegati nelle manifatture saranno deviati verso la ricostruzione.

Per superare la crisi – mancanza di credito, deviazione dei capitali, impianti obsoleti, mancata manutenzione degli opifici – si tenta la strada di un nuovo statuto nel 1704, accettato dall'università e dal Carafa¹⁸¹. Esso mira soprattutto ad un ferreo controllo della produzione: visione dei tessuti gualcati all'uso di Cerreto opportunamente marcati e timbrati; vigilanza sull'esportazione; dichiarazione all'erario feudale della provenienza delle lane; divieto di imporre il marchio di Cerreto, e degli altri principali centri dello Stato di Maddaloni, per i tessuti lanieri forestieri e di esportare la lavorazione in altri centri; dichiarazione delle scorte, da parte dei mercanti, detenute in magazzino¹⁸². Esso ha anche l'ambizione di standardizzare la produzione, rispetto alla nuova concorrenza che comincia ad avvertirsi delle nuove drapperie dei paesi europei, dei prodotti dei comparti lanieri della Valle del Liri a quella dell'Irno, e di vigilare meglio sul proprio marchio, alla luce anche di una concorrenza sleale di nuovi tipi prodotti, che imitano non solo quelli fiorentini, milanesi e veneziani, ma anche altri del regno, fra i quali quelli di Cerreto.

Nella seconda metà del '700, il quadro muta profondamente. La rendita dei feudi, nel 1765, periodo di piena crescita settecentesca, pari a 30.551 ducati¹⁸³, proviene in gran parte dai settori tradizionali del baronaggio, quello giurisdizionale e fondiario, mentre fortemente ridimensionato appare quello manifatturiero. I maggiori introiti provengono dal feudo di Maddaloni con oltre 7.100 ducati e da quello di Arienzo e di Canello con 11.659; seguono Cerreto Sannita con 3.539, Guardia e Limata con 2.214 ducati, S. Lorenzo Maggiore con 540¹⁸⁴, Pietragroia con 244, Castelvetere con 171, Montepugliano con 145, Massa Superiore ed Inferiore con 59, S. Lupo con 643, Pontelandolfo con 1.415, S. Agata dei Goti con 2.143.

Il complesso di Maddaloni fornisce soprattutto entrate derivanti da *jura* proibitivi e corpi giurisdizionali, molti dei quali transatti e posseduti dalle università. Maddaloni: mastrodattia civile e criminale, 360 ducati; 850 ducati dalla bagliva; 1.100 dalla taverna e dal passo; 330 dalla taverna del Trivio; 350 dalla taverna della Piazza del Mercato; 982 dall'affitto dei pesi e misure ed alcune altre centinaia provenienti da altre voci. Invece risulta ridotta la rendita manifatturiera con un mulino che non fornisce nessun tipo di cespite e meno di 100 ducati che provengono «dall'acqua del fusaro per macinar canape»¹⁸⁵.

Simili le entrate degli altri centri dello Stato feudale, ad eccezione di Arienzo e del feudo del Cancellò, di Cerreto e di S. Nicola. Per Arienzo ed il feudo di Cancellò, aree meno densamente popolate rispetto a Maddaloni, si hanno entrate per oltre 3.800 ducati dai diritti giurisdizionali e dalle quattro osterie¹⁸⁶ e da 36 corpi, tra territori, starze e masserie, poco meno di 8.000 ducati. Fra queste le più redditizie sono le masserie *Frasenna* e *Piazzavecchia*¹⁸⁷.

Ancora diversa risulta, alla data del relevio, la struttura della rendita per altri feudi come Cerreto e casali: su 3.500 ducati, oltre 1.500 provengono da diritti giurisdizionali, poco più di 100 da beni fondiari, mentre la restante rendita proviene dal corpo delle gualchiere e dai mulini di Cerreto e S. Lorenzo¹⁸⁸.

Cosa è accaduto? Ancora una volta è il fattore esterno dei mercati internazionali che decide. In primo luogo le misure protezionistiche adottate dallo Stato della Chiesa alla fine degli anni '20. Una gabella ad hoc sui prodotti di esportazione di media e bassa qualità provenienti dal Regno di Napoli va a colpire soprattutto i tessuti di Cerreto, Piedimonte d'Alife e della Valle del Liri¹⁸⁹. In secondo luogo l'arrivo dei prodotti delle nuove drapperie inglesi: «da cinque anni a questa parte – afferma un notaio locale –, e sino al tempo presente, l'industria suddetta è sempre stata dubbia ed incerta di guadagno, accausachè sono stati alterati i prezzi delle lane e lo smaltimento delli panni è cessato, sia per la tratta di Roma e Romagna che vi è stata, come altresì per l'introduzione fatta nel Regno di tutte le sorti di panni forestieri». Le cotonate inglesi sono alle porte e la protoindustria laniera nello Stato di Maddaloni non raggiungerà mai più la sua antica floridezza¹⁹⁰.

4. La congiuntura secentesca ed il potenziamento della protoindustria dei Gaetani d'Aragona nello Stato di Piedimonte d'Alife

I Gaetani costruiscono un grande comparto protoindustriale nei primi decenni del Seicento. L'edificazione di questo complesso è tutt'uno con le strategie feudali. Per questo motivo affronteremo quattro aspetti relativi alla famiglia Gaetani ed ai loro opifici protoindustriali: a) la specializzazione militare di questo baronaggio (molti dei Gaetani militano nell'esercito spagnolo prima ed austriaco e borbonico

poi), ma anche l'anima mercantile e protoindustriale (la costruzione di decine di opifici); b) la specificità del complesso manifatturiero creato nello Stato di Piedimonte d'Alife; c) il tipo di produzione e la destinazione mercantile dei prodotti; d) le cause della parziale crisi del comparto protoindustriale.

La famiglia Gaetani già Caetani o Cajetani, (un ramo secondario dei principi romani di Sermoneta)¹⁹¹, anche se emerge nel periodo aragonese (Gaetani d'Aragona), acquisisce una certa rilevanza a partire dal Vicereame spagnolo. Fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento possiede lo Stato di Fondi e Traetto, a cui unisce la terra di Piedimonte d'Alife, oltre allo Stato di Morcone, tutti beni assoggettati al fedecomesso fin dalla fine del Quattrocento¹⁹². I suoi esponenti già in questo periodo militano come ufficiali dell'esercito francese, così la famiglia subisce i primi rovesci proprio perché il primogenito della casata, Luise, ha militato contro la Spagna. Con il ritorno alla pace arriva inesorabile la temuta punizione dell'imperatore: la Regia Corte sequestra il ducato di Traetto e di Morcone. I Gaetani conservano solo lo Stato di Piedimonte d'Alife. Onorato Gaetani è costretto a diseredare il figlio primogenito Luise «per aver servito nella lega nemica a Carlo V»¹⁹³. Il relevio del 1547, presentato da Cassandra de Capua, tutrice del figlio Giovanni Gaetano d'Aragona, dà conto della caduta della rendita feudale: lo Stato di Piedimonte d'Alife, insieme con il feudo di Grottola, rende 5.000 ducati¹⁹⁴. Dieci anni dopo, nel 1557, addirittura le rendite dei due feudi calano a 4.226 ducati¹⁹⁵. Crollo dovuto soprattutto ai cattivi rapporti subentrati con la Regia Corte che contesta molte giurisdizioni.

Una certa stabilizzazione nei complessi feudali subentra con Ferrante (1546)¹⁹⁶, Scipione (1554)¹⁹⁷ e Luise Gaetani (1612). Soprattutto con la linea di quest'ultimo, quando lo Stato di Piedimonte d'Alife passa al ramo dei duchi di Laurenzana¹⁹⁸, le sorti della famiglia cambiano in meglio. Con il secondo duca di Laurenzana, Francesco Gaetani seniore (nel 1624, viene stipulato un secondo fedecomesso sui beni feudali della famiglia), allo Stato di Piedimonte d'Alife si aggiungono nuovi beni e diversi feudi: decine di opifici feudali (alcuni comprati, altri costruiti), diversi territori, acquisiti a partire dagli ultimissimi anni del Cinquecento¹⁹⁹, poi soprattutto l'acquisto dei nuovi feudi di Laurenzana e di Alife. L'eredità cade sul figlio primogenito Alfonso; invece, ai cinque cadetti spetta un legato di ben 15.000 ducati a testa (si attribuiscono anche consistenti doti per le sei figlie). La rendita del solo Stato di Piedimonte d'Alife, nel relevio del 1626, ascende a 7.836 ducati (a questo feudo si sono aggiunti, nel frattempo, Laurenzana che rende 2.371 ducati, e la terra di Alife, 2.647)²⁰⁰.

È Alfonso Gaetani juniore (1640), il terzo duca di Laurenzana, che valorizza maggiormente il complesso feudale: permuta il feudo di Laurenzana con quello di Gioia; soprattutto conduce a buon fine il processo di costruzione del complesso protoindustriale²⁰¹.

L'ampliamento dello Stato feudale dei Gaetani segue una politica mirata; a partire dal 1606 è acquistato il feudo di Laurenzana da Ettore Ruggiero Carafa per 39.000 ducati (poi permutato nel 1643 con il feudo di Gioia, in Terra di Lavoro, con una plusvalenza di prezzo di 45.000 ducati); nel 1620 è acquisito Alife per 58.000 ducati; nel 1668 Capriati (con i tenimenti di Ciarlano e Fossaceca, S. Maria dell'Uliveto); infine nel 1678 il feudo di Alvignano (con i casali di Dragoni e Maiorano), acquistato «sub asta», dai beni di Giovan Girolamo Spinola, per 28.000 ducati (comprato da uno zio paterno, Carlo Gaetani)²⁰².

Ormai, quello dei Gaetani è diventato un grande complesso feudale per la cui costruzione vi è bisogno di una consistente liquidità. I blasonati la trovano in primo luogo negli emolumenti acquisiti in seguito agli incarichi militari che sono loro affidati. Grazie al grande prestigio di cui godono a Madrid, possono reclutare una autonoma formazione militare impiegata in diversi episodi della Guerra dei Trent'Anni. Il 28 gennaio 1645 Alfonso Gaetani è ucciso in battaglia in Catalogna. A questa data la rendita del complesso feudale è salita a 13.817 ducati²⁰³, ed un ventennio dopo è in ulteriore ascesa: 8700 ducati Piedimonte d'Alife; 2.450 la terra d'Alife; 1.488 il nuovo feudo di Gioia; 614 Capriata; 151 Ciolano; 118 Fossaceca; 474 S. Maria dell'Uliveto. Un complesso che, in quegli anni, è stimato 100.000 ducati²⁰⁴ e la cui rendita annua, pari a ben 5.000 ducati, cade sul primogenito (bassi i vitalizi per i cinque figli cadetti, pari solo a 2.000 ducati cadauno; mille ducati toccano alla nuora e poche centinaia alla sorella)²⁰⁵.

Poi nel Settecento, il consistente patrimonio feudale dei Gaetani comincia ad accusare le prime crepe, come si vedrà, con Giuseppe Antonio e Nicola Gaetani.

Tutta l'impalcatura del complesso protoindustriale è messa in piedi nei primi tre decenni del Seicento principalmente nel feudo di Piedimonte d'Alife. La specificità consiste nel fatto che i conti di Piedimonte d'Alife, Francesco e soprattutto Alfonso Gaetani, traggono profitto, come i Bonito di Amalfi, i Carafa di Maddaloni, o i Doria di Melfi, dalla nuova congiuntura secentesca, relativa all'integrazione economica dei territori italiani soggetti alla Spagna, per incrementare gli investimenti nel settore protoindustriale.

Anche in questo caso, come per gli opifici dei Doria di Melfi o dei Carafa di Maddaloni, non vi è uno spostamento dei settori della produzione dai centri urbani verso l'*hinterland* rurale, ma sono gli stessi esponenti della feudalità «imprenditrice» che creano ex novo tutta l'impalcatura produttiva, attirando maestranze e costruendo opifici, come gualchiere e tintiere, che utilizzano l'energia idraulica. Anche in questo caso, come per gli altri esponenti della feudalità meridionale esaminati, gli investimenti sono praticati con logiche tradizionali. Questo in quanto tale baronaggio parte dal solo presupposto di incrementare, investendo nella costruzione di opifici protoindustriali, l'economia del feudo.

Ovviamente costruiti gli opifici – ed avendo l'esclusiva sugli usi proibitivi delle acque – questi feudatari si limitano poi ad affittarli alle stesse maestranze percependo una semplice rendita annuale.

Anche le iniziative dei Gaetani si inseriscono in un *humus* artigianale preesistente. A conclusione del ciclo di investimenti riescono a creare una elevata concentrazione manifatturiera con la presenza di botteghe artigianali, gualchiere, tintiere, ramiere, alcune già esistenti nel Cinquecento. Anzi, la loro iniziativa mira a riappropriarsi in primo luogo degli opifici costruiti da imprenditori privati, che hanno approfittato, precedentemente alle iniziative dei Gaetani, dello scarso controllo sui diritti proibitivi sulle acque di questa famiglia di blasonati. Rivendicando tale branca delle giurisdizioni feudali, Francesco e soprattutto Alfonso Gaetani, acquistano in poco meno di quaranta anni, dal 1588 al 1637 (solo la conceria è acquisita nel 1675) ben 19 opifici, nel seguente ordine temporale: una tintoria nel 1588²⁰⁶; una valchiera nel 1599²⁰⁷; una valchiera nel 1.600²⁰⁸; una valchiera nel 1620²⁰⁹; un «battinerio» con caldaie nel 1621²¹⁰; quattro valchiere nel 1634²¹¹; cinque valchiere, provviste di corderia nel 1635²¹²; un purgo nel 1636²¹³; tre valchiere, provviste di corderia, nel 1637²¹⁴. Compresa la conceria, Francesco ed Alfonso Gaetani, investono una cifra, pari a quasi 10.000 ducati.

Il secondo passo, con investimenti che vanno dai 15.000 ai 20.000 ducati, è la ristrutturazione del sistema idraulico e la razionalizzazione degli impianti, con il perfezionamento dei mulini per gualchiere, costruzione di tintorie, di tiratorie ed altri opifici. Inizia infine, adottando la stessa politica dei Doria di Melfi o dei Boncompagni Ludovisi, un continuo incoraggiamento alle maestranze che prevede all'occorrenza anche specifici contratti di società.

Gli opifici lanieri di Piedimonte d'Alife producono, grazie alla facilità degli approvvigionamenti della materia prima sul mercato foggiano, le cosiddette pezze «peluzzi» all'uso di Piedimonte d'Alife²¹⁵. Prodotti che sono commercializzati alla fiera di Aversa, o in Napoli. Come quelli di Arpino e Isola «si vendono nelle fiere all'ingrosso e buona parte di essi si comprano da mercadanti forastieri: siciliani, calabresi, leccesi, baresi, abruzzesi e campagnoli e da tutti le restanti provincie di questo Regno».

L'esportazione principale dei peluzzi è diretta verso Roma. È stata questa la carta vincente dei Gaetani nel Seicento: la grande domanda di prodotti lanieri di Piedimonte d'Alife richiesti dal mercato delle città dello Stato della Chiesa. Tessuti di qualità media che occupano una specifica sfera di mercato della città eterna. L'esportazione permette di mantenere alta la produzione e di conseguenza di far lievitare in modo consistente la rendita detratta dagli opifici feudali. È stata questa congiuntura infatti a permettere l'ampliamento del complesso feudale dei Gaetani.

Si arriva agli anni '20 del Settecento: nel 1726 Roma blocca l'importazione di panni economici prodotti nel Napoletano «dell'Isola, di Arpino, di Piedimonte

d'Alife, di Cerreto, di Morcone»²¹⁶. Il governo dello Stato della Chiesa impone il richiamato dazio di 65 baiocchi per ogni pezza, che si aggiungono alla precedente gabella che già grava su gli stessi prodotti (12 scudi su ogni 100 di valore). È una misura che mette in ginocchio le manifatture di Piedimonte d'Alife, che sono nate e sono cresciute all'ombra di questa domanda dello Stato della Chiesa, senza che si sia proceduto ad ulteriori specializzazioni.

Quando a partire dagli anni '30-'40 del Settecento si impongono le nuove manifatture regnicole, come quelle del principe Caracciolo di Avellino o della Mensa Arcivescovile di Salerno, che si specializzano su nuovi tipi di tessuti, qualitativamente più elevati, il polo protoindustriale di Piedimonte d'Alife subisce un declino.

Ma non sono solamente cause esterne (la nuova concorrenza dei prodotti della Valle dell'Irno e poi dei paesi europei), a determinare la crisi. Ad esse finiscono per sommarsi motivi soprattutto interni al lignaggio dei Gaetani: la crisi economica da cui è investita la famiglia, da metà Settecento, che determina la fine degli investimenti nel settore industriale; l'abolizione della feudalità e dei diritti proibitivi.

Parallelamente al crollo dei redditi degli opifici feudali legati al settore protoindustriale, i Gaetani investono troppo nel mantenere alto lo *status* familiare e nelle cosiddette spese di rappresentanza. Pasquale Gaetani sposa la principessa Maddalena de Croy della casa dei Serenissimi Langrarii d'Armstat, ottenendo una dote favolosa (ed offrendo 6.000 ducati sulle rendite dello Stato di Piedimonte d'Alife). Una sorella, Cecilia Gaetani, sposa Raimondo di Sangro portandosi appresso una dote di 30.000 ducati. È il momento in cui l'elevazione nel rango nobiliare impone più consistenti «segni dell'onore»: Nicola Gaetani eleva i beni che cadono nel fedecomesso a ben 200.000 ducati.

Iniziano i problemi che sfoceranno in un grande inebitamento: Pasquale non ha figli, per cui nasce un primo contenzioso per la restituzione della dote ai principi di Lucca. Si deve autorizzare il matrimonio del secondogenito Francesco Gaetani, che sposa Giovanna Sanseverino: su di lui cade il fedecomesso del fratello maggiore, di 100.000 ducati. Negli anni '40, con Giuseppe Antonio Gaetani, i creditori si fanno insistenti; i feudi sono sequestrati e gli elevati debiti portano il complesso in deduzione.

Alla fine del Settecento, con Giuseppe Antonio e con Nicola Gaetani, il complesso patrimoniale è completamente ipotecato. Ormai l'abolizione delle feudalità è alle porte²¹⁷.

CAPITOLO III

I migliori baroni del reame.

L'imprenditoria feudale: gli sviluppi della tarda età moderna

1. Nuove gerarchie produttive. Il complesso «industriale» dei Boncompagni nella Valle del Liri.

Fra i più interessanti esperimenti di imprenditoria feudale condotti nel Mezzogiorno, per quantità e qualità, si pone quello dei principi di Piombino, i Boncompagni. Il patrimonio feudale è senza eguali nell'età moderna, fra fine '500 ed inizi '600: lo Stato di Sora, Arpino, Roccasecca ed Aquino, il Principato di Piombino, il Marchesato di Agnola nel Ducato di Modena, alcuni beni allodiali nella città di Bologna ed altri nello Stato della Chiesa, fra cui due palazzi a Roma ed uno a Frascati²¹⁸.

I due stati feudali di Sora ed Aquino sono acquisiti da Giacomo Boncompagni, figlio naturale di Gregorio XIII. Il futuro duca di Sora, dopo essere stato legittimato dal pontefice (13 maggio 1572), è protagonista di una folgorante carriera: prima prefetto di Castel Sant'Angelo, poi di tutte le castellanie; nel 1573 è nominato governatore generale di tutte le milizie dello Stato Pontificio; nel 1576 è governatore di Fermo, incaricato delle tratte del grano che dal Regno di Napoli sono destinate alle Marche pontificie; successivamente acquisisce il marchesato di Vignola da parte di Alfonso II d'Este²¹⁹; nel 1579 acquista il ducato di Sora ed Arce, da Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino²²⁰; nel 1583, incamera gli Stati di Aquino ed Arpino da Alfonso d'Avalos duca di Aquino²²¹.

Solo nel 1682 ci sarà la fusione delle due famiglie Boncompagni e Ludovisi attraverso il matrimonio tra Ippolita di Nicolò Ludovisi, principe di Venosa e Piombino, e Gregorio V Boncompagni²²².

Lacquisizione di questi importanti stati feudali nel Regno di Napoli, come è stato osservato recentemente, rientra all'interno delle politica delle corti principesche e cardinalizie romane²²³. Fra gli elementi che portano all'ampliamento dei possedimenti feudali delle

famiglie principesche romane incide: il prestigio dovuto all'acquisizione di alcuni importanti stati feudali (lo Stato di Aquino ad esempio è legato alla figura di S. Tommaso d'Aquino il cui culto è particolarmente diffuso nelle famiglie del baronaggio italiano); la localizzazione di feudi collocati in aree limitrofe allo Stato della Chiesa ma non soggetti a tale giurisdizione (utilizzati come rifugio in caso di congiuntura negativa).

Il più importanti complessi, ad essere acquistati dai Boncompagni, sono composti dallo Stato di Sora e Aquino che comprendono 18 comunità (Sora, Pescosolido, Brocco, Schiavi, Casalvieri, Casale, San Padre, Fontana, Arpino, Isola, Castelluccio, Palazzolo, Aquino, Torella, Colle, Roccasecca, Terra d'Arce, Rocca d'Arce)²²⁴. Il primo complesso è acquisito per 100.000 ducati da Francesco Maria della Rovere nel 1580²²⁵, il secondo – per 243.000 ducati – da Alfonso d'Avalos, marchese di Vasto (Stati di Arpino, Aquino e Roccasecca)²²⁶. In entrambi i casi non si tratta di compere occasionali, ma di scelte deliberate per entrare in possesso di feudi posti ai confini con lo Stato della Chiesa.

Dopo il passaggio ai blasonati romani, ben presto anche l'economia interna di questi feudi si è trasformata radicalmente: i proventi dei settori protoindustriali diventano prevalenti. Si tratta, assieme ai centri protoindustriali dei Caracciolo di Avellino, dei Bonito di Amalfi, dei Doria di Melfi, del più rilevante complesso di «imprenditoria» feudale. Anche in questo caso, come nei feudi delle ultime famiglie menzionate, vi è stata una vera e propria costruzione del territorio con la modifica delle vocazioni elementari.

Nel 1583, alla data del passaggio dello Stato di Sora ed Arpino dai d'Avalos ai Boncompagni, le rendite feudali appaiono tra le più tradizionali. Una popolazione ridotta a solo 7.000 anime (circa 1.500 fuochi), fra le comunità dello Stato solo ad Isola si pratica «l'esercizio di panni grossi e V.E. ci ha le gualchiere che le danno qualche utile». Aggiungeva, però, il tavolario, che questi introiti costituivano ben poca cosa «rispetto alle ferriere, alla concia del corame et a molti altri edificii che vi si possono fare, si può dire che sia niente, come poi dirò a V.E. Ill.ma quando le darò nota de gl'accrescimenti e degl'utili che si possono aggiungere in questo Stato»²²⁷.

Così, già nei mesi successivi all'acquisto inizia la costruzione del complesso protoindustriale. Nel 1583, i Boncompagni hanno comprato ed ampliato la cartiera e la gualchiera di Sora, iniziativa che è seguita a quella della formazione di una società in accomandita «super exercitio artis lanae» finalizzata alla fabbricazione di panni fini «come si costumava in più luoghi della Marca ed altre sorte di pannine, coperte et simili panni»²²⁸; società che aveva scadenza decennale rinnovabile e che opera ancora nel 1676 alla morte di Ugo Boncompagni, il nipote di Giacomo²²⁹. Nel 1623 tentano la costruzione di una ferriera, che dovrebbe essere simile a quella della terra del Sorbo dei Caracciolo (progetto che fallisce per la distanza dai giacimenti di ferro e per la mancanza del combustibile necessario)²³⁰. Nella seconda metà del

Seicento Ugo Boncompagni investe ulteriori capitali in complessi protoindustriali: una cartiera a Sora, 4 nuove gualchiere ad Arpino che si aggiungono alle 2 già preesistenti, 2 ad Isola (complessivamente 6 gualchiere ed una cartiera, due polveriere ed una ramiera, una conceria ad Isola), a cui si uniscono mulini, trappeti, forni, presenti in tutti i centri dello Stato²³¹. A queste rilevanti spese si aggiungono quelle dell'acquisto delle mastrodattie civili di Sora, Arce ed Isola per altri 9.100 ducati, di alcuni feudi rustici, la bonifica di altri comprensori fondiari ad Arpino, Isola e Monte S. Sebastiano, per oltre 12.000 ducati, che sono indispensabili per razionalizzare ulteriormente l'imponente complesso protoindustriale.

Il mercato di assorbimento dei prodotti, come per gli altri feudatari imprenditori, è lo Stato della Chiesa. Nei primi decenni del Settecento si producono circa 6.000 pezze di lana, pari ad un valore capitale oscillante tra i 350.000 e i 400.000 ducati. Quando però, alla fine degli anni '20, interviene una politica doganale restrittiva dello Stato della Chiesa, il comparto laniero vede calare la produzione di pannine a non più di 3.000, per un valore non superiore ai 200.000 ducati. Né l'incoraggiamento dei Boncompagni e la creazione di una propria fabbrica di panni ed altri tipi di sovvenzioni, concesse ai mercanti e alle maestranze, inverte la tendenza²³².

Eloquente la caduta dei redditi nel bilancio del 1731: su 14.000 ducati annui d'introito che dovrebbero provenire dagli impianti lanieri, 4000 restano inesatti dagli affittuari di gualchiere. Alla fine degli anni '40, nonostante gli investimenti e gli sforzi profusi, la nuova fabbrica di Arpino non solo non rende abbastanza, ma le spese di manutenzione superano largamente gli introiti. È un quadro identico alla Valle dell'Irno, dove operano i Caracciolo.

A parte le cause generali della crisi, valide per tutto il comparto protoindustriale, si potrebbero aggiungere per i Boncompagni-Ludovisi, alcune politiche proprie del casato. In primo luogo, le spese improduttive troppo elevate che sostengono per dar lustro allo status di grandi di Spagna, eredi di papi e cardinali. Fra le prime: 37.000 ducati spesi fra il palazzo di Isola ed una fabbrica del casino di Monte S. Sebastiano; altri 20.000 per la ristrutturazione di quelli di Roccasecca ed Aquino; 10.000 per il palazzo grande di Roma; circa 20.000 ducati nell'acquisto di mobili, gioie, argenti; altri 11.000 per le doti monacali di 2 sorelle e 3 figlie. Vi sono poi le provvisioni assegnate agli ecclesiastici ed ad altri membri della famiglia: 1.600 ducati annui al cardinale Boncompagni, che nel periodo intercorrente tra il 1640 ed il 1667, comporta una spesa complessiva di 44.000 ducati; 600 ducati annui per «le spese minute» della duchessa Boncompagni, che incidono in un trentennio per 16.000 ducati. Poco meno di 14.000 ducati in lasciti testamentari; 2.000 ducati di «piatto» annuo assegnato al duca Sforza, che dal 1636 al 1667 comportano una spesa di 66.250 ducati; mentre per la favolosa dote della principessa Boncompagni, che sposa un principe Borghese, si paga l'elevata somma di 14.700 ducati²³³.

Alla fine della prima metà del '600, l'indebitamento è già pari a 158.000 ducati che si aggiungono ad altri 64.000 contratti nel primo quindicennio del Seicento soprattutto con enti ecclesiastici romani (il solo Monte della Pietà di Roma concede ai blasonati un credito di ben 15.000 ducati).

In secondo luogo: un generalizzato crollo delle rendite feudali dovuto al fatto che i Boncompagni si sono disinteressati della rendita agraria cedendo a censo buona parte dei territori burgensatici, per cui oltre ai proventi degli opifici protoindustriali e l'introito di qualche terraggio, restano loro solo gli introiti giurisdizionali, come la portolania, la bagliva, il diritto di piazza, e alcuni diritti proibitivi. Solo i terraggi in grano assicurano qualche entrata supplementare (si commercializzano dai 4.000 ai 4.500 tomoli di grano annui).

In terzo luogo: i Boncompagni insieme ai Gaetani d'Aragona (che appartengono ad un ramo collaterale dei principi romani Caetani) sono fra i più colpiti dalla politica doganale di Benedetto XIII. I Boncompagni hanno operato investimenti enormi nelle fabbriche di Arpino e del Carnello tanto che ben oltre il 50% dei prodotti lanieri che sono esportati dal Regno di Napoli e destinati allo Stato della Chiesa provengono dai loro opifici. Per cui, la politica mercantilistica di Benedetto XIII, che cerca di introdurre manifatture laniere nella città di Benevento ed in altre aree dello Stato della Chiesa²³⁴, va letta anche come un ridimensionamento del potere politico ed economico della famiglia nella città eterna. Dunque, va operata anche una lettura interna alla dialettica politica che investe le famiglie principesche romane in questo periodo; strategie politiche economiche che si trasformano in una causa da non poco conto nel ridimensionamento economico complessivo del lignaggio²³⁵.

In quarto luogo: perso il controllo del comparto agricolo, di fronte a spese smodate, sono costretti a contrarre consistenti debiti e ad ipotecare gli stessi opifici protoindustriali. Agli inizi della seconda metà del Seicento, la peste che decima la popolazione determina un abbassamento della domanda di beni industriali²³⁶. La congiuntura negativa del secolo di ferro incide nell'area anche con il grande terremoto di poco posteriore alla peste, per le cui spese di ricostruzione i Boncompagni sborsano 4.235 ducati; mentre per approntare le misure di prevenzione sanitaria e di quarantena, indispensabile per frenare almeno gli effetti del grande morbo, si spendono altri 5.000 ducati.

Infine, vi sono anche cause politiche: la rivolta di Masaniello vede i Boncompagni partecipare in prima fila alla repressione dei moti – altro elemento che li accomuna ai Bonito di Amalfi, ai Carafa di Maddaloni, ai Gaetani di Piedimonte, ai d'Avalos i marchesi del Vasto ed ai Caracciolo di Avellino – con l'allestimento e l'armamento di un consistente esercito feudale a spese proprie²³⁷. Il possesso di feudi collocati alla frontiera e la vicinanza ai luoghi di Terra di Lavoro

dove si concentra il grosso dell'esercito feudale, fa spendere alla famiglia 40.000 ducati per il mantenimento di armati, 5.000 per donativi concessi al viceré, 1.200 per comprare cavalli agli spagnoli (quando i francesi minacciano Castellammare); altri 7.000 per sovvenzioni accordate al viceré. A ciò si aggiungono i 6.000 ducati per «smorbare il paese da banditi» nel territorio di Sora ed Arpino. E dopo la restaurazione spagnola, per 4 mesi di «spese di livrea, quadriglia e stanza a Napoli», altri 9.000 ducati²³⁸.

In poco più di 30 anni, i Boncompagni contraggono debiti per oltre 440.000 ducati, che, uniti ai circa 350.000 ducati spesi per l'acquisizione dei feudi e potenziamento degli apparati protoindustriali, producono una spesa di quasi 800.000 ducati.

Alla fine del secolo giunge il definitivo ridimensionamento, con il trasferimento dei Boncompagni a Roma: la riduzione generalizzata di spese di status, degli investimenti protoindustriali, la vendita dei beni extraregnicoli (i feudi lombardi e di Bologna, il palazzo e palazzetto di Roma, la villa di Frascati, alcune case ad Isola ed a Sora e poi molti argenti, mobili, e «galanterie antiche»)²³⁹.

L'ultimo atto consiste nella devoluzione dello Stato di Sora²⁴⁰; la monarchia impone ai Boncompagni-Ludovisi l'accettazione di una somma in denaro in cambio della devoluzione dello Stato al regio demanio (attraverso una relazione preparata dall'avvocato fiscale Gaetano Ferrante). Sarà, nel 1795, l'avvocato fiscale Nicola Vivencio a relazionare sulle rendite dello Stato e sull'effettivo valore capitale dello stesso²⁴¹.

Solo l'acquisizione dell'enorme patrimonio dei Ludovisi cambierà in parte le fortune di famiglia.

2. Un tentativo «temerario». Protoindustria ed economia del feudo dello Stato feudale dei Caracciolo di Avellino

Esamineremo la famiglia dei Caracciolo di Avellino come caso paradigmatico per inquadrare le trasformazioni più rilevanti intervenute nell'economia del feudo, nel Regno di Napoli, nell'età moderna. Come è stato richiamato, Stumpo, esaminando le trasformazioni interne all'economia italiana nel XVII sec., rilevava come –distaccandosi da letture storiografiche eccessivamente basate sul concetto di rifeudalizzazione – anche l'economia del feudo fosse coinvolta in qualche modo nella ripresa economica del secondo Seicento²⁴². A smuovere il precedente immobilismo dell'economia italiana non sono solo la seta ed altri settori protoindustriali o le colture del riso, del granturco, o le opere di bonifica²⁴³. Partecipano al processo anche i feudi del Regno di Napoli la cui economia è inserita in un circuito di integrazione economica che coinvolge molte aree dell'Italia spagnola. Lana, seta, grano, carta, paste alimentari – prodotti all'interno di alcuni stati feudali del Regno – sono com-

mercializzati oltre che nel mercato interno anche a Genova, Livorno, nello Stato della Chiesa, a Malta, nel Regno di Sicilia.

I protagonisti sono famiglie che posseggono alcuni stati feudali e che sperimentano, a partire dal Seicento, iniziative protoindustriali.

In alcuni lavori, chiusi da poco, rilevavo come quest'esperienza protoindustriale del Regno interessasse stati feudali e città di media e piccola dimensione e non coinvolgesse le grandi città produttrici di seta (Napoli, Cava de' Tirreni e Catanzaro). All'interno di quell'integrazione economica che si apre nell'Italia spagnola, degli inizi del Seicento, l'esperienza determinante giunge grazie alla tecnologia genovese applicata all'industria del ferro.

Una decina di famiglie della feudalità e del patriziato del Regno si servono di queste maestranze per rinnovare gli impianti siderurgici e soprattutto per modernizzare gli apparati idraulici per la costruzione di più moderni mulini, lungo i principali bacini idrografici del Mezzogiorno²⁴⁴. Dopo l'indotto della Costiera Amalfitana, a partire dalla prima metà del Seicento e fino a Settecento inoltrato, maestranze provenienti da quelle stesse famiglie genovesi sono attratte da altri esponenti della feudalità del Regno a razionalizzare i propri impianti idraulici. Questo vale anche per i Caracciolo di Avellino.

Vi sono altri due aspetti da chiarire in merito alla particolarità dell'esperienza operata dai Caracciolo, nei propri feudi, nel Regno di Napoli. I loro complessi costituiscono uno Stato feudale nuovo, che si forma mettendo insieme – intorno ad Avellino – diversi feudi che precedentemente facevano parte di differenti complessi baronali. Si tratta di un grande Stato feudale che presenta: una rilevante omogeneità territoriale che copre un'area a cavallo fra l'Alta Valle del Sabato e dell'Irno; una notevole disponibilità di energia idrica; la vicinanza dei feudi all'importante asse viario della strada delle Puglie, che collega Napoli alla fiera di Foggia ed a quella di Salerno; la concentrazione di attività industriali e commerciali, oltre che agricole, che rendono le manifatture dei Caracciolo fra le più importanti del Regno²⁴⁵.

Gli stati feudali nuovi, come quello dei Caracciolo, non svolgono più le stesse funzioni di quelli storici a livello di territorializzazione, a livello di reclutamento militare o di controllo del territorio. Neanche si possono intravedere le stesse funzioni giurisdizionali e amministrative che caratterizzano i vecchi complessi feudali.

Sicuramente una delle chiavi di lettura, anche per una poco approfondita conoscenza dei lignaggi che ne divengono titolari, è la loro formazione legata strettamente all'integrazione nobiliare dell'Italia del Seicento. I nuovi Stati feudali sono feudi ambiti, grazie alla loro elevazione a principato, però, sono oggetto di profonde trasformazioni economiche interne. Si sono viste le strategie della feudalità genovese che amplia i settori economici produttivi non solo zootecnici e cerealicoli ma anche protoindustriali. Gli stessi investimenti nel settore agricolo, ma soprattutto manifatturiero, operano i Caracciolo di Avellino.

Lo Stato feudale messo in piedi dalla seconda metà Cinquecento alla prima metà del Seicento (con l'acquisto di Atripalda nel 1564, di Avellino nel 1581, Sanseverino nel 1596, Serino nel 1626, Montefredane nel 1650 e Candida nel 1691)²⁴⁶, non risponde, dunque, solo ad esigenze di ampliamento dei cespiti feudali, o di investimento nello *status* (l'acquisizione del titolo di principato legato alla città di Avellino) come per gli altri tipi di complessi dello stesso tipo presenti nel Regno. Per la prima volta sono comprati diversi pezzi di feudi che permettono, immediatamente dall'atto della loro acquisizione, di instaurare una privativa sulle risorse idriche su due dei più grandi bacini idrografici del Regno: da una parte il Sabato ed il Fenestrelle e dall'altra parte il fiume Irno.

Si tratta dell'unico Stato feudale con queste caratteristiche. In tutti gli altri casi di complessi che vedono la nascita di poli protoindustriali, esistono già esperienze consolidate, opifici, diritti proibitivi, giurisdizioni sulle acque che giungono dal Medioevo.

Un secondo elemento. Si tratta del caso più macroscopico, nel Regno di Napoli, di come la costruzione di un complesso protoindustriale possa incidere sulla *forma urbis* di alcuni centri urbani. Richiamavamo i dati tratti da un quadro completo degli stati delle anime di Avellino al 1730: anno nel quale si è portato a compimento da poco l'esperimento protoindustriale dei Caracciolo.

A questa data, gli investimenti nei poli protoindustriali, voluti dal principe Caracciolo, hanno fatto sì che un terzo della popolazione (circa 7.000 anime nel 1730), fosse localizzata in alcuni quartieri protoindustriali, di recente formazione, alla periferia della città (Fontana delle Cannelle, Azzimeria, Tofara, Neviera, Refugio e Ferrera, Pianodardine), quartieri composti da famiglie esperte nella lavorazione della lana, della carta e del ferro, che provengono da altri poli protoindustriali del Mezzogiorno (Costiera Amalfitana, Giffoni, Valle dell'Irno, Valle del Liri); artigiani giunti nella città irpina a partire dagli ultimi due decenni del Seicento. In questo caso non si tratta di «casali protoindustriali» – come per altri centri del Mezzogiorno – ma di veri «quartieri protoindustriali». Per gli opifici lanieri, per le cartiere e le ferriere dei Caracciolo non si può assolutamente parlare esclusivamente di industria a domicilio; invece, sono presenti, almeno a partire dai primi decenni del Settecento, vere proto-fabbriche, collocate vicino ai quartieri operai, dove si accentrano diverse fasi della produzione. Il solo lanificio e *azzimeria* del principe Caracciolo assorbe circa 400 unità lavorative²⁴⁷.

Esaminiamo più attentamente tre punti: a) la tipologia del complesso protoindustriale; b) il rapporto tra i principi Caracciolo e le corporazioni; c) i problemi nati in seno alla protoindustria dello Stato di Avellino alla fine del XVIII secolo.

a) In merito al primo punto sono importanti soprattutto gli investimenti praticati nel settore protoindustriale dai principi di Avellino, a partire dagli inizi del Seicento²⁴⁸.

Si tratta di un grande Stato feudale, che presenta: una rilevante omogeneità territoriale e che copre un'area a cavallo fra l'alta Valle del Sabato e dell'Irno; una notevole disponibilità di energia idrica; la vicinanza ai feudi dell'importante asse viario della strada delle Puglie, che collega Napoli alla fiera di Foggia ed a quella di Salerno; la concentrazione di attività industriali e commerciali, oltre che agricole, che rendono le manifatture dei Caracciolo fra le più grandi e importanti del Regno.

La particolarità dei possessi feudali di questi blasonati consiste nel fatto che le entrate non scaturiscono – come per gran parte della feudalità meridionale – dalla rendita agraria, bensì da un apparato produttivo che utilizza le vocazioni commerciali ed industriali: l'abbondante carbone vegetale, la rilevante energia idraulica offerta dalla presenza del Sabato, dell'Irno, della Salsola, del Fenestrelle.

L'importanza del loro complesso protoindustriale consiste soprattutto nell'instaurazione dell'Arte della lana nei centri dello Stato feudale: introdotta ad Avellino da Marino Caracciolo tra il 1581 ed il 1591, a Sanseverino nel 1596 dal figlio Camillo. Altri statuti sono concessi nel 1604, 1610 e nel 1692, accordati da Marino III Caracciolo, prima a Sanseverino e poi estesi ad Avellino, Atripalda e Serino²⁴⁹ (non si ha certezza in merito alla concessione di nuovi statuti nel 1720, mentre gli ultimi sono quelli del 1777 e del 1802)²⁵⁰.

I Caracciolo hanno edificato numerose gualchiere, «tintiere», sopresse e purghi, impianti siderurgici (con le tre grandi ferriere di Pianodardine, Atripalda e Serino), ramiere, cartiere e numerosi molini nella Valle del Sabato, legati strettamente e organicamente all'espansione dei secoli XVI-XVII dell'annona napoletana. In questo contesto la strada delle Puglie potenzia le vocazioni di Avellino ed Atripalda come centri commerciali legati alla sfarinatura dei grani; non a caso le dogane dei grani, di esclusivo monopolio feudale, sono il baricentro dell'economia locale²⁵¹.

A fine Settecento, la struttura della rendita dei feudi che sfiora i 70.000 mila ducati, è così articolata: entrate giurisdizionali 17.000; fondiarie 8.000; industriale e commerciali oltre 34.000. Fra i centri che danno una maggiore rendita emergono Avellino con 23.000 ducati, Atripalda con 14.000, e lo Stato di Sanseverino con 9.000.

Su un altro versante è agli inizi del Seicento che si gettano le basi per la fortuna economica della famiglia, in particolare da quando Marino Caracciolo e suo figlio istituiscono un Monte di Famiglia, utilizzato a più riprese come una vera e propria banca privata (in pochi anni giunge a 350.000 ducati)²⁵², il maggiorascato ed il fedecommesso sui beni feudali, e soprattutto danno impulso al comparto laniero, che dagli ultimi decenni del Seicento ai primi decenni del Settecento diventerà il più importante del Mezzogiorno²⁵³.

Nel maggiorascato e fedecommesso, istituito nel 1669 da Francesco Marino I, rientrano, oltre ai beni feudali, anche diverse dimore, come il palazzo di Avellino, il palazzo di Napoli ed il casino di Pollena (per edificare i quali sono state spese

somme spropositate). Allo scioglimento del maggiorascato i beni patrimoniali complessivi saranno stimati 1.200.000 ducati.

Anche gli opifici lanieri sono secenteschi, con l'introduzione di particolari statuti dell'arte della lana nei diversi centri del feudo, e la costruzione di «superbi edifici, dispendiosissime macchine «e la chiamata di artefici da oltre i monti». Solo a questo prezzo «han introdotta e perfezionata la fabbrica dè panni in Avellino»²⁵⁴. Alla edificazione ex novo, i Caracciolo aggiungono una grande lungimiranza: riescono a sfruttare a pieno la congiuntura secentesca, che con la crisi delle manifatture dell'Italia centro settentrionale, fornisce concrete possibilità di grosse concentrazioni di opifici nei feudi avellinesi. Così nascono le manifatture ad «uso di Siena, di Padova, di Venezia e di Milano», già alla fine del Seicento; e, nei primi decenni del Settecento, per reggere la concorrenza dei prodotti francesi di qualità, «i bordiglioni acquistarono un grandissimo credito». Per fare questo, più dei Boncompagni o dei Bonito, i Caracciolo si appoggiano – con veri e propri contratti di società – a delle esperte maestranze di provenienza ebraica, che svolgono un ruolo di primo piano nel salto di qualità delle manifatture avellinesi, che da articoli dozzinali passano a prodotti di lusso, soprattutto nelle fasi della rifinitura finale e della tintura²⁵⁵. E riescono a sfruttare anche la crisi in cui sono cadute le manifatture della Valle del Liri, dopo la svolta protezionistica dello Stato della Chiesa.

Alla metà del Settecento – come attestano i conti delle gualchiere dello Stato di Caracciolo – tra Avellino, Atripalda e Sanseverino, si producono almeno il 50% delle pannine commercializzate nel Regno (si passa da una produzione di poco più di 4.000 pannine alla fine del Seicento ad oltre 14.000 alla stessa epoca). Nei soli domini dei Caracciolo la produzione sfiora il milione di ducati.

Dalla fine del Settecento gli esiti improduttivi cominciano però ad essere eccessivi: aumentano le spese di gestione e parallelamente quelle di rappresentanza, di servitù e di mantenimento della casa principesca²⁵⁶. Dal 1787 al 1792, ad esempio, di fronte ad un introito di 312.000 ducati, l'esito supera i 361.000. Si arriva alla prima parziale ipoteca sui beni patrimoniali che scaturirà nella interdizione di Francesco Marino III da parte di Ferdinando IV²⁵⁷; ormai il decennio francese, con le sue riforme alle porte, finirà per travolgere le fortune di questa importante casata feudale.

b) Sono i Caracciolo che incoraggiano la nascita ed il rafforzamento delle corporazioni nelle comunità protoindustriali dello Stato di Avellino. Abbiamo visto come il primo statuto è concesso ad Avellino nel 1610, il secondo, del 1692, è accordato a Sanseverino e poi esteso ad Avellino, Atripalda e Serino²⁵⁸; infine, l'ultimo, quello del 1776, è emanato per tutte le comunità protoindustriali dei Caracciolo²⁵⁹.

Già a partire dal primo statuto del 1610 si impongono una serie di norme relative a: creare una standardizzazione nella fabbricazione dei tessuti; individuare i tipi

di lana da utilizzare; indicare gli specifici strumenti da usare nelle varie fasi della lavorazione, stabilire il prezzo che verrà pratavato nelle gualchiere in relazione alla qualità dei tessuti.

Gli statuti di fatto, creano un rapporto privilegiato tra il Caracciolo ed i componenti delle corporazioni: con onori ed oneri da rispettare da ambo le parti. Il primo onere per i corporati è il rispetto, previo more, di praticare la gualcatura negli opifici del principe.

La crisi del Seicento determina, però, delle modificazioni all'interno del processo produttivo con il conseguente bisogno di riformare gli statuti. Importante quello del 1692. A questa data le manifatture dei Caracciolo hanno fatto progressi tanto che è raddoppiata la tipologia dei prodotti (peluzzi strafini, fini, frisi e coppole, berrettini di lana, mentre si introducono i panni ad uso di Padova e di Siena).

Nei primi decenni del Settecento prende piede il tessuto bordiglione che troverà un enorme successo all'interno della produzione del Regno. Su un altro versante, nei poli manifatturieri dei Caracciolo i redditi medi dei lavoratori e delle diverse maestranze non sono affatto miseri. Soprattutto in questo caso non sempre è applicabile il concetto di pluriattività. La manodopera impiegata in diversi settori protoindustriali non è reclutata solo per cicli stagionali, ma anche in rapporto alla domanda del mercato. Una vasta manodopera artigianale, con la presenza di famiglie nucleari, si è riscontrata nei grandi centri protoindustriali soprattutto nel caso di Avellino. Ma qui si è visto che si tratta di famiglie di nuova immigrazione. In tutti gli altri casi, quelle che a prima vista possono sembrare aggregati domestici nucleari sono invece grandi famiglie allargate.

Per buona parte degli altri centri protoindustriali, i «casali» o i «quartieri» dei centri protoindustriali sono grandi «quartieri di lignaggio»²⁶⁰.

c) Si giunge agli ultimi decenni del Settecento quando inizia una crisi irreversibile del comparto protoindustriale. Cala la domanda di mercato dei panni-lana prodotti, soprattutto per i rinomati bordiglioni.

I mercanti, i membri delle corporazioni ed i principi Caracciolo scaricano a vicenda la causa della crisi non sulle fluttuazioni del mercato – e sulla grande concorrenza delle cotonate inglesi, visto che si è in piena rivoluzione industriale – ma sulla poca affidabilità della controparte.

In una supplica del 1776, firmata dai principali mercanti lanieri al principe Caracciolo, sono rivolte accuse precise: a) alcuni mercanti hanno accentrato contemporaneamente la carica di console dell'arte della lana e di affittuari delle gualchiere del principe²⁶¹; non si è intervenuti tempestivamente sulla standardizzazione qualitativa dei tessuti di punta, soprattutto dei bordiglioni²⁶²; molti mercanti nella fabbricazione dei panni soliti – correnti, strafini, fini, frisi – non hanno fatto ricor-

so alla migliore lana di Foggia e non sono stati utilizzati i migliori «indaci»²⁶³. Come si è visto queste richieste saranno poi accolte negli statuti definitivi con la costruzione complessiva di ben 6 gualchiere nella sola città di Avellino²⁶⁴.

Gli effetti della crisi di fine Settecento determinano il definitivo divorzio tra i Caracciolo ed i mercanti avellinesi. A guidare la corporazione, secondo gli agenti del principe Caracciolo, sono un gruppo di mercanti facoltosi che iniziano ad aprire una serie di contenziosi in seno alla Camera della Sommara sui diritti esclusivi sulle acque e sul monopolio vantato dai Caracciolo in merito agli opifici protoindustriali. La replica del principe non si fa attendere: «la opulenza attuale de' mercadanti lanajuoli fa la soggezione non gravosa, ma penosa, la povertà di due secoli addietro la faceva comoda»²⁶⁵.

I principali mercanti, nella prosecuzione del contenzioso, indicano, a loro volta, come causa del loro affanno economico, gli eccessivi prezzi praticati per la lavorazione delle pannine negli opifici dei Caracciolo. Così, nel 1776, venti mercanti, eleggono due procuratori che sono autorizzati ad aprire procedimenti giudiziari in seno ai tribunali napoletani. Sono ritenuti eccessivi soprattutto i dazi per la valcatura e la purgatura. Si mette in discussione anche il sistema di tintura che «è molto degenerato e costituisce uno dei motivi della decadenza»²⁶⁶.

La flessione registrata nella produzione di pannine – e lo stato di conflittualità permanente che si innesca con i principali mercanti avellinesi – è in parte compensata con la sostituzione degli affittuari delle gualchiere avellinesi e dello Stato di Sanseverino che ora provengono dai casali manifatturieri della Valle dell'Irno.

Importante un lungo contenzioso, che rimane acceso per tutto l'ultimo quindicennio del Settecento, fra gli affittuari delle gualchiere dei Caracciolo e la dogana regia di Salerno.

Tutti i panni che si lavorano nei centri manifatturieri dei principi Caracciolo e che poi vengono perfezionati nei loro opifici, dopo essere stati provvisti di un timbro che richiama le insegne di questi blasonati, godono dell'esenzione di qualsiasi diritto di dogana (in genere, sono immessi per la commercializzazione, soprattutto in quella di Salerno).

Sono gli affittuari salernitani delle gualchiere dei Caracciolo, soprattutto dello Stato di Sanseverino, che approfittano del privilegio doganale per frodare il fisco.

I panni prodotti nei centri protoindustriali dei principi di Avellino sono di elevata qualità, soprattutto i bordiglioni, soggetti a meticolosi controlli da parte delle corporazioni e prodotti con le migliori lane foggiane. Oltre a queste caratteristiche qualitative si deve aggiungere il fatto che sono competitivi sul mercato anche per le esenzioni doganali di cui godono. Ora, di fronte alla restrizione della domanda ed alla crisi complessiva del settore laniero, gli affittuari delle gualchiere dei Caracciolo che, come i Pastore, sono anche grandi mercanti di pannine di diversi poli lanieri del Regno trovano il modo per incrementare i propri profitti, frodando il fisco. Questo sistema viene messo a punto

favorendo l'immissione nelle gualchiere e nelle tinte dei Caracciolo di panni non prodotti nel casali dello Stato di Sanseverino e negli altri feudi dei Caracciolo. Tessuti fabbricati con poca cura e con le lane foggiane di scarto.

Immessi, però, nelle gualchiere dei Caracciolo, e timbrati con lo stemma dei principi di Avellino, i tessuti non pagano dogana ma sono considerati fra i più pregiati del Regno.

Ad essere al corrente della frode non sono solo gli affittuari, che si accordano con i produttori dei tessuti, ma anche gli agenti e gli erari dello Stato di Sanseverino che chiudono un occhio visto che questa operazione aumenta il volume dei panni gualcati negli opifici dei Caracciolo e quindi crea rendite aggiuntive agli introiti dei feudi.

Tutto va bene fin quando la congiuntura favorevole tiene. Poi la crisi generale altera la domanda e fa crollare i gettiti della dogana di Salerno. Così gli ufficiali delle dogane, di fronte ad un abbassamento dei gettiti dei dazi, cominciano ad operare controlli più serrati sui tessuti immessi nella dogana.

I doganieri sequestrano, a più riprese, partite di panni contraffatti ai quali è stato posto artificialmente il timbro dei Caracciolo. Non si giunge ad un vero e proprio procedimento giudiziario davanti alla Camera della Sommaria per il tempestivo intervento dell'agente generale dello Stato di Sanseverino, Domenico Petrone:

Eccellenze, fra li privilegi che gode l'utile possessore di questo feudo di Sanseverino vi è quello che li panni che di esso si fabricano e che nelle di lui gualchiere si gualcano sono esenti dal pagamento delle Regie Dogane del Regno e per distintivo di essere detti panni fabricati in detto stato si bullano coll'armi dell'eccellentissima casa di Avellino di tale bullo sempre che si rifa, se ne portò lo scarico alla regia dogana di Salerno, affinché se ne abbia cognizione; pochi anni sono degli affittatori di dette gualchiere con detto bollo dell'eccellentissima casa si bullarono alcuni panni del magn. Sabato Pagliara mercadante forestiero e soggetto a pagamento del dazio della dogana suddetta in fraudor della medesima, sicchè alle di lei guardie apprezzatosi tal frode furono arrestati detti panni nel passare per avanti alle medesime, come panni di mercadante soggetti a pagamento della dogana e bullati in fraudem col bullo di detta eccellentissima casa ed infatti in tale arresto si trovarono i panni nascosti colla marca di d. Sabato Pagliaro e colli bolli suddetti.

L'amministratore della dogana suddetta intendeva riferire tale intercetto al Soprintendente delle finanze [...] venne a notizia di d. Domenico Petrone Vicario Illustrissimo di detto Stato, così si maneggiò con detto amministratore e felicemente gli parve di quietare le cose senza formarsene relazione a detto superiore [...] però, che tale bollo coll'armi di detto eccellentissima casa gli avesse dovuto togliere dalle mani degli affittatori pro tempore di dette gualchiere [ed] usarlo con la più esatta cautela per evitare le frodi in danno della suddetta Dogana e per non dare nuovo motivo di doglianze a detto amministratore²⁶⁷.

Solo l'intervento dell'agente vicario dello Stato di Sanseverino, evita il proseguimento del contenzioso e la successiva denuncia al Sovrintendente delle Finanze. Il

compromesso raggiunto comporta, però, l'obbligo che il bollo sia custodito ed utilizzato *cum grano salis* e che ad imporre la marchiatura ai tessuti non siano gli affittuari delle gualchiere ma gli agenti del principe Caracciolo; solo a costoro deve essere assegnato il bollo. Così, questo materialmente è dato in custodia a Vincenzo Barra, agente generale dello Stato di Sanseverino.

Dopo qualche anno, nel 1801, il problema si ripropone e sono di nuovo sequestrate consistenti quantità di pannine dai funzionari della dogana di Salerno:

[...] avendone de medesimi colli non esatta cura ebbe motivo di nuovemente dolersene l'amministratore delle dogane suddette col detto sign. principe il quale avendone scritto al passato erario di questo stato di Sanseverino d. Nicola de Falco questo consegnò tali bolli al presente erario²⁶⁸.

Di qui il nuovo intervento dell'agente generale dello Stato di Sanseverino Nicola de Falco che riesce a bloccare il prosieguo dell'istruttoria giudiziaria accesa dalla dogana di Salerno.

In questo contesto matura la decisione del principe Caracciolo che, per non essere coinvolto in queste vicende, o essere ritenuto addirittura complice della frode, decide di duplicare i marchi con i quali viene praticato il bollo. Il primo va assegnato agli affittuari delle gualchiere ed il secondo all'agente generale dello Stato di Sanseverino.

Per far fronte alle frodi dei bolli il duca di Parete propone [...] volendosi da noi consoli dare un lodo e sicuro stabilimento ond'evitare ogni inconveniente e frode abbiamo stimato di far due bolli ambi collo stemma della casa, colla circostanza però in uno di essi frapporvi un distintivo della corona cioè un gerolifico, di restare questo nelle mani del conduttore e l'altro il semplice in vostre mani²⁶⁹.

Interessante notare le strategie portate avanti dai Caracciolo per evitare i contenziosi con la dogana regia di Salerno. Dalla documentazione emerge che i principi di Avellino abbiano acceso una voce fissa nel loro libro contabile – forse proprio al verificarsi delle prime truffe dei bolli contraffatti – nei confronti del sovrintendente *pro tempore* della Regia Dogana di Salerno. Non si tratta di somme in denaro, ma di consistenti regalie annuali che vengono puntualmente somministrate.

La voce è inserita puntualmente in bilancio solo che, ormai, nel 1801, la dogana è stata abolita ed il Caracciolo motiva la voce osservando che si tratta di un presente: «un rispetto alla domanda di rotoli 40 circa di caciocavalli [da destinare] al Sovraintendente della Regia Dogana di Salerno, questa si trova abolita da qualche tempo come ogni altra praticatesi per lo passato, stante le circostanze della casa [...]»²⁷⁰.

3. All'ombra del feudo e della Chiesa. Il comparto laniero salernitano tra le iniziative dei principi Sanseverino e quelle degli arcivescovi di Salerno

Insieme con il protagonismo dei Caracciolo di Avellino, quelle dei casali della città di Salerno diventano, ben presto, nel Settecento, le iniziative protoindustriali più importanti del Regno.

Le modalità della edificazione del comparto protoindustriale, costruito nei casali di Salerno, sono diverse da quelle di buona parte degli altri centri del Mezzogiorno e possono essere associate a quelle di altre grandi e medie città del Regno come Cava de' Tirreni, Amalfi, Avellino.

Sono città dotate di importanti diritti, ed alla base delle loro iniziative pesano questi importanti privilegi cittadini. Sono questi requisiti e il protagonismo baronale o ecclesiastico che permettono l'affermazione del settore protoindustriale. Proviamo a ripercorrere questo itinerario prendendo in esame i seguenti punti: a) i privilegi accordati alla città di Salerno dai Sanseverino e la costruzione di un primo apparato protoindustriale; b) l'emarginazione delle maestranze e delle arti che subentra con le chiusure oligarchiche; c) l'attacco del fisco regio al privilegio di cittadinanza salernitano e la verifica dei diritti cittadini; d) il problema degli *iura* proibitivi sulle acque dopo lo scioglimento dello Stato di Salerno dei principi Sanseverino; e) le nuove iniziative manifatturiere del Vilana Perlas; f) l'eredità delle iniziative degli arcivescovi di Salerno.

In merito al primo punto bisogna chiarire i privilegi giurisdizionali, ma anche doganali e fiscali di cui gode la città di Salerno. Sono stati richiamati quelli accordati da Maria Maria d'Aragona, del 1509, che di fatto concedono margini di iniziativa ai mercanti salernitani in quanto assicurano: franchigia sulla materie prime immesse nelle botteghe e sui manufatti prodotti; esenzione delle imposte sulla costruzione di gualchiere e tinte di nuovo impianto; la libera contrattazione sulla materia prima e sui manufatti; l'autorizzazione ad eleggere due consoli per l'amministrazione della giustizia in seno all'associazione dei mercanti.

È chiaro che tali privilegi costituiscono un momento importante per una rivitalizzazione delle manifatture cittadine e rinviano al problema dei diritti e delle prerogative che i principi Sanseverino detengono sullo Stato di Salerno.

Sono diritti ampi – di qui l'accostamento del caso di Salerno a quello di Amalfi – di acquisizioni di giurisdizioni, di diritti proibitivi, doganali ed altri tipi di privilegi che il baronaggio ha conseguito con il possesso del feudo o, successivamente, con l'acquisizione delle giurisdizioni alte, legate al mero e misto imperio, nel periodo aragonese. C'è di più: parallelamente a questo processo, tra fine anni '20 ed inizi anni '30 del Cinquecento, la monarchia permette il riaccorpamento di diritti e corpi che sono stati precedentemente alienati dal baronaggio. Questo è il momento in cui i principi Sanseverino di Salerno vanno a ritoccare l'apparato giurisdizio-

nale, doganale e degli ius proibitivi – diritti sui quali si reggono i due stati di Salerno e di Sanseverino – dando vita alla costruzione di un piccolo indotto protoindustriale (il disegno, ad un livello ancora più elevato, sarà portato a compimento dai principi Caracciolo di Avellino).

Come nelle altre città baronali che, poi, si riscattano al demanio regio, in modo venale, nella contrattazione che si accende con il regio fisco a Salerno ed Amalfi sono ratificati, all'atto della emanialità, non solo i privilegi di cui godono *ab antiquo* ma ottengono anche l'assegnazione dei diritti che precedentemente risultano in possesso di quegli specifici blasonati.

Questa, in sintesi, è la vicenda dei privilegi di cui gode la città di Salerno. Una recente acquisizione, il *libro dei diritti della città di Salerno* e soprattutto alcune *decisiones* (del 1516 e del 1550), emesse dalla Camera della Sommaria contro i Sanseverino, chiariscono il rapporto tra i privilegi della città e quelli dei principi di Salerno. A queste due date i privilegi della città sono veramente pochi. Invece i Sanseverino detengono numerosi beni feudali e burgensatici: «dohane e gabelle di Salerno, Vietri ed Agropoli e Castello dell'Abate e delle barchere de panni e tinte di Sanseverino [...] la dogana vecchia et [quella di] Aqua della Mela [...] sali, gabelle, terziarie et tratte»²⁷¹.

I principi di Salerno non posseggono invece diritti proibitivi esclusivi sulle acque del fiume Irno. Come si vedrà tendono però a censurare quelli in loro possesso con contratti stipulati con la Mensa Arcivescovile; con Bernardino Correale, con il duca di Nocera ecc.

Sono tutte strategie che si interrompono con il declino politico dei Sanseverino quando, dopo la ribellione alla Spagna di questi blasonati, i diversi corpi sono sequestrati e, parallelamente al riscatto, riassegnati alla città.

Altro momento importante è rappresentato dalla dialettica politica cittadina salernitana che porta, con le chiusure patrizie, all'emarginazione delle arti e delle maestranze già colpite duramente in quanto lasciate a se stesse, dopo la crisi dei Sanseverino, per la mancanza di una mirata politica economica cittadina²⁷².

È importante osservare che Salerno è una delle città alla quale è stato attribuito uno statuto amministrativo nel periodo aragonese – insieme ad altre 20-30 città del Regno di medie e grandi dimensioni – che non solo richiama elementi pattistici tra la città e la Monarchia ma che pone sullo stesso piano amministrativo nobili e popolari. Altra novità. Nelle piazze dei popolari, i mercanti e i rappresentanti delle arti godono di una grande considerazione amministrativa.

Il governo cittadino è composto dal *Reggimento piccolo* «Settemviri» (3 eletti dei nobili, uno per ogni sedile, 3 dei popolari ed il sindaco in carica) e dal «Reggimento grande» o dei 24 (composto da 12 eletti nobili e 12 popolari). Il sindaco viene nominato alternativamente, dai due ceti, un anno su due²⁷³.

Intanto intervengono, negli anni '30 del Cinquecento, le misure intraprese da Carlo V che riconosce le rubriche delle famiglie iscritte nei tre sedili nobili di Salerno (Campo, Portarotese, Portanova) e ratifica i privilegi di Maria d'Aragona del 1509; la novità è che però il sovrano aggrega agli stessi seggi altre famiglie in possesso di privilegio, «in contraddittorio», senza interpellare le famiglie nobili dei sedili. Questi provvedimenti, praticati d'imperio, rischiano di alterare gli equilibri interni al patriziato dei tre sedili nobili.

Poi, il quadro amministrativo è ulteriormente modificato dalla chiusura oligarchica della seconda metà del Cinquecento e dai provvedimenti di Filippo II, del 1559, miranti a razionalizzare ulteriormente l'ingegneria amministrativa. Così, le chiusure oligarchiche di fine Cinquecento pongono, nella città, una prima frammentazione dei livelli di cittadinanza, nei diversi ceti della popolazione²⁷⁴. Questi provvedimenti pongono un argine alle aggregazioni. L'aspirante all'aggregazione si trova di fronte a diversi impedimenti: prima passare per il *Reggimento grande*, poi ottenere l'unanimità nel seggio dove l'aggregando ha presentato domanda, infine, la maggioranza dei voti favorevoli – negli altri due seggi nobili – anticipano le chiusure oligarchiche (con i definitivi privilegi attribuiti al patriziato salernitano nel 1622, 1633, 1639, 1696).

Le chiusure patrizie determinano cambiamenti profondi nella geografia amministrativa della città. Da una parte una supremazia di fatto dei seggi patrizi su quelli popolari nel governo della città; ma la novità più rilevante emerge all'interno della piazza dei popolari: mercanti e maestranze delle arti sono esclusi dalle liste dei reggimentari, il tutto a vantaggio di figure in possesso del dottorato in legge.

Questo è il quadro nel quale, a partire dagli inizi del Seicento, le maestranze – deboli anche perchè non corporate – senza più nessun riferimento amministrativo, ricevono attacchi frontali dal fisco e dalle dogane regie.

Questo discorso ci porta ad affrontare il terzo problema. Da un punto di vista della politica statale e del fisco regio con gli inizi del Seicento si sperimenta una nuova forma di Stato moderno: lo Stato fiscale. Il fisco conduce una offensiva contro i privilegi fiscali e doganali di alcune decine di città del Regno, fra cui Salerno. Da qui l'apertura di molti contenziosi in seno alla Camera della Sommaria: la città deve mostrare le sue grazie originali pena il congelamento del privilegio. Lentamente tutte le grandi città, pugliesi, abruzzesi, delle province campane capitolano – restano immutati solo i privilegi di cittadinanza di Napoli e di Cava de' Tirreni – e si assiste ad un ridimensionamento dei privilegi fiscali e doganali (non di quelli giurisdizionali che cominciano ad essere richiamati allo Stato a partire dal periodo di Carlo di Borbone).

Anche la città di Salerno deve difendere strenuamente i propri privilegi fiscali e doganali. Per la verità il fisco regio apre prima dei procedimenti contro alcune

famiglie che detengono alcuni particolari diritti giurisdizionali. La famiglia dei Ruggi d'Aragona che dal 1437 detiene il beneficio di «mezza misura del sale, della città come anche dell'ufficio di mastro di fiera et mercato et la baratteria e fossetta ed il ius delle meretrici, lo peso della statela, notariato, suo credenziero appresso la dogana, ius di dogana [...] abitanti e negozianti»²⁷⁵. O ancora altri diritti spettano *ab antiquo* alle famiglie de Vicariis, Cioffi, Pinto o alla Mensa Arcivescovile²⁷⁶.

La particolarità di Salerno consiste però nel fatto che è sede della dogana regia (un tempo appartenuta ai Sanseverino) e sono proprio gli ufficiali della dogana a contrastare i privilegi fiscali e doganali della città.

Fa luce su questi contenziosi plurisecolari un'allegazione, redatta a pro degli arcivescovi di Salerno, che narra la storia di questo lungo conflitto.

Come ha studiato Luigi De Rosa, ormai nei primi decenni del Seicento, buona parte dei diritti di esazione statale sono stati arrendati²⁷⁷. Di fronte ad una congiuntura economica negativa che sta subentrando al crollo degli introiti statali, gli ufficiali degli arrendamenti rispettano sempre di meno i privilegi fiscali e doganali delle città. È la storia comune di molte città con forti interessi manifatturieri come Amalfi, Cava de' Tirreni, Catanzaro che basano la loro economia su questi privilegi ricevuti *ab antiquo*²⁷⁸.

Nel manoscritto si richiamano i privilegi originari della città di S. Matteo, soprattutto nel settore laniero:

Li cittadini di Salerno, e suoi casali professori dell'arte della lana sono stati sempre da tempo immemorabile nel possesso d'introdurre nel territorio di detta città, e casali le lane, ed ogn'altra cosa necessaria per l'uso di fabbricar panni, berette, e cose simili, e poi quelle vendere, ed estrarre da detta città, e casali senza pagamento alcuno di diritto di dogana, vantando un antichissimo privilegio e grazia concedutagli nell'anno 1509 dalla principessa di Salerno d. Marina d'Aragona [...] che concedette ai cittadini tali esenzioni in ricompensa della loro fedeltà [...] privilegi, grazie, immunità e franchigie concesse alla detta città di Salerno confermat da Filippo II nel 1559 [...]»²⁷⁹.

Il primo atto dell'offensiva contro le maestranze dell'arte della lana inizia nel 1611, quando «i doganieri pretendono di costringere i lanaioli al pagamento del dazio delle grana 7 e mezzo ad oncia per i panni, berette ed altro che si fabbricano con le lane della dogana di Foggia». Inizia la difesa ad oltranza delle arti con una supplica (del 6 settembre dello stesso anno) inviata dal deputato dell'arte della lana alla Camera della Sommaria. Il supremo tribunale napoletano blocca le pretese della dogana di Salerno ed impone che nulla sia innovato nei privilegi spettanti alla città, incaricando la Regia Udienza di Principato Citra del rispetto della decisio. Nel 1652, sempre gli ufficiali della Dogana tornano alla carica pretendendo che nessuno avesse potuto valcare panni e berette di lana in territorio di Salerno, senza

darne prima notizia ad essi ufficiali. In questo caso le maestranze ricorrono al Regente Garzia, ed anche in questo caso nulla è innovato.

Ancora, nel 1689, gli ufficiali della dogana fanno pubblicare un ulteriore bando con l'ordine di esigere un dazio, sulle lane che dal mercato foggiano si immettono a Salerno, dal passo di Nofilo, per essere lavorate dalle maestranze. Ed anche in questo caso il tentativo viene sventato grazie all'avvio di un procedimento giudiziario in seno alla Camera della Sommara che impone il «riconoscimento dei diritti soliti [...]».

La massima offensiva della dogana regia giunge durante il Vicereame spagnolo. Nel 1720 gli ufficiali della dogana di Salerno ribadiscono la pretesa «di esigere [anche per la città di Salerno] per le suddette lane la nuova imposizione delli carlini tre ad oncia posta nell'anno 1714».

L'opposizione delle maestranze, portata in seno alla Camera della Sommara, non ha ancora prodotto risultati definitivi quando, nel 1723, gli stessi ufficiali doganali inviano commissari presso i casali lanieri della città con l'ordine di sequestrare tutte le balle di lana rinvenute presso le botteghe. Le motivazioni ufficiali consistono nel fatto che i proprietari di bottega non hanno denunciato, presso la dogana, le balle di lana provenienti da Foggia e dirette a Salerno.

Si giunge alle misure estreme. Il governo austriaco, nel 1726, impone a tutti i mercanti e proprietari di botteghe dei poli manifatturieri del Regno di denunciare il numero dei telai esistenti, gli operai impiegati nelle botteghe, il volume della produzione annuale. Dietro gli intenti mercantilistici, in realtà, si cela il disegno di produrre un prelievo complessivo che non vuole colpire, nella tassazione, il volume delle merci prodotte ma i proprietari degli opifici. Negli stessi anni l'Arrendamento impone ai mercanti che immettono lana da Foggia di utilizzare specifici passi, controllati dalle dogane, per la tassazione della materia prima, pena il sequestro delle balle.

La situazione risulta caotica. Le maestranze della città sono lasciate sole ad affrontare diversi e convergenti problemi: l'offensiva delle dogane regie, la concorrenza di poli lanieri come quelli delle comunità della Costa di Amalfi e del principe Caracciolo di Avellino, la poca sensibilità dei ceti che amministrano la città e che si disinteressano delle manifatture.

Altri problemi – che fanno aumentare notevolmente il costo della produzione protoindustriale – nascono dal fatto che, dopo la crisi dei principi Sanseverino le maestranze cittadine sono rimaste senza opifici e, pertanto, devono portare a valcare e tingere i propri tessuti fuori degli spazi cittadini.

Con il sopraggiungere del vicereame austriaco i tempi sono maturi affinché subentrino nuove iniziative da parte dell'arcivescovo Vilana Perlas. Come è noto, il prelado opera su più fronti: parallelamente alla ristrutturazione complessiva dell'im-

pianto protoindustriale della città di Salerno, concorda una capitolazione con i mercanti ed i proprietari di bottega dei casali manifatturieri della stessa, apre diversi contenziosi, portati in seno alla Camera della Sommaria, per recuperare i pieni diritti sulle acque dell'Irno. Diritti che in parte erano stati alienati. Infine si scontra su questi e su altre motivazioni con il principe Caracciolo di Avellino e con i vescovi di Cava.

L'inizio dell'ambizioso progetto dell'arcivescovo di Salerno ha inizio con una supplica, a lui rivolta, firmata da 134 mercanti, e dai capodieci dei casali di Coperchia, Pellezzano, Capriglia, Cologna, Casa Barone, del seguente tenore:

Dovendosi portare a valcare nelle valchiere della Cava chiedono] la costruzione di una valchiera fuori porta di questa città [...] obligandosi i medesimi communi e particolari per se e tutti i loro successori i valcare sempre in dette valchiere, come pure a somministrare a V. S. Illustrissima anticipatamente quel tempo, e quanto potrà importare la spesa di detta fabbrica, e suoi ordegni scomputarseli nelli primi anni dal prezzo che per detta valchiera spetterà alla detta Mensa di V. S. Illustrissima [...].

Nello stesso anno anche gli amministratori della città di Salerno inviano all'arcivescovo una supplica dello stesso tono.

Il Vilana Perlas, aderendo alle richieste, redige una capitolazione pubblica alla quale partecipano ben 110 individui tra mercanti e maestranze. Fra i punti più importanti stabiliti nella capitolazione: l'obbligo di valcare negli opifici dell'ente ecclesiastico; in caso contrario, chi contravviene è obbligato ad una multa di 25 ducati; il prezzo della valcatura deve restare invariato nel tempo (16 carlini per i panni inferiori alle 40 portate, 18 nel caso di eccedenza delle stoffe; infine, per ogni pilata fra i coppole e berretti 7 carlini).

Inizia la costruzione di un imponente impianto protoindustriale con un investimento notevole da parte della Mensa di Salerno.

Qualche anno dopo, così descrive l'iniziativa del precedente prelado il nuovo arcivescovo di Salerno Isidoro Sanchez de Luna:

Dopo la richiesta dei Capodieci delli casali di Coperchia, Pellezzano, Capriglia e Casabarone di questa città fu fatto ricorso all'Illustrissimi signori eletti e sindaco della stessa città [...] e molto di più dalli particolari mercatanti delli casali suddetti [...] all'Arcivescovo di Salerno d. Paolo Vilana Perlas che l'unico modo di procacciarsi il vitto, è il sostentamento delle loro case e famiglie era la fabbrica dei lanifici [...] lo pregavano più di una volta in comune ed in particolare con suppliche firmate [...] acciò avesse eretto, una, due, o più valchiere nel fiume Irno proprio della Mensa Arcivescovile Salernitana per comodo e vantaggio de essa città, suoi casali, e subborghi¹²⁸⁰.

Sembra che, soprattutto questa motivazione di far risollevarsi dalla miseria i fedeli della sua diocesi, abbia motivato le azioni dell'arcivescovo di Salerno. Così il porporato, a partire dal 1727, costruisce:

[...] due valchiere nel luogo dove erano due mulini di macinar di grano di detta Menza Arcivescovile [...]. Erette in buona forma le suddette due guarchiere si considerò dal detto Arcivescovo che erano sufficienti a varcare tutti i lanifici, onde edificò nuove stanze, aprì nuovi corsi d'acqua, e togliendo dal primo luogo le due varchiere erette, ne formò cinque in una fila con le necessarie officine e con tutti gli strumenti con la spesa di più migliaia [di ducati] senz'altro timore dell'obbligo avessero li mercadanti contribuito cos'alcuna, ma tutto a spese della Menza [...] dopo la qual'erezione si stipulò istrumento per mano del fu notaro Felice Casale di Salerno con buona parte delle persone, che avevano supplicato il suddetto Arcivescovo, alcuni de quali intervennero nell'atto suddetto, ed altre nella ratifica di istrumento nel quale fu stabilito il prezzo di carlini sedici, per ogni per ogni panno di minor qualità e di carlini diciotto per ogni panno di miglior qualità, che fu circa la metà di quello che pagavano in altre valchiere, e riservata la tassa del prezzo da contribuirsi per gli altri lanifici da introdursi e si obbligarono per essi stessi, e loro eredi suoi e posterì a valcare in esse valchiere erette ed ad esigge da detta Menza Arcivescovile, così i lanifici, che si fabbricavano allora, come di altra di nuova invenzione fabbricandi, tanto per essi stessi, quanto per intermezze persone di altri, anche in società o in altro qualsiasi modo, sotto la pena, in caso di contravvenzione non solo di rifare alla Menza Arcivescovile ogni danno ma ancora di pagare ducati venticinque, cioè ducati 12 e grana 50 alla suddetta Menza e altri ducati dodici e grana 50 metà a chi pigliasse l'intercetto, e metà alla Congregazione dell'Arte della Lana, privandosi in tal modo di andare a valcare in altre valchiere [...] ²⁸¹.

L'edificazione degli opifici non è sufficiente a ridare splendore all'arte della lana nella città di Salerno. La dogana di Salerno è riuscita col tempo a limitare i privilegi concessi da Marina d'Aragona nel 1509 e a tassare, almeno in modo parziale, le partite di lana grezza che da Foggia giungono a Salerno. Non contenta di questo successo, si continua l'offensiva tassando le merci finite che dai proprietari di botteghe si immettano per il mercato interno o per il mercato estero. C'è da ritenere, dunque, che le maestranze hanno imposto all'arcivescovo un intervento presso le autorità napoletane – è sempre il fratello del viceré –, soprattutto in seno alla Camera della Sommaria, allo scopo di ripristinare gli antichi privilegi cittadini violati. Giocano a favore dei mercanti: la ripresa demografica del Regno, che stimola la domanda di beni industriali; le richieste della corporazione salernitana, che si sente penalizzata dal dover perfezionare i propri tessuti, nelle ultime fasi della produzione, negli opifici del principe di Avellino, o in quelli di Cava; le buone intenzioni del clero salernitano che preme per far crescere ulteriormente le rendite della ricca diocesi; infine clero e mercanti vedono nell'arcivescovo, fratello del viceré austriaco, uno strumento per ottenere privilegi, franchigie ed assistenza, per avere

la lana proveniente da Foggia a prezzi vantaggiosi e per far ridurre la gabella riscossa per l'olio e la lana²⁸²:

Rappresentarono bensì al detto Monsignor Perlas, che alli mercadanti spettavano in vigore di Privilegio le franchigie per l'immissione delle lane, che vengono da Foggia in Salerno, e che il diritto della Regia Dogana di questa città si era alterato per l'estrazione de panni, tanto per dentro quanto per fuori Regno, ed il sudetto prelado si obbligò assisterli in detta causa a somministrare loro tutte le spese necessarie, come diggià adempì alla promessa e si conseguì l'intento

In quegli stessi anni, le capitolazioni prodotte tra mercanti ed industriali con il Vilana Perlas sortiscono anche l'effetto della nascita di una corporazione (confraternita) dei mercanti dell'Arte della lana. Si tratta di veri e propri statuti – in molti punti sono tributari di quelli redatti dal principe di Avellino – che vanno a sancire le responsabilità degli immatricolati sia nei confronti dei doveri assistenziali sia nella salvaguardia della qualità produttiva delle merci.

Negli anni successivi, anche se interviene la crisi nelle esportazioni verso lo Stato Romano, la domanda dei manifatturieri del Regno è di anno in anno crescente. Dalla fine degli anni '30, nei casali manifatturieri di Salerno e nella Valle dell'Irno si producono soprattutto bordigioni e «coppule», parallelamente alla decadenza delle manifatture della Costiera Amalfitana e di quelle dello Stato di Sora, più esposte alla caduta delle esportazioni di manufatti di qualità. Una produzione che aumenta in modo consistente sino alla fine degli anni '70 del Settecento, per valori oscillanti da un milione e mezzo ai due milioni di ducati. Dai circa 3.000 panni gualcati negli anni '30, si passa al tetto massimo, negli anni '70, con oltre 6.000. E tutto ciò di fronte ad una produzione della città di Napoli, assolutamente non sufficiente neanche a soddisfare la domanda del grande mercato cittadino, visto che una parte consistente della commercializzazione è diretta proprio verso la capitale.

I problemi, però, non cessano – questo ci rimanda all'ultimo punto – per le manifatture salernitane dopo la morte del Vilana Perlas. Gli arcivescovi di Salerno devono sostenere diversi contenziosi con: i principi Caracciolo di Avellino, in merito agli usi proibitivi sulle acque del fiume Irno; con i mercanti salernitani che non rispettano il precedente capitolato; con il vescovo di Cava; con i proprietari delle masserie agricole poste lungo il fiume Irno.

Nel primo caso, come si è osservato, si tratta di un contenzioso antichissimo, discusso in seno alla Camera della Sommaria ed al Sacro Regio Consiglio. I soggetti del contenzioso sono da una parte il principe di Avellino e dall'altra la Mensa Arcivescovile di Salerno. L'oggetto del contendere risale al provvedimento di Filippo II che – dopo l'esilio dei Sanseverino –, nel 1556, smembra e separa lo Stato di Salerno da quello di Sanseverino. Si separano così diritti, giurisdizioni,

corpi, usi proibitivi. Salerno è assegnata a Nicolò Grimaldi, ma già negli anni '80 del Cinquecento diventa città regia. Lo Stato di Sanseverino passa prima ai Gonzaga, poi ai Carafa di Nocera, per essere poi acquistato definitivamente dai Caracciolo di Avellino. All'acquisto dello Stato di Sanseverino è stato tracciato un confine territoriale, tra questo complesso e Salerno, sul percorso dell'Irno, in prossimità di Acquamela.

Un secondo punto. Il principe di Avellino pretende che alla data dell'acquisto dello Stato di Sanseverino (1596) ha acquisito anche i completi usi proibitivi sulle acque dell'Irno – è l'oggetto del contenzioso rivolto contro la Mensa Arcivescovile di Salerno dopo il 1596 – per cui il blasonato «pretende di possedere le balchiere, et altri artifici d'acqua a Sanseverino cum ius prohibendi alli uomini di Salerno, e foria, che non possono construere balchere in flumine Salerni».

Il contenzioso ancora perdura, nel 1602. Il Caracciolo sostiene che «possiede nel fiume de Salerno alcune balchere e saponere feudali cum iure prohibendi; che nessun altro possa construere in detto fiume balchere, saponere, et altri edificij, e che tanto esso, quanto suoi Predecessori, anticamente ne sono stati in possessione etiam in virtù di decreti della Regia Camera e Consiglio Collaterale, e perché l'Arcivescovo di Salerno, e altri Preti intendono turbare esso supplicante [...] se rimette alla Camera che provveda de giustizia [...]».

Le tesi portate avanti dalla Mensa Arcivescovile sono diametralmente opposte a quelle formulate dal principe di Avellino. I Sanseverino, tra Quattro e Cinquecento, non avevano mai posseduto gli usi proibitivi sulle acque dell'Irno in feudale, ma avevano edificato i propri opifici locando i diritti che possedevano la Mensa Arcivescovile o altri privati.

[si osserva che] il principe Ferrante Sanseverino non le possedeva come barone di Sanseverino, ma come persona privata in virtù di concessione hauta nell'anno 1546 sal Capitolo di Salerno con censo d'annui scudi 25 [...] che esso tiene l'uso el fiume predetto perché ce ha tre molini, una polvererà, una macina e colori [...] e una balchera vecchia, la quale intende refarla per essere quasi ruvinata per la mutazione delli tempi et de prelati [...]. Che particolari de Salerno ce possedono, et hanno posseduto dell'altre balchere, mortellette, polverere, e simili edifici [e che] se li Principi di Salerno avessero questo jus prohibendi, senza dubbio non ci sarebono detti edifici²⁸³.

Nel 1611 il contenzioso è ancora in corso: il principe Caracciolo, in quell'anno, ha ampliato la costruzione di una grossa fabbrica nella fiumara sotto Nofilo nel «territorio publico de detta città procurando non poco pregiudizio, et interesse d'essa città»²⁸⁴. questa volta è la Mensa Arcivescovile di Salerno che ricorre con una supplica al Sacro Regio Consiglio bloccando la costruzione.

Negli anni successivi si chiarisce la posizione del Sacro Regio Consiglio: i

Caracciolo possono vantare usi proibitivi sulle acque dell'Irno solo fino alla località di Acquamela, invece la Mensa Arcivescovile poi è libera di costruire balchiere ed altri opifici sulla parte inferiore del bacino dell'Irno.

Alla data della costruzione del complesso protoindustriale da parte del Vilana Perlas, ormai questo è un dato consolidato dalle due parti e non nascono più contenziosi giurisdizionali, fra i due contendenti, sull'uso delle acque.

Invece, altri contrasti nascono, per motivazioni diverse, qualche anno dopo la morte del Vilana Perlas. La scomparsa dell'arcivescovo ha rimesso in discussione l'accordo stipulato fra la Mensa Arcivescovile ed i mercanti e le maestranze dei casali di Salerno. Molti mercanti vanno a valcare presso gli opifici del principe di Avellino o del vescovo di Cava.

Questa situazione pregiudica lo stato di salute degli opifici della Mensa Arcivescovile: tutte le spese del complesso protoindustriale ammontano a ben 18.000 ducati.

Nel 1739, il procuratore della Mensa Arcivescovile, d. Carlo Gaeta, è costretto a ricorrere, appunto a questo proposito, al Sacro Regio Consiglio²⁸⁵. Il decreto del tribunale napoletano è favorevole alle istanze della Mensa Arcivescovile. Ottiene che un buon numero dei «mercanti dei casali di Salerno» ritornino a gualcare presso gli opifici dell'ente ecclesiastico; la parte delle maestranze che non aveva stipulato il precedente comodato restava nella piena libertà di scegliere il luogo e la gualcatura²⁸⁶.

Agli inizi degli anni '60 del Settecento subentra il protagonismo della Mensa Vescovile di Cava de' Tirreni. Evidentemente l'esperimento del Vilana Perlas è stato molto apprezzato dalla convicina città; così, anche il vescovo di Cava, Borgia, costruisce *ex novo* alcune gualchiere e cerca di creare una sinergia con i mercanti dell'area dell'arte della lana. Cava de' Tirreni, però, non era mai stata una città laniera – come si è visto la sua economia si proietta sulla produzione serica e sul commercio – per cui bisognava procacciarsi i panni-lana da gualcare presso gli industrianti dei casali della Valle dell'Irno, e questo dava vita ad una concorrenza spietata con il prelado salernitano.

Inizia, così, l'opera di d. Candido Avallone, scrivano delle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Cava, che agisce agli ordini del vescovo Borgia, che comincia a lusingare decine di proprietari di bottega dei casali di Salerno, soprattutto di Pellezzano, riuscendo momentaneamente nel suo intento.

La Mensa Arcivescovile promuove, di nuovo, un procedimento giudiziario contro la diocesi di Cava in seno al Sacro Regio Consiglio – il caporuota è sempre d. Carlo Gaeta – riuscendo a revocare la sottoscrizione, a favore di monsignor Borgia, di 32 mercanti di Pellezzano²⁸⁷.

Infine altro contenzioso che sostengono gli Arcivescovi di Salerno è rivolto contro diversi proprietari di masserie collocate sull'Irno. Questi proprietari operano

una continua sottrazione di acqua, lungo il fiume, a scopo irriguo, provocando la diminuzione della portata dell'energia idraulica destinata alle gualchiere²⁸⁸.

A partire dagli inizi degli anni '40 del Settecento – come attestano i volumi contabili delle gualchiere – finisce la fase imprenditoriale della Mensa Arcivescovile e tutti gli opifici non vengono più gestiti direttamente, ma vengono locati. Anche per questo ente ecclesiastico l'esperimento protoindustriale ben presto si riduce ad una semplice operazione di incremento della rendita feudale.

Dopo gli anni '70 del Settecento la crisi, per la concorrenza delle cotonate inglesi, comincia a farsi sentire anche per questo polo manifatturiero e la produzione scende lentamente attestandosi su una media di 2600 panni annui negli anni '80²⁸⁹; media che si abbassa ulteriormente, nei primi anni dell'Ottocento (nel 1802 si producono non più di 1.200 pezze di lana).

Ormai le ultime roccaforti della protoindustria entrano definitivamente in crisi. Il sistema di fabbrica è alle porte.

Note

¹ Le concessioni di privilegi, in realtà, da quanto è emerso in recenti studi sono molto più ampie. Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, II, cit., pp. 173 ss.

² Per un quadro complessivo sul periodo aragonese nel Regno di Napoli cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Napoli 1968; ID., *Politica e commercio dei grani nei Paesi della Corona d'Aragona nel sec. XV*, in «Atti dell'Accademia Nazionale di Scienze Morali e Politiche di Napoli», (1959), pp. 144-202; ID., *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borbone*, Napoli 1986, pp. 89-201; L. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici ed attività marinare*, Napoli 1972.

³ Relativamente ai processi relativi all'industria laniera ed al commercio della lana nell'età moderna, cfr. K. BERRILL, *International trade and the rate of economic growth*, in «The Economic History Review», n. 3 (1960); F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976; ID., *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino 1981; e dello stesso autore, il terzo volume, *I tempi del mondo*, Torino 1982; H. VAN DER WEE-T. PEETERS, *Un modèle de croissance interséculaire du commerce mondiale*, in «Annales ESC», n. 1 (1970); cfr. inoltre K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E.E. Rich e C.H. Wilson [ed. it. a cura di V. Castronovo, Torino 1978, pp. 224 ss.]; P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, *Mercati*, in «Meridiana», n. 1 (1987), pp. 17-46. Per la prima metà del Cinquecento cfr. il recente lavoro di G. FENICIA, *Politica economica e realtà mercantile nel Regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari 1996.

⁴ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1834, p. 166. Questi processi di migrazione di manodopera specializzata e di concentrazione di capitale sono di portata europea, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, *I tempi del mondo*, cit., pp. XXI ss.; I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna 1978-82. A Napoli i lanifici sono collocati soprattutto in un quartiere (il Pendino), cfr. A. DEL'OREFICIE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in *Corporazioni e gruppi professio-*

nali, a cura di A. Guenzi-P. Massa-A. Maioli, cit., pp. 241-248; G. CONIGLIO, *L'Arte della lana a Napoli*, cit.; L. CASTALDO MANFREDONIA, *L'archivio della curia dell'Arte della lana conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (sec. XVI-XIX)*, in «ASPN», s. 4, XV (1977).

⁵ Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, pp. 21 ss. Sull'importanza della presenza ebraica nel Regno di Napoli cfr. V. BONAZZOLI, *Gli ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, in «Archivio Storico Italiano», (1979), pp. 495-559; (1981), pp. 179-287; N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, a cura di F. Patroni Griffi, Napoli 1990; molto importanti risultano i saggi di D. ABULAFIA, *Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)*, pp. 5-46; e ID., *Le comunità di Sicilia dagli arabi all'espulsione (1493)*, pp. 47-84, in *Gli ebrei in Italia*, I, Storia d'Italia Einaudi, Annali 11, Torino 1996; M. LUZZATTI, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, pp. 175-238; A. TOAFF, «Banchieri cristiani e «prestatori» ebrei», cit., pp. 268-290, anch'essi contenuti in *Gli ebrei in Italia*, cit.; V. GIURA, *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1984; H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale tra metà dell'XI secolo e l'inizio del XIII secolo*, in *Lebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541: società, economia, cultura*, IX Congresso Internazionale dell'Associazione per lo studio del Giudaismo, Potenza-Venosa 1992; S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno*, in «ASPN», n. 99 (1981), pp. 31-104.

⁶ In realtà, questa tesi può essere riformulata individuando le aree protoindustriali concentrate soprattutto in tre distretti protoindustriali: il primo nel Salernitano tra i fiumi Irno, Picentino, la Costiera Amalfitana ed Avellino; il secondo nell'area napoletana di Gragnano, Torre Annunziata e Castellammare; il terzo nell'area della Maiella nell'Abruzzo chietino. Cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 19 ss.

⁷ A. SINNO, *Commercio*, cit.

⁸ ADS, Regg. IV-V, ff. 137 ss. Ed in seguito, dopo la caduta dei Sanseverino, gli stessi diritti goduti sulle acque del fiume Irno, per il funzionamento delle gualchiere e per il lavaggio della lana, dovevano essere ereditate dai nuovi signori di Salerno: i Grimaldi, cfr. ADS, *Processo del Principe Sanseverino contro Angelo Rustici e del Principe Caracciolo di Avellino contro l'Università di Salerno e la Mensa Arcivescovile*, Reg. III, ff. 37 ss. Si sono recuperate, in merito, anche le *decisiones* della Camera della Sommaria, cfr. ASNa, PADCS, processo n. 5999, a. 1552.

⁹ Sulle vicende della feudalità nel Regno di Napoli durante il Vicereame spagnolo, cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano, Guerini e Associati, 2011, pp. 153 ss.; ID., *La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi Stati feudali al piccolo baronaggio*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno secoli XV-XIX*, seminario di studio, conclusivo del PRIN 2007, a cura di A. Musi, (Majori 30 settembre-1° ottobre 2010); R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Roma-Bari 1967; A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; ID., *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, Napoli 1991, IV, pp. 205-284.

¹⁰ *Pro Illustrissimo et Reverendissimo Archiepiscopo Salerni cum Illustrissimo Principe Avellini in causa balcheriorum*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli (d'ora in poi BSSPN), Sezione manoscritti, vol. XXXI, C, 7, pp. 138-146.

¹¹ Esiste un accordo fra il principe di Avellino ed i proprietari di bottega della Foria di Salerno e la corporazione dell'Arte della lana di Sanseverino; in quest'ultimo luogo si devono tenere «le balchiere aperte»; i panni-lana nel caso non siano gualcati entro 5 giorni, i mercanti possono valcare altrove senza pagare «ne gabella ne altro, purché non sia recato difetto ad essi affittattori». Ivi.

¹² «Titulus et privilegium concessum Bernardino Correale in anno 1491 per Regio Ferdinandum ut

in territorio Santi Severini, et Salerni posit in territoriis suis cunstruere vel edificare balcheriarum [...] in facultate accipiendi aqua a flumine ad usu et commoditate balchatoriis et ibi construere et ordinare ex tiratorius et suppressum et [...] ad pannos qui finit in territorio Santi Severini [...] ut non possint sub pena ammissionis ipsor balcheri tinti seu colorari extirari ne suppressori in oliis locis, quod locis, et arcibus ipsus Bernardini cum solutione tintorie solita in oliis tintorijs [...] Gifoni et Santi Cipriani ut ex privilegio». Ivi.

¹³ «Nell'anno 1546 Ferrante Sanseverino nell'istesso territorio di Salerno e casale di Pastorano ottenne la concessione dal capitolo di Salerno delle balchere, le quali il capitolo l'havea affittate a notare Prisciano et se li concede facultà dal detto capitolo di construere un mulino et due altre balchere cum onere solvendi scuti 10 per le balchere fatte e scuti 5 per le balchere da fare, et scuti 16 per lo molino, e con patto che morendo il principe senza successore legittimo nello Stato di Salerno recadano al capitolo una con tutti li augumenti». Ivi.

¹⁴ «Nell'anno 1546 il detto principe D. Ferante da Jacopo da Scalea ottenne concessione di due balchiere et di una saponera et facultà di potere costruire un'altra balchera in flumine, [...] ad tera Santo Severino [...]», Ivi.

¹⁵ «Il duca di Nocera, perché non poteva proibire all'huomini di Salerno le balchere, si comprava tutti luochi, dove si potevano fare balchere e poi non ne edificava, ma lo faceva perché li patroni non né edificassero». Ivi.

¹⁶ Inoltre a difesa dei propri diritti la Mensa Arcivescovile di Salerno fa osservare come: «[in un bagno] fatto dalla Regia Corte nel 1555 nel quale si proibisce che li perni et berrette che si fanno nel territorio di Sanseverino e di Salerno non si possano balcare in altre balchiere [...] altro che contradice al processo fatto nell'anno 1554 tra l'affittatore di quelle entrate et Leonardo di Mauro di Cava il quale aveva balcato nel loco detto la Molina nel casale di Ceva certe berrette lavorate nella Foria di Salerno [...] ne fu assolto et l'affittatore fu condannato a restituire le berette intercettate ed alle spese». Ivi.

¹⁷ ACA, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, seduta del 21 settembre 1676.

¹⁸ *L'immunità del ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre loro mercanzie... Altro privilegio a favore di detta città della Cava... della magnifica Regina Giovanna II... altra concessione fatta dal re Federico et la suddetta causa altri capitoli di concessione fatta dal nostro re Rogiero nel 1094, 1110, 1154, e seguenti*, a. 1560, in ASNa, PADCS, processo n. 6283. Altri importanti processi inerenti i privilegi della città sono contenuti in ASNa, processi n. 6589 e 6487.

¹⁹ M. DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese in Storia del Mezzogiorno*, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, pp. 89-90.

²⁰ Cfr. M. CIOFFI, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, cit.

²¹ Sul ruolo dei genovesi nel Regno di Napoli ora vedi il volume di A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, cit.

²² M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit., pp., 701-4; ID, *Scritti minori inediti e rari*, cit., A. SINNO, *Commercio*, cit. Sui Piccolomini vedi anche Cfr. G.M. MONTI, *I Piccolomini D'Aragona Duchi di Amalfi, un quadro di Raffaello e la biblioteca di papa Pio II*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Roma 1935, pp. 97 ss.; ID., *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno. I Piccolomini D'Aragona*, Bari 1932.

²³ Da alcuni documenti riportati dal Camera nel 1628 Atrani produce 47.000 canne di panni, mentre Scala alla metà del XVII secolo 25.000. Cfr. M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit., pp. 702 ss.

²⁴ Nel 1598 le metà delle ferriere dello Stato di Amalfi, del fondaco della pece e scannaggio gualchiere e ferriere e fondaco di sale sono intestate a Luca Bonito. Cfr. BPS, SR, sub voce *Stato di Amalfi*.

²⁵ ASNa, APS, *Apprezzo dei beni di Domenico Bonito fatto dal Tavolario Giovan Gerolamo Ottaviano del 13 ottobre 1639*, b. 25; *Memoria per la ferriera di Amalfi per il principe di Strongoli, contro il Marchese*

Dragonetti, per la pretesa diminuzione del prezzo della ferriera, b. 47. Sulla famiglia Bonito si rinvia a G. CIRILLO, «Forgiare» il casato. *Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi*, cit., pp. 81 ss. Ad esempio dal 1714 al 1722 l'affitto della quota delle gualchiere di Francesco del Ponte a Pietro Bonito da oltre 200 ducati è ribassata a soli 120. ASSA, *Atti notarili*, Amalfi 1714, b. 301; ma già nel 1724 la crisi si avverte: i Bonito hanno preso in affitto solo la metà delle 7 carate dei del Ponte per 60 ducati annui, sempre con affitti settennali. Ma in seguito al sequestro delle 7 carate ai fratelli del Ponte, che si sono indebitati per 4.700 ducati con il monastero della Pietà di Maiori, i Bonito versano gli interessi arretrati, pari a 321 ducati, che si impegnano a recuperare sugli affitti futuri. ASSA, *Atti notarili*, Amalfi 1724, b. 331. Diventano poi gli affittuari di tutte le carate dei fratelli Giovan Andrea e Francesco del Ponte, nel 1703, quando le 7 carate sono vendute al fratello Francesco per la cifra simbolica di 400 ducati, con 28 ducati di rendita annua. ASSA, *Atti notarili*, 31 maggio 1715, b. 331. Cfr. anche su questi aspetti dell'attività economica amalfitana nel Quattrocento A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983.

²⁶ Altri centri protoindustriali sono collocati nell'area del Sannio. Cfr. M. DI MICCO, *Produttori a Morcone: dal grano alla lana*, in *Il Mezzogiorno settecentesco*, pp. 537 ss.; M.R. DE FRANCESCO, *La manifattura dei panni di lana a Morcone nel XVIII secolo*, in *Morcone in documenti e testimonianze*, a cura di G. Giordano, Morcone 1981.

²⁷ D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita tra Cinquecento e Settecento*, cit. Cfr. anche D. FRANCO, *L'Arte della lana nella vecchia e nuova Cerreto*, cit., pp. 55-80; N. CIABURRI, *La ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 5 giugno 1688*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di Enrico Narciso, Napoli 1988. Ora vedi F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, cit., pp. 30 ss. Per lo Stato di Piedimonte, cfr. il paragrafo successivo.

²⁸ D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita tra Cinquecento e Settecento*, cit., pp. 60 ss.

²⁹ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734): ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, pp. 199-200. Vedi anche G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, libro V, p. 568.

³⁰ Anche in altre aree più periferiche del Regno, in questo periodo, sono documentate iniziative simili: agli inizi del Cinquecento nell'Alta Valle del Calore, a Bagnoli Irpino, il barone Troiano Caneviglia, incoraggia le locali manifatture di lana e di seta. Cfr. G. PASSARO, *La protoindustria nell'Alta Valle del Calore*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 409-448. Altri esponenti del baronaggio uniscono la produzione di lana al possesso di manifatture, come gli Japoce, i Doria di Melfi, i Grimaldi di Eboli. Il 25 ottobre 1585 Agostino de Grimaldi, il duca d'Eboli, vende al magnifico Marco Antonio della Mura di Salerno e a Cesare De Felice di San Severino 17 cantara e 75 rotoli di lana agostegna per 355 ducati. Contratti riportati da M.A. DEL GROSSO, *Salerno capitale dello Stato di Sanseverino*, in D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984, p. 175.

³¹ ADS, Platea Pastore, *Libro di cautele per la eredità della gloriosa e santa memoria di Mons. Perlas ms*. Cfr. anche F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, in *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Sofia, Napoli 1987, pp. 623 ss. Sulle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno si veda anche L. AVAGLIANO, *Terre e feudi della chiesa nel Mezzogiorno*, Salerno 1972; sulla produzione laniera del Regno cfr. G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, II, cit., pp. 240-58; la stratificazione sociale dei lavoratori dell'Arte della lana è stata esaminata da S. DE MAJO, *Industria laniera e strutture socio-professionali nel regno di Napoli nella seconda metà del Settecento: i casi di Arpino, Salerno, S. Severino*, in *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978. Il Vilana Perlas assicura anche protezione di fronte alle imposizioni doganali. L'imposta di dogana è portata, per ogni balla di lana proveniente dalla Basilicata, da 170 a 50 grana «per pezza di lana da spedire infra da 140 e 1/4 a 25 e da spedire extra da 140 e 1/4 a 47». Cfr. F. SOFIA, *L'introito del 1740-41*, cit., pp. 623 ss. Cfr. anche A. MUSI, *Il Principato Citra*, in *Storia del Mezzogiorno*, V, cit., pp. 331-384.

³² Il colpo subito determina nella città un'affermazione delle manifatture del cotone, del lino e della tela e una rivitalizzazione del settore laniero. A. SINNO, *Commercio*, cit. Sulle manifatture della Costiera Amalfitana cfr. M. DEL TREPPO, *Amalfi medievale*, Napoli 1972; F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi nel Settecento*, Napoli 1967; EAD., *Economia e società nella Costiera nel Settecento*, pp. 239-254; G. MUTO, *Strutture sociali e cambio economico nello Stato di Amalfi nell'età moderna* pp. 255-266; G. DI TARANTO, *Finanza pubblica e fiscalità in un comune del Mezzogiorno: Amalfi nel Settecento*, pp. 405-436; tutti contenuti in *La costa di Amalfi nel secolo XVIII*, a cura di F. Assante, Amalfi 1988.

³³ L'affitto settennale è detenuto dalla famiglia Bonito, cfr. Assa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 301. Ora vedi G. CIRILLO, «*Forgiare*» il casato, cit., pp. 90 ss.

³⁴ Su questi tentativi cfr. A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734). Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, pp. 141 ss. Cfr. anche A. PLACANICA, *Tra spagnoli ed austriaci*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, cit., pp. 287-363.

³⁵ Assa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 302.

³⁶ Ivi. Su questa politica, da ultimo vedi M.A. NOTO, *Per «il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 67-101.

³⁷ ASV, ABL, b. 594, fasc. 19.

³⁸ Ivi.

³⁹ Cfr. A. VISCOGLIOSI, *I Boncompagni e l'industria (1580-1796)*, in *Trasformazioni industriali nella media valle del Liri in età moderna e contemporanea*, Isola del Liri 1988, pp. 15 ss. In rapporto alla politica economica durante il Vicereame austriaco si rimanda ad A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, I, cit., pp. 141 ss.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 196 ss.; ed anche EAD., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli 1980.

⁴² D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, cit., pp. 126 ss.

⁴³ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 198.

⁴⁴ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

⁴⁵ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, II, cit., p. 199.

⁴⁶ I prestiti accordati ai mercanti sono consistenti, variano dai 50 ai 300 scudi, con punte che arrivano anche ai 600 e 1000 scudi: 600 al Quadrini, 600 al Battiloro. ASV, ABL, b. 594, fasc. 19.

⁴⁷ Le più note sono quelle del lanificio del conte Waldstein a Oberleutensdorf, costruito nel 1715; ma si può anche menzionare lo stabilimento costruito nel 1751 da Francesco Stefano, marito dell'imperatrice Maria Teresa, a Kladrub; i lanifici di Sedan, Elbeuf, o della Linguadoca; mentre in Germania le fonderie di Malapane e Kreuzberg nell'Alta Slesia (1753-55), le officine reali di Berlino che comprendono la fabbrica di armi di Spandau (la Lagerhaus) e il più grande lanificio prussiano. Cfr. S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1981, pp. 128-130.

⁴⁸ La gabella rende ben 51.000 ducati annui; al suo posto i consoli tassano le matricole – che prima risultano esenti – con un'altra gabella di 45 grana a pezza che si dovette aumentare a 60 grana nel 1781. Cfr. A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle arti*, cit., p. 247.

⁴⁹ La tariffa del 1788-89, fortemente contrastata dalla Gran Bretagna, tende ad incoraggiare le manifatture interne del Regno dalla concorrenza straniera, cfr. F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano 1995, I, pp. 141 ss. Sulla politica statale inerente i nuovi trattati di commercio e sul dibattito degli illuministi cfr. G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, cit., V, pp. 1205 ss.; ed anche F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli 1981, pp. 61 ss.

⁵⁰ Cfr. D. CARAFA, *[Memoriale] scritto a Francesco d'Aragona figliolo del Re Ferdinando, il quale stava*

sotto la disciplina del Re Mattia d'Ungheria, in *Memoriali*, edizione critica a cura di F. Petrucci Nardelli, saggio introduttivo di G. Galasso, Roma 1988, pp. 303-304. Vedi anche D. CARAFA, *De regis et boni Principis ufficio opusculum*, Neapolis, Apud Castaldum, 1668. Per una buona sintesi del suo pensiero cfr. T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle province napoletane (dal secolo XIII al MDCCXXXIV)*, Milano 1882, I, pp. 53 ss.

⁵¹ Per cui il potenziamento delle manifatture dove essere funzionale all'aumento interno della moneta ed al miglioramento del commercio con l'estero in quanto deve portare a snellire il deficit della bilancia commerciale. Ma per l'economista calabrese l'eccessiva invadenza dello Stato nell'economia, per la produzione della ricchezza, poteva risultare dannosa, se non opportunamente controllata. A. SERRA, *Breve trattato delle cause, che possono far abbandonare li regni d'oro et argento dove non sono miniere. Con applicazione al Regno di Napoli. Diviso in tre parti*, Napoli, Lazzaro Scorriglio, 1613, p. 56. Su questi argomenti vedi ora anche G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella «crisi generale» del Seicento*, in *Alla periferia dell'Impero*, cit., pp. 220-221

⁵² Dopo avere analizzato i diversi ostacoli che ponevano un freno allo sviluppo delle manifatture, Federico Valignani, nelle sue *Riflessioni sopra il Commercio del Regno di Napoli*, proponeva un apposito tribunale che si occupasse del settore, definito "Direzione del Commercio". Cfr., su questo, G.F. DE TIBERIS, *Le «riflessioni sopra il commercio» di Federico Valignani. Alle origini del pensiero riformatore nel Regno di Napoli*, in «Frontiera d'Europa», VII, n. 1-2 (2001), pp. 165-228.

⁵³ Su questi punti, cfr. R. AJELLO, *Le origini della politica mercantilistica nel regno di Napoli*, in *Le manifatture d'arte di Carlo di Borbone*, a cura di F. Strazzullo, Napoli 1979, pp. 15 ss.

⁵⁴ Cfr. F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia» 1751-1802*, Università di Napoli, Quaderni della Facoltà di Scienze Politiche, Napoli 1979; P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli 1977, pp. 67-68.

⁵⁵ Cfr. L. DE ROSA, *Gli economisti meridionali*, Napoli 1994.

⁵⁶ Su questi argomenti si rimanda A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia d'Economia civile da leggersi nella cattedra Interiana*, Napoli, Stamperia Simoniana 1768; ID., *Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al regno di Napoli*, premessa al *Trattato di agricoltura pratica di Cosimo Trinci*, Napoli 1769. Sul pensiero «industriale» del Genovesi, cfr. L. DE ROSA, *Gli economisti meridionali*, cit.

⁵⁷ G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Flauto, 1787; ID., *Pensieri economici relativi al regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Flauto, 1789; ID., *Della ricchezza nazionale*, Napoli, Stamperia Flauto, 1792.

⁵⁸ D. GRIMALDI, *Piano intorno la rustica economia, le arti ed il commercio nell'ulteriore Calabria*, Napoli, Stamperia Reale, 1792; ID., *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete nel regno di Napoli, alle sue finanze ec.* Napoli, Stamperia Porcelli, 1780; ID., *Piano di riforma per la pubblica economia delle province del regno di Napoli, e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Porcelli, II ed. 1783.

⁵⁹ G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Venezia 1882 (I ed. 1780).

⁶⁰ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.; ID., *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli 1781; ID., *Testamento fiorense*, Venezia, tipografia Graziosi, 1806.

⁶¹ ID., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.

⁶² G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., IV, pp. 962 ss.; M. BLAUG, *Storia e critica della teoria economica*, con un'appendice di Aldo De Maddalena, Torino 1970, pp. 31 ss.

⁶³ Sulla politica economica nel Decennio francese cfr. J RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965; P. VILLANI, *Italia napoleonica*, Napoli 1978; C. ZAGHI, *Napoleone e l'Italia*, a cura di Aldo Di Biasio, premessa di Luigi Mascilli Migliorini, Napoli 2001.

⁶⁴ Cfr. M. AZZARITI STELLA, *De' mali*, cit.; A. GAUDISIO, *Piano di Economia Politica*, Napoli, Stamperia Simoniaca, 1806; L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Napoli, Stamperia Trani, 1820; ID., *Elementi di Economia politica*, Napoli, Stamperia Sangiacomo, 1813; G.M. OLIVER POLI, *Brevi osservazioni d'economia politica sulle arti e manifatture, con alcune annotazioni relative alle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Trani, 1816.

⁶⁵ Si va dal dazio di 1,40 ducati la canna, per quelli francesi, a 1,80 per quelli di altre nazionalità. Cfr. S. DE MAJO, *L'industria meridionale preunitaria tra protezionismo statale e fluttuazioni cicliche: i lanifici della valle del Liri (1806-1860)*, in *Economia e società nella Valle del Liri nel sec. XIX. L'Industria laniera*, a cura di C. Cimmino, Acerra 1986; G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, con un'appendice di Ugo di Pace, Napoli 1983; ID., *Lo stabilimento di Nocera delle Manifatture Meridionali. Contributo alla storia economica dell'Italia meridionale*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIV-XV, (1963-64), pp. 23-79; ID., *Dati storici e statistici sulla ditta Schaeffer Wenner & C. in Salerno e i suoi stabilimenti industriali*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXVI, (1965), pp. 165-188.

⁶⁶ L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi post-unitaria*, Napoli 1984. Cfr. anche A. DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto di Incoraggiamento e l'opera sua. 1806-1860*, Genève 1973, p. 59; A. GRAZIANI, *Il commercio estero del regno delle Due Sicilie, dal 1832 al 1838*, Roma 1960, p. 2; ID., *La politica commerciale del regno delle Due Sicilie*, in «Atti della Accademia Pontaniana», vol. VI, a. 1956-57, Napoli 1958, p. 220. Sulla politica economica borbonica nella prima metà dell'Ottocento, cfr. D. DEMARCO, *Il crollo del regno delle Due Sicilie, I, La struttura sociale*, Napoli 1966; V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli 1967. Nella prima metà dell'Ottocento cfr. il dibattito: Carminantonio Lippi (C. LIPPI, *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, Napoli, Stamperia Sangiacomo, 1820), Ludovico Bianchini (Cfr. L. BIANCHINI, *Dell'influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze*, Napoli, tipografia Trani, 1828 pp. 30 ss.; ID., *De' reati che nuocciono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*, Napoli, tipografia della Pietà de' Turchini, 1830, pp. 50 ss.), Francesco Fuoco (F. FUOCO, *Saggi economici*, vol. I, Pisa, presso Sebastiano Nistri, 1825 pp. 116 ss.; ID., *Introduzione allo studio dell'Economia industriale, o principii di Economia civile applicati all'uso delle forze*, Napoli, tipografia Trani, 1829 pp. 100 ss.), Carlo De Cesare, Nicola Santangelo.

⁶⁷ Su questi argomenti cfr. il volume *Corporazioni e gruppi professionali*, a cura di A. Guenzi-P. Massa-A. Maioli, cit. Vedi anche G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., p. 232. Sull'Arte della lana a Napoli cfr. G. CONIGLIO, *L'Arte della lana a Napoli*, cit., pp. 62-79. Si rimanda, inoltre, agli studi fondamentali di L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, Milano 1940; e ID., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958.

⁶⁸ Rispetto alla pubblicistica iniziale, il tema delle corporazioni è stato ampiamente approfondito. Cfr. i saggi contenuti nel volume, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 67-101; vedi anche G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit. I principali statuti dell'Arte della lana dei principali centri del Regno sono pubblicati in Appendice.

⁶⁹ A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti*, cit. Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., libro I, pp. 185-87. Ora soprattutto cfr. G. CARIDI, *Una riforma borbonica bloccata: il supremo Magistrato di commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», a. VIII (2011), pp. 89-124.

⁷⁰ L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, prefazione di P. Villani, Napoli 1992; Cfr. anche ID., *Confraternite e corporazioni a Napoli nel Settecento. Devozione religiosa e tutela del mestiere*, pp. 575-588; F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, pp. 589-600; a livello comparativo cfr. S. LAUDANI, *Il sistema delle Arti ed il governo delle città: Palermo nella tarda età moderna*,

pp. 217 ss. Tutti contenuti in *Corporazioni e gruppi professionali*, a cura di A. Guenzi-P. Massa-A. Maioli, cit.

⁷¹ Cfr. su questo argomento A. CLEMENTI, *L'Arte della lana in una città del Regno di Napoli*, cit.

⁷² Datato 26 gennaio 1618, rogato dal notaio Giulio Cesare Imperato. Cfr. ASSA, *Atti notarili*, Scala, b. 6675, aa. 1626-1628.

⁷³ ASNA, Cappellano Maggiore, *Statuti e congregazioni*, anno 1654, vol. 40, fasc.li 1182, 1196.

⁷⁴ M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit., p. 264.

⁷⁵ Gli statuti sono contenuti nel fondo dei Privilegi del Collaterale, oggi in gran parte distrutto, nel fondo del Cappellano Maggiore e nella Sezione manoscritti della Brancacciana della Biblioteca Nazionale di Napoli. Presso l'Archivio di Stato di Napoli sono state rinvenute le seguenti indicazioni: di quello di Amalfi del 1676 ve ne è traccia nei Privilegi del Collaterale, *Statuti dell'Arte della lana di Amalfi. Privilegio Collaterale*, vol. 469, f. 124, anno 1676; lo stesso dicasi per quello del 1711 (ASNA, *Statuto dell'Arte della lana di Agerola, Privilegio Collaterale*, vol. 609, f. 117-188, anno 1711).

⁷⁶ È riportato da F. SCANDONE, *Avellino moderna*, cit., vol. III, p. 423.

⁷⁷ Cfr. ASV, ABL, prot. 16, *Ordinamento dell'Arte della lana*, cit.

⁷⁸ Scandone riporta gli articoli concessi o modificati, rispetto allo statuto precedente del 1692, dai principi Caracciolo. Cfr. F. SCANDONE, *Avellino moderna*, cit., vol. III, pp. 423-424.

⁷⁹ Si pagano otto grana per ogni panno composto da due pezze (che vanno per il compenso del consolo e per le spese dei piombi); quattro carlini per la purgatura d'ogni panno strafino (di canne 16, al posto di quattro come per il passato) e tre carlini per quelli frisi; 17 carlini a panno per la valcatura dei panni strafini e fini (al posto dei 19 precedenti) e otto per i frisi; due carlini a panno per la sopresatura (ed infine la metà di questa somma per la tintura). ASV, ABL, prot. 16, *Ordinamento dell'Arte della lana*, cit.

⁸⁰ Ivi. Vi è la nomina di un giudice con competenze sulle cause civili, criminali e miste cui sono assoggettate tutte le maestranze inclusi, i fondachieri ed i criteri per l'elezione dei consoli, in questo caso quattro: uno per Gaiano, Migliano e Sava, uno per Acquamela, Antessano Crepecano e Fasaro, due per Saragnano e Baronissi, che restano in carica due anni.

⁸¹ Ivi. Sopraffini di 8 once; mezzi fini di 7 e fini di 6.

⁸² Il principe Caracciolo già nel 1692 potenzia le manifatture laniere con l'introduzione, in questi ultimi luoghi, di «valchiere, tintorie, azzimarie, cartoni, forbici, sopresse, caldare per tintoria». Ivi.

⁸³ «Ossia quelli di Sanseverino, ferrandine, tarantole, cusami, tinti, quelli d'antica fattura di tre diversi tipi di qualità, quelli di nuova fattura ad uso di Siena, Padova, saie di Venezia, saie imperiali, saiette ad uso di Milano e della Costa di Amalfi»; invece per i frisi ordinari si osservano i regolamenti napoletani. ASV, ABL, prot. 16, *Ordinamento dell'Arte della lana*, cit.

⁸⁴ Queste sono firmate dai rappresentanti della corporazione Nicola De Conciliis e Nicola Genovese. Ivi.

⁸⁵ Per i quali panni si richiede: «per i primi, di 50 portate, che si dovessero cardare ed azzimare almeno 4 volte; di 55 portate i secondi e cardare ed azzimare 6 volte». Cfr. F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III, cit., p. 423.

⁸⁶ In una seconda supplica sempre dello stesso anno i medesimi rappresentanti dell'Arte precisano meglio i tipi di tintura da praticare. Supplica del 22 giugno 1776, riportata da F. SCANDONE, *Avellino moderna*, cit., p. 425. Le due suppliche rivolte al principe Caracciolo sono redatte il 13 giugno in un pubblico parlamento tenuto nel palazzo di città e sono finalizzate a rinnovare gli statuti del 1610 e del 1692, cfr. ivi, p. 427.

⁸⁷ Ivi, 24 novembre 1776, p. 429.

⁸⁸ Cfr. *Appendice e regesto* pubblicati da F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III, cit., pp. 429-30.

⁸⁹ Cfr. C.M. SPADANO, *Le «gravezze» dei Caracciolo*, cit.

⁹⁰ «Furono fatti i saggi de' coloriti per la tintura de' panni, ed altri lanifici ad indaco e guado, giallo e verde [...] secondo i quali gli affittatori devono far tingere i panni». ASAV, *Atti notarili*, Avellino, Nicola Tolimiero, 9 aprile 1776.

⁹¹ Cfr. D. FRANCO, *L'Arte della lana nella vecchia e nuova Cerreto*, cit.

⁹² ASV, ABL, b. 16, fasc.

⁹³ «Ma che tutti vassalli et fundachieri dimmoranti in detto Stato li debbiano comprare dalli medesimi [...] Et de più che detto Ecc. Principe debbia far godere ad essi affittatori. lor lavoranti, o sostituti in detto mestiero tutte le immunità, privilegi, et esenzioni, solite da godersi da altri affittatori in detto Stato». L'atto è del 15 luglio 1672. ASAV, *Atti notarili*, not. Francesco Antonio Ferrara, b. 923.

⁹⁴ A. SINNO, *Commercio*, cit.

⁹⁵ Ivi. Due di 30 ducati per le figlie dei mercanti ed una di 15 per le figlie dei lavoranti.

⁹⁶ Nel 1688 Giovanna Proto di Atrani riceve oltre ai 40 ducati assegnati dal Monte altri 32 consistenti in un «telaio per tessere saiette con sue stiglie». ASSA, *Atti notarili*, Amalfi, b. 286.

⁹⁷ Si riportano pochi casi per dimostrare come questi enti permettano l'attribuzione di doti alquanto consistenti: nel 1689 Grammatico e Francesco Vollaro, padre e figlio, «perciaiuli ossia purgatori di saiette», di Atrani, assegnano per la dote di Giulia Vollaro, sorella di Francesco, 40 ducati dal monte dei mercanti dell'Arte (invece altri 60 provengono dal legato delle «donzelle da maritarsi della famiglia Vollaro» ed altri 50 sono assegnati in panni di lino, lana e seta); nel 1710, Maddalena Cimmino di Amalfi riceve dal padre Giovanni, capo purgatore, 50 ducati di dote di cui 40 provenienti dal monte dei mercanti dell'Arte della lana (oltre a 10 ducati dal Monte di Andrea Bonito, come figlia povera ed onorata della città). ASSA, *Atti notarili*, Amalfi, b. 301; nel 1715, ad Anna Amendola, figlia di Lorenzo, uno dei maestri dell'Arte della lana di Amalfi è assegnata una dote di 55 ducati; anche in questo caso ben 40 provengono dal monte dell'Arte della lana. Dunque, oltre a versamenti volontari da parte degli esponenti dell'Arte, la grande quantità di fondi dei monti è originata dal diritto «dell'imbratta» e purgatura dei panni. Lo attesta Giuseppe Vessecchio nel 1702 che «visse in questa terra fabbricò sempre l'Arte della lana e l'imbratta». ASSA, *Atti notarili*, Amalfi, b. 272.

⁹⁸ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit. Sul ruolo delle corporazioni cfr. G. BORRELLI, *Tra corporazioni e protoindustria in Italia in età moderna*, in «Nuova Rivista Storica», I, (1992), pp. 138 ss.

⁹⁹ Si tratta di un manoscritto conservato nell'archivio comunale di Atrani dal titolo: «*Il libro del pio Monte de Mercanti dell'Arte della Lana della Regia città d'Atrano 1692*». Cfr. anche V. AVERSANO, *Prime considerazioni di un geografo sul Ms. «Il libro del pio Monte de Mercanti dell'Arte della Lana della Regia città d'Atrano del 1692»*, cit.

¹⁰⁰ Ivi.

¹⁰¹ In uno studio successivo alla pubblicazione del volume ho approfondito il ruolo delle corporazioni della lana (soprattutto dei monti dei mercanti dell'arte della lana) nel Mezzogiorno. Oltre a funzioni istituzionali, come l'assistenza ed il controllo sugli standard produttivi, emergono altre importanti funzioni socio economiche giocate dai monti. Importante soprattutto il ruolo giocato nei privilegi di cittadinanza dei centri e nei reggimenti urbani a parte delle corporazioni ed il ruolo dei mercanti all'interno della dialettica interna dei lignaggi che compongono questi istituti. Cfr. vedi la parte *Il ruolo tradizionale delle città della lana. I Monti dei mercanti tra funzioni corporative e relazioni tra lignaggi*, nel volume, G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit., pp. 250 ss.

¹⁰² A. DELL'OREFICIE, *Il tramonto delle Arti*, cit., p. 248.

¹⁰³ R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori a Napoli*, cit. Vedi l'introduzione.

¹⁰⁴ G. FILANGIERI, *La Scienza*, cit.; F. LONGANO, *Saggio politico sul Commercio di Melon. Tradotto dal francese con annotazioni*, vol. II, Stamperia Flauto, Napoli 1788; ID., *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre del 1786*, Napoli 1788; M. AZZARITI STELLA, *De' mali e rimedi politici*, Stamperia Simoniana, Napoli 1806; P. VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*, Livorno 1771.

¹⁰⁵ Si arriva alle posizioni di Cesare Beccaria per il quale gli ostacoli che le corporazioni oppongono allo sviluppo industriale consistono soprattutto nelle troppo rigide regolamentazioni relative all'as-

sunzione della manodopera e nella tendenza al monopolio delle attività industriali. Cfr. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, Milano 1804.

¹⁰⁶ *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. Cipolla, I, pp. 605-23; vedi anche *La crisi generale del XVII secolo*, a cura di G. Parker e L. M. Smith, Genova 1988; *Crisi in Europa, 1550-1650*, a cura di T. Aston, Napoli 1968.

¹⁰⁷ R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, I, pp. 252-304; ID., *Tra XVI e XVII secolo: la crisi economica del 1619-22*, in *La crisi generale del XVII secolo*, cit., pp. 219-93; ID., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971.

¹⁰⁸ Cfr. Sylvia L. THRUPP, *Le corporazioni*, in «Storia economica Cambridge», III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan-E.E. Rich-E. Miller, Torino 1980, pp. 265-329; EAD., *L'industria nel medioevo (1000-1500)*, in C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia economica d'Europa*, I, Londra 1972, pp. 189-233; L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, cit. Cfr. anche E. OCCHIPINTI, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia ed ideologia*, in «Nuova Rivista Storica», LXXIV, (1990), pp. 101-174; *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988; D. PRETI, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano 1987.

¹⁰⁹ Vedi, su questo argomento, P. MALANIMA, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Milano 1988.

¹¹⁰ P. MASSA, *La repubblica di Genova e la crisi dell'ordinamento corporativo: due redazioni settecentesche degli statuti dell'Arte della Seta*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII (1982), pp. 249-267; A.I. GRAB, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano 1986; L. TREZZI, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiere a Milano negli anni di Carlo VI*, Milano 1986; A. DELLA MADALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982. Importanti soprattutto sulla Lombardia i saggi di L. TREZZI, *Un caso di deindustrializzazione della città. I mulini da seta a Milano e nel Ducato (sec. XVII e XVIII)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXII, (1986), pp. 205-214; A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, ivi, pp. 167-203; per Firenze P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹¹¹ A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982; ID., *La fabbrica delle tele tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Ancona 1988.

¹¹² L. TREZZI, *Ristabilire e restaurare il mercimonio*, cit.

¹¹³ Questo vale per alcune corporazioni minori. Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, cit., pp. 41 ss.

¹¹⁴ Sul Cinque-Seicento si farà riferimento alle opere di G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit.; ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1984; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.

¹¹⁵ ASNa, APS, *Notizie della famiglia dei signori Bonito e dei feudi che hanno posseduto*, cit., b. 77. Per un panorama più ampio sui due archivi della famiglia Bonito e Piccolomini d'Aragona, cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, I, cit., pp. 123 ss.

¹¹⁶ Il patrimonio, feudale e burgensatico, della famiglia dei Bonito d'Amalfi, dei due rami dei principi d'Isola e di Casapesella, può essere stimato già alla fine del Seicento in oltre 350.000 ducati. Questa valutazione ora è possibile grazie ad alcune nuove acquisizioni documentarie provenienti da diverse allegazioni forensi. Cfr. *Per lo principe di Casapesella d. Francesco e d. Giulio Bonito contro al duca dell'Isola*, Napoli 6 luglio 1730, diretta al regio consigliere del Sacro Regio Consiglio d. Ferdinando Porcinari; *Replica del duca d'Isola alle nuove riflessioni aggiunte nella ristampa della scrittura per il principe di Casapesella d. Francesco e d. Giulio Bonito*, diretta al commissario del Sacro Regio Consiglio d. Ferdinando Porcinari; *Per il principe di Casapesella e per d. Giulio Bonito contro il cavalier fra Filippo Bonito*, diretta al regio consigliere sign. Marchese Pietro Infante, consegnata il 23 agosto 1734;

Volume di Allegazioni per i Principi di Casapesella, Biblioteca del Dipartimento di Teoria e Storia, Università degli Studi di Salerno.

¹¹⁷ Si rimanda a M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo, potere locale*, cit.; A. MUSI, *Il Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991; ID., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, cit.; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, [trad. it. Torino 1988].

¹¹⁸ Su questi fenomeni cfr. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, [trad. it. Torino 1965]; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Les transformations agraires*, tome II, Parigi 1962.

¹¹⁹ ASNa, APS, *Notizie della famiglia dei signori Bonito e dei feudi che hanno posseduto*, cit., b. 77.

¹²⁰ Ivi. Su questi problemi cfr. J. NEF, *L'origine della civiltà industriale e il mondo contemporaneo*, Milano 1968; ID., *Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale*, in «Storia economica Cambridge», II, Torino 1980, pp. 482-554; utile il saggio di G. GARGANO, *La protoindustria nella costa di Amalfi*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 327-343.

¹²¹ Cfr. la relazione introduttiva di F. Barra sulla siderurgia meridionale svolta al convegno di studi su *Manifatture e sviluppo economico*, cit.; G. SPERL, *La metallurgia nella ferriera di Amalfi*, in «Rassegna del Centro Studi Amalfitano», IX, (1989), pp. 129 ss.

¹²² Cfr. L. SALVI, *Interventi genovesi nell'economia meridionale del Seicento*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 89-97

¹²³ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

¹²⁴ Ivi.

¹²⁵ ASNa, APS, *Copia degli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4.

¹²⁶ Attraverso l'esame degli Stati delle anime, si evince come la popolazione di Amalfi da 1.144 abitanti del 1629 è diminuita a 1.059 nel 1674, quindi l'incidenza della peste del 1656 è stata abbastanza consistente, considerando anche il trend ascendente delle nascite. Cfr. F. ASSANTE, *La ricchezza di Amalfi*, cit., tabella a p. 19.

¹²⁷ Il ferro maglio si vende a ducati 12 il cantaro; il maglietto ed i vomeri a 16 ducati; la verzellina, chiodi, centrelle a ducati 12,50. ASNa, APS, *Eredità di Francesco Bonito*, b. 49.

¹²⁸ G. CIRILLO, *Forgiare il casato*, cit., pp. 92 ss.

¹²⁹ ASNa, APS, *Copia degli articoli presentati dal Cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi per la dote di D. Anna Bonito*, b. 4.

¹³⁰ ASNa, APS, *Apprezzo del 1738 del tavolario Giovanni Papa*, b. 49.

¹³¹ G.E. RUBINO, *Le fabbriche del Sud. Saggi di storia e archeologia dell'industria*, Napoli 1990.

¹³² Le ferriere campane danno questa produzione: Teano 400 cantara (affittata per 1.000 ducati annui); S. Agata de Goti 250 cantara (affittata per 750 ducati); le ferriere dello Stato di Avellino 2.300 cantara (affittate per 4.150 ducati). ASNa, APS, *Copia degli articoli presentati dal cavalier Bonito nel 1729 per l'apprezzo de' corpi dotali di Amalfi*, cit., b. 4.

¹³³ Nel 1474 costruisce ad Amalfi un opificio destinato a lavorare e tessere la lana come è «in uso a Siena e a Firenze», ed altre gualchiere e tintiere vengono impiantate a Scala, Pontone, Ravello, Atrani e Maiori. M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit.

¹³⁴ M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica Città e ducato di Amalfi*, cit.

¹³⁵ A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli*, II, cit., pp. 201-5.

¹³⁶ ASSa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 301.

¹³⁷ Di fronte alla diminuzione degli introiti si attuano stretti controlli da parte dei Bonito che sfociano in misure restrittive che a loro volta accelerano il fenomeno di malessere presente già nelle maestranze e nei mercanti. Un primo tentativo è quello di imporre che «tutti li mercanti dell'arte fussero tenuti [...] a domandar licenza a detti doganieri o loro sostituti, volta per volta, che volendo biancheggiare le saiette nel purgo esistente in detta città pretendendosi anco per detti pretensi utili prove-

nienti da dette dohane voler ponere il bollo alle saiette prima che s'andassero a bincheggiate»; contemporaneamente i doganieri cercano di far passare una gabella di 25 grana per ogni cantaio di lana grezza immessa nella Costiera Amalfitana. L'Arte fa quadrato bloccando la manovra con un lungo contenzioso portato in seno alla Camera della Sommaria. Ancora nel 1723, Pietro Bonito continua ad essere affittuario delle gualchiere e delle dogane e, per fronteggiare la crisi del settore laniero, cerca di far aumentare i dazi di queste ultime «sopra i panni, le pezze, ferri ed altri materiali, carta e centrelle»; anche questo tentativo non va in porto e provoca un lungo contenzioso con l'Arte e con le diverse maestranze. ASSa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 287.

¹³⁸ ASNa, APS, *Testamento di Giulio Cesare Bonito principe di Casapesella*, b. 25.

¹³⁹ BPS, SR, vol. VI.

¹⁴⁰ Le fonti documentarie concernenti le manifatture dello Stato di Giffoni sono quasi esclusivamente contenute nell'Archivio dei Doria di Melfi, proveniente dal castello di Melfi e confluito presso l'Archivio di Stato di Potenza. Invece le fonti dell'Archivio Doria Panphilj contengono solo poche carte frammentarie dei conti delle manifatture. Sulla composizione dei due archivi cfr. il capitolo sulle fonti.

¹⁴¹ ADM, Memoria [diretta] al sign. D. Domenico Mastellone agente generale di S. Eminenza il sign. Principe Doria: *Sulla restaurazione da farsi alle opere idrauliche dello Stato di Giffoni e sul modo di renderle resistenti e durevoli* [Napoli 22 giugno 1797].

¹⁴² Ivi.

¹⁴³ Ivi.

¹⁴⁴ ADM, Casella 67, b. 471.

¹⁴⁵ Ivi.

¹⁴⁶ ADM, *Le acque devastano la parata delle gualchiere nel 1774*, Casella 67, b. 471; Ivi, Indici dei documenti concernenti le gualchiere.

¹⁴⁷ Ivi.

¹⁴⁸ ADM, Casella 67, b. 471.

¹⁴⁹ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le Arti e le Industrie delle Province Napoletane*, vol. IV, Napoli 1883-1891, p. 50.

¹⁵⁰ M. CIOFFI, *L'arte della lana nel territorio di Giffoni nel secolo XVI*, in «Il Picentino», 1, 2, III, (1960), p. 15.

¹⁵¹ M. CIOFFI, *L'arte della lana nel territorio di Giffoni nel secolo XVI*, cit., III, (1960), pp. 5-25 e 3, 4, IV, (1960), pp. 8-22 (sono riportati alcune decine di contratti nelle tabelli finali).

¹⁵² Sulla politica del patriziato genovese cfr. E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987; C. BITOSI, *Il patriziato genovese*, Genova 1990; fondamentale rimane il classico studio di G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

¹⁵³ Cfr. la relazione di F. BARRA, *L'industria prima dell'industria: alla ricerca di un "modello" per la protoindustria*, in *Manifatture e sviluppo economico*, cit., pp. 12-25; G. SPERL, *La metallurgia nella ferriera di Amalfi*, cit., pp. 131 ss.

¹⁵⁴ Cfr. L. SALVI, *Interventi genovesi nell'economia meridionale del Seicento*, in *Manifatture e sviluppo economico*, cit., pp. 89-98.

¹⁵⁵ ADM, Indici di documenti concernenti le gualchiere e le ferriere, cit.

¹⁵⁶ BPS, SR, vol. VI, alla voce *Stato di Giffoni e Baronìa di S. Cipriano*. Relevio presentato il 17 ottobre 1596, da Isabella Gonzaga, marchesa di Pescara, madre di Alfonso Avalos d'Aquino, per la morte di Ferdinando d'Avalos d'Aquino avvenuta nel 1577. Le rendite complessive ammontano a 46.220 ducati.

¹⁵⁷ ADM, *Apprezzi feudali del 1594*.

¹⁵⁸ ADM, *Apprezzo dello Stato di Giffoni del 1594*, cit.

¹⁵⁹ ADM, Indici di documenti concernenti le gualchiere e le ferriere, cit.

¹⁶⁰ ADM, Indici di documenti concernenti le gualchiere e le ferriere, cit.

¹⁶¹ I prodotti lanieri dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano sono quasi assenti fra le merci della dogana di Vietri del 1679 e non compaiono neanche nelle serie, delle merci esportate, degli atti notarili di Cava de' Tirreni o ei centri ella Costiera amalfitana. Cfr. le tabelle in appendice al volume di G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit.

¹⁶² ADM, Apprezzo dello Stato di Giffoni del 1665, cit.

¹⁶³ ADM, Casella 67, *Affitto delle gualchiere alla generalità dei negozianti di mante di lana e per esse da Pietro Antonio Tisi, Vincenzo Giannattasio, d. Vincenzo Tisi, Vincenzo Precenzano, Pietro Giannattasio, per duc. 2.879*.

¹⁶⁴ ADM, Indici di documenti concernenti le gualchiere e le feniere; ed anche M. CIOFFI *L'arte della lana nel territorio di Giffoni nel secolo XVI*, cit.

¹⁶⁵ ADM, Indici di documenti concernenti le gualchiere e le feniere; vedi anche M. CIOFFI, *Notizie e documenti per una storia economica dell'Alta Valle del Picentino*, in «Il Picentino», II, 3-4 (1958), pp. 40-43.

¹⁶⁶ ADM, Indici dei documenti con il titolo *Gualchiere*, Casella 67.

¹⁶⁷ Già alla metà del Settecento alla data del catasto onciario del 1754 le gualchiere sono riconosciute burgensatiche, e se ne calcola un imponibile di 4.666 once su 5007 complessive. Imponibile ed imposta (4 grana e mezza ad oncia) che si mantengono inalterati fino all'epoca del nuovo catasto del 1794, ma che i Doria non vollero mai pagare, dando vita ad un lungo contenzioso con l'università che ancora dura nell'Ottocento borbonico. M. CIOFFI, *Un'interessante causa feudale per le gualchiere e i molini di Giffuni Sei Casali*, in «Il Picentino», VII, n. 4 (1963), pp. 10-11.

¹⁶⁸ Sulla composizione dell'archivio dei Carafa di Maddaloni, cfr. il fondo documentario *Storia della famiglia* (8 volumi), con documentazione – diplomi, lettere, alberi genealogici e storie di famiglia, carte private – inerente sia il ramo di Maddaloni che di Colubrano; la seconda categoria è dedicata ai *Beni della famiglia* (8 volumi) e comprende carte private, contratti, carte giudiziarie. In particolare, si sono consultati i seguenti fasci: ASNa, APMC, voll. 1/a (I-a-1; I-a-3; I-a-4; I-a-5; I-a-7; I-a-10); 1/b (1-b-1; I-b-2.); 1/e (I-e-10; I-e-33); 1/f (I-f-2), 1/h (I-h-4; I-h-6).

¹⁶⁹ Cfr. F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, cit., pp. 22 ss.

¹⁷⁰ V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Cerreto Sannita 1911; R. PISCITELLI *La chiesa cattedrale, il Seminario e l'Episcopio in Cerreto Sannita*, Napoli 1987.

¹⁷¹ Cfr. i relevi feudali nn. 11, 46 e 68; sui rapporti tra i Carafa e l'università di Cerreto, cfr. D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita*, cit.; APMC, fasc. n. 12 (2 settembre 1534, *Vicerè D. Pedro de Toledo sulla ricompra di alcuni crediti sulle balchiere di Cerreto fatta da Diomede Carafa Conte di Maddaloni*); APMC, fasc. n. 17 (11 luglio 1541, *Vicerè D. Pedro de Toledo sui capitoli tra Diomede Carafa Conte di Maddaloni e l'università di Cerreto*).

¹⁷² ASNa, *Relevi*, n. 46 (1660).

¹⁷³ ASNa, *Relevi*, nn. 11 (1611); 46 (1660); n. 68 (1767). Inoltre ASNa, *Catasto onciario*, vol. 1564.

¹⁷⁴ Ivi.

¹⁷⁵ ASNa, *Relevi*, n. 46 (1660). *Relevio che si presenta nella Regia Camera dall'illustre d. Antonia Caracciolo duchessa di Maddaloni, madre di d. Domenico Mario Pacecco Carafa hodierno duca di Maddaloni per morte di d. Diomede Pacecco Carafa. Madrid 5 ottobre 1660* [«d. Diomede Pacecco moriva nella villa di Madrid il 5 ottobre 1660»].

¹⁷⁶ Ivi.

¹⁷⁷ I relevi dei Carafa di Maddaloni sono stati presi in esame da Gaetano Sabatini, cfr. F. DANDOLO-G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, cit.

¹⁷⁸ V. MAGNATE, *Notizie storiche de' terremoti, succeduti ne' secoli trascorsi, e nel presente*, Napoli 1688, p. 237.

¹⁷⁹ ASNa, *Relevi*, n. 68.

¹⁸⁰ Ivi.

¹⁸¹ Ivi.

¹⁸² Ivi.

¹⁸³ ASNa, *Relevi*, n. 68, *Liquidazione del Relevio presentato nella Regia Camera della Sommaria dall'illustre duchessa di Maddaloni d. Vittoria Guevara, madre, balia e tutrice dell'odierno illustre duca di Maddaloni d. Marzio Pacecco Carafa per la morte seguita a 11 dicembre 1765 del fu duca di Maddaloni d. Carlo Pacecco Carafa suo padre.*

¹⁸⁴ Ivi.

¹⁸⁵ Ducati 90 dal macello (chianca); 250 dai banchi del pesce e salsume del mercato; 32 sulla polleria; 94 dai banchi o poggi del mercato; 180 dall'affitto delle banche dei panni, telerie, lagarelle ed altro; 74 dal verdume del mercato; 114 dalla vendita dei cuoi del mercato; 92 dai diritti di caccia. Dalla Starza Lunga 205 ducati; masseria detta il Carbonese 1.668 ducati; 31 ducati dall'affitto del giardino; 25 dal frutto della «melangola» del giardino grande; poco meno di 20 ducati dalla vendita di orzo e da alcuni carri di paglia; ASNa, *Relevi*, n. 68, Relevio precedente del 1703, per la morte di d. Domenico Marzio Pacecco Carafa.

¹⁸⁶ ASNa, *Relevi*, n. 68. Mastrodattia 673,2; per fida forestiera e decime d'animali d. 256,7; dall'università per bagliava, affitto di case, 512,28; ius della caccia in *Arienzo*, d. 35; Osteria del *Passo* con le botteghe d. 1500; osteria a S. *Felice* 65,20; osteria *Pierdarienzo* 33,71; osteria e Passo del feudo del *Cancello* d. 782.

¹⁸⁷ ASNa, *Relevi*, n. 68. Lo *ius degli animali grossi cittadini*, di 15 carlini a paio di bovi e 5 per ogni altro animale grosso, non si esigeva da oltre 30 anni.

¹⁸⁸ ASNa, *Relevi*, n. 68. Dai molini di Cerreto e S. Lorenzo d. 900; dal corpo delle valchiere d. 922,8.

¹⁸⁹ Si rimanda al paragrafo concernente i Boncompagni-Ludovisi.

¹⁹⁰ La crisi si riflette anche nei suoi aspetti interni ed in particolare nel mancato adempimento degli accordi che i Carafa contraggono con l'università di Cerreto: già nel 1737 la municipalità presenta in seno al Sacro Regio Consiglio 35 capi di accusa contro il suo duca, di cui ben quattro concernono delle inadempienze in merito alle manifatture laniere. ASBn, *Atti notarili*, Morcone, not. Domenico Campine, 28 aprile 1743; cito da D. IVONE, *L'industria dei panni lana a Cerreto Sannita*, cit., p. 50.

¹⁹¹ Sui Caetani cfr. M.A. VISCEGLIA, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello Stato feudale dei Caetani (1627)*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 203-224.

¹⁹² ASNa, AGD'A, bb. 95-96. L'eredità cade sui nipoti d. Onorato juniore e Giacomo seniore. Nel testamento, del 1489 d. Onorato Gaetani si fregia del titolo di conte di Fondi.

¹⁹³ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità del duca di Traetto d. Onorato juniore in beneficio del nipote d. Scipione.

¹⁹⁴ BPS, SR, vol. VI, alla voce *Stato di Piedimonte d'Alife, Investitura alla M. Cassandra de Capua, tutrice di Giovanni Gaetani d'Aragona, per morte di Ferrante Gaetani avvenuta nel 1546.*

¹⁹⁵ BPS, SR, vol. VI, alla voce *Stato di Piedimonte d'Alife*. Il relevio è presentato da Camilla Zurlo, tutrice di Alfonso Gaetani, per la morte di Giovanni Gaetani avvenuta nel 1557.

¹⁹⁶ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità del duca di Traetto d. Scipione seniore in beneficio dei figli. Nel 1546 vi è il testamento di d. Ferrante, altra linea dei Gaetani d'Aragona, dei duchi di Fondi: la primogenitura cade su d. Giovanni (invece l'usufrutto sulla moglie Cassandra de Capua); vi sono consistenti legati alle figlie (10.000 ducati alla duchessa di Laurino; 12.000 all'altra figlia Lucrezia); la sepoltura è scelta nel monastero di S. Domenico di Piedimonte d'Alife. Ma questa linea, dello Stato di Fondi, si estingue con Giovanni, morto senza eredi nel 1557, il quale «nomino suo erede universale e particolare lo stesso duca di Traetto d. Luigi, figlio di d. Scipione». Così Piedimonte d'Alife rientra nella linea dei duchi di Traetto.

¹⁹⁷ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Scipione Gaetani fa testamento nel 1554: erede designato del maggiore-

scato e del fedecommesso del feudo di Piedimonte d'Alife è il primogenito Luise, invece i beni burgensatici, sono in parte assegnati al secondogenito Alfonso (oltre al solito vitalizio di «vita e militia»).

¹⁹⁸ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità di d. Luigi (Luise) Gaetani. Questi fa testamento nel 1612 e nomina erede il nipote, d. Francesco seniore. Intervengono liti in merito alla successione: l'eredità viene impugnata dalla sorella (Camilla), duchessa di Sermoneta, e da Francesco Gaetani, duca di Laurenzana. Il contenzioso volge a favore del duca di Laurenzana (la sorella si vedrà attribuita una somma di 55.000 ducati).

¹⁹⁹ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità di d. Francesco Gaetani seniore. Circa 55.000 ducati su Piedimonte d'Alife devono essere attribuiti alla duchessa di Sermoneta; altri 13.327 ducati cadevano sui debiti antichi.

²⁰⁰ BPS, SR, vol. VI, alla voce *Stato di Piedimonte d'Alife*. D. Francesco Gaetani, duca di Laurenzana, morto il 19 dicembre 1624; significatoria del relevio del 18 dicembre 1626.

²⁰¹ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità di d. Alfonso juniore terzo duca di Laurenzana. La tutela dell'erede minore è affidata alla madre d. Diana di Capria ed alla moglie d. Porzia Carafa, oltre al fratello d. Luigi Gaetani, della Compagnia di Gesù. Istituisce un terzo fedecommesso nel 1640; lascia delle doti di alcune migliaia di ducati alle figlie, mentre ai cadetti 20.000 ducati cadauno; la sepoltura scelta è quella della chiesa di S. Maria Occorrevole di Piedimonte d'Alife, un lascito per la celebrazione di 10.000 messe e 1.000 ducati da distribuire «fra i suoi vassalli».

²⁰² ASNa, AGD'A, bb. 1, 3, 5.

²⁰³ BPS, SR, vol. VI, alla voce *Stato di Piedimonte d'Alife*. Vedi *Morte di Alfonso Gaetani del 28 gennaio 1645*.

²⁰⁴ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Il blasonato redige testamento nel 1696 e nomina erede d. Nicola Gaetani.

²⁰⁵ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Redige testamento nel 1696 e nomina erede d. Nicola Gaetani, vedi *Eredità del duca di Laurenzana d. Antonio Gaetani*.

²⁰⁶ ASNa, AGD'A, b. 94, che concerne le industrie di Piedimonte d'Alife; e bb. 228-231. Posta in *Contrada Isola* per ducati 35.

²⁰⁷ ASNa, AGD'A, b. 94. Posta in *Contrada Isola* per ducati 35. Una valchiera con vascello ed altri comodi, in *Contrada dell'Ossa* da Geronimo ed Alfonso Zitelli per 505 ducati.

²⁰⁸ ASNa, AGD'A, b. 94. Denominata la *Valchiera dell'Isola* venduta da Stefano Contrada e Prudentia de Benedictis per 350 ducati.

²⁰⁹ ASNa, AGD'A, b. 94. Posta in *Contrada dell'Ossa*, venduta da Giacomo Damico e dagli eredi Genovese per 255 ducati.

²¹⁰ ASNa, AGD'A, b. 94. Una casa provvista di battinterio e caldaie, nel luogo detto il *Mercato*, comprata da Giulio ed altri Gambatesa.

²¹¹ ASNa, AGD'A, b. 94. Una valchiera con casa per corderia, contrada detta *le Tiratore*, venduta da Giovan Andrea Genovese (ducato 350); una seconda, con orto adiacente, ceduta da Caterina di Missere (ducato 500); una terza, con due corderie, nel luogo detto *la Cartena* da Ferdinando Mascaro (ducato 350); una quarta, nel luogo detto *la Tinta*, con corderia, comprata da Cesare Di Ruggiero (ducato 1.200).

²¹² ASNa, AGD'A, b. 94. La prima posta nel luogo detto *S. Rocco*, ceduta da Francesco Contenta (ducato 300); una seconda, con corderia, da «Camillo ed altri Jannuzio» (150 ducati); una terza venduta da Ercole Battiloro (ducato 125); le ultime due, provviste di case e corderia da Cesare Damico (ducato 425).

²¹³ ASNa, AGD'A, b. 94. Posto in contrada *Toranello*, venduto da Vincenzo Costantini (ducato 30).

²¹⁴ ASNa, AGD'A, b. 94. Una prima valchiera provvista di bottega e corderia, in contrada *Toranello*, venduta da Giulio Monte (ducato 400); una seconda, con stiglio, in *Contrada Isola*, ceduta da Cristofaro De Parrellis (400 ducati); una terza, con due casaleni e cortiglio, posta nel luogo detto *il Tiratoio al mercato*, venduta da Nicola Francesco Costantino (260 ducati).

²¹⁵ M.R. DE FRANCESCO, *La manifattura dei panni di lana a Morcone nel XVIII secolo*, in *Morcone in documenti e testimonianze*, a cura di G. Giordano, Morcone 1981.

²¹⁶ ASV, ABL, b. 594, fasc. 19.

²¹⁷ ASNa, AGD'A, bb. 95-96. Eredità del duca di Laurenzana d. Nicolò juniore. Nel 1805 nel testamento di d. Nicola juniore il complesso feudale cade su Onorato Gaetani; ai quattro secondogeniti toccano 8.000 ducati cadauno, ed altri 800 per «vita et militia»; alla figlie oltre «a gioie, carrozze e cavalli», 4.000 ducati; 3.000 ducati al nipote, il duca di Laurenzana. Fin dal 1798 ha assegnato il suo patrimonio al figlio primogenito «chiamato il duca di Laurenzana per affari della Real Corte in Sicilia, fa generale ed ampio rifiuto del suo patrimonio a favore del figlio Onorato».

²¹⁸ ASV, ABL, b. 564, fasc. 9.

²¹⁹ Acquistato per 70.000 scudi d'oro. ASV, ABL, prot. 723, fasci 12-14.

²²⁰ Acquisito per 100.000 scudi d'oro, dei quali 30.000 offerti dal Pontefice. ASV, ABL, prot. 29, fasci 17 e 22.

²²¹ Comprato per 243.000 ducati. ASV, ABL, prot. 13, fasci 38-43.

²²² ASV, ABL, sono stati utilizzati soprattutto i protocolli, *Feudi del Regno*, Sora, prott. 30-31; *Feudi del Regno*, Arce, 32-34; *Libri mastri dello Stato di Sora*, senza segnatura [1699-1793]; *Investiture, omaggi, privilegi del ducato e Stato di Sora*, prot. 28 [1458-1662]; *Investiture, omaggi, privilegi del ducato e Stato di Sora*, prot. 29 [1779-1906], fasci 17-23.

²²³ L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Roma-Bari 2003.

²²⁴ Ivi, b. 585, fasc. 584.

²²⁵ Ivi, b. 29, fasc. 23.

²²⁶ Ivi, b. 13, fasc. 40.

²²⁷ *Descrizione dello Stato di Sora e suoi confini, (1579)*, in ASV, ABL, prot. 29, fasc. n. 20. L'apprezzo è stato pubblicato anche da S.M. PAGANO, *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'Archivio Boncompagni Ludovisi*, in «Latium – Rivista di Studi Storici», 2 (1985), pp. 227-234.

²²⁸ Ivi, b. 40, fasc. 2. Su questi argomenti, cfr. anche A. VISCOGLIOSI, *I Boncompagni e l'industria (1580-1796)*, cit., pp. 13 ss.; A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. V. cit., pp. 97-199.

²²⁹ ASV, ABL, b. 40, fasc. 2. Sulla feudalità del limitrofo Stato della Chiesa, cfr. G. PESCOLIDIO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979.

²³⁰ Anzi il trend agricolo della fine del Cinquecento aveva spinto in alto la rendita feudale: nel relevio del 1636 le rendite feudali fruttavano ben 18.000 ducati, per cui se ne pagarono 9.000 di tassa. Ivi, b. 564, fasci 1, 9.

²³¹ Ivi.

²³² Ivi, b. 16.

²³³ Ivi, b. 585, fasc. 584.

²³⁴ Cfr. M.A. NOTO, *Per «il sollievo dei sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 85-90.

²³⁵ Tra le nuove funzioni degli Stati feudali, proposte nel questionario, vanno menzionati i simboli culturali che celebrano le dimore aristocratiche. Intorno a queste, che crescono vertiginosamente di numero nel corso del Seicento, si ridisegna lo spazio politico e di aggregazione sociale. Cfr. *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, a cura di Aurelio Musi, (in corso di stampa). Volume che nasce dall'unità di ricerca di Salerno (progetto MIUR 40%, 2004).

²³⁶ Ai circa 120.000 ducati spesi per ampliare quantitativamente i feudi, per edificare l'apparato protoindustriale e per lo *status* e le dimore, i Boncompagni dal 1636 al 1667 sborsano altri 350.000 ducati. Queste somme sono investite nell'acquisto di alcune importanti branche della giurisdizione civile e criminale dei loro possessi feudali, fondamentali per un completo controllo del territorio e soprattutto degli *ius prohibitivi* sulle acque; complessivamente almeno 15.000 ducati per le mastrodattie di Sora, Arce ed Isola e la bagliava di Sora. ASV, ABL, b. 585, fasc. 584.

²³⁷ Sul reclutamento militare del grande baronaggio del Regno, durante la rivolta di Masaniello,

mediante il ricorso alla faida con l'arruolamento dei propri vassalli, vedi G. CIRILLO, *Spazi contesi*, II, cit., pp. 119 ss.

²³⁸ ASV, ABL, b. 585.

²³⁹ Ivi, b. 564, b. 77, fasci 223-226; b. 16, fasci 65 e 70.

²⁴⁰ ASV, ABL, b. 29/46, *Supplica ragionata umiliata al re dal duca di Sora nuovamente esponendo l'aggravio che gli risulterebbe dai mezzi suggeriti nella memoria dell'Avvocato Ferrante* [1795]. Sulla vendita del ducato di Sora al demanio, avvenuta nel 1796, da parte di Antonio Boncompagni Ludovisi, cfr. F. LOFFREDO, *Sora. Censo monografico del 1853-1860*, in *Scritti vari per Cesare Baronio*, Roma 1911, p. 577.

²⁴¹ ASV, ABL, b. 31/65, *Ragioni a favore del duca di Sora contro l'università di Sora*, cit.; Ivi, *Relazione del regio avvocato fiscale d. Nicola Vivenzio sulla liquidazione delle rendite del ducato di Sora al segretario di Stato, marchese Corradini al duca di Cantalupo Soprintendente degli Stati allodiali del Regno per la liquidazione di tutti i feudi del principe della Riccia, devoluti alla Regia Corte*, 28 agosto 1795; Ivi, *Dispaccio regio del Corradini al duca di Cantalupo per la discussione da darsi del compenso al duca di Sora, a tenore della memoria dell'avvocato Ferrante, de' 13 novembre 1795*. Ferdinando Corradini, già direttore del Consiglio delle Finanze, era stato nominato presidente della Suprema Giunta di Corrispondenza della Cassa Sacra.

²⁴² P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, cit.

²⁴³ Cfr. D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, cit.; ID., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, cit.; R.T. RAPP, *Industry and economic decline in seventeenth century*, cit.

²⁴⁴ Su questi punti cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed Europa latina*, cit., pp. 70. ss.;

²⁴⁵ Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., I, pp. 86 ss.

²⁴⁶ Cfr. F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, cit., pp. 67 ss.

²⁴⁷ Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., I, pp. 86-92.

¹⁴⁸ Cfr. M.A. NOTO, *Le città del Principato Ultra e l'enclave di Benevento in età moderna: i percorsi storiografici degli ultimi vent'anni*, in *Le città del Regno di Napoli*, cit., pp. 191-199.

²⁴⁹ Cfr. F. SCANDONE, *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», 1-2 (1967). Attraverso due memorie depositate presso l'Archivio di Stato di Napoli, si possono ricostruire le tappe della costruzione degli opifici lanieri operati dai Caracciolo; dalle prime gualchiere e tintiere alla creazione delle nuove manifatture avvenuta negli ultimi decenni del Seicento «ad uso di Siena, di Padua, e saie di Venezia [...] saie imperiali e saie ad uso di Milano e della Costa». Come anche la descrizione dell'operato di Marino III, sulla costruzione di sei gualchiere, sul potenziamento del regime delle acque dei lanifici, sul trasferimento ad Atripalda della soppressa a fuoco e dei magazzini delle tinture, sull'introduzione della soppressa a freddo, sull'accrescimento del numero dei tiratori da 10 a 24, tutte le opere già portate a termine negli statuti del 1692. Importanti, per comprendere le vicende dell'arte della lana di Avellino sono due comparse di causa, tra l'università di Avellino ed il principe Caracciolo: la prima del 6 agosto 1804 (presentata dagli avvocati dell'università, Vincenzo Pellegrini e Luigi Maria De Conciliis); la seconda, di replica, del 14 settembre 1804 (a firma degli avvocati del principe, Francesco Ricciardi, Antonio Errico, Michelangelo Minieri e Giosuè Starace). Cfr. ASNA, Att. Div., fasc. 291/5, Doc. A. Su questo vedi C.M. SPADANO, *Le «gravezze» dei Caracciolo*, cit., pp. 75-137. È importante anche una seconda allegazione forense, senza data, che fa il punto dei capi di accusa presentati dalla corporazione dell'Arte della lana di Avellino, negli anni '70 del Settecento, contro il Caracciolo: *A pro dell'Illustre principe di Avellino. Nella Regia Camera della Sommaria a Ruote Giunte* (probabilmente degli anni '80 del Settecento).

²⁵⁰ Cfr. F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino*, cit., pp. 75 ss.; ID., *La città dei Caracciolo*, in *Storia di Avellino. L'età moderna*, a cura di F. Barra, Avellino 1996; vedi anche C. BELLI,

Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino, cit. Per un quadro generale sulla storia del Principato Ultra, cfr. M. BENAITEAU, *Il Principato Ultra*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., V, pp. 331-384.

²⁵¹ Cfr. ASNA, ACAV, bb. 111; 112.

²⁵² ASNA, ACAV, fasc 70, fasc.lo 10. *Inventario dell'eredità del principe d'Avellino Giovanni Caracciolo*. Già a partire dal 1624 i Caracciolo sono debitori del Monte di 9.760 ducati annui, per un capitale di 161.932 ducati; ma sarà soprattutto in seguito all'erosione del patrimonio settecentesca che i prestiti aumenteranno in modo considerevole: il principe Giovanni, alla fine del Settecento, ha debiti per 112.000 ducati.

²⁵³ F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino*, cit., pp. 70 ss.

²⁵⁴ ASNA, ACAV, *Per l'illustre principe d'Avellino, contro la comune d'Avellino nella Commissione feudale*. Di casa 15 luglio 1809. Antonio Maria d'Errico. Allegazione forense contenuta nel fasc 70, fasc.lo 10.

²⁵⁵ Cfr. il capitolo relativo agli imprenditori.

²⁵⁶ ASNA, ACAV, fasc. 55, fasc.lo 5.

²⁵⁷ Sulle cause della crisi dell'élite nobiliare meridionale ed europea, cfr. L. ROSSI, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, 1997; ID., *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli 1997.

²⁵⁸ Cfr. ASV, ABL, prot. 16.

²⁵⁹ Cfr. F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III, cit., p. 423.

²⁶⁰ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, [trad. it., Torino 1988].

²⁶¹ Queste sono firmate dai rappresentanti della corporazione Nicola De Conciliis e Nicola Genovese. Ivi.

²⁶² Per i quali panni si richiede: «per i primi, di 50 portate, che si dovessero cardare ed azzimare almeno 4 volte; di 55 portate i secondi e cardare ed azzimare 6 volte». Cfr. F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III., cit., p. 423.

²⁶³ In una seconda supplica sempre dello stesso anno i medesimi rappresentanti dell'Arte precisano meglio i tipi di tintura da praticare. Supplica del 22 giugno 1776, riportata da F. SCANDONE, *Avellino moderna*, cit., p. 425. Le due suppliche rivolte al principe Caracciolo sono redatte il 13 giugno in un pubblico parlamento tenuto nel palazzo di città e sono finalizzate a rinnovare gli statuti del 1610 e del 1692. Ivi, p. 427.

²⁶⁴ Ivi, 24 novembre 1776, p. 429.

²⁶⁵ Cfr. C.M. SPADANO, *Le «gravezze» dei Caracciolo*, cit.

²⁶⁶ «Furono fatti i saggi de' coloriti per la tintura de' panni, ed altri lanifici ad indaco e guado, giallo e verde [...] secondo i quali gli affittatori devono far tingere i panni». ASAV, *Atti notarili*, Avellino, not. Nicola Tolimiero, 9 aprile 1776.

²⁶⁷ ADF, faldoni 6-10. Si tratta della documentazione «amministrativa» conservata negli anni di sindacato di Nicola De Falco. Oltre a diversi conti e *stati discussi* sia dello Stato di Sanseverino sia dei singoli casali, vi sono diversi atti dei Parlamenti generali a partire dalla fine degli anni Sessanta del Settecento. Importanti le rubriche degli affittuari dei corpi demaniali dei singoli casali.

²⁶⁸ ADF, faldone 7. In questo stato di cose, «d. Ruggiero Pastore mercadante di panni, soggetto al pagamento della general dogana di Salerno ed uno degli affittatori delle suddette gualchiere e novello credenziere di esse ricorre alle Eccellenze Vostre domandando il bollo suddetto in esecuzione del patto esposto nell'atto di affitto ed essendosi la domanda creduta doverosa l'E. P. ordina la consegna di detto bollo al Pastore [...] sospensione della consegna del bollo aspettando nuovi ordini [...]. Sanseverino gennaio 1801. E per loro al duca di Parete ed Alla principessa di Avellino».

²⁶⁹ Ivi.

²⁷⁰ Napoli 14 gennaio 1801. Il duca di Parete a d. Nicola de Falco. Ivi.

²⁷¹ *Atti del Regio fisco contro il principe di Salerno, sopra le dohane e gabelle di Salerno, Vietri ed Agropoli e Castello dell'Abate e delle barchere de panni e tinte di Sanseverino [...] la dogana vecchia et Aqua della Mela, capitolo dove si nota l'unione di questa dogana vetere nella città della Cava e separarsi dalla dogana*

na di Salerno e banno con la lista delle terre spettanti alla giurisdizione della dogana di Napoli, Aversa, Somma, Capua, Calvi, Teano, Castellammare, Nola, Tripalda, Monteforete, Sanseverino, Acqua della Mela, Nocera, Sarno, la Cava, S. Agata, Caiazzo, Caserta, Maddaloni, Alife; [...] privilegi in beneficio di Roberto Sanseverino principe di Salerno, con la detta città, i casali [...] con le loro giurisdizioni, con li pagamenti dei fuochi e sali, gabelle, terziarie et tratte [...] con investitura di Ferdinando nel 1516 [...] poi riconfermato nel 1550, in ASNa, PADCS, processo n. 6443.

²⁷² Cfr. G. RESCIGNO, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità ed età moderna)*, Salerno 2010, pp. 488 ss.

²⁷³ Un manoscritto del 26 maggio 1793 precisa il sistema di governo del *Reggimento grande* e del *Reggimento piccolo*: «Per antica ed immemorabile usanza a conchiudere l'elezione di detti settemviri è necessaria l'unanimità de' voti: in guisachè discrepando un solo nella Piazza del popolo il dritto dell'elezione si devolve ai Nobili non già ripartiti nelle loro Piazze chiuse, ma adunati tutti insieme nel pubblico Palazzo, senza uscire ben vero dal ruolo de' soggetti nominati nella Piazza del Popolo; ed accadendo anche discrepanza tra i nobili si dà allora luogo alla devoluzione all'Università generale detta anche Piazza grande, o sia all'intera popolazione congregata coll'intervento del preside della Provincia e di altri Ministri. All'incontro per l'elezione de' tre Eletti Nobili se anche un di loro discrepasse nelle rispettive Piazze, subentra ad elegerli il popolo», in BPS, SR, vol. VI, cit.

²⁷⁴ Ivi.

²⁷⁵ La Camera della Sommaria ritornerà sulla confutazione di tali privilegi, nei confronti dei Ruggi, alla metà del Seicento; mentre, negli anni '60 del Settecento, sarà l'università di Salerno a rivendicare per sé gli stessi privilegi detenuti dai patrizi salernitani. ASNa, PADCS, processo n. 8247.

²⁷⁶ Vedi il capitolo concernente le fonti.

²⁷⁷ Cfr. *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari 1996; ID., *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987.

²⁷⁸ Per i privilegi legati al settore serico, ora vedi G. CIRILLO, *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli*, cit., pp. 23-65.

²⁷⁹ ADS, Mensa Arcivescovile, Reg. XXXVIII, f. 68. Cito da G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento*, cit. I, pp. 57 ss.

²⁸⁰ ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, b. K 89.

²⁸¹ Ivi.

²⁸² Questa è portata, per ogni balla di lana proveniente dalla Basilicata, «da 170 a 50 grana, per pezza di lana da spedire infra da 140 e 1/4 a 25 e da spedire extra da 140 e 1/4 a 47 grana». Cfr. A. MUSI, *Il Principato Citra*, in *Storia del Mezzogiorno*, V, cit., pp. 331-384; F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno nella prima metà del secolo XVIII*, in ID. (a cura di), *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Napoli 1987, pp. 623 ss.; ID., *Economia e classi sociali nel Settecento*, pp. 73-80; ID., *Salerno nel Cinquecento*, pp. 31-40; ID., *Salerno nel Seicento*, pp. 51-60; A.M. RAO, *Il Settecento*, pp. 61-70. Tutti saggi contenuti in *Salerno in età moderna*, a cura di Augusto Placanica, Avellino 2001.

²⁸³ Ivi, Reg. IV, f. 332.

²⁸⁴ Ivi, Reg. V, f. 26.

²⁸⁵ Ivi, Reg. XII, f. 356.

²⁸⁶ Ivi, Reg. III.

²⁸⁷ Supplica della Mensa di Salerno che, il 6 marzo 1760, ricorre ancora una volta a d. Carlo Gaeta, caporuota del SRC e delegato della Mensa Arcivescovile di Salerno.

²⁸⁸ Si ricorre alla Corte straticoziale, vedi ADS, Reg. XI, f. 246.

²⁸⁹ ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, bb. K. 88; K 89; K 90.

PARTE III

ECONOMIA DEL FEUDO E PROTOINDUSTRIA: DALLA PRODUZIONE ALLA COMMERCIALIZZAZIONE

CAPITOLO I

Tipi di verlagsystem. Dal sistema della transumanza alla produzione di pannine

1. L'oro della montagna: quantità degli armenti e produzione di lana

La lana mediterranea, spagnola e del regno di Napoli, è molto importante per il mercato europeo per tutta l'età moderna: la sua qualità ben si adatta alla domanda delle nuove manifatture europee, dando vita ad un consistente processo di modernizzazione. Solo l'invasione della lana australiana nella seconda metà dell'Ottocento la renderà marginale.

Nel tardo Medioevo, la domanda di materia prima è soddisfatta soprattutto dal mercato inglese e in secondo ordine da quello spagnolo (nel 1467 nella Mesta spagnola stabulano ben 2.700.000 pecore)¹, fino a toccare il tetto massimo nel secolo XIV con l'imponente produzione manifatturiera nei centri tessili delle città toscane e delle Fiandre².

Nel Cinquecento, la presenza della lana inglese declina però vistosamente: il forte prelievo fiscale imposto dallo Stato sull'esportazione aggrava la sua produzione, già compromessa nel tardo Medioevo dalla Guerra dei cent'anni con la Francia. Dalle 1600 tonnellate di lana ancora esportate nel XV secolo, si passa a poche centinaia dopo il secondo decennio del XVII secolo, sino all'interruzione definitiva nel terzo decennio del XIX. È un processo però che non penalizza l'economia inglese: l'abbassamento complessivo del prezzo della materia prima, favorisce, di fatto, le prime concentrazioni industriali.

Di converso, si ha una divisione internazionale nella sfera produttiva e commerciale, con i paesi dell'Europa mediterranea chiamati a soddisfare una domanda crescente di materia prima. Accanto all'antica lana spagnola, acquista rilievo quella dell'Agro Romano e del Regno di Napoli. La nuova produzione è resa possibile dalla desertificazione di molta parte del territorio dovuta agli effetti di lunga durata della crisi demografica del Trecento, che ha provocato una riduzione della super-

ficie coltivata a vantaggio di quella adibita a pascolo. La creazione ad hoc di dogane delle pecore – ben quattro: quella del Patrimonio di S. Pietro per l'Agro Romano, la Mena delle pecore di Puglia, la Doganella d'Abruzzo e la Doganella delle quattro province nel Regno di Napoli³ –, da un lato è una presa d'atto di razionalizzazione del nuovo equilibrio produttivo, e, dall'altro, è una cristallizzazione della nuova divisione internazionale dei mercati⁴.

Una stima complessiva del patrimonio ovino e della produzione di lana per l'Europa continentale, possibile solo per il Settecento, ci dà le seguenti cifre: 3.500.000 capi nella Mesta spagnola e quasi altrettanti per i diversi stati regionali italiani (1.100.000 nella Sardegna, 400.000 in Toscana⁵, oltre 1.000.000 nello Stato della Chiesa, 1.400.000 nel Tavoliere di Puglia, quasi 500.000 nelle altre due Dogane meridionali). Dati però solo indicativi, che non danno la dimensione reale del fenomeno dei secoli precedenti, in quanto il patrimonio zootecnico, in Italia ed in Europa, si è assottigliato a causa della rilevante crescita demografica, che ha portato in tutte le aree alla riduzione dei pascoli ed all'avanzata dei dissodamenti⁶. Ed in secondo luogo, perché tengono conto solo del patrimonio censito dalle Dogane.

A quanto ammonta, con minore approssimazione, la produzione di materia prima e del patrimonio ovino complessivo nel Mezzogiorno nell'età moderna? Possiamo avanzare alcune cifre per il Regno di Napoli, nel quale si concentra la maggiore quantità delle greggi italiane. Si può ritenere che fra la fine del Cinquecento ed il 1620, con una produzione media a capo di poco superiore ai 500 grammi, il patrimonio zootecnico napoletano si aggiri sui 7 milioni e 500 mila capi (con una produzione che oscilla dai 50.000 ai 52.000 quintali di lana)⁷.

Se passiamo ai secoli successivi, la *Statistica murattiana* del 1811 indica in appena 3.200.000 capi il patrimonio del Regno⁸, meno della metà di quello del Seicento. Alla metà degli anni '30 dell'Ottocento, all'epoca della *Statistica borbonica del bestiame*, il patrimonio zootecnico recupera parzialmente, portandosi a poco più di quattro milioni di capi con una produzione di lana che non supera i 30.000 quintali⁹. Ormai il settore, nel giro di qualche decennio, sarà attraversato da una crisi irreversibile: nel 1867-75 i capi ovini del Mezzogiorno ammontano a poco più di due milioni e 500 mila capi¹⁰. Un quadro più articolato può essere fornito dal trend degli armenti che locano nella Dogana di Foggia¹¹. Da oltre tre milioni di capi alla fine del Cinquecento si passa a meno di un milione nei primi decenni del Seicento, e ad oltre 3 milioni nel Settecento (con una produzione che oltrepassa i 100-110.000 mila rubbi annui). Dopo un certo calo degli armenti e produttivo verificatasi tra la fine del Settecento ed il Decennio, le posizioni settecentesche cominciano ad essere recuperate intorno agli anni '30 dell'Ottocento, quando gli ovini locati nel Tavoliere superano di nuovo il milione di capi (con una produzione annua oscillante sui 70.000-80.000 rubbi, ossia 57.000-65.000 quintali)¹².

Negli anni successivi e fino a dopo l'Unità d'Italia, nonostante il patrimonio ovino del Tavoliere non subisca eccessive variazioni, la produzione aumenta a ben 100.000 rubbi annui (81.000 quintali), grazie ai miglioramenti genetici praticati sui capi¹³. Un processo che va avanti fino al suo declino, intervenuto nella seconda metà dell'Ottocento¹⁴.

Quali sono i processi che portano a tali variazioni e quali le misure prese per fronteggiarli?

La questione chiave per le lane del Mezzogiorno ed in Europa è data dai prezzi della materia prima, troppo elevati, e dalla sua scadente qualità, che non permette processi di modernizzazione nel comparto industriale¹⁵. Il mercato europeo richiede all'opposto prezzi bassi e materia prima di migliore qualità.

Nell'Ottocento, nei paesi del "vecchio continente", la selezione genetica dei capi comincia sì contemporaneamente ad alcuni paesi extraeuropei, ma nulla può sul volume della produzione complessiva e sui prezzi praticati dalla concorrenza. Per limitarci ai principali paesi produttori, esaminiamo i casi dell'Australia, del Sud Africa e dell'Argentina. Nel primo paese, l'allevamento dei merinos è iniziato già nel 1792 ad opera dell'inglese J. Macarthur, che utilizza al meglio le enormi potenzialità offerte dal nuovo continente: una popolazione ridotta; poca manodopera da impiegare nell'allevamento; la possibilità di produrre lana pregiata che può compensare il prezzo del trasporto in Europa. Lo stesso J. Macarthur, che è un allevatore, nel 1797 e nel 1804, introduce in Australia greggi merinos, ottenendo dal governo inglese – dietro pressione degli industriali lanieri – 2.000 ettari di pascolo¹⁶, spianando così la strada alla futura fortuna del nuovo continente. L'aumento del patrimonio ovino nell'area è enorme: 50.000 pecore nel 1813, 290.000 nel 1821, 17 milioni nel 1861 (periodo in cui l'Australia conta appena 438.000 abitanti)¹⁷, 106 milioni nel 1891, 115 nel 1931-32¹⁸.

All'Australia si affiancano il Sud Africa e la «pampa» argentina. Nel primo caso, nonostante vi fosse stata un'introduzione precoce (a. 1652) di pecore selezionate, solo nel corso dell'Ottocento, con l'enorme aumento della domanda europea si diffonde l'allevamento di ovini pregiati: si passa dai 10 milioni del 1870 ai 44 milioni del 1931¹⁹. Nel caso dell'Argentina, le greggi merinos introdotte in un primo tempo da coloni inglesi, irlandesi e baschi, aumentano sistematicamente grazie agli investimenti di società per azioni a capitale argentino ed inglese, tanto che nel 1895 già si hanno 74 milioni di capi²⁰.

In Europa, processi di selezione genetica di capi merinos si hanno in un primo momento in Prussia, con le prime masserie merinos selezionate nel 1748, e attraverso l'elettore di Sassonia nel 1765²¹.

Nello stesso secolo gli allevamenti dell'Europa continentale più rinomati sono collocati nella Segovia, nella Castiglia, nell'Estremadura e nell'Andalusia; in

Inghilterra nel Norfolk, nel Suffolk, nel Sussex e nell'Herefordshire, nel Galles, nell'Irlanda e nella Scozia.

Nel Regno di Napoli, dopo i fallimentari tentativi di Carlo III, solo nel 1802 si procede a delle misure adeguate in tale settore: il principe ereditario napoletano che accompagna la sorella in Spagna incarica un esperto allevatore abruzzese, Giuseppe Equizi di Roio, di visionare le qualità dei capi delle grandi masserie spagnole e di comprare i migliori merinos. In questa occasione sono introdotti nel Regno alcune greggi selezionate che andranno a costituire il primo nucleo di quella che sarà poi, con la Restaurazione, la grande masseria reale di Tressanti²².

Con il consolidamento dei poli industriali soprattutto nella Valle del Liri e dell'Irno, e con l'aumento della domanda di lana di qualità media alta, vi sono nel Regno i primi stimoli alla selezione delle greggi, con la masseria Tressanti che diventa l'azienda pilota dei maggiori proprietari del Tavoliere: al principe Doria di Melfi ed a quello di Sansevero, al Cappelli, alla casa d'Egmont, ai fratelli Nannarone, allo *Zeza*, allo Iacuzio, allo Spagnoletti, allo Spada, al Properzi, al De Nittis, al Rosati, al Caso²³.

La risposta decisiva giunge, però, dai medi allevatori privati dell'area del Tavoliere e della Sila, che cominciano a praticare l'importazione dalla Germania e dalla Svizzera di pecore merinos selezionate. Agli inizi degli anni '50 dell'Ottocento, esistono circa 50 masserie nel Regno di Napoli²⁴, fra cui le più consistenti sono quelle dei fratelli Cappelli di S. Demetrio, di Luigi Varo di Troia, dei fratelli Spagnoletti di Andria, dei fratelli Barone di Foggia, del principe di Troia, dei De Meis di Roccapia (Roccalveoscura), della famiglia Barracco e del barone Compagna, nei Comuni della Sila²⁵.

Proviamo a soffermarci solo su alcuni fra gli allevatori che compiono delle innovazioni aziendali. I De Meis sono, da alcuni secoli, grandi armentari abruzzesi, i quali però compiono consistenti investimenti armentizi solo nell'Ottocento borbonico. Domenico Antonio De Meis compra nel 1826, dall'allevatore svizzero Wallner, due greggi di pecore merinos e sassoni, per oltre 3.000 capi. Si tratta di un investimento rilevante – stimabile dai 30.000 ai 45.000 ducati – in quanto ogni ovino ha un valore capitale oscillante fra i 10 ed i 15 ducati; ossia un prezzo di almeno quattro volte in più rispetto ai migliori capi pugliesi²⁶. Poi, nel decennio successivo, i De Meis sostituiscono i restanti capi indigeni con pecore merinos, tanto che, nel 1836, la loro masseria, che ormai supera i 6.000 capi, è composta per 2/3 da greggi merinos e sassoni (merinos ulteriormente selezionati) e solo per il restante terzo da capi d'incrocio o indigeni. Nel 1841, l'azienda si sbarazza completamente delle pecore indigene e su circa 5.300 capi, solo 1.000 sono d'innesto mentre le restanti risultano di razza pregiata.

Ma la specializzazione aziendale dei De Meis non è una tendenza comune, come dimostra il fatto che, intorno alla metà dell'Ottocento, la lana merinos prodotta nel Regno ammonta a non più di 3.500 cantataia, di cui circa 3.000 provengono dalle masserie del Tavoliere²⁷.

Nonostante l'iniziativa privata e statale, alla metà dell'Ottocento, la produzione di lana merinos non è assolutamente sufficiente alla domanda degli industriali meridionali; i suoi prezzi sono eccessivi e, soprattutto, il Regno è dipendente, per tutte le altre materie prime (coloranti, fissanti ed altri prodotti industriali) che occorrono per la produzione; lo nota il Polsinelli, uno dei maggiori industriali meridionali, nella sua relazione presentata all'inchiesta industriale del 1848²⁸.

Ma questo industriale non ha una visione globale del processo in atto. Di fronte al ritardo tecnologico dell'industria laniera del Regno, che dipende dai paesi europei per la fornitura di macchinari, per i pezzi di ricambio, per le maestranze, solo la protezione accordata dal governo, soprattutto in materia di politica doganale, gli permette di raggiungere una certa affermazione. Questo accade mentre in Europa diventa più netta la specializzazione nella fabbricazione di tessuti lanieri²⁹.

In tutti questi paesi, già prima dell'Ottocento, sono nate officine meccaniche che costruiscono i macchinari necessari e prodotti di qualità. Con questa divisione della sfera del mercato laniero europeo è difficilissimo per le manifatture dei paesi in via di industrializzazione, come si potevano considerare quelle del Regno di Napoli nella prima metà dell'Ottocento, competere, anche sul mercato interno con i prodotti stranieri, salvo protezione doganale. A ciò si aggiunge che già dagli anni '40 dell'Ottocento nei paesi europei si ha una prima spinta verso la meccanizzazione del settore, che tende a recuperare spazi nei confronti del comparto cotoniero. Ciò comporta la ricerca di nuovi prodotti con particolari caratteristiche merceologiche e a buon mercato. Solo così rientrano, in parte, in gioco l'industria laniera meridionale e il comparto armentizio, che possono avvalersi dell'elevata produzione del Tavoliere³⁰, caratterizzata da capi d'innesto dai quali si ricava da 1/3 alla metà in più di lana rispetto alle migliori pecore pugliesi. Per di più, la nuova produzione è quella di lana a fibra lunga che si adatta alla nuova lavorazione meccanizzata.

2. I meccanismi di trasformazione. La selezione genetica dei capi

Per tutta l'età moderna e fino ad Ottocento inoltrato, nonostante gli incroci genetici, non si hanno grosse novità sui miglioramenti qualitativi degli armenti. Tutto questo dipende dalla qualità della materia prima.

Esaminiamo le caratteristiche di quella del Mezzogiorno. La lana è costituita dai filamenti prodotti dalla secrezione della pelle degli ovini. Sul derma, ossia la parte sottocutanea, sono contenuti i follicoli che secernono sostanze le quali, una volta solidificatesi, formano la lana; invece, altre ghiandole (sebacee) producono nel follicolo delle sostanze grasse che mantengono la fibra morbida e flessibile. I filamenti ricoprono in genere tutto il corpo dell'animale, con densità variabile secondo le razze³¹.

L'allevamento ovino, nel Regno di Napoli, come si è visto, fino agli anni '30

dell'Ottocento, non conosce selezioni genetiche, dal momento che gli armenti per motivi fisiologici non possono essere allevati in stalle; perciò le greggi sono continuamente trasferite dai pascoli invernali (pianura) ai pascoli estivi (montagna) mediante il cosiddetto sistema della transumanza. Terreni più adatti al pascolo degli ovini sono quelli non eccessivamente umidi e dotati di un manto erboso non troppo fitto, in modo da evitare la presenza di parassiti dannosi (decine di pubblicisti ed agronomi fra Settecento ed Ottocento descrivono le numerose epizoozie cui i capi sono soggetti). Spesso i pascoli sono selezionati – e così varia anche il loro valore – in rapporto ad alcuni fattori di localizzazione: le caratteristiche pedologiche, la presenza di sufficienti corsi d'acqua, nel caso del Tavoliere la distanza dei principali tratturi dal mercato foggiano; l'elemento rilevante che fa assumere valore ai pascoli è dato soprattutto dalla loro maggiore o minore esposizione al sole. È nota, infatti, la teoria dei cicli trofici o calorici, in base alla quale, le piante, attraverso il processo della fotosintesi clorofilliana trasformano l'energia solare in carboidrati, che – nel caso dei pascoli del Tavoliere, della Sila calabrese e della Piana del Sele – tanto sono pregiati quanto più aumenta la loro esposizione a Mezzogiorno; questo determina – a parità di selezione genetica dei capi e di quantità di pascoli – una più rilevante produzione ed una migliore qualità di lana e di formaggio per i pascoli «assolati»³².

Le razze degli ovini, nell'età moderna, nel Regno di Napoli variano anche in rapporto alla qualità e alla purezza degli incroci (che sono nettamente superiori nelle aree legate alla domanda di mercato, quali il Tavoliere e la Sila); così la lana è ripartita in rapporto alla sua qualità³³.

Sulla qualità della lana incide anche la sua preparazione: la lana greggia tosata contiene impurità di varia natura che devono essere eliminate prima della lavorazione delle fibre. A parte quella di natura vegetale (lappole) o di consistenti quantità di sabbia che si mischiano ai velli, la parte più consistente di queste impurità è costituita dall'untume che riveste le fibre³⁴. Più le lane sono soggette ad impurità più il prezzo è basso. Però, una buona quantità d'untume è indispensabile per evitare che le lane si «infeltriscano» prima della lavorazione. Così, nel Regno di Napoli ed in Europa per eliminare le impurità che portano al deprezzamento del prodotto prima della tosatura si sottopongono gli ovini ad un bagno (lane saltate) in fiumi o vasche. Questo metodo, alquanto primitivo, resta in vigore fino alla fine dell'Ottocento quando sono introdotte sia le lane *scoured* (nelle quali è lasciata una piccola quantità d'untume, durante il trasporto) per le quali si attua una completa disgiunzione dei velli (negoziata senza separazione) sia le lane a base *laf* (lane lavate a fondo); in entrambi i casi si tratta di lane d'elevata qualità, provenienti dall'Australia, Sud Africa ed America Latina³⁵.

Al momento della tosatura, che nell'età moderna avviene né più né meno come nel Medioevo, ossia con rudimentali cesoie, il vello è rimosso in un unico pezzo, e

suddiviso poi in rapporto alla qualità. I velli nel Regno di Napoli sono tosati «sporchi»; a Foggia questi sono pesati dai «regi pesatori» ed «infondacati» nei magazzini della Dogana, e poi «sfondacati» man mano che la lana è contrattata³⁶. In paesi europei, come Spagna e Inghilterra, siccome la lana a fibra lunga, rispetto a quella a fibra corta, ha una maggiore facilità di essere filata, sono eliminate quelle parti del vello corrispondente ai lombi, al ventre ed alle zampe della pecora; il resto è suddiviso in parti di qualità di pregio decrescente. Invece nel Regno di Napoli le «balle» contengono diversi tipi di lana: del dorso, del collo, della coda, delle zampe, del petto e del ventre. La qualità della lana deriva soprattutto dal periodo in cui è stata praticata la tosatura: a maggio (più abbondante e con fibre pregiata in quanto più lunghe), ad agosto (di qualità ridotta e meno pregiata). Sulla qualità di lana proveniente dalla tosatura incide anche il tipo di clima: quello siccitoso tipico del Mezzogiorno, rende la lana molto debole, e favorisce la pratica di due tosature annuali, pregiudicandone la lunghezza. Prima dell'estate bisogna liberare il derma degli ovini. Per questo motivo in regioni più fredde è praticata un'unica tosatura soprattutto in presenza di capi selezionati. Nell'Ottocento, accanto a questi elementi, se ne affiancano altri che incidono sulla qualità: il tipo d'incrocio, l'abbassamento dell'arco biologico nel ricambio dei capi (da 13 a 7 anni).

Lentamente, nell'Ottocento, l'introduzione di grandi quantitativi di lana merinos in Italia ed in Europa rivoluzionano le tecniche produttive marginalizzando la materia prima meridionale.

3. Verso la trama sottile. Le tecniche produttive della protoindustria

Allo scopo di individuare meglio le innovazioni produttive intervenute nel comparto laniero, ne seguiremo l'evoluzione tecnologica fino al primo Ottocento, quando la produzione di tessuti di lana europea si perfeziona, grazie ad una materia prima di elevata qualità, determinando il crollo delle manifatture tradizionali.

Nell'età moderna, nel Regno di Napoli, convivono almeno due diversi tipi di manifatture laniere: a) le botteghe cittadine, collocate in special modo nell'area urbana della Valle dell'Irno o della Costiera Amalfitana, che ultimano la produzione dei casali industriali degli stessi centri manifatturieri e che si servono nella fase della rifinitura degli opifici feudali; b) le piccole manifatture decentrate in quasi tutti i feudi periferici che hanno una certa consistenza demografica o accesso ai mercati lanieri locali. In tutti e due i casi per ottemperare alle ultime fasi della produzione, come per la gualcatura e la tintura, si utilizzano gli opifici feudali. Poi, la nascita a partire dal Decennio francese, di vere e proprie fabbriche (la cosiddetta industria protetta).

La lavorazione della lana si distingue in cinque fasi: a) preparazione; b) filatura; c) orditura o tessitura; d) rifinitura; e) tintura.

Le operazioni iniziali consistono nella taratura (pesatura delle lane che accerta se siano umide e quindi con un peso maggiore), nella mazzicatura, nella scelta delle lane, nella lavatura, nella divettatura, nella scamatatura, nella pettinatura, nella cardatura³⁷. In questa prima fase le maestranze dividono la materia prima secondo la sua qualità che, nel Regno di Napoli fino ai primi decenni dell'Ottocento, è in gran parte a fibre corte. Acquistata a Foggia o alla fiera di Salerno – quella depositata a Manfredonia o a Napoli è commercializzata all'estero –, una volta portata alla bottega centrale è prima lavata con acqua calda, poi trattata con allume, e successivamente sottoposta alla divettatura, alla pulitura alla uniformatura, alla preparazione in faldelle. Già dopo la divettatura (separazione delle fibre) la lana è divisa in due qualità: lo stame a fibre lunghe (utilizzato per l'ordito); il ripieno a fibre corte (usato per la trama); segue la battitura con la quale la lana è bagnata con l'acqua con l'aggiunta d'olio. La lana a fibre corte è scardassata (aperta) con un apposito cardo, in genere di tipo vegetale; invece, per lo stame basta un pettine, in modo che le faldelle più piccole fuoriescano. Lo scopo della cardatura consiste nel combinare le fibre in modo eterogeneo, affinché, una volta filate, non si rompano facilmente; invece, con la pettinatura, sono stesi tutti i fili nella stessa direzione³⁸.

La filatura non è un'operazione accentrata nelle botteghe cittadine, ma si effettua a domicilio dalle donne sia nei casali industriali dei centri urbani del Regno di Napoli sia nei centri periferici. Lo stame è lavorato con la rocca e con il fuso, invece il ripieno, a fibra corta, con il filatoio a ruota. Questo diverso tipo di lavorazione è in funzione della maggiore torsione che si impone per non far spezzare il filo. Solo con la nascita dei primi lanifici moderni nel Regno di Napoli nella Valle del Liri e dell'Irno, nella prima metà dell'Ottocento, comincerà ad essere praticato un ciclo completo di lavorazione all'interno della fabbrica, comprendente anche la filatura.

Invece, la tessitura consiste nel far passare la spola attraverso i fili dell'ordito azionando i licci del telaio. In particolare lo stame è ordito avvolgendo su un aspo i fili nel numero e nella lunghezza voluti, fitti secondo il tessuto che si vuole preparare. Con il *verlagsystem* queste sono mansioni prettamente femminili.

La rifinitura, ossia la ripulitura delle pannine, è praticata nelle botteghe: consiste nella purgatura, ossia nella lavatura col sapone, nella quale la stoffa è lavata in acqua calda con lasciva, urina e sapone; poi i tessuti sono trattati con argilla, calce ed acqua calda allo scopo di eliminare lordeure e togliere gli oli dai panni. Dopo che è stato riveduto e disteso, il tessuto è follato; quest'operazione, che ha lo scopo d'ispessirlo ed infeltrirlo, è compiuta nelle gualchiere, ossia in mulini nei quali l'energia dell'acqua, tramite una ruota idraulica, aziona uno strumento meccanico composto da due mazzuoli di legno, che si alzano e si abbassano sul tessuto posto in un mastello o in una tinozza.

La fase successiva, la cardatura, che ha il compito di sollevare il pelo dal panno, è praticata con cardo vegetali (non sembra, come si evince da diversi statuti dell'Arte della lana esaminati, che esistano cardo di ferro)³⁹.

Nel Regno di Napoli le prime carde meccaniche (si tratta degli apparecchi usati per aprire la lana, scardassarla, in modo da separare le parti da utilizzare per la trama da quelle per l'ordito) sono introdotte poco dopo la metà del Settecento nella Valle dell'Irno, e, rispetto a quelle tradizionali, «producono otto volte di più della carda a mano»⁴⁰. Queste sono state la carta vincente dei produttori avellinesi e salernitani che le hanno introdotte parallelamente alla diffusione di nuovi tessuti di qualità (bordiglione) e questo in un periodo in cui «le commesse sono tanto superiori alla produzione, che l'operaio, dopo aver fatto la giornata di lavoro presso il padrone, che allora è di 12 ore, riceve, se non ha mezzi propri, per comprare la lana necessaria [tutto l'occorrente] per [lavorarla] in famiglia»⁴¹.

Le operazioni finali consistono nella cimatura, dove gli «azzimatori» provvedono con lunghe cesoie a rendere uniforme il pelo del panno; mentre la tiratura⁴² è compiuta in vani lunghissimi per consentire una migliore areazione dei tessuti⁴³.

Le ultime fasi della preparazione sono quelle: a) della soppressatura (stiratura) attraverso la quale il tessuto è posto in cartoni riscaldati allo scopo di uniformarlo; b) della tintura che, negli opifici del Regno di Napoli, si pratica sul panno; c) infine, della coloritura in cui è usato l'indaco o il guado⁴⁴.

Nel settore laniero i grandi cambiamenti tecnologici in Europa, avvengono nella follatura, filatura e tessitura nei secoli XI e XV. Ad esempio, la follatura della lana fino all'XI secolo è compiuta battendo il tessuto con i piedi in acqua calda, ma in questo modo, la stoffa viene a perdere fino ad 1/3 della lunghezza; questo tipo di tecnologia continua ad essere usata fino all'invenzione dei mulini per la follatura, le cosiddette gualchiere, che sono azionate dall'energia idraulica, le quali, secondo alcuni studiosi, fanno aumentare la produttività, rispetto alla battitura a mano, da 35 a 50 volte⁴⁵.

I primi mulini ad essere introdotti nell'XI secolo sono stati quelli di tipo «Grenoble», ma la tecnologia in questo settore subisce lentissimi cambiamenti fino alla fine del Settecento.

Si ha notizia che, già nel Cinquecento, nella Valle dell'Irno esistono gualchiere moderne appartenenti a Bernardino Correale, Jacopo Della Scalea, Leonardo Barone, Prospero di Prignano, al principe Ferrante Sanseverino, al duca di Nocera, alla Mensa Arcivescovile di Salerno⁴⁶.

Nel secolo successivo, sempre nella stessa area, assume una certa importanza nel settore l'iniziativa di un mercante ligure, Michele Napoli, che «diede inizio alla fabbricazione di tessuti con un'attrezzatura che [richiese] la costruzione di nuovi mulini»⁴⁷.

Rilevanti innovazioni si hanno solo nel Seicento, prima nella Valle del Liri ad opera del Boncompagni e poi, tra la fine dello stesso secolo ed i primi anni del Settecento, ad opera dei principi Caracciolo che dotano Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino di consistenti complessi manifatturieri. Questo avviene parallela-

mente all'introduzione di nuovi tipi di panni, come quelli «per uso di Siena e di Padova, saie di Venezia, saie imperiali, saiette ad uso di Milano e della Costa di Amalfi» e poi nel Settecento con i panni bordiglioni⁴⁸.

Altre innovazioni tecnologiche, subentrano, sempre negli anni '20 del Settecento, in seguito all'introduzione delle nuove gualchiere «a pistone, presso corsi con caduta d'acqua, [che] follano panni e coperte» costruite dalla Mensa Arcivescovile di Salerno⁴⁹.

Il costo e la manutenzione delle gualchiere e dei purghi assorbe da 1/4 ad 1/3 degli introiti, come si evince dai registri di contabilità delle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno. In questa sono separati i proventi della purgatura e della vendita di sapone, da quelli della gualcatura. Ad esempio, in un anno campione, il 1738, per le gualchiere di Salerno, i registri rilevano un introito di 231 ducati provenienti dal canone di un carlino a panno per la purgatura, mentre si traggono 40 ducati dalla vendita di sapone; una cifra simile proviene dalla vendita della lana residuata dopo la cardatura. Invece, gli esiti ordinari ammontano a 196 ducati e sono originati dall'acquisto di 363 tomoli di cenere utilizzata per la purgatura, da 20 cantara di calce, da cardi vegetali; la metà delle spese è assorbita da diversi salari (al soprastante, al mastrodascia, ai muratori, per le provvisioni di «scrivania»). Di solito vi sono esiti straordinari determinati dalle spese di manutenzione delle baricate delle gualchiere (perata), per la rilevante quantità di legname impiegato, per qualche caldaia nuova comprata per la purgatura, per la pulitura del letto dei torrenti. In questi casi gli esiti sono molto più consistenti degli introiti ordinari e quindi bisogna integrare con le somme incassate per la gualcatura (che per le gualchiere di Salerno ammontano sempre 16-18 carlini a pezza). Nel 1772, quando ormai la produzione di panni-lana della città di S. Matteo tocca il suo apice, si gualcano ben 2.402 panni l'anno. Si ricava un carlino a panno per la purgatura, 249 cantara d'olio dal diritto dell'embratta (si tratta di quello disperso durante la purgatura), mentre 10 rotoli di lana provengono dai residui della cardatura. Invece, i proventi della gualcatura, di 16-18 carlini a pezza, sono calcolati a parte. In quell'anno gli esiti sono consistenti: si spendono 2.402 ducati di sapone, (pari a cantara 215 e nove rotola e mezzo) per la purgatura e la valcatura (nove rotola a panno); sono consumati 99 migliaia di cardi, 115 canne di legna per il purgo e per la valchiera, ben 1.915 rotola di cenere. Emerge come per ogni 100 panni-lana occorrono: quattro canne e mezza di legna (a carlini 33 la canna); sette grana a panno di cenere; tre migliaia e mezza di cardi (per ducati 2,5); un ducato di calce (ad incidere sul costo complessivo del tessuto è per poco più del 40% la materia prima e per il 60%, la manodopera)⁵⁰.

Nell'età moderna, oltre alle gualchiere, sono introdotte nel Regno di Napoli macchine più moderne anche per la filatura e la tessitura. Nel primo caso la novi-

tà più rilevante è costituita dal filatoio a ruota che permette alla tessitrice (grazie alle alette della macchina, consistenti in una larga forcilla) di eliminare gli intervalli imposti dall'avvolgimento della lana dalla trama del rocchetto (invece, il pedale dà la possibilità di azionare contemporaneamente la ruota). Nella Valle dell'Irno, notizie sull'utilizzazione di questi tipi di macchine risalgono al XVII secolo ad opera del fabbricante Michele Napoli⁵¹; nello stesso secolo sono introdotti «telai manovrati da soli due uomini, che fanno gran passo rispetto alla conocchia (pennacchio di lana che si pone nella parte superiore della rocca per filare) e ai ferri, che fino allora sono stati gli unici mezzi adoperati»⁵².

Queste novità non sono isolate: ormai, alla fine del Seicento vi sono molti nuovi opifici che utilizzano una migliore tecnologia, (soprattutto nello Stato di Avellino e a Pellezzano)⁵³ nella costruzione di gualchiere, tintorie e nell'acquisto di moderni telai⁵⁴.

Invece, nel settore della tessitura la grande novità, rispetto al passato, è costituita dal telaio orizzontale, che si diffonde in Europa fin dal XIII secolo, nel quale l'ordito, steso orizzontalmente, consente l'applicazione dei licci e dei pedali a loro collegati, con un aumento notevole della produttività⁵⁵.

Ben presto, con la rivoluzione industriale, questi procedimenti tecnologici sono superati: la navetta volante di John Kay (1733) che consente di svolgere le operazioni di tessitura con notevole risparmio di tempo e denaro, l'invenzione della Spinning Jenny di Hargreaves e del filatoio ad acqua di Arkwright⁵⁶, – soprattutto con la diffusione del filatoio idraulico, che produce un filo più resistente –, uniti agli inizi dell'Ottocento con il definitivo declino dell'impalcatura feudale, provocheranno la crisi della protoindustria, del Regno di Napoli, che si serve, fino alla fine, di una tecnologia tradizionale⁵⁷.

CAPITOLO II

Il funzionamento del verlagsystem

1. I circuiti dello scambio. Le lane tra mercati e mercanti

Sui mercati meridionali, soprattutto su quello foggiano, si alternano diverse figure mercantili: milanesi, bergamaschi, toscani fino al Cinquecento, inglesi e francesi nel Sei-Settecento; ancora inglesi, belgi, francesi nella prima metà dell'Ottocento. Solo dalla metà del Seicento in poi diventa importante la componente degli operatori mercantili delle città manifatturiere meridionali.

Nel corso dell'età moderna, il regno di Napoli passa da una sfera d'influenza di una «economia mondo» mediterranea ad una atlantica, fuoriuscendo progressivamente dall'orbita delle grandi città italiane, come Venezia e Genova, per entrare nel circuito di nuovi paesi europei⁵⁸. Questo processo determina, per il Mezzogiorno, anche una diversa integrazione di tipo commerciale. I prodotti trainanti delle esportazioni meridionali, oltre ai cereali, diventano la seta, l'olio e la lana. Le esportazioni della lana, per buona parte del Seicento ed i primi decenni del Settecento, sono destinate alle manifatture veneziane e dello Stato di Milano⁵⁹. Per tutto il Seicento i mercanti presenti alla fiera di Foggia, che contrattano lana, sono soprattutto milanesi e veneziani (bergamaschi, come i Saignao e Buonvicino)⁶⁰. Ma, già dal Seicento, operano su quel mercato molti operatori regnicoli provenienti dai centri manifatturieri della Valle dell'Irno e della Costiera Amalfitana: Cava, Tramonti, Amalfi, Montoro, Giffoni, Cerreto, Piedimonte d'Alife, e soprattutto Sanseverino e Salerno. Si giunge alla prima metà del Seicento, quando per molti anni un buon 50% della lana comprata sul mercato foggiano è incettata dalle manifatture regnicole⁶¹. E questa percentuale aumenta in modo consistente alla fine del Seicento quando la crisi della protoindustria laniera delle città del Centro-Nord permette una certa crescita delle manifatture interne⁶².

In questo secolo non esistono figure specializzate esclusivamente nel negozio e

gli operatori oltre ad essere mercanti ed intermediari in genere sono gli stessi imprenditori campani. Nel Sei-Settecento questi grandi negozianti – lo si vedrà meglio in seguito – provengono soprattutto dalle famiglie dei Romano, dei Barra, e più tardi, dei Galdo, dei Barone, degli Avossa⁶³.

Intanto nel primo Settecento, la lana meridionale comincia ad affluire sul mercato francese tramite il porto di Marsiglia. È un momento favorevole alle case mercantili francesi, le stesse che sono interessate anche al prezioso olio ed alla lana pugliese⁶⁴. Galanti negli anni '70 conferma come il commercio di lana ed olio resti monopolio delle navi francesi e genovesi che arrecano un grave danno alla marina mercantile regnicola, e che, dei 30 mila rubbi di lana napoletana esportata in Europa, una buona quantità è commercializzata da mercanti francesi, lombardi o tedeschi e della repubblica veneta⁶⁵.

La corrispondenza dei consoli francesi fornisce queste cifre⁶⁶: dal 1776 al 1781 le esportazioni di lana dal Regno di Napoli dirette in Francia ammontano ad oltre 2 milioni e 400 mila ducati⁶⁷. Dati confermati da Giuseppe Maria Galanti, per il quale, nel 1784, le esportazioni di lana dal Regno di Napoli verso questo paese costituiscono la seconda voce dopo l'olio d'oliva (con sei milioni e 720 mila ducati)⁶⁸. Qualche anno dopo, nel triennio 1787-89, la quantità di lana importata, secondo i consoli francesi, è pari ad 1 milione di ducati⁶⁹, esportazione che resta consistente anche successivamente, tanto che nel triennio 1806-1808 si esporta lana, sempre verso lo stesso paese, per circa 2 milioni e mezzo di ducati⁷⁰.

Nella prima metà dell'Ottocento, dopo la stagnazione commerciale del Decennio napoleonico, cambia lo scenario delle esportazioni. Con la fine del blocco continentale, ed in particolare già dal 1816 e 1817, è notevole la presenza di mercanti stranieri alla fiera di Foggia, come gli agenti della casa di «Bocergiois» che compiono incetta di lana⁷¹; presenza che si riduce solo a partire – sempre secondo le relazioni annuali dell'Intendente di Capitanata – dal 1821, per la crisi politica e l'instabilità commerciale.

Questo processo è verificabile in particolare dopo la crisi del 1829-30, quando, a causa della bassa produzione e «nonostante la diminuzione di circa un terzo delle lane prodotte, a causa della perdita di 200.000 animali morti in seguito al freddo, quasi nessuna ricerca vi è stata dai negozianti per mancanza di commissioni [estere]». L'instabilità commerciale ha anche una sua ragione specifica, connessa al meccanismo di formazione dei prezzi foggiani, che fuoriesce dai giochi del libero scambio: la formazione della «voce» della lana e il meccanismo contorto con cui questa è determinata, attraverso una complessa coacervazione che altera i prezzi in basso o in alto, provoca seri problemi alle aspettative dei commercianti stranieri. Se ne ha già un primo sentore nel 1824, quando «fabbricanti esteri non vogliono più sentire né stare al prezzo della voce»⁷², e in concomitanza della crisi delle esportazioni nel sessennio del

1829-35⁷³. In questi anni, i prezzi alti cumulatisi dalla coacerbazione fanno innalzare talmente la «voce», che il ritorno della stabilità produttiva, dal 1836 in poi, vede prezzi eccessivamente alti (di qui il tentativo del 1836 compiuto dall'Intendente di Capitanata Santangelo, di modificare il sistema della voce).

L'instabilità dei prezzi foggiani, una produzione di lana di bassa qualità, l'impossibilità dopo la svolta protezionistica di scambiare sul mercato napoletano merci di lana, con la materia prima, sono da considerarsi nel ventennio Venti-Trenta, come gli elementi della bassa incidenza della domanda europea sul mercato meridionale. È il periodo in cui la presenza di mercanti stranieri sul mercato foggiano si riduce ai minimi storici⁷⁴.

Intanto, dalla metà degli anni '30 dell'Ottocento, vi è la spinta verso una produzione di lane di buona qualità in seguito al consolidamento delle manifatture meridionali. Tutto ciò finisce ben presto per stimolare la stessa domanda estera. Anzi negli anni '40 vi è una ripresa in grande stile delle esportazioni come si evince da una circolare riservata dell'Intendente di Capitanata datata 1845: «i prezzi sono aumentati per la concorrenza di molti [mercanti] inglesi, svizzeri e francesi [e] si suppone che la mancanza di panni ordinari in tutta Europa e l'esuberanza di castori fini, abbia fatto rivolgere tutti i fabbricanti del Belgio e dell'Inghilterra alle lane d'Italia, anziché indirizzarsi alle lane fini di Germania. Probabilmente questa novità si prolungherà per molti anni consumandosi molti panni ordinari che fini»⁷⁵.

La grande presenza di mercanti europei interessati alle lane meridionali è anche notata da Ferdinando II e dai funzionari della Direzione del Tavoliere. In questi anni sembra infatti che la fiera di Foggia acquisisca una nuova centralità. Nel 1845, in pochi giorni «due parti della totalità delle lane – informa l'Intendente – sono già state esaurite e quel che rimane prima che termini la fiera sarà probabilmente tutto venduto»⁷⁶. Ovviamente la partecipazione di mercanti stranieri così rilevante a Foggia è favorita anche dalla politica liberista del 1845-46: in quello specifico anno agenti europei acquistano almeno 1/3 della produzione della lana del Tavoliere⁷⁷.

L'aumento della domanda europea che si rivolge verso la lana meridionale, negli anni seguenti, ugualmente non sfugge al controllo vigile dell'Intendente di Capitanata, che nel 1853, osserva: «commissariamenti di Svizzera, di Francia, d'Inghilterra assorbono i diversi depositi di lane [...] come anche ciò che rimane di quelle di Basilicata e regioni relative»⁷⁸. Un ulteriore incremento delle esportazioni si ha nei quattro anni successivi, ossia dal 1854 al 1857; inoltre la guerra di Crimea provoca la chiusura degli sbocchi di approvvigionamento del Mar Nero, ponendo in serie difficoltà le manifatture europee, soprattutto inglesi. Nel 1855, nonostante l'immissione di rilevanti quantità di lane australiane sul mercato europeo, le scorte foggiane dell'anno precedente si esauriscono già nel mese di dicembre. Gli acquirenti sono soprattutto operatori della casa Langensei (che ha sostitui-

to il maggiore negoziante regnicolo, il Carbone, nelle intermediazioni con l'Inghilterra). A giugno sono contrattate 9.000 cantaia di lana alla fiera di Foggia, di cui 4.500 sono destinate ai mercanti europei. La domanda estera è altissima, visto che in quell'anno l'esportazione complessiva del Regno ammonta a 12.891 cantaia⁷⁹. Sempre l'Intendente di Capitanata osserva come la fiera del 1856 si apre senza scorte del prodotto e vede «l'acquisto delle buone qualità [...] su di una lunga scala di affari [...] così in pochi giorni vendevansi 8.943 cantaia di lana delle quali una buona metà è acquistata dagli esteri»⁸⁰.

I mercanti stranieri in questo caso sono interessati soprattutto alle lane d'innesto. Nel mese di giugno, sono sempre gli operatori inglesi e francesi a controllare il mercato: «Carlo Langusei, Instemberg di Basilea e il suo commesso L. Liub, e diversi mercanti di Parigi nella persona di S. Bartres e Berger» fanno rilevanti acquisti⁸¹.

Le loro operazioni sono iniziate già in inverno, monopolizzando tutto lo stock della lana della Basilicata, comprata sul luogo e imbarcata per l'estero. All'inizio della fiera i mercanti stranieri acquistano 30.000 dei 70.000 rubbi venduti sulla fiera in quell'anno (il resto è comprata dai manifatturieri meridionali).

I prezzi della materia prima meridionale, però, sono aumentati troppo, perché l'industria europea continui a fornirsi su questo mercato. Inoltre, nella prima metà dell'Ottocento, vi sono alcuni cambiamenti sostanziali in seno alle figure dei mercanti. Si impongono quelli inglesi e belgi, che si sono affiancati ai francesi, anche se resta elevata la partecipazione al mercato dei manifatturieri meridionali. All'interno di questi ultimi – ed è questa la novità – vi è un nucleo agguerrito di mercanti, non solo campani, ma anche pugliesi che ha assunto un ruolo rilevante nelle contrattazioni. In alcuni casi, i più facoltosi come don Francesco Paolo Capozzi, i fratelli Barone, il marchese De Luca, sono interessati sia alla commercializzazione della lana che del formaggio⁸².

Da questo momento in poi il controllo mercantile del mercato laniero nel Regno di Napoli nell'Ottocento borbonico varia secondo le sfere qualitative della materia prima: a) pregiata (merinos, sassone o svizzera), b) d'innesto merinos, c) gentile di Puglia; d) indigena nostrana, e) lana nera⁸³.

La lana merinos sfugge quasi al controllo dei negozianti foggiani e pugliesi, ed è acquisita per lo più tramite caparre dagli agenti delle case manifatturiere meridionali o da pochi negozianti napoletani. La quantità di questo prodotto, pur mantenendosi tutto sommato bassa, è comunque importante per la produzione manifatturiera. Anzi, fino agli anni '50, i manifatturieri meridionali devono comprare in più occasioni diverse quantità di materia prima sui mercati esteri⁸⁴.

Esaminiamo la commercializzazione di lana merinos in un anno campione, il 1857. Su 107.350 rubbi di lana immagazzinata in quell'anno a Foggia, la merinos è pari al 20% (2.872 cantaia) della produzione globale dell'annata⁸⁵. Alla fine di settembre sono

state vendute 939 cantaia da 16 censuari (dagli 84 ai 95 ducati a cantaio, ossia 15-20 in più rispetto alle altre lane). I maggiori acquirenti risultano i grandi manifatturieri meridionali: Giuseppe Polsinelli che acquista gli stock provenienti da Tommaso Russo e da Nicola Pilieri di Cerignola (rispettivamente di 7 e 15 rubbi a ducati 8 per unità; 117 da Ferdinando Spagnoletti di Andria). Quantità ancora superiori sono acquisite da Lorenzo Zino, che compra 121 rubbi dal principe di Troia, altri 74 dai fratelli Nannarone, 125 da Eustachio Patini di Roccaraso, ed infine la piccola ma finissima quantità proveniente dal gregge del principe di Torella al prezzo medio record di ducati 9,5 a rubbio⁸⁶. Di minore entità la quantità accaparrata dal grande laniero, il Ciccodicola, che incetta la sola partita di Lorenzo Scinitani di Foggia di 69 rubbi⁸⁷.

Con quote ancora meno rilevanti si collocano altri negozianti, alcuni napoletani: i fratelli Mandari che contrattano 70 rubbi con Gaetano De Peppe di Lucera e Gaetano Avallone che compra 91 rubbi. L'unica figura foggiana di un certo rilievo, che opera in questa sfera, è quella di Carmine De Martino, che riesce ad introitare ben tre partite: le prime due dal Marchese e dal Freda di Foggia, la terza da Francesco Buonfiglio, anch'egli di Foggia.

In questa sfera del mercato, la parte più rilevante delle contrattazioni non si svolge annualmente alla fiera di Foggia, bensì avviene tramite caparre o contratti alla voce. Ad esempio le lane più pregiate, come le partite dei De Meis di Roccavalleoscura, non compaiono nelle contrattazioni, e, nella prima metà dell'Ottocento, sono acquistate dal barone Perticone di Palena⁸⁸. Solo negli anni '50 la loro lana comincia ad essere collocata sul mercato foggiano e per qualche anno comprata dal Polsinelli e dallo Zino.

La stessa collocazione trova la lana pregiata della masseria reale di Tressanti: su 26 anni di bilanci disponibili, dal 1835 al 1861, 14 volte l'acquirente è Raffaele Sava, tre volte Lorenzo Zino, una volta Polsinelli e Gerdret, quattro volte sono mercanti napoletani (Falanga, Montuori, Palumbo)⁸⁹. Altri grandi produttori, come la SS. Annunziata di Sulmona, preferiscono vendere a pochi negozianti foggiani come Giuseppe De Chiara di Foggia (1824, 1825, 1826, 1828, 1832, 1837) le partite di lana «maggiolina» e «agostegna», soprattutto a negozianti del circondario di Sulmona, come Alessandro Perticone di Palena o abruzzesi (Francesco Margadonna; Francesco Tocco; Vincenzo Coletti, Domenico Saccoccia di Sulmona, Francesco e Giacomo Granata; Giovanni Trippinelli)⁹⁰. Interessante osservare il disimpegno per le lane merino foggiane degli agenti delle case straniere; unica eccezione è data dai mercanti della Marstaller Zublin con sede a Bari, che acquistano in questi anni alcune partite da Sebastiano Vassallo e Ermidio Papa, rispettivamente di Andria e di Ascoli⁹¹.

Dalla metà degli anni '30 dell'Ottocento in poi, i manifatturieri meridionali o i loro agenti, sono anche i maggiori acquirenti della lana di tipo d'innesto e di quella delle gentili di Puglia. Oltre ai soliti mercanti napoletani come Avallone ed i fra-

telli Mandari, sono i rappresentanti delle case di Zino, Sava, Polsinelli, Ciccodicola, ad essere i più intraprendenti⁹².

Due sono i negozianti più dinamici: Domenico Antonio Siniscalchi e Carlo Vicidomini, entrambi «deputati» a Foggia dei negozianti a partire dalla fine degli anni '30. Oltre ad operare nella sfera della lana bianca d'innesto merinos, con decine di acquisti su anticipazioni e alla fiera di Foggia, si sono specializzati nella commercializzazione della lana nera. Da soli monopolizzano, almeno nel decennio che va dal 1821 e fino alla metà degli anni '30 (come si rileva da molti reclami di censuari della locazione di Salpi), tutta la sfera di questa produzione, influenzandone i prezzi⁹³. Si tratta di un prodotto che si aggira sul 10%-20% di quello complessivo foggiano.

Per ciò che concerne il mercato di innesto della lana merinos, alla metà degli anni '40, i veri protagonisti saranno mercanti inglesi o dell'Europa centrale: Carlo Langensei Instemberg di Basilea, i rappresentanti di case francesi, come Bortres e Berger. Spesso i mercanti che rappresentano le case straniere sono anonimi⁹⁴. Solo in pochi casi troviamo direttamente commercianti inglesi in questa sfera del mercato, in genere si preferisce ricorrere ad intermediari napoletani come quel Luigi Carbone che compra sul mercato foggiano per compagnie inglesi.

Ormai l'immissione di lana merinos australiana sui mercati europei è alle porte. I dati relativi alla sua esportazione dai principali paesi produttori, Australia, Sud Africa e Argentina, verso i mercati europei indicano una tendenza irreversibile. Nel primo caso il primo quantitativo di lana australiana giunge in Inghilterra nel 1810 ed è pari a 83 balle, diventano 8.000 nel 1830, 138.679 nel 1850, 863.816 nel 1880, 1.550.207 nel 1895⁹⁵; nel secondo: 29 balle nel 1820, 347 nel 1840, 55.711 nel 1860, 190.614 nel 1880⁹⁶; nel terzo: 730.000 quintali nel 1866, 980.000 nel 1875, 1.300.000 nel 1879, 2.409.960 nel 1901⁹⁷.

È un processo rivoluzionario pregnante di conseguenze: mentre la lana di qualità cala di prezzo sul mercato europeo e permette, in grande stile, un rilancio dell'industria laniera, la materia prima del Mezzogiorno e di molte aree europee, di più bassa qualità, lentamente ma irreversibilmente, è esclusa dai mercati.

2. Mercato coloniale o protoindustria? I profitti delle grandi gualchiere e la lunga marcia dei panni-lana (secc. XVI-XIX)

In tanti studi autorevoli, il Regno di Napoli nell'età moderna è stato letto come un mercato coloniale per i prodotti manifatturieri catalani, toscani e veneziani prima⁹⁸, inglesi e francesi poi⁹⁹. Ciò di fronte ad un'elevata produzione ed esportazione di lana grezza¹⁰⁰, diretta nei primi secoli dell'età moderna soprattutto verso Venezia¹⁰¹, nel Settecento verso la Francia¹⁰², nel Decennio francese verso il Milanese, nell'Ottocento borbonico verso l'Inghilterra, il Belgio, la Francia¹⁰³.

Approdo diverso invece ha la nostra indagine, su tre questioni chiave: 1) per circa un secolo la produzione manifatturiera è concorrente per qualità alle merci inglesi; 2) nel Regno è prodotta per circa tre secoli una quantità rilevante di prodotti lanieri ad uso interno (la Sicilia come regione è un suo grande ed esclusivo mercato di consumo), unitamente ad un'esportazione verso lo Stato Pontificio; 3) la produzione laniera del Regno si accompagna al processo parallelo di crisi delle manifatture italiane delle città del Centro-Nord (che subiscono senza difesa alcuna la concorrenza delle nuove drapperie inglesi)¹⁰⁴, della quale anzi, trasformandosi e ristrutturandosi al suo interno, vive dagli ultimi decenni del Seicento sino agli anni '70 del Settecento.

Non che il primato inglese industriale e di esportazioni nell'area mediterranea nei secoli XVI-XVII sia messo in discussione dalle manifatture laniere del Regno. Anzi la superiorità nautica, la particolare politica commerciale, la gran disponibilità di lana prodotta dagli inglesi sono fattori crescenti di riduzione di spazi di mercato nel tempo, a partire dalle enclosures di fine Cinquecento. La stessa pace del 1604 fra Spagna e Inghilterra è elemento di penetrazione inglese, poiché, in virtù di un trattato commerciale ad essa collegata, assegna alla Spagna e ai suoi domini una funzione di produzione di lana grezza e di importazione dei prodotti inglesi (i tessuti di lana quali i *broadcloths* ed i *kerseys*), che dall'Italia sono esportati parzialmente anche nel Levante. Questi primi prodotti dell'industria inglese, essendo troppo grossolani e non adatti ai mercati italiani ed iberici, inizialmente non sono elemento che attenta alle manifatture del Regno, la cui domanda è data dalla ricerca di stoffe di migliore qualità. Solo dopo lungo tempo, i mercati del Regno non protetti, saranno soppiantati dalla produzione inglese che si riconvertirà con la produzione di qualità con le *new draperies* (*serges, saies, spanish cloths, mohair*)¹⁰⁵. E spesso si tratterà di prodotti che riproducono tessuti caratteristici di molti paesi, con vere e proprie pratiche di contraffazione, ed a costi nettamente inferiori.

Riduttivo, però, sarebbe appiattare la produzione di lana del Regno a puro mercato coloniale. Il lasso di tempo che intercorre fra l'inizio e l'avvio del processo di invasione dei prodotti inglesi coincide con la fioritura delle manifatture della Valle dell'Irno, la cui produzione dei bordiglioni evade per lungo tempo la domanda interna di qualità, a differenza delle città del Centro-Nord che non operano alcuna ristrutturazione interna, preferendo la riconversione dalla lana alla seta. È una produzione rilevante, incoraggiata dalla feudalità «imprenditrice»; un processo che è stato reso possibile attirando maestranze straniere ed affidando la gestione degli opifici ad imprenditori esperti, e al costo contenuto della manodopera e della materia prima, e ai bassi vincoli imposti dalle corporazioni¹⁰⁶, già evidenziato dagli studi sulle manifatture laniere delle città del Nord di Ruggero Romano e Carlo Maria Cipolla¹⁰⁷. Proviamo a quantizzare la produzione delle manifatture laniere nel

Regno di Napoli, nonostante l'assenza di stime complessive di rilievo statistico. Per delineare una qualche risposta, siamo costretti a ricorrere a dati parziali e indiretti.

Un altro indicatore per avere un quadro della crescita è il contributo dell'industria meridionale alla formazione complessiva del reddito nazionale lordo. Per il Cinquecento, per i paesi riguardanti il bacino del Mediterraneo, Braudel fornisce la stima di 200 milioni di ducati provenienti dal comparto industriale, su un prodotto complessivo di 800-1.200 milioni, ossia circa il 20% di quella complessiva¹⁰⁸. Stabiliamo una comparazione. Negli ultimi decenni del secolo, in Inghilterra, il comparto industriale contribuisce alla formazione del 21% del reddito complessivo (1770), mentre per la Francia solo per il 18% (1789). Per quest'ultimo Stato la produzione industriale tra Seicento ed Ottocento sarebbe cresciuta, secondo Braudel, di cinque volte (per Chaunu solo di tre)¹⁰⁹. Un calcolo dell'imponibile complessivo del Regno di Napoli e dell'ammontare della produzione «industriale» si può ottenere per l'età moderna, solo per il 1796, quando tutti i beni del Regno, compresi quelli degli enti ecclesiastici e della feudalità, sono sottoposti alla «decima» di guerra¹¹⁰. A questa data l'imponibile del Regno ascende ad oltre 93 milioni di ducati, fra redditi agricoli, zootecnici, da lavoro e manifatturieri, mentre il valore complessivo dei panni-lana prodotti, e follati nelle maggiori gualchiere del Regno, arriva a toccare un tetto massimo compreso tra un milione 500 mila e due milioni di ducati, pochi punti percentuali dunque rispetto alla formazione del reddito. Bisogna considerare però che il 60%-70% – lo notava già Braudel per i paesi mediterranei – dei redditi si indirizzano verso consumi funzionali all'autosufficienza; inoltre la stima di panni-lana da noi calcolata concerne solo quelli commercializzati, ossia provenienti dai maggiori centri manifatturieri del Regno e non tiene conto delle centinaia di piccoli impianti periferici. Ma se proviamo anche a verificare la sola incidenza economica di tale comparto per le aree dove sono collocati gli opifici che producono per il mercato – ossia quasi esclusivamente le province campane e l'area dell'abruzzo chietino della Maiella –, su 40 milioni di ducati, i redditi delle manifatture laniere già ammontano intorno al 4% di quello complessivo. E percentuali maggiori si ottengono se si seguono le stesse indicazioni del Braudel, secondo il quale i redditi provenienti dai prodotti industriali commercializzati in Europa in questo periodo, ammontano ad almeno 1/3 dell'imponibile¹¹¹.

Un secondo elemento per calcolare l'incidenza della produzione degli opifici del Regno, destinata al mercato, ci è offerta dall'andamento degli affitti delle gualchiere, che da una prima fase di gestione del baronaggio imprenditore¹¹² passano a mercanti imprenditori¹¹³. Proponiamo alcuni esempi. Nel Cinquecento, nei feudi dei Caracciolo, alla data del relevio del 1542, in cui già vi è stato l'impianto ad Atripalda di una parte delle manifatture laniere, si ricavano dall'affitto delle gualchiere solo 63 ducati¹¹⁴; nel 1577, questi impianti forniscono appena 90 ducati di

rendita¹¹⁵, ma in poco più di un quindicennio si ha una triplicazione degli affitti, che salgono nel 1594 ad oltre 300 ducati¹¹⁶.

Le gualchiere di Sanseverino, il futuro fiore all'occhiello del principe Caracciolo, nel 1583, quando vi è il passaggio del feudo dalla famiglia Gonzaga a quella Carafa, fruttano, gestite in economia, ben 3.300 ducati annui¹¹⁷; nel 1593, alla morte di Ferdinando Carafa, forniscono 4.025 ducati¹¹⁸. Per l'industria laniera di Cerreto l'affitto delle gualchiere dà circa 2.000 ducati annui alla fine del Cinquecento, nel 1623 aumenta a 2.500 e sale a ben 3.800 nel 1626¹¹⁹. Lo stesso trend si ha anche nello Stato di Sora; nel 1580, quando il complesso passa da Francesco Maria della Rovere a Giacomo I Boncompagni, le due gualchiere oltre «ai tiratori e tinte» già forniscono una rendita 123 ducati¹²⁰. Nel 1583, si aggiunge alla rendita di questi comparti l'introito delle gualchiere di nuovi complessi feudali dello Stato di Arpino ed Aquino, che rendono rispettivamente 120 e 240 ducati, e 1000 nei primi decenni del '600¹²¹. Forte espansione nel Cinquecento anche per le manifatture dei Gonzaga di Giffoni per i «panni rustici e nobili», per i quali gli affitti delle gualchiere alla fine del secolo superano i 5.000 ducati annui¹²².

Se un decremento produttivo e un crollo degli affitti vi sarà successivamente, ciò è dovuto non alla presenza di prodotti stranieri, ma a ragioni soprattutto endogene, legate alla stagnazione prima e poi al crollo demografico della peste del 1656 (ad esempio nel 1630 la rendita delle gualchiere di Atripalda ed Avellino appartenenti ai Caracciolo, scende ad appena 52 ducati; e a 86 ducati nel 1674; quelli di Sanseverino, nello stesso 1674, sono dimezzati rispetto alla fine del Cinquecento; 600 ducati in meno, sempre rispetto al secolo precedente, per lo Stato di Giffoni)¹²³.

Pur se non dappertutto, sintomi di ripresa s'intravedono già nella seconda metà del secolo XVII e poi durante il periodo del Vicereame austriaco¹²⁴. L'ampliamento o la costruzione di moderne gualchiere avvenuto fra la fine del Seicento ed i primi decenni del Settecento è documentabile in almeno tre aree: Salerno, Avellino ed Atripalda, in diversi centri protoindustriali della Valle del Liri. Per le gualchiere salernitane¹²⁵: dal 1727 al 1739 e soprattutto dal 1743 al 1760 la rendita annua non è inferiore ai 3.000 ducati¹²⁶. Per quelle di Sanseverino del principe Caracciolo si passa¹²⁷ da poche centinaia di ducati annui che si ricavano nel Seicento ai 6.650 per i sei opifici negli anni '70 del Settecento¹²⁸. Per la Valle del Liri la rendita è di quasi 5.000 ducati nei primi decenni del Settecento (3.705 per quelle del Carnello e 1.000 dalle altre)¹²⁹.

Un terzo indicatore è costituito dai panni «gualcati» e del loro valore nei più importanti opifici del Regno, nonché dai resoconti degli erari feudali che prendono in esame periodicamente i bilanci, ma soprattutto attingendo ai libri di contabilità delle due maggiori gualchiere del Regno, quella dello Stato di Sora e della Mensa Arcivescovile di Salerno, è possibile raggiungere lo scopo¹³⁰.

Tabella 1

PANNI-LANA FOLLATI NELLE GUALCHIERE DELLA MENSA ARCIVESCOVILE DI SALERNO

Anni	n. panni gualciati delle gualchiere	Affitto annuo della valcatura	Introito annuo dei panni gualciati	Valore capitale	Pilate di coppole
1732-33	2.921	3.000	5.275	96.393	81
1733-34	2.713	3.000	4.883	89.529	95
1735-36	3.028	3.000	5.450	99.924	74
1737-38	2.292	3.000	4.256	75.636	73
1764-65	3.149	3.000	5.668	103.917	-
1768-69	2.333	1.800	4.199	76.989	-
1769-70	3.361	1.800	6.049	110.913	-
1770-71	2.811	1.800	5.059	92.763	-
1772-73	2.407	1.800	4.332	79.431	-
1777-78	2.834	1.200	5.101	95.522	-
1802-03	2.200	1.200	-	-	-
Valore medio	2.785	2.340	5.027	92.102	81

Come si evince dalla tabella, la produzione annuale dei panni-lana prodotti dai casali manifatturieri di Salerno, nel settantennio che va dagli inizi degli anni '30 del Settecento alla fine degli anni '70, presenta una media annua di 2.785 panni valcati. La maggiore produzione si ha dalla metà degli anni '30 alla fine degli anni '70, quando la media annuale supera i 3.100 panni. Considerato che un panno lana di 16,50-17 canne è venduto nel Settecento sul mercato a 33-35 ducati (ma nel Cinque-Seicento per gli altri centri del Regno questo non supera i 25 ducati), il valore medio dei panni salernitani prodotti, negli anni considerati, oscilla sui 92.000 ducati annui¹³¹.

Tabella 2

LOCAZIONI DELLE MAGGIORI GUALCHIERE DEL REGNO E STIMA DEI PANNI GUALCATTI

Periodi		Atripalda Avellino	Sanseverino	Salerno	Stato di Maddaloni e Cerreto Sannita	Giffoni S. Cipriano	Stato di Sora	Stato di Amalfi, Cava	Totali panni
Fine '500	(1)	300	3.300		1.000	5.000	1.243	3.000	13.843
1620	(2)	600	6.600		2.000	10.000	2.500	6.000	27.700
	(3)	333	3.666		1.818	5.555	1.388	3.333	16.093
Dal 1621	(1)	52	2.200		2.703	4.447	790	1.000	11.192
al 1690	(2)	130	4.500		5.406	9.000	1.600	2.100	22.736
	(3)	72	2.500		4.914	5.000	888	1.166	14.540
Dal 1691	(1)	86	3.700		2.349	4.300	1.000	700	12.135
al 1710	(2)	180	7.400		4.698	9.000	2.100	1.500	24.878
	(3)	100	4.111		4.270	5.000	1.166	833	15.480
Dal 1711	(1)	7.000	6.400	3.000	1.995	6.000	4.705	2.500	31.600
al 1770	(2)	14.000	12.800	6.100	3.990	12.500	10.000	5.200	64.590
	(3)	7.777	7.111	2.788	3.327	6.944	5.555	2.888	36.390

(1) Affitto in ducati.

(2) Stima introito annuo complessivo.

(3) Stima dei panni gualcati.

Fatte queste premesse, è possibile riprendere una valutazione più calzante del rapporto fra Regno di Napoli, altre regioni italiane e paesi europei. Alla fine del Cinquecento, nelle principali gualchiere del Regno, su circa 38.000 ducati d'introito, si producono circa 16.500 pezze di lana (oltre ad alcune migliaia di «pilate» fra berretti e coperte)¹³². Siamo in un periodo in cui ancora una parte rilevante dei prodotti lanieri fiorentini sono immessi sui mercati napoletani; da una stima che si ha a disposizione per l'esportazione relativa al 1527, sappiamo che su 18.000-19.000 panni prodotti a Firenze oltre 8.000-9.000 sono esportati a Napoli e Roma¹³³. È noto, inoltre, come alla metà del Cinquecento la produzione fiorentina è ancora in gran parte assorbita dal commercio con il Levante, con l'Italia meridionale, con la Spagna e la Francia. Ed a queste esportazioni dirette verso il Regno di Napoli si affiancano – anche se di minore entità – quelle del milanese, le quali, allo stesso modo, riforniscono anche i mercati francesi e tedeschi¹³⁴.

Le cose ben presto cambiano nel Seicento: i prodotti veneziani prendono il posto di quelli milanesi e fiorentini¹³⁵ sui mercati levantini; Firenze perde anche i mercati francese, spagnolo e napoletano, sia a causa della concorrenza delle nuove

drapperie inglesi, sia a causa dell'affermazione dei panni-lana del Regno di Napoli. Ovviamente la depressione demografica del Seicento si fa avvertire fortemente causando una riduzione dei redditi, e una modifica della domanda interna, che ora si rivolge a prodotti industriali molto competitivi e di bassa e media qualità, dando solo l'impressione che la produzione di panni-lana nel Regno di Napoli si riduca, dopo il 1620, a poco più di 10.700 pezze (le rendite provenienti dalla gualcatura calavano a non più di 19.000-20.000 ducati)¹³⁶.

La seconda metà del Seicento corrisponde al periodo in cui i prodotti di lana inglesi si impongono definitivamente su quelli fiorentini sul mercato europeo e dell'Italia meridionale: nel 1666 su un'esportazione fiorentina ridotta ormai a solo 3.408 panni, solo 1.713 di questi sono esportati a Napoli, in Sicilia e in Spagna, mentre i restanti a Roma¹³⁷. La crisi delle esportazioni fiorentine sarà definitiva dopo il 1670-80, quando i panni-lana inglesi cominceranno ad invadere lo stesso mercato toscano¹³⁸. Per contro, negli anni '60 del Seicento, l'esportazione di panni-lana inglesi in tutta l'Europa meridionale già sale a 158.666 pezzi (fra *old* e *new draperies*) per un valore di 556.821 sterline. Di esse, però, il 58% è assorbita dalla Spagna e solo il 26% dall'Italia (per circa 140.000 sterline), anche se si tratta quasi esclusivamente di panni-lana smerciati nel Regno di Napoli e in Sicilia¹³⁹.

Ad ogni modo, un segno che le cose siano cambiate anche nell'Italia meridionale è dato dal fatto che l'enorme afflusso delle nuove drapperie sul mercato interno provoca fin dal 1688 – già vi sono stati degli illuminanti suggerimenti da parte del Serra che ha invitato lo Stato a favorire il potenziamento del polo laniero¹⁴⁰ – una reazione del potente baronaggio e dei mercanti meridionali che hanno interessi nel settore manifatturiero e armentizio. Ma l'esportazione inglese di panni-lana continua ad avere una certa consistenza per tutto il secolo, nel Regno di Napoli, favorita anche dal trattato commerciale che l'Inghilterra firma con la Spagna nel 1664.

Comunque, la crisi delle manifatture toscane e delle altre città del Nord Italia, non proviene solo dalla concorrenza inglese nell'Europa centrale, meridionale e del Levante, ma anche dal fatto che esse perdono una fetta consistente del mercato meridionale e siciliano ad opera delle manifatture del Regno di Napoli. Già dalla fine del secolo XVII, la ripresa della produzione interna provoca una stabilizzazione, per non dire diminuzione, delle importazioni inglesi, conseguenza della creazione di nuovi panni-lana, alcuni ad imitazione di quelli toscani (di Siena), milanesi e veneti (di Padova e di Venezia), altri completamente nuovi come i bordiglioni. Questi tessuti si vanno ad affiancare ai panni-lana regnicoli già affermati, di media e alta qualità, come ad esempio le saiette della Costa di Amalfi. Tutti questi prodotti, inoltre, sempre sul mercato interno, sono concorrenziali nei prezzi a quelli toscani e di qualità sicuramente superiori a quelli inglesi. Così, la qualità media e i bassi prezzi dei prodotti del Regno, come hanno rappresentato un deterrente per

i prodotti fiorentini, ora lo costituiscono per le nuove drapperie inglesi. La produzione media dall'ultimo decennio del secolo XVII, che tocca le 12.300 pezze, aumenta lentamente fino alla metà del Settecento ad oltre 35.000 pezze (per un importo della gualcatura superiore ai 63.700 ducati); prodotti che possono essere stimati per difetto, solo nei maggiori centri manifatturieri del Regno, fra 1 milione e 500 mila e 2 milioni di ducati¹⁴¹.

Il tentativo di ricostruzione da noi operato trova conferma in alcune sintesi generali di fine Settecento, da parte sia di attenti uomini di corte come Galanti, che attingono a fonti ufficiali, sia ai consoli francesi e inglesi, il cui interesse li pone al di fuori di ogni sospetto di manipolazione. Dai dati della bilancia commerciale riportati da Galanti per il 1771, si evince che l'esportazione dei prodotti lanieri del Regno – presumibilmente verso la Sicilia – ammonta a ben 738 mila ducati, su sei milioni e 400 mila complessivi commercializzati fuori Regno (ai quali bisogna aggiungere una maggiorazione del 30% dovuta dal contrabbando¹⁴², ossia ben l'11,5% delle esportazioni della parte continentale del Mezzogiorno). Ciò su una produzione complessiva di pannine meridionali, che, sempre secondo il riformatore, nel 1783, – tra panni peluzzi, tarantole alte e basse ecc. – ammonta ad oltre 30.000-32.000 pezze di lana all'anno, oltre a 14.000 coperte (anche Galanti considera solo i maggiori centri lanieri del Regno); cifra pari ad un valore oscillante tra 1 milione e 200-500 mila ducati¹⁴³. Le cifre riportate dal Galanti sono confermate dai rapporti consolari che da Napoli sono trasmessi a Londra; l'ambasciatore inglese a Napoli, comparando gli scambi della bilancia commerciale del 1764 con quelli del decennio precedente, osserva come le esportazioni di panni-lana dall'Inghilterra verso il Regno siano diminuite di oltre 1/3¹⁴⁴. Sempre Hamilton qualche anno dopo, nel 1767, individua fra le cause della diminuzione delle esportazioni di drapperie inglesi nel Mezzogiorno, oltre ai fallimenti di molti mercanti inglesi nelle province e nella più agguerrita competizione francese¹⁴⁵, soprattutto nel fatto che le manifatture del principe di Avellino – ma sicuramente il riferimento è per tutte quelle della Valle dell'Irno – hanno fatto scemare di un terzo le esportazioni della Gran Bretagna nel Regno¹⁴⁶. Preoccupazione condivisa in pieno dal governo inglese, che riesamina i conti commerciali in quanto la diminuzione dell'esportazione di «woolen goods», è passata da 300.000 sterline del 1754 alle 183.000 del 1763-64¹⁴⁷. Quest'ultima cifra è sicuramente indicativa per farci capire il crollo delle importazioni, rispetto al quindicennio precedente, anche perché non sappiamo se è solamente rivolta ai soli tessuti di lana o alle esportazioni complessive inglesi¹⁴⁸.

Ridimensionato è anche il commercio di drapperie francesi verso il Regno di Napoli: dal 1776 al 1881, come si rileva dai rapporti consolari, su un'esportazione diretta verso il Regno di Napoli che ammonta a 10.217.127 ducati¹⁴⁹, fra drapperie ordinarie di lana e stoffe diverse si raggiunge la somma di circa 1 milione e 400

mila ducati¹⁵⁰ (ossia poco più di 230 mila ducati annui). Qualche anno dopo, nel triennio 1787-89, l'esportazione dello stesso paese verso il Regno supera di poco i 4 milioni e 700 mila ducati (con una media annuale inferiore ad 1 milione e 600 mila ducati); in questi anni una delle prime voci delle esportazioni è costituita dalle drapperie di lana che raggiungono 1 milione di ducati (per circa 330.000 ducati annui)¹⁵¹. Ma, sempre secondo i consoli, l'esportazione di questi tessuti da questo paese europeo è destinata, poi, a ridursi notevolmente nel Decennio, calando rapidamente a solo 100 mila ducati annui¹⁵². Dunque, anche nel caso dell'esportazione delle drapperie francesi, queste, nel migliore dei casi, ammontano a non più di 1/8 di quelle della produzione interna del Regno. Il console francese annota che l'esportazione annuale dell'Inghilterra verso il Regno di Napoli e di Sicilia ammonta annualmente da 4 a 5 milioni di «livrers», contro le 300-400 mila della Francia, dovuta a vari fattori: la superiorità commerciale e produttiva inglese, la maggiore quantità e la migliore qualità della lana inglese ed irlandese impiegata nella lavorazione dei tessuti, che permette una migliore lavorazione (invece, quella francese è di importazione, proveniente in buona parte dal Regno di Napoli), le limitazioni del sistema doganale francese che impongono le spedizioni dal solo porto di Marsiglia (invece, il commercio inglese si può avvalere di diversi porti, con agevolazioni doganali anche in quelli dello stesso Regno), la maggiore gravosità delle assicurazioni (molto più elevate di quelle inglesi, che toccano fino all'1%, 2%, del valore dei carichi). Infine, sottolinea il console francese, la superiorità dell'esportazione inglese è dovuta ai gusti stessi degli italiani e dei meridionali, che preferiscono sì il «lustro» dei prodotti, ma a prezzi contenuti rispetto a quelli francesi che sono di migliore qualità ma più costosi. Si aggiunga che la Francia ha problemi anche per i pochi panni di qualità che riesce ad esportare nel Regno; si tratta di prodotti come i «serges», che hanno goduto di un certo successo sul mercato europeo e meridionale; questo fino a quando da una parte le manifatture meridionali non hanno perfezionato prodotti competitivi di qualità come i bordiglioni, dall'altra perché è subentrata la concorrenza dei prodotti tedeschi, che ora imitano i drappi francesi. Il console estende le sue riflessioni alle esportazioni della Germania e dell'Austria-Ungheria verso il Regno di Napoli: nel 1790 dal solo porto di Trieste sono partite, dirette verso il Mezzogiorno, merci per oltre 4 milioni e 780 mila ducati, di cui, un valore di 312 mila concerne drapperie di lana (cui si aggiungono 140.000 ducati di cappelli e 22.000 di cappotti)¹⁵³. La superiorità inglese nel settore laniero rispetto alla Francia – e agli altri Stati europei e regionali italiani – consiste, oltre che nella superiorità commerciale e marittima, soprattutto in quella organizzativa della produzione. Nel Settecento si è perfezionato ulteriormente il sistema dell'imitazione dei tessuti che, come si è visto, è stato vincente già a partire dal secolo precedente, ma che ora, è ciò costituisce una novità, per quanto se ne

sappia dagli odierni studi, è diventata sistematica: i produttori inglesi riescono a fabbricare qualsiasi tipo di tessuto con prezzi adeguati in rapporto alle aree di destinazione. Ed a nulla sono valsi – a causa dell'inadeguata tecnologia – alcuni tentativi dei francesi di approfittare della difficoltà commerciale inglese durante la Guerra dei sette anni, di imitare le loro «serges» imperiali, fabbricando dei prodotti simili («serges» imperiali di Linguadoca), allo scopo di invadere i mercati napoletani e dell'Europa meridionale. La fattura dei prodotti francesi – l'osservazione concerne anche alcuni stati regionali italiani – è troppo rigidamente controllata dalle corporazioni o dallo Stato, ed i prezzi sono troppo elevati, per avere delle possibilità di affermarsi commercialmente, tanto che il console propone, al ministero competente, per uscire dall'impasse, una maggiore flessibilità nella produzione dei panni-lana diretti verso i mercati esteri¹⁵⁴.

Ormai la rivoluzione industriale fa entrare in crisi il settore. È tramontata la manifattura a domicilio e il sistema di fabbrica è alle porte¹⁵⁵.

3. Prima dell'industria. Un caso di manifattura feudale: il lanificio del Carnello dei principi Boncompagni nel Settecento

Già alla fine del Seicento i centri manifatturieri della Valle del Liri sono interessati da una consistente ripresa, stimolata dal circolo virtuoso della crescita demografica: maggiore produzione agricola, aumento dei redditi. Nelle sole gualchiere del Carnello, dal 1680-90 e fino alla fine degli anni '30 del Settecento, sono gualcate non meno di 3.000 pezze di panno, su una produzione complessiva della Valle del Liri che si aggira sulle 6.000 pezze.

Subentrata la politica doganale dello Stato della Chiesa che blocca la fabbricazione di filati di Arpino ed Isola (la produzione cade ad appena 1200-1300 pezze annue), i baroni di Sora sono obbligati ad intervenire con una capillare opera di incoraggiamento della produzione del settore laniero con la costruzione, in diversi tempi, di più gualchiere, purghi e tintorie.

La particolarità della produzione di Arpino ed Isola si caratterizza per le diverse qualità di prodotti lanieri: bristol, mezzofini, fioretti, castori, mezzi castori, panneli, saie. Le pezze prodotte sono vendute oltre che a mercanti romani, anche a «siciliani, calabresi, leccesi, baresi, abruzzesi e di altre province»¹⁵⁶.

La caratteristica principale, però, rispetto agli altri tessuti del Regno, è che sono a canna corto. Per cui, a differenza degli altri panni prodotti nelle altre manifatture feudali del Regno, che variano da 18 a 20 canne di lunghezza, quelle della Valle del Liri sono di soli 12 «passini». Questa particolarità crea, nel Settecento, seri problemi ai mercanti locali addetti alla commercializzazione: in una memoria della metà del Settecento, rivolta al principe Boncompagni, essi rilevano come il traspor-

to per Napoli, Salerno ed Aversa, a dorso di mulo, fosse antieconomico (al massimo si possono trasportare 5 pezze a soma). Inoltre i mercanti debbono sborsare un donativo (tara) di 4 palmi per ogni pezza ai trasportatori e altri 15 carlini di provvisione per i venditori per il diritto di piazza. Di qui la proposta di fabbricazione di pezze ampie almeno 14 «passini», che comportano la stessa spesa di trasporto. Questa accortezza è di utilità pubblica ed ha una certa ricaduta anche sulle finanze feudali: al posto di 16 carlini che si esigono a pezza se ne potrebbero riscuotere 20, impiegando fra l'altro la stessa quantità di sapone. I vantaggi del principe di Piombino sono rilevanti: le 3.000 pezze gualcate, con l'aggiunta di due passini, rendono 6.000 ducati di gualcatura al posto dei 4.800 precedenti¹⁵⁷.

Altra denuncia dei mercanti: gli agenti feudali preposti alla supervisione nella lavorazione dei panni non sono esperti e non sanno prevenire le frodi dei lavoratori¹⁵⁸, e l'ignoranza dei garzatori provoca altrettanti danni alla qualità dei tessuti e alla pessima qualità del sapone prodotto. Di qui la richiesta di controllo diretto dei principi Boncompagni e dell'utilizzo pieno di tutti i nuovi macchinari.

Quando i Boncompagni si trovano di fronte alla stagnazione dell'industria laniera dell'area, intervengono in modo drastico con un progetto di costruzione di un proprio lanificio. Si tratta di un disegno che prevede 50 telai, 100 tessitori e centinaia di altri lavoratori (50 fanciulle e 300 donne addette alla filatura, 40 battilari, 2 assortitori di lane, 2 stamezzatori, 4 garzatori, 2 soppressatori, 2 lavatori). Un lanificio accentrato che deve raggruppare buona parte della produzione della zona e che deve impiegare ben 524 unità lavorative, per produrre 1.000-2.000 pezze annue (circa 2.400 canne). Prevista l'utilizzazione di almeno tre qualità di lane: 2.000 decine di Spagna, 6.000 di lana vissana dello Stato Romano, 6.000 di lana del Regno di prima condizione; provvista stimata annualmente per 28.000 ducati, a cui bisogna aggiungere tinture, robbia, indaco, allume. Ed anche altri tessuti prodotti con le lane di Romagna che «rifornivano anche le fabbriche del re di Savoia, di Firenze e Venezia». Conto previsto: 20.000 scudi e altri 1.500 ducati annui si devono impiegare per la manodopera. Il progetto decolla per abortire subito dopo qualche anno, sia per la poca recezione del mercato sia per il disimpegno successivo dei Boncompagni.

Poiché gli investimenti sono stati consistenti, i Boncompagni fanno redigere un inventario dettagliato degli introiti ed esiti del lanificio, che offrono uno spaccato forse unico per il Mezzogiorno, sul funzionamento di un tipo di profabbrica in età moderna. In circa due anni e mezzo su una produzione dell'area stimata per poco più di 3.000 pezze, il lanificio del Carnello dei Boncompagni fabbrica 275 pezze e mezza, pari ad una produzione annua di poco più di 120 pezze (nei primi mesi del 1748 né restano invendute solo 40). Si tratta di prodotti di qualità media elevata, la cui fabbricazione riguarda: 194 panni bristol (in portate), 45 panni fini

alla moda di Arpino, 15 panni mezzofini filati, ed altri panni di qualità composti con le migliori lane pugliesi (2 panni castori di lana fioretto e 6 castori lavorati con lana merinos di Spagna). I prezzi oscillano da un minimo di 50 ducati la pezza per i panni bristol ad un massimo di 145 ducati per i castori prodotti con lana merinos. Per la fabbricazione di 275 pezze e mezza sono spesi 15.874 ducati. A questa cifra bisogna aggiungere le spese di tintura che ammontano a circa 20 ducati a pezza. Fra le spese incidono in primo luogo i salari (provvisioni) per complessivi 1.578 ducati (200 ducati al sovrintendente, 180 al direttore, 180 al casciere, 72 al fattore). Un buon 50% degli esiti è assorbito dal costo della lana. In due anni e mezzo il lanificio compra 52.206 libbre di lana pugliese, di Civitavecchia, del Ronciglione, di Roma, di Vicovaro, oltre che di merinos di Spagna, per oltre 7.000 ducati. Altre spese, che variano in rapporto ai tipi di tessuti prodotti, provengono dall'usura dell'apparecchiatura, dal consumo delle caldaie, dall'affitto dei telai (la filatura e la tessitura, anche in questo caso, non sono compiute completamente in fabbrica), dalla valcatura, da altri materiali come cartoni, tele, da spese di dogana. Le voci più rilevanti sono rappresentate dalla manodopera, dalla materia prima e dai macchinari, che incidono da 30 ad oltre 63 ducati a pezza, senza contare le spese di trasporto¹⁵⁹.

Insomma, le 275 pezze e mezza sono costate 15.874 ducati e ne rendono 21.234, ma il lanificio ha prodotto solo 120 pezze l'anno «ora per la mancanza di lane, ora de denari, in modo che anno tenuta così in bilancio questa fabbrica e suoi lavoranti e ministri non sapeano che farsi», mentre la capacità produttiva supera le 300 pezze. Così, mentre la quantità smaltita nelle fiere di Aversa e Salerno è soddisfacente, quella che affluisce «allo spaccio di Napoli» è molto inferiore alla domanda. Di qui la recriminazione dei mercanti: i tessuti sono molto richiesti per «la qualità impareggiabile di questi all'uso forestiero [ed altri] alla moda di Arpino, mentre riescono più coverti di trama, più di corpo, la filettatura più sottile, miglior unità di pelo, che per conseguenza riescono di durata maggiore»¹⁶⁰.

Ed a queste si aggiungono altre disfunzioni che hanno fatto lievitare il prezzo di produzione: lana acquistata in ritardo, diverse partite risultate sudice e «di mal peso», mentre la mancanza di olio ha fatto lievitare ulteriormente il prezzo di migliaia di ducati. Inoltre vi sono «poche figliole nel filatoio, non perché non si trovano nel lavorare, ma è riguardo che non abbiano sito per poterle situare». Spesso vi è una spesa troppo elevata per alcune fasi come l'asestamento delle lane (captura) e per la lavatura.

Insomma, il lanificio rende somme poco consistenti, mentre il costo degli impianti ha superato i 100.000 ducati di valore, ed il capitale di negozio investito non è stato inferiore ai 30.000 ducati; ma in due anni e mezzo di produzione i profitti ascendono solo a 5.100 ducati complessivi, pari a circa 1.700 ducati annui.

La fabbrica è una delle più importanti del Regno, sicuramente non ha niente a che vedere con le botteghe dei Galdo e degli Avossa di Salerno o dei De Conciliis e dei Barra di Avellino. La sopraggiunta eredità dei principi Ludovisi, uno dei patrimoni più consistenti di Roma, ed il sopraggiungere della politica doganale dello Stato della Chiesa, determinano, ben presto, nei decenni successivi, una minore attenzione al lanificio, sino alla sua chiusura¹⁶¹. È l'ultimo grande tentativo di imprenditoria feudale, almeno nel settore laniero, nel Mezzogiorno.

CAPITOLO III

Mercanti e imprenditori

1. La lunga durata del sistema. Le imprese dallo stato nascente alla stabilizzazione giuridica

I mercanti imprenditori costituiscono nel Regno di Napoli, in età moderna, delle società in accomandita per la produzione o la commercializzazione dei panni, le quali, al loro interno, comprendono più figure per lo più completamente sconosciute: semplici mercanti, mercanti affittuari di gualchiere, proprietari di botteghe.

Tutta la produzione, tranne in alcuni momenti di crisi eccezionale, quando vi è bisogno dell'intervento diretto del baronaggio a stimolare il settore, passa attraverso tali figure e la loro disponibilità di capitali. Fra Quattro e Seicento risulta alquanto rarefatta per il venir meno dell'apporto degli operatori delle città settentrionali.

In questo quadro, nell'area urbana della Valle dell'Irno e della Costiera Amalfitana¹⁶², subentrano famiglie dotate di una cospicua liquidità; alcune di matrice ebraica, in possesso di capitali molto consistenti, altre dotate di notevoli conoscenze tecniche¹⁶³.

Queste figure formano diversi tipi di società. Ad un primo livello si devono collocare quelle composte di piccoli e medi artigiani, in genere tintori e mastri d'arte, finanziate da notai o *mercatores*, che operano nel settore laniero e serico (ad esempio quelle di Cava fra Cinquecento e primi decenni del Seicento). I capitali finanziati, impiegati nelle società, variano da 50 a 2.000 ducati, e il contraente, in genere il mastro artigiano, provvisto di bottega, si procura la manodopera ed ottempera alla produzione. Tali forme d'artigianato concernono sia prodotti lanieri che serici¹⁶⁴. Altre società di mercanti della Valle dell'Irno, della Costiera Amalfitana o di Cava de' Tirreni sono presenti in pianta stabile alle contrattazioni che avvengono alla fiera di Foggia¹⁶⁵. Dalla seconda metà del Seicento, le società che si stipulano a

Cava concernono solo negozi e commerci¹⁶⁶. Sono eccezioni altre forme di società, quale quella per la costruzione di una celendra per fabbricare «celentrane» e «conciare biancherie», tra Nicola Pedone e Andrea Salsano, entrambi proprietari di una bottega nel Borgo della città di Cava¹⁶⁷.

Ad un secondo livello, ma si tratta di contratti meno praticati e sino alla peste del 1656, si collocano alcune società fra diversi proprietari di bottega e medi e grandi armentari di pecore. Riportiamo alcuni casi. Indicativo è un contratto di soccida stipulato nel 1578 tra Giovan Matteo Campanile di Cava e Leonardo Pepe (ed i suoi figli) di Nusco. Il cavese cede 258 pecore al Pepe per tre anni, con clausole che prevedono la ripartizione annuale della lana e la divisione equa di eventuali aumenti del gregge. I vantaggi di entrambi i contraenti sono notevoli: il Campanile dispone di materia prima molto richiesta nelle botteghe cavesi; a sua volta, il Pepe entra in possesso di una certa quantità di pecore che unisce alla sua già consistente masseria¹⁶⁸. Inoltre, la possibilità di avere un'offerta stabile di lana costituisce il trampolino di lancio d'alcune famiglie di grandi armentari. Ad esempio, la famiglia Pepe di Nusco realizzò, fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, una rapida scalata sociale, sino ad accedere alla borghesia delle professioni o a subentrare nei beni dello stesso feudatario del luogo¹⁶⁹. Un'altra società fra allevatori e proprietari di bottega si forma, agli inizi del Settecento, tra la famiglia Farina, proveniente dalle fila dell'imprenditoria laniera di Pellezzano di Salerno, e la Mensa Vescovile di Nusco, per la fornitura della lana della grande masseria di S. Amato¹⁷⁰.

In altri casi, sono direttamente gli esponenti della feudalità imprenditrice a formare delle società con maestranze e mercanti delle arti per incoraggiare la produzione, sino a caratterizzare le specificità della protoindustria meridionale. Alla fine del Cinquecento (1582), Giacomo Boncompagni, il duca di Sora, tramite il suo agente, il fiorentino Meo Neri, dà vita ad una società «super exercitio artis lanae» con Ippolito ed Aurelio Giovannelli di Alatri. La società si propone: a) di «dover erigere l'arte della lana nella terra di Isola del ducato di Sora per far panni fini come si costuma in più luoghi della Marca, et altre sorti di pannine grosse, coperte [...]». Per cui Meo Neri anticipa in accomandita 8.000 scudi, 2.000 in contanti, 4.000 in lane ed altre materie prime ed altri 2.000 da fornire successivamente; b) l'amministrazione è affidata ad Ippolito ed Aurelio Giovannelli; c) non possono nascere altre società nello Stato di Sora che lavorino gli stessi tipi di tessuti; d) i soci del Boncompagni debbono saldare i conti annualmente; e) Ippolito ed Aurelio non possono negoziare merci a loro nome, ma tutto il prodotto che si realizza deve essere a beneficio della compagnia; f) i soci possono servirsi dei boschi dei demani dello Stato di Sora per ricavare la legna che occorre per le gualchiere e per la casa dei lavoratori; g) a questi sono accordati i privilegi di cittadinanza simili a quelli di cui godevano i centri del ducato, fra i quali quello di portare armi; g) potevano essere prelevati dagli introiti

della società 600 ducati annuali da Meo Neri e 300 dagli altri soci¹⁷¹. I principi Caracciolo di Avellino, negli ultimi decenni del Seicento, fondano delle società con esponenti della famiglia Barra: in gioco sono i bordiglioni, panni attraverso cui si caratterizza la specializzazione dei tessuti di lana meridionali.

Ed è soprattutto nel Settecento che si hanno le novità più interessanti nel campo societario. Si affermano contratti che coinvolgono non più i beni dell'intera famiglia, ma che tendono a dividere equamente i rischi degli affitti degli opifici feudali, sulla scorta delle sole quote dei soci, che rispondono ora dei rischi individualmente. A questo proposito, significativo è il contratto di società del novembre 1777, fra Andrea Piciocchi, Nicola e Lorenzo De Conciliis e Nicola Genovese, che prendono in affitto dal principe Caracciolo le gualchiere e le «tinte d'indaco e guado» di Avellino e di Atripalda. La durata dell'affitto è triennale (dal 1 maggio 1778 al 30 aprile 1781) per una locazione di ben 20.000 ducati, divisa in 22 carate o quote (tre attribuite a Lorenzo De Conciliis, tre e mezzo a Nicola De Conciliis, due e mezzo a Nicola Genovese, 13 carate ad Andrea Piciocchi). Fra i locatari si forma una *capitania di negozio* (capitale commerciale) di 11.500 ducati con quote proporzionali alle quote comprate, e, nel caso in cui uno dei soci non corrisponda la propria quota entro il termine fissato, è escluso dalla società e la sua quota versata dagli altri. Le diverse mansioni all'interno della società sono ripartite fra gli stessi soci¹⁷², con un compenso irrisorio per gli incarichi individuali (60 ducati annui). Il fallimento a catena di alcune famiglie che avevano preso in gestione gli opifici feudali nel periodo più acuto della crisi del Seicento era servito da lezione.

2. Figure sfuggenti. Alle origini dell'imprenditoria

I primi imprenditori del Regno, presenti tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, costituiscono solo una meteora passeggera. Sono i mercanti catalani, genovesi e toscani, spesso di matrice ebraica, giunti nel periodo aragonese: Battista Selvaggio, Nicola Beliocto (procuratore di Giovanni Francesco Strozzi), Francesco Peruzzi, Francesco Strozzi, Luigi Uras, Angelo Rustici¹⁷³. Solo a partire dal Seicento subentrano figure locali nella Costiera Amalfitana, nelle città della Valle dell'Irno, a Cava de' Tirreni. Complessivamente, almeno i produttori proprietari di bottega, assommano a qualche centinaio di famiglie per ogni centro industriale. Sono i Vollaro, i Vessicchio, i Gambardella di Atrani ed Amalfi, i Panza di Scala, i Romano di Cava de' Tirreni, i Piciocchi, i De Conciliis, i Genovese, i Villani di Avellino, gli Avossa, i Galdo, i Cioffi, i Barra di Salerno. Sono tutte famiglie che avranno un ruolo di primo piano nei secoli successivi¹⁷⁴.

Si tratta di mercanti che si sono impadroniti di canali d'approvvigionamento della materia prima o delle merci, oppure di artigiani agiati che hanno accresciuto la pro-

pria bottega ed assoggettato altri artigiani. Nel Mezzogiorno, alcune figure, oltre ad essere proprietarie di botteghe, si occupano specificamente della purgatura e della tintura. Sono figure simili a quelle rilevate nello *Wiltshire* e nello *Yorkshire* inglesi, dove i maggiori mercanti lanieri del Cinquecento, come William Stumpe di Malmesbury, provengono da famiglie di artigiani¹⁷⁵. Proviamo a seguirne qualcuna.

Nella prima metà del Seicento il più ricco imprenditore laniero della Costiera Amalfitana è Roberto Vessicchio di Atrani. Da alcuni anni ha compiuto diversi investimenti: nel settore creditizio (200 ducati a censo bollare); nel commercio ittico (300 ducati per l'acquisto ed il commercio di «alici», ed altri 30 concessi a Cola Vessicchio per preparare «alcune bottazze d'alice salate a «comune perdita e guadagno»); nel commercio in olio (in quello specifico anno ha comprato 90 quarantini). Ma i maggiori capitali sono impiegati nel comparto armatoriale e laniero. Possiede quote sia sulla proprietà di alcune barche, sia di alcune botteghe laniere; ben 475 ducati, sono investiti in lettere di cambio, e sono stati assegnati a Francesco Vessicchio, «per farne compra di lane nella fiera di Foggia» a «risico e pericolo di esso testatore». Ma è la bottega di lana del Vessicchio che fornisce i maggiori introiti¹⁷⁶. Nella seconda metà del Seicento è lo scalese Geronamo Panza (del casale di Pontone) il maggiore imprenditore-commerciante del Regno: con un patrimonio di più di 100.000 ducati, un terzo comprendono immobili, un terzo prestiti (concessi ai maggiori esponenti del patriziato della Costa, di Napoli ed alla stessa municipalità della capitale), il terzo restante impiegato nella produzione e commercio «di tante pannine così forestieri come di Regno, drappi lavorati con oro, et altre mercanzie». Il commercio è praticato a Catania e rende circa 6.000 ducati annui¹⁷⁷.

Per la Valle dell'Irno i primi imprenditori di cui si ha conoscenza, sono nel Quattrocento, Bernardino Corrales, e poi, nella prima metà del Cinquecento, Jacopo Della Scalea, Leonardo Barone e Prospero di Prignano¹⁷⁸.

Nella seconda metà del Cinquecento – ossia quando Sanseverino è già stata acquistata dai Caracciolo – emergono sui mercati locali Girolamo Ansalone e Placido Romano¹⁷⁹. Nel primo caso, oltre al possesso di un fondaco dove si vendono panni-lana con merce che supera i 2.000 ducati¹⁸⁰, l'imprenditore ha formato diversi tipi di società, di cui la più importante è quella nata nel 1585 con i fratelli d'Alisi per «ven[di]tione pannorum lane». In quegli anni l'Ansalone è impegnato soprattutto nella sfera del mercato laniero: nel 1581 acquista consistenti quantità di balle di lana di Foggia da Prospero Pendasilico di Giffoni; scambi commerciali che sono frequenti anche nel decennio successivo. Ma le più rilevanti contrattazioni foggiane di materia prima dirette alla bottega dell'Ansalone (ben 10 balle di lana), concernono il mercante imprenditore Cola Vollaro di Atrani, che è strettamente in contatto con i Vessicchio¹⁸¹. Placido Romano, che risiede in Sanseverino, oltre a possedere, con il fratello Persio, il feudo rustico di S. Felice, posto in perti-

nenza di Sanseverino, valutato alcune migliaia di ducati, compie investimenti immobiliari, nello stesso Comune, per molte centinaia di ducati¹⁸². Anche per lui, come per Vessicchio, i proventi principali sono assicurati dalla bottega nella quale tiene impiegati una decina di lavoranti e dal commercio che intrattiene come «mercante di panni». È in stretto rapporto di affari con la famiglia Barra, che già dal Seicento s'impone come una delle protagoniste della modernizzazione del settore laniero. L'attività del Romano, nel settore, tende quasi ad essere monopolistica: nel marzo 1591 forma una società con Cesare Baldelli di Firenze per l'acquisto «dai fabbricanti di lana della Valle di San Severino, di tutti i panni già lavorati, e di tutti quelli che nel corso di tre anni potranno cacciare nelle rispettive fabbriche»¹⁸³. È anche l'affittuario delle gualchiere di Sanseverino dalla fine del secolo XVI alla metà degli anni '20 del Seicento; i fitti che paga al principe di Avellino sono elevati: dai 3.300 ducati dell'ultimo decennio del Cinquecento si passa ai 4.000 degli anni '20 del Seicento¹⁸⁴.

Sempre nello Stato dei Caracciolo, dopo un periodo di gestione diretta delle gualchiere, che si ha all'incirca fra la rivolta di Masaniello e la peste del 1656, nella seconda metà del secolo emerge la figura dell'imprenditore Carlo Sagese di Fisciano; anche in questo caso si tratta di un proprietario di bottega che nei protocolli notarili compare con il titolo di «vivente del proprio». Dal 1678 e fino al primo decennio del Settecento (con una sola locazione a favore della famiglia Barra), è – oltre ad uno dei maggiori produttori di panni-lana – il principale affittuario delle gualchiere di Sanseverino, pagando canoni annui elevati, che oscillano dai 3.700 ai 4.200 ducati¹⁸⁵. Ma ormai nel Settecento a Carlo Sagese ed a Giovan Battista Barra che locano questi opifici ancora fino ai primi decenni del secolo – dopo una breve parentesi di Onofrio Palmiero e Alessio Napoli nell'affitto delle gualchiere del 1721¹⁸⁶ – subentrano Diego e Decio Avossa – i noti fabbricanti di peluzzi salernitani – insieme al notar Ludovico Siniscalchi di Salerno, a partire dal ventennio 1730-1749 (a questa data gli affitti hanno già raggiunto i 6.000 ducati annui). Infine, dalla metà del Settecento (1749) le locazioni delle gualchiere di Sanseverino, sono appannaggio di Andrea Villani e Carlo Severino di Antessano (con i soci Francesco Guavasi e Matteo Galdieri di Penta), sempre con affitti che superano i 6.000 ducati annui. Invece per il più piccolo centro laniero di San Cipriano, sempre nel secondo Settecento, le gualchiere sono tenute in affitto da esponenti della famiglia Cioffi.

Per Salerno per la prima metà del Settecento conosciamo tutti gli oltre 100 proprietari di bottega dei casali manifatturieri: i più importanti sono i fratelli Francesco e Matteo Galdo, Gabriele Farina, Giovanni Rosa, i fratelli Pastore, Diego Avossa¹⁸⁷. Siamo nel periodo in cui il consolidamento della protoindustria laniera nel territorio salernitano è ormai avvenuto anche grazie alla costruzione dei nuovi opifici ad opera del Vilana Perlas. È il processo che porta alla supremazia dei lanie-

ri salernitani nell'area. Così Saverio Maria dei Cositori sarà il locatore delle gualchiere di Cava de' Tirreni, per le quali paga oltre 2.000 ducati annui, dagli inizi del Settecento e fino alla metà del secolo¹⁸⁸; invece il notaio Luca Greco di Salerno e poi i fratelli Galdo di Ogliara – dal 1741 in poi – di quelle della Mensa Arcivescovile di Salerno, anche in questo caso con locazioni crescenti che superano i 3.000 ducati annui¹⁸⁹; opifici, nelle cui locazioni subentreranno dalla metà degli anni '70, i fratelli Pastore con circa 1.500 ducati annui. L'ultimo affittuario delle gualchiere di Salerno, almeno fino al 1806, prima della soppressione, sarà Vincenzo Catalano con fitti di oltre 1.200 ducati annui¹⁹⁰.

Sulla Costiera Amalfitana, nonostante il ridimensionamento del comparto laniero, nel Settecento, continua la tradizione imprenditoriale dei Panza e soprattutto dei Vessicchio di Atrani; nel 1769 Giuseppe Vessicchio ha già acquisito il titolo di magnifico, si è ulteriormente specializzato nella tintura dei panni, ha formato una società con Saverio Vollaro ed insieme hanno affittato «la tinta feudale grande» per altri 12 anni, dal 1769 in poi¹⁹¹. L'ulteriore specializzazione dei Vessicchio nella tintura dei panni-lana si evince anche dalla società che Michele Vessicchio forma con i maggiori fabbricanti della Costiera negli anni '70 del Settecento ed in particolare con Nicola Vollaro di Atrani, Tonniero Gambardella, Aniello Proto, la quale in soli due anni, dal 1772 al 1773, rende, escluse le spese, ben 1.594 ducati¹⁹². Solo nel primo cinquantennio del Settecento emerge anche nella Costiera, fra i produttori di panni-lana, la famiglia Gambardella di Amalfi; il suo massimo esponente, Giuseppe, nel 1714 detiene merci in magazzino per oltre 1.500 ducati fra semilavorati e filati¹⁹³.

Per Avellino e Atripalda, sempre per la seconda metà del XVIII secolo, le figure più significative sono i fratelli De Conciliis ed il Piciocchi. Questi ultimi sono gli affittuari, dal 1769 al 1781, della gualchiera di Atripalda e della tinta di guado ed indaco di Avellino¹⁹⁴. Negli anni successivi, quando gli affitti ormai sfiorano i 6.600 ducati annui, accanto a questi imprenditori subentra nelle locazioni anche Nicola Genovese¹⁹⁵. Sparuti mercanti continuano ad operare a Sanseverino dalla metà del Settecento in poi; il caso più significativo è costituito da Crescenzo Cioffo che alla metà del secolo è il proprietario di una florida bottega¹⁹⁶.

Molto meno rilevante è invece la presenza di solidi imprenditori nella Valle del Liri, almeno dopo la crisi del 1729, che blocca le esportazioni verso lo Stato della Chiesa, come dimostra il fatto che i principi Boncompagni a più riprese sono dovuti intervenire in soccorso dell'imprenditoria locale, come per diversi esponenti della famiglia Quadrini¹⁹⁷, menzionati anche da Giuseppe Maria Galanti per le loro precedenti iniziative che avevano attirato nell'area dello Stato di Sora maestranze francesi e che stavano formando i futuri quadri dell'industria laniera locale¹⁹⁸.

3. Al vertice della produzione. L'imprenditoria emergente

A organizzare i «giochi dello scambio» nelle città manifatturiere meridionali sono pochi mercanti, i quali in genere originariamente sono mastri di bottega o di tintoria; in seguito ampliano in modo consistente la propria attività in modo che con la loro produzione coprono una parte consistente del mercato e riescono col tempo a subordinare a sé buona parte degli altri padroni di bottega. Un processo tardivo questo nel Regno di Napoli, dell'emergere di medi e grandi monopolizzatori mercantili, che subentra solo fra la fine del Seicento ed i primi decenni del Settecento; mentre il fenomeno dei *mercatores qui faciunt laborare*, nelle città toscane o lombarde era già subentrato nel tardo Medioevo, quando si era passati da una produzione di tessuti destinata al mercato regionale, a quella indirizzata verso quello italiano ed internazionale¹⁹⁹.

Un processo che giunge in ritardo, ma che dà luogo ad una rete, se non produttiva, almeno commerciale che, parafrasando Braudel, sfocia «in laboratori corporativi o familiari legati fra loro dall'organizzazione commerciale che li anima e li domina [...] tutto avveniva come se i telai a domicilio fossero stati presi entro un invisibile ragnatela finanziaria le cui fila sarebbero state tenute da alcuni negozianti»²⁰⁰.

Fra le figure imprenditoriali si possono distinguere tre livelli, differenziati al loro interno, dalla maggiore o minore specializzazione acquisita nella produzione e commercializzazione di merci: diverse sono le fasi del processo produttivo, e diverso è il valore aggiunto e la combinazione dei fattori produttivi (capitali, forza lavoro, tecnologia).

Per il primo livello seguiamo la storia di tre famiglie: i Della Bruna e i De Feo d'Avellino, i Cioffi di S. Cipriano.

Nel primo caso, si tratta di piccoli proprietari di bottega, che ancora nel primo Settecento, non possiedono beni immobiliari – a parte la casa d'abitazione – ed impiegano nell'esercizio manifatturiero solo poche centinaia di ducati. La loro intraprendenza nel settore laniero aumenta nel corso della seconda metà del Settecento, quando, accanto alla bottega si unisce anche la proprietà di un fondo²⁰¹. Solo, agli inizi del XIX secolo, la famiglia colpita dalla crisi commerciale che si fa avvertire nella città irpina, riconverte i capitali manifatturieri in beni fondiari, tanto che nel ventennio successivo, Raffaele Della Bruna, compra 54 immobili, fra case e terreni (per 112 moggia), valutati per una rendita catastale di 1.644 ducati e per un valore capitale di 33.000²⁰². Nel secondo caso (i Di Feo, poi De Feo), provengono dalle file delle maestranze dell'industria laniera. Alla data della confezione dell'oncario, Giuseppe Di Feo è accatastato, con altri due figli, come «purgatore di panni». I non elevati capitali che la famiglia detiene sono stati investiti in materie prime nella bottega artigianale. Inoltre, i Di Feo, che si servono delle gualchiere del principe d'Avellino, oltre ai panni-lana da loro prodotti, comprano altre

partite rifinandole ed immettendole sul mercato. Insomma, uniscono ai proventi della produzione della bottega quelli della commercializzazione in proprio di altre partite di pannine. Il trend settecentesco, particolarmente favorevole per le manifatture irpine, porta all'accumulazione da parte della famiglia di consistenti capitali, i quali, con il sopraggiungere della crisi manifatturiera, saranno riconvertiti in immobili. Nel terzo caso, la famiglia Cioffi, opera nel centro di S. Cipriano, un Comune importante per le sue tradizioni manifatturiere, nel quale emergono, nell'età moderna, numerose maestranze provviste di bottega. Vi sono almeno 20 maestri di bottega alla metà del Settecento. Gregorio Cioffi è appunto uno dei più facoltosi proprietari di bottega del Comune, accatastato come «lavorante di lana»; la sua bottega è a conduzione familiare, in quanto i tre figli ne costituiscono l'esclusiva manovalanza²⁰³. Anche in questo caso i capitali sono stati accumulati a partire dall'età moderna, tanto che nei primi decenni dell'Ottocento i Cioffi diventano fra i più facoltosi benestanti del Comune di S. Cipriano (nell'onciario possiedono solo una casa e due territori arbustati che rendevano pochi ducati) con l'acquisizione di ben 34 appezzamenti (fra castagneti, querceti, vigneti, oliveti, orti, territori arbustati e seminativi, pari a ben 135 moggia di terreno, oltre a quattro case) che forniscono una rendita catastale di 2.324 lire²⁰⁴.

Ad un secondo livello si collocano personaggi, come Pip, il protagonista di *Grandi speranze* di Dickens. Non vi è più l'imprenditore come *Bounderby*, vero *self made man*, ma figure che con un piede sono nella produzione e con l'altro cercano di farsi strada fra il ceto mercantile, o cercano di dare la scalata alla borghesia delle professioni. I casi più significativi sono i Piciocchi ed i De Conciliis. Famiglie di Avellino, nel corso della tarda età moderna, proprietarie di grandi botteghe e di fondaci, hanno investito decine di migliaia di ducati fra macchinari e materie prime; fabbricano tessuti di lana di qualità ed hanno operato consistenti acquisizioni in diverse società come quella che prende in locazione le gualchiere del principe di Avellino. Ma accanto a questi interessi, e questo li differenzia dalle maestranze emerse da poche generazioni, tendono a crearsi uno *status* gentilizio tramite l'edificazione di distinte dimore che uniscono alla nuova attività di toga. La prima famiglia trova uno dei pionieri in Andrea Piciocchi, uno dei principali affittuari delle gualchiere e tintiere di Avellino e di Atripalda; costui è il principale animatore di una società che investe dagli anni '60-'70 del Settecento, nelle locazioni delle gualchiere, somme che superano i 20.000 ducati annui. Nello stesso periodo, il fratello, il dottor fisico Giuseppe, continua a coltivare l'interesse per il settore laniero, commercializzando in proprio molte partite di panni-lana e partecipando attivamente alla società che loca le gualchiere del principe Caracciolo²⁰⁵. Anche in questo caso, di fronte all'insicurezza degli investimenti, si cercheranno delle vie alternative per far fruttare i propri capitali. Così, il nipote di Andrea, lo speciale

Raffaele Piciocchi, che ancora nel Decennio commercia in prodotti lanieri, compie i primi rilevanti investimenti fondiari; in poco più di 20 anni, dal 1820 al 1840, compra 32 moggia di terra (per una rendita di oltre 414 ducati).

Egualemente i De Conciliis, nell'età moderna, possiedono una bottega di panni ed hanno investito decine di migliaia di ducati nel settore commerciale e manifatturiero; soprattutto sono affittuari di una parte notevole di quote delle gualchiere dei principi Caracciolo. Oltre ad essere produttori tessili, negoziano in proprio alla fiera di Salerno o a Napoli consistenti quantità di partite di panni-lana di qualità; in particolare associano la loro specializzazione alla produzione di panni bordiglioni. I primi investimenti fondiari sono avvenuti già nel Settecento: Giovan Leonardo De Conciliis, dello Stato di Sanseverino, ha comprato dalla signora Francesca Cesis, moglie di Cristofaro Barra, una casa palazzata posta ad Avellino, di 10 stanze per quasi 2.000 ducati²⁰⁶; nel 1740 compra una masseria di 40 tomo-li, sempre ad Avellino, per 3.496 ducati dal barone di Bellizzi Giovanni Balzorano²⁰⁷. Il pezzo migliore è acquisito da Giovanni Leonardo De Conciliis, il quale, qualche anno dopo, compra dal principe Caracciolo una masseria feudale per 8.000 ducati²⁰⁸. Alla fine del Settecento parallelamente all'immissione nel Mezzogiorno delle cotonate inglesi, che fanno crollare i prezzi dei prodotti lanieri, punteranno a consolidare la propria posizione sia all'interno della borghesia delle professioni (Donato De Conciliis sarà uno dei più affermati avvocati cittadini), sia nel settore immobiliare (acquistando negli anni '30 dell'Ottocento ben 12 appezzamenti per circa 20 moggia e tre case)²⁰⁹.

Al vertice, nell'ultimo livello, troviamo le più importanti figure d'operatori nel settore. Anche in questo caso le differenziazioni interne non mancano, in quanto si è in presenza tanto d'imprenditori specializzati nel solo comparto laniero, tanto di figure generiche di mercanti, affittuari e d'imprenditori veri e propri. Il fattore comune è costituito, però, dalla grande quantità di capitali di cui dispongono, come nel caso dei Barra, dei Galdo e degli Avossa.

Il ruolo dei primi è importante nella Valle dell'Irno già a partire dal Cinque-Seicento. I pionieri della famiglia inizieranno come produttori di pannine nei casali industriali di Sanseverino ed intermediari di lana fra il mercato foggiano ed i centri manifatturieri della Valle dell'Irno. Poi, fra gli ultimi decenni del Seicento ed il Settecento specializzano le loro attività soprattutto nell'ambito della purgatura, della valcatura e della tintura, nella quale avranno un ruolo-guida, favoriti dai rapporti privilegiati intrattenuti con il principe Caracciolo e dalle mirate strategie matrimoniali e di *patronage* portate avanti con le principali famiglie di imprenditori dell'arte della lana dell'area.

Già dagli inizi del '500, Michele De Barra di Acquamela è uno dei più importanti mercanti di panni-lana: nel solo quinquennio 1515-1520 lo troviamo presen-

te in oltre 10 contrattazioni di pannine alla fiera di Salerno²¹⁰. Nel 1514 ha formato una lucrosa società con Pietro Gambardella che si occupa dell'arrendamento delle botteghe «apotechas fori septembris cum integro territorio»²¹¹. Il ceppo familiare, a questa data, anche se ramificato, è concentrato soprattutto nei casali industriali di Sanseverino (Acquamela, Saragnano ed Aiello)²¹². Già nel XVI secolo la famiglia ha un certo peso nel tessuto sociale salernitano, come dimostra il fatto che *Dominico Thomaso De Barra de Aquamelorum* è sempre presente ai rogiti notarili che preparano il ritorno della città di Salerno – nel frattempo passata dai Sanseverino ai Grimaldi – nel demanio dello Stato²¹³. Gli atti notarili indicano la presenza di veri e propri quartieri di lignaggio dei Barra, soprattutto in Acquamela e Saragnano. Case confinanti, comunanza di beni, stessa cappella di famiglia per le sepolture posta nella chiesa del SS. Rosario (eretta dentro il convento della SS. Annunziata di Acquamela). Per tutto il Cinque-Seicento, le attività economiche sono scandite dal rapporto di parentela fra i diversi gruppi dei vari casali. Negli anni '80 del Cinquecento il patriarca della famiglia, Falcone De Barra, risiede a Napoli; ma il figlio Giovan Battista, che ha già acquisito il titolo di magnifico, è fortemente radicato nel casale di Acquamela²¹⁴; altri nipoti del patriarca, Pietro, Cesare, Domenico Tommaso, Albenzio e Candeloro De Barra sono, allo stesso modo, inseriti nel tessuto economico e sociale di Acquamela, Saragnano e Aiello²¹⁵. Già nella seconda metà del Cinquecento, in assoluta comunanza dei beni, il ceppo dei Barra acquisisce una discreta quantità d'immobili: nel 1585, Albenzio, Silvio, Giovan Battista e Luigi De Barra acquistano un terreno ad Acquamela per un valore di 32 ducati²¹⁶. Anche dietro le vendite vi sono strategie ben precise di solidarietà fra i vari rami della famiglia: così, nel 1583 vediamo che la cessione di un territorio arbustato in Aiello per un valore di 62 ducati da Domenico De Barra, in realtà è acquistato da un altro esponente della stessa famiglia, Giovan Bernardino De Barra²¹⁷. Gli immobili, così importanti per la famiglia, non sono mai alienati; ed anche in alcuni casi di divisione ereditaria, tranne quando ancora non si sono affermati meccanismi come quelli del fidecommesso, sono assegnati a parenti stretti (ad esempio, in seguito alla morte di Mattia De Barra del 1595)²¹⁸.

Anche se in un primo tempo diversi esponenti della famiglia possiedono proprie botteghe di lana²¹⁹ e commercializzano (soprattutto i fratelli Orazio e Consalvo De Barra di Saragnano) numerose partite di «lane maiorine albe [bianche] di Foggia»²²⁰. Inoltre, già a partire dalla fine del Cinquecento si tende ad affittare a terzi le botteghe per dedicarsi maggiormente alla tintura e purgatura dei panni che dà maggiori introiti in quanto produce un più elevato valore aggiunto delle merci²²¹. In seguito, nel corso della prima metà del Seicento, questa specializzazione nella tintura diventa ancora più stretta anche perché è uno dei pochi comparti della lavorazione finale dei tessuti a non ricadere sotto il controllo feudale. Tutta

una serie di contratti forniscono indicazioni in tal merito²²². È Jeronimo De Barra ad introdurre una più moderna purgatura e tintura dei panni-lana. A partire dal 1664 questo imprenditore prende in fitto, per diversi anni, gli opifici del principe d'Avellino²²³; nel 1672 è il fratello Giovan Battista che stipula una convenzione sempre con il Caracciolo, costruendo a sue spese (con un socio minoritario, il Galdieri) un «purgo et purgaturò (tintiera) et ingegni da formare et fabbricare frisi», allo scopo di migliorare la qualità delle pannine locali che ancora subiscono la concorrenza dei prodotti più fini della Costiera Amalfitana. In realtà, quelli messi in atto dal Barra e dal principe d'Avellino sono casi di vero e proprio spionaggio industriale condotto a danno delle saiette della Costa di Amalfi. Infatti, si precisa nel contratto che la costruzione delle nuove «tintiere» ha lo scopo di introdurre nei possessi dei Caracciolo «l'arte delle saiette [della Costa]». I Barra, si impegnano a tingere tutti i panni prodotti nelle gualchiere del principe, ottenendo in cambio la privativa nell'introduzione di macchine occorrenti a fabbricare quei particolari tipi di tessuti.

Questa attività preminente nella tintura, ormai ufficializzata nelle società che sono più volte rinnovate con il principe Caracciolo, diventa ancora più importante qualche anno dopo quando inizia la produzione di panni ad imitazione di quelli toscani, veneti e milanesi. Per il salto di qualità vi è bisogno di maestranze specializzate. In quest'ottica si inserisce l'assunzione di Rocco e Pietro Morretta «siciliani di Palermo», tintori addetti alle due «caldare di rame, una grande e l'altra piccola, «per tingere panni e saiette»²²⁴. Il monopolio della tintura diventa poi completo quando comincia la locazione delle rimanenti tintiere feudali; importante in questo contesto la formazione, nel 1705, di una società in accomandita tra i fratelli Barra con Giuseppe Rosso e Giacomo Vetronile, che prevede, oltre all'attività tintoria, la locazione delle tintiere feudali di Sanseverino, per 6.000 ducati annui²²⁵.

Nel Settecento questi imprenditori associano alla locazione delle tinte feudali quella delle gualchiere col chiaro intento di accentrare i due comparti per aumentare i profitti. Nel 1706 Giuseppe Barra vince una gara d'appalto per la locazione delle «tinte e del purgo e della gualchiera»²²⁶; nel 1723 Domenico Barra affitta di nuovo le tinte feudali²²⁷; a partire dal 1730 in poi Giovan Battista e Giuseppe Barra sono i soci maggioritari nella società che ha locato le gualchiere feudali di Sanseverino. Specializzazione che permane per tutto il secolo. Ancora dal 1797 al 1806, Antonio e Giovanbattista Barra, in società con Carmine Villani, affittano «gualchiere, purgo, dogana, forno e maccaroneria»²²⁸.

Contestualmente sono create anche delle società per la commercializzazione dei tessuti lanieri. Importante la società di negozio, con un capitale iniziale di 1.700 ducati, stipulata tra i fratelli Barra con Andrea Maffetti, Antonio Zappano, e Antonio Francesco Fontana, nel 1655²²⁹. Ovviamente gli investimenti in questi set-

tori imprenditoriali, pur costituendo il settore principale, non esauriscono le attività economiche della famiglia. Fra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, il sistema di *patronage* è esercitato tanto attraverso le attività creditizie – ai Farina, ai Pastore, ai Galdo ad altre decine d'imprenditori della Valle dell'Irno – tanto attraverso le alleanze matrimoniali. Le doti delle donne dei Barra, basse fino agli anni '80 del Cinquecento²³⁰, che aumentano in modo considerevole fra Cinque e Seicento,²³¹ sono un ottimo indicatore di questo processo. Nella logica di queste strategie i legami con alcune famiglie come gli Avossa, grandi imprenditori lanieri della Valle dell'Irno, si fanno molto stretti: nel 1600, Giulia, figlia di Gregorio Barra di Acquamela, sposa Filippo Avossa²³²; nel 1603, Isabella De Barra contrae matrimonio con Saverio Avossa²³³. La maggiore consistenza, assunta dalle doti femminili, è anche dovuta al fatto che intorno alla metà del Seicento, il frate Pietro Aniello Barra di Acquamela fonda un monte di maritaggio «per le figliole femmine maritande in casa di Barra», la cui prima dote è assegnata a Giovanna Barra nel 1662²³⁴. Alleanze matrimoniali che si intrecciano ancora nel secolo successivo, quando Matteo Barra – anche gli esponenti maschili scelgono le loro spose all'interno di famiglie degli imprenditori del settore laniero²³⁵ – del ramo salernitano, sposa Eleonora Avossa. Con quest'ultimo matrimonio i Barra sono immessi nel lucroso settore dell'allevamento bufalino, mentre gli Avossa sono coinvolti anche nelle fasi della rifinitura delle manifatture laniere²³⁶.

Ben presto diventa complesso per i diversi membri della famiglia controllare tutte le sfere della produzione (dalla bottega, alla rifinitura, alla gualcatura, alla tintura) e della commercializzazione. Così, ogni singolo ramo, pur continuando ad operare in società si specializza in un settore. In questo modo già dalla fine del Seicento, quando si potenziano i poli industriali di Salerno ed Avellino, il ceppo familiare si ramifica in quattro distinti nuclei. Il primo resta nei casali di Sanseverino; il secondo si trasferisce ad Avellino; il terzo a Salerno; il quarto a Foggia, città ormai diventata centrale per i rifornimenti della materia prima. Nel Settecento, però, all'interno della famiglia sono intervenute consistenti trasformazioni. È soprattutto il ramo di Avellino che comincia a disinteressarsi delle attività produttive e si rivolge sempre più verso il solo commercio aprendo uno dei principali fondaci della città. Domenico Barra, alla data della confezione dell'onciario di Avellino, alla metà del Settecento, è accatatasto con la categoria di «vivente del suo e col negozio»; anche se possiede pochissimi beni fondiari (una casa palazzata, una masseria arbustata, ottenuta in enfiteusi, alcune rendite per doti arretrate) ha investito consistenti capitali nel negozio di lana (1.500 ducati di pannine nel solo fondaco)²³⁷. Il ramo di Salerno comprende tre fratelli: Giovanni Barra, «vivente del suo» (che possiede una casa palazzata e tre masserie arbustate per meno di 50 moggi; una risaia che produce un reddito di circa 22 ducati), nella «rivela» dell'on-

ciario accatata 500 ducati impiegati a negozio – si pensa di lana – che rendono circa il 10% d'interesse. Il fratello Saverio, appartiene alla categoria del «vivente del proprio» (abita con un altro fratello, il canonico Vincenzo), possiede, oltre alla casa palazzata, vari territori ricevuti in enfiteusi (quattro masserie: la prima concessa dal monastero di S. Michele Arcangelo; la seconda dai padri conventuali alla Fasanola; la terza dalla Prebenda Canonica; una quarta, la più grande pari a 40 moggi, dalla Badia di S. Benedetto). Però i maggiori introiti di Saverio provengono dall'attività di locatario di difese bufaline. Oltre ad una propria masseria di 200 bufale, ne possiede un'altra in affitto, di proprietà del principe di Angri, nella Piana del Sele.

Ancora nella prima metà del Settecento, continua a permanere un terzo nucleo della famiglia, nel casale di Acquamela, composto da Felice e Gerolamo; infine, un quarto residente a Foggia, si è specializzato nelle contrattazioni di lana²³⁸. Continuano ad esistere strategie comuni che concernono la produzione e il commercio di panni-lana; per attingere capitali si ricorre al monte di famiglia.

Subentrata la crisi dell'industria laniera alla fine del Settecento, i vari rami dei Barra passano dall'imprenditoria all'attività di toga, diversificando anche, nel contempo, i capitali originari. Precoce l'inserimento nella borghesia delle professioni per il ramo di Salerno (Saverio ricopre la carica di sindaco alla fine del Settecento; Matteo Barra – nipote di Saverio – è un notaio affermato nel corso dell'Ottocento borbonico, con un consistente patrimonio immobiliare)²³⁹. Il ramo di Avellino, ancora fino agli anni '20 dell'Ottocento, continua ad essere legato al commercio, anche se alcuni capitali sono stati impiegati nell'affitto di feudi rustici²⁴⁰ e nell'appalto d'alcune gabelle comunali d'Avellino²⁴¹. Anche questa famiglia, ormai, procede spianata verso l'accumulazione fondiaria e l'inserimento nelle professioni. Già prima dell'Unità iniziano le acquisizioni d'immobili da parte di Giovanni e Luca. Il primo, negli anni '20-'40, compra sei case e 20 tra fondi e masserie (con una rendita di 268 ducati annui); Luca diventa proprietario di 15 fondi tutti di medie dimensioni, pari a ben 67 moggi di superficie (con un imponibile di 534 ducati)²⁴². La famiglia, nell'Ottocento borbonico, non acquisisce in blocco nessun patrimonio consistente, si tratta bensì di beni provenienti da diverse categorie sociali, fra cui microfondi appartenuti alle maestranze dell'Arte ormai in rovina. Il passaggio definitivo fra i grandi proprietari di Avellino avviene dopo l'Unità, con l'acquisizione dei maggiori beni ex ecclesiastici dell'agro del Comune. Nel corso della prima metà del XIX secolo si affiancheranno sempre di più le professioni, in particolar modo l'avvocatura²⁴³.

Un'altra importante famiglia di imprenditori è quella dei Galdo, originari di Coperchia ed Ogliara, casali industriali di Salerno. Anche in questo caso, come per i Barra, si tratta di una famiglia ceppo con beni comuni. Agli inizi del Settecento vi sono due rami della famiglia con quattro esponenti maschili, Francesco, Matteo,

Gabriele, Tommaso, tutti proprietari di botteghe, nelle quali sono impiegate parecchie unità lavorative. Tutti e quattro i cugini Galdo rientrano fra i primi dieci proprietari di panni-lana cimati presso le gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno²⁴⁴. Come per i Barra, i capitali sono quasi interamente impiegati nella produzione e nella commercializzazione di panni-lana. Comunque, gli investimenti, almeno per i primi decenni del Settecento, seguono direttrici ben precise: 1800 ducati sono stati concessi a censo bollare ai fratelli Cesare e Antonio Mutariello di Saragnano; ben 2.000 sono investiti in varie mercanzie nella bottega e ne fruttano annualmente 120 di rendita (cui ne vanno aggiunti altri 150 investiti nell'acquisto di materie prime). L'introito maggiore deriva dalle gualchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno, di cui, appena costruiti i nuovi opifici nel 1741, Giovanni e Biase Galdo – i figli di Matteo – saranno i primi affittuari, con un canone di 3.000 ducati annui.

Negli anni '50-'60 del Settecento, gli esponenti della famiglia rimangono fra i maggiori produttori di panni-lana di Salerno. I Galdo, però, come tutti gli imprenditori della Valle dell'Irno, non investono solamente nel settore laniero, ma diversificano i propri capitali. Nella seconda metà del Settecento li troviamo inseriti fra i grandi fittuari di risaie e come grandi commercianti di riso dell'area, assieme ai Bottiglieri ed ai Lauro Grotto. Il figlio di Giovanni, Ferrante Galdo, sarà locatario, dal 1799 e fino al 1811, della grande risaia della famiglia Valva (canone di 600 ducati annui); dal 1800 al 1811 di quella di Alfonso Vernieri (per la quale corrisponde un fitto di 660 ducati) e dal 1806 al 1811 di un'altra, di 20 moggia, appartenente ai fratelli De Ruggiero (per 1000 ducati annui). Pietro Antonio Galdo, ancora dal 1800 al 1806, oltre all'attività di produttore di pannine, è locatario delle grandi risaie della chiesa di Santa Maria delle Grazie (76 moggia per un canone di 760 ducati annui).

Anche questi imprenditori di fronte al profilarsi della crisi del settore laniero – in questo caso ampliata dal fatto che nel Decennio vi è la soppressione forzosa delle risaie – investono in beni fondiari. Già durante il Regno dei napoleonidi il patrimonio è diventato consistente (ben cinque territori arborati – di cui tre con masserie – per circa 200 moggia di terra, per un valore capitale di ben 25.000 lire). A Salerno, il possidente Ferrante Galdo a sua volta accatasta 541 moggia di terra che danno una rendita catastale di 2.562 lire (per un valore capitale di oltre 51.000 lire)²⁴⁵; il fratello, Pietro Antonio, acquisisce 374 moggia di terra (che fruttano una rendita di 2.114 lire)²⁴⁶. L'accumulazione fondiaria prosegue nel corso dell'Ottocento borbonico: Ferrante Galdo acquisterà fra il 1821 ed il 1823, otto appezzamenti pari a 28 moggia e quattro case. Ed ancora più significative, nello stesso arco di tempo, saranno le acquisizioni di Pietro Antonio Galdo, con 38 appezzamenti, stimati 125 moggia, e quattro case. Tutti beni provenienti dall'ag-

gregazione di microfondi, di fazzoletti di terra e microscopiche case di maestranze laniere completamente rovinate dalla crisi²⁴⁷.

Passando di nuovo alla Valle dell'Irno, dopo i Barra, la maggiore famiglia d'imprenditori è quella degli Avossa. Si tratta del caso più evidente di nuclei d'imprenditorialità di matrice ebraica, che, nel corso dell'età moderna, riescono ad acquisire posizioni di primo piano nella città di Salerno²⁴⁸. I primi esponenti cui fanno riferimento le fonti d'archivio sono Giovan Camillo e i suoi due nipoti Giovan Tommaso e Giovan Camillo junior. Provenienti dal casale di Capriglia ed inurbatisi a Salerno dalla metà del Cinquecento, daranno origine a tre diversi rami: il primo si estinguerà nella famiglia Barra di Salerno; il secondo nella famiglia Lauro Grotto; ed il terzo, il principale, si metterà in luce per la propria intraprendenza nel settore laniero, nel mercato cerealicolo, delle risaie e delle difese bufaline della Piana del Sele²⁴⁹.

Già nel primo cinquantennio del Seicento, la famiglia è riuscita ad accedere alla piazza popolare, tenendo in affitto alcuni diritti giurisdizionali di Salerno in cambio di un prestito di ben 14.000 ducati, concesso alla metà degli anni '20 del Seicento alla città. I suoi esponenti fanno parte di quella sfera degli *homines de negocios*, che, in stretto contatto con esponenti del patriziato nobile e civile, controlla la vita amministrativa della città, interessata in particolar modo alle finanze locali²⁵⁰, diventando appaltatori di gabelle e di altri dazi²⁵¹. Sono favoriti in ciò anche dalle mirate strategie familiari che porteranno nel 1633 al matrimonio tra Marino Avossa e Claudia Pinto, figlia del patrizio Matteo, uno dei maggiori operatori nel settore degli arrendatori-esattori delle gabelle della città di Salerno²⁵².

Giovan Tommaso, come esponente del gruppo dirigente cittadino, ormai non ha difficoltà ad ottenere l'assegnazione in enfiteusi di tre masserie arbustate: la Vesola di 38 moggia, la Carrara di sei moggia (entrambe assegnate nel 1639 dalla chiesa di S. Maria a Palma), S. Leonardo di oltre 20 moggia (assegnata a Giovan Tommaso Avossa nel 1649 in cambio del capitale di 500 ducati). Gli interessi rivolti verso il settore fondiario della famiglia – alla stregua dell'élite commerciale delle città della Valle dell'Irno – sono una risposta alla crisi del Seicento: nell'incertezza degli investimenti commerciali e finanziari, s'investe nel settore immobiliare, non allo scopo di percepire rendita parassitaria, bensì di potenziare la produttività dei fondi. Infatti, le masserie acquisite già nel corso del secolo saranno trasformate in risaie, parallelamente all'innalzamento del prezzo del riso, particolarmente richiesto dalla popolazione ecclesiastica del Regno, che ne consuma in abbondanza per adeguare l'alimentazione alla nuova domanda della nobiltà napoletana, degli equipaggi della flotta meridionale, e dei monasteri femminili che si adeguano ai precetti canonici nelle loro diete. Altri consistenti capitali saranno investiti nell'affitto di difese bufaline²⁵³. Dalla fine del secolo XVII la famiglia è una delle maggiori affit-

tuarie di quelle del principe Doria di Angri nella Piana del Sele, che danno anche consistenti quantità di cereali (1/4, 1/5 del terreno difeso ogni anno – in rapporto all'accumulo del concime organico – è seminato a grano).

Alla fine del secolo XVII, i beni di famiglia si accrescono ulteriormente: una masseria di 200 capi bufalini nell'agro di Montecorvino, nei tenimenti appartenenti alla famiglia Carrara, un'altra di circa un moggio di terre a riso, la masseria arbustata della Vesola – che poi nel corso del Settecento assumerà il nome d'Avossa – che sarà completamente trasformata in una delle più grandi risaie di Salerno (per ben 23 moggi e mezzo). Anche le strategie matrimoniali della famiglia sono abbastanza mirate: i matrimoni, più che con il patriziato cittadino, sono stipulati con famiglie appartenenti anch'esse al comparto degli *homines de negocios* (Giovan Tommaso sposa Lucrezia Alfano; Diego convola a nozze con Caterina Blancario, alla quale oltre alla già consistente dote, tocca un patrimonio di oltre 18.000 ducati; Giacomo, con Violante De Mirto, nipote dell'omonimo barone d'Eboli); dei legami con la famiglia Barra già si è detto. Solo le donne di casa sposano qualche esponente del patriziato salernitano, ma in ogni modo legato alle sfere commerciali²⁵⁴. Agli inizi del Settecento è, inoltre, consistente l'attività creditizia svolta dalla famiglia: i censi bollari ammontano a circa 6.000 ducati concessi a vari privati; ancora è attivo il prestito primo seicentesco accordato all'università di Salerno di 14.000 ducati; vi è stato qualche investimento in compra di arrendamenti (200 ducati nelle gabelle delle sete di Calabria da parte di Diego Avossa); sono affittuari della bagliva sulla stessa città di Salerno²⁵⁵. Vi è poi l'immane bottega di panni-lana. Nel complesso, però, a contraddistinguere la famiglia è l'enorme disponibilità di capitale commerciale: fra commercio di grano e di riso, fra affitti di difese bufaline in alcuni anni sono impiegate somme pari anche a 50.000-100.000 ducati, su un patrimonio che fra beni mobili ed immobili non è inferiore ai 500.000-600.000 ducati. Siamo vicini ai livelli patrimoniali di alcune grandi famiglie della nobiltà e dell'aristocrazia del Regno. Alla metà del Settecento, due dei tre rami confluiscono rispettivamente nella famiglia dei Lauro Grotto e dei Barra di Salerno. Alla base vi sono due matrimoni significativi. Il primo sancisce il definitivo abbandono degli investimenti nel settore delle risaie da parte degli Avossa, corpi che passano, tramite dote, ai Lauro Grotto, una famiglia di antichi cittadini napoletani emigrati poi a Salerno, che si sono specializzati proprio fra i maggiori operatori nel settore. Il secondo con i Barra coincide, dopo le iniziative dell'arcivescovo Vilana Perlas, con l'inserimento degli Avossa nella nuova sfera delle manifatture laniere, che con il commercio dei nuovi panni-lana (i bordiglioni) offrono enormi possibilità di guadagno. Alla metà del Settecento, il ramo principale della famiglia Avossa detiene i redditi più consistenti di Salerno. Dei cinque fratelli, Matteo accatata 1.056 once, Alfonso 1.600, Carminantonio 1.408, Decio 2.388. La proprietà dei beni è diversi-

ficata: gli immobili sono in possesso solo dei primi due fratelli Alfonso e Decio²⁵⁶. Il primo possiede due case, una masseria arbustata di tre moggia, una seconda masseria di sette moggia, concessa in enfiteusi dalla Mensa Arcivescovile, un bosco di 35 moggia nel casale di Giovi. Il secondo solo due case e pochi terreni. Tre fratelli sono specializzati nel settore armentizio e nel commercio del grano: Alfonso possiede qualche centinaio di bufale in proprio, 500 pecore e un centinaio di capi vaccini locati nella Piana del Sele; Matteo è proprietario di una grande masseria di bufali di 450 capi; Carminantonio di un'altra masseria bufalina di 300 capi e di una più piccola di giumente (ed alcune migliaia di ducati impiegati nel negozio d'animali)²⁵⁷.

La figura di rilievo nella famiglia è costituita da Decio Avossa, il più importante mercante-imprenditore salernitano della Valle dell'Irno nel Settecento. Oltre ad una grande casa palazzata in via delle Botteghelle, con una bottega annessa al palazzo, un altro comprensorio di stabili nel casale di Casabarone dove hanno sede altre due botteghe per la fabbricazione di panni-lana, che provengono dall'eredità del padre Diego, si è già imposto subito dopo la costruzione delle gualchiere della città di S. Matteo come il maggiore fabbricante di panni salernitano – proprietario della grande «fabbrica de panni, seu peluzzi». Ha decine di lavoranti nei propri opifici, compra partite di lana per migliaia di ducati sul mercato foggiano, affitta le gualchiere di Sanseverino dal principe Caracciolo (in società con il notaio Domenico Siniscalchi di Salerno) con locazioni di 6.000-6.600 ducati annui. Le altre attività di Decio sono costituite dall'affitto – in società con i fratelli – di difese bufaline del principe di Angri (con contratti che in alcuni anni superano i 5.000 ducati); difese che spesso sono subaffittate a piccoli e medi allevatori locali. È inoltre uno dei maggiori mercanti – assieme al marchese Genovese di Montecorvino – del grano prodotto nella Piana del Sele, che oltre ad essere esportato a Salerno, Cava e nella Costiera Amalfitana, spesso prende la via della Capitale²⁵⁸. Prende in affitto la mastrodatia e bagliava di Salerno che rendono 360 ducati annui. Come i suoi avi, non disdegna neanche prestiti e acquisizioni di arrendamenti dall'università di Salerno (l'acquisto di fiscali ammonta a 2.110 ducati, concessi al 4,5%).

Le spiccate caratteristiche imprenditoriali della famiglia vengono meno, alla fine del Settecento, con la generazione successiva. Ancora negli anni '80 del Settecento, Saverio Avossa, uno degli esponenti del *Magazzino Enciclopedico Salernitano* che si richiama agli insegnamenti d'Antonio Genovesi in tema di libertà di commercio e di circolazione della terra, tuona contro i vincoli che bloccano lo sviluppo economico e il commercio interno – visto soprattutto in quello cerealicolo – che impedisce l'emergere, a Salerno come nel Mezzogiorno, di una borghesia commerciale moderna che possa misurare le proprie capacità con le leggi del mercato²⁵⁹. Sono gli ultimi fuochi: quasi tutti gli esponenti della sua famiglia ormai stanno prendendo le distanze dagli investimenti commerciali ed imprenditoriali.

Di fronte all'insicurezza del mercato e al crollo dei prodotti industriali lanieri causato dall'industrializzazione europea, già dagli ultimi anni del Settecento, Clemente, Diego e Michele Avossa riconvertono i propri capitali nel settore immobiliare. Gli acquisti sono rivolti a delle masserie arbustive dell'agro di Salerno²⁶⁰. Nel catasto murattiano il patrimonio fondiario della famiglia ha ormai raggiunto le 160 moggia e da questo momento in poi vi è un perfetto allineamento da parte dei suoi esponenti, al pari d'altre famiglie di ex imprenditori della Valle dell'Irno, verso posizioni che confluiranno verso la rendita fondiaria²⁶¹. Nel Decennio, Tommaso, commerciante di grano, acquista beni dello Stato nella zona di Pastena per 2.000 ducati; invece Francesco Saverio e Clemente, anche loro divenuti grandi proprietari nel Decennio, saranno rispettivamente sindaco e decurione della città²⁶².

E questo fenomeno dell'abbandono dell'imprenditoria coinciderà con lo sfaldamento dell'unità della famiglia, con l'emergere di un individualismo interno che porterà nel corso dell'Ottocento alla divisione dell'eredità di famiglia. Come nella saga dei *Buddenbrook* di Lubeca, in quattro generazioni anche nella famiglia Avossa, vi sarà il passaggio dalle attività commerciali e manifatturiere alla rendita immobiliare e alle professioni, che sancirà, nell'Ottocento, la definitiva perdita dello spirito imprenditoriale originario. La decadenza della famiglia che era riuscita a restare sulla breccia per molti secoli è accompagnata, proprio come in T. Mann, dalla percezione dei suoi membri di sentirsi «esseri staccati, indipendenti, autonomi, non più anelli di una catena»: ognuno agogna alla «piccola personale felicità».

Lo sviluppo economico va in altra direzione: nella prima metà dell'Ottocento nascono nuovi opifici, vere e proprie fabbriche (spesso in locali d'ex monasteri) che ormai non hanno più niente a che fare con la precedente industria a domicilio e con loro si affermano nuove figure d'imprenditori²⁶³.

La crisi dell'industria laniera accelera una riconversione produttiva prima verso l'industria cartaria e poi, soprattutto, verso la produzione di paste alimentari. La continuità è assicurata dalla tecnologia idraulica e spesso, più che dai capitali, dai nuclei familiari che assicurano continuità nella produzione per livello di precedenti conoscenze tecnologiche. Sono esperienze di lungo periodo che si snodano lungo pochi distretti protoindustriali del Mezzogiorno e la cui eredità giunge fino ad oggi.

Note

¹ In merito alle vicende della Mesta spagnola e della produzione laniera in Europa, cfr. J. KLEIN, *La Mesta. Estudio de la Historia Económica española*, Madrid 1979; P. GARCIA MARTIN, *La Mesta. Transumanza e istituzioni in Castiglia dal XIII al XIX secolo*, a cura di Saverio Russo, Bari 1998; A. FRIBOURG, *La transumance en Espagne*, in «Annales de géographie», XIX, (1910). Sugli altri sistemi

della transumanza europea si rinvia J. BLACHE, *Les types de migration pastorales montagnardes (Essai de classification)*, in «Revue de géographie alpine», XII, (1934), pp. 525-31; B. HOFMEISTER, *Wesen und Erscheinungsformen der Transhumance. Zur Diskussion um einen agrargeographischen Begriff*, in «Erdkunde», XV, (1961); Y. BATICLE, *L'élevage ovin dans les pays européens de la Méditerranée occidentale*, Paris 1974; P. ROUQUETTE, *La transhumance des troupeaux en Provence et en Bas Languedoc*, Montpellier 1913; J.C. MAIRE VIGUER, *Les paturages de l'Englise et la douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV-XV siècle)*, Roma 1981.

² Cfr. F. MELIS, *La diffusione nel Mediterraneo Occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, Milano 1962, III, pp. 219-243; ed anche J. CRAEYBECKX, *Les industries d'exportation dans les villes flamandes au XVIIe siècle, particulièrement à Gand et à Bruges*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, cit., IV, pp. 423 ss.

³ Sulla Dogana di Puglia cfr. J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel regno di Napoli*, a cura di Luigi Piccioni, Napoli 1992; L. PICCIONI, *I «molti mondi» della Dogana delle pecore di Foggia*, in «Studi Storici», n. 3 (1989), pp. 757-64. Sul patrimonio di S. Pietro, cfr. C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma, giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Roma 1911; A. DE SANCTIS MANGELLI, *La pastorizia e l'alimentazione di Roma nel Medioevo e nell'età moderna*, Roma 1918, pp. 19-27. Per la Sardegna cfr. G.G. ORTU, *La transumanza nella storia della Sardegna*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome» (d'ora in poi «MEFRM»), t. 100, n. 2 (1988), pp. 821-838; ID., *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981. Per la Toscana D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze 1987; per la Calabria P. BEVILACQUA, *La transumanza in Calabria*, in «MEFRM», t. 100, cit., pp. 80 ss. Per l'Abruzzo vedi P. PIERUCCI, *Le Doganelle d'Abruzzo: struttura ed evoluzione di un sistema pastorale periferico*, in «MEFRM», t. 100, cit., pp. 893-908. Un quadro di lungo periodo sull'argomento è offerto dal saggio di P.TINO, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I, Venezia 1989.

⁴ Ora vedi anche R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo: produzione e commercio*, Torino 2007.

⁵ Producevano 1.200 mila libbre; l'insufficienza della materia prima, fa sì che nel secolo XVII, con il crollo di esportazione di lana inglese, questa provenisse per metà dalla Spagna e per metà dallo Stato della Chiesa. Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

⁶ Su questi processi in atto nei paesi europei cfr. S. RUSSO-B. SALVEMINI, *Ragion pastorale ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007; M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973; E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970; R. BAEHREL, *Une croissance: la Basse-Provence rurale (fin XVI siècle-1789)*, Paris 1961; P. VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Les transformations agraires*, II, Parigi 1962. Ora vedi anche l'ottimo lavoro di sintesi di P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1997, pp. 108 ss. Dai primi anni in cui (1834-35) è redatta la statistica borbonica del bestiame, il patrimonio ovino del Regno di Napoli supera i 4.100.000 capi; dati che in ogni modo sono sottostimati del 10%-15%. Cfr. G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 97 ss.

⁷ Mia elaborazione dalle relazioni provinciali della *Statistica murattiana del Regno di Napoli*. Ivi.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Dalla *Statistica borbonica del bestiame* sappiamo che la produzione media oscilla dai 500 ai 700 grammi a capo, ma quest'ultima quantità si ottiene solo per i capi selezionati del Tavoliere ed in parte della Sila. ASNA, *Ministero dell'Interno*, II inventario, fasci 546, 547, 548, 549.

¹⁰ Di cui 559.578 in Abruzzo; 230.492 in Molise; 520.580 in Puglia; 490.379 in Campania; 385.270 in Basilicata; 346.486 in Calabria. Cfr. *Censimenti del bestiame del 1875 e 1881*, Roma 1900.

¹¹ J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit.

¹² In Italia l'area di grande concentrazione di ovini è quella del Tavoliere di Puglia. Sulla produzione

della lana a Foggia cfr. J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit.; vedi anche A MASSENZIO, *Il mercato della lana in Foggia dal 1600 al 1800*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bari, 1963-64, p. 88; P. DE CICCIO, *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo*, in «La Capitanata», IV (1966), pp. 63-72. Le serie relative alla produzione dal 1806 al 1858 sono state ricavate da ASFG, *Archivio del Tavoliere. Relazione dell'Intendente sulla formazione della voce*, Carte Varie del Tavoliere, fasci 5 e 6; *Amministrazione del Tavoliere, scritture*, fascio 2; appendice della sottoserie, fasci 329-30. Cfr. G. CIRILLO, *La zootecnia nell'area del Tavoliere nella prima metà dell'Ottocento*, in *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi*, Santa Croce del Sannio 1993, pp. 429-475.

¹³ ASFG, *Archivio del Tavoliere. Relazione dell'Intendente sulla formazione della voce*, Carte Varie del Tavoliere, fasci 5 e 6; *Amministrazione del Tavoliere, scritture*, fasc. 2; appendice della sottoserie, fasci 329-30.

¹⁴ Nel 1875 i capi che migrano nel Tavoliere sono meno di 670.000. Per i dati riportati: mia elaborazione; per le numerazioni del 1745, 1755 e 1789 cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., I, pp. 140-44. Per le numerazioni successive, ASFG, *Archivio del Tavoliere*, Appendice, sottoserie I, serie VI, fasc. 967; serie VII, fasc. 329. Per il 1875 cfr. *Censimento del bestiame del 1875*, cit.

¹⁵ Sulla importazione di lana dai porti del Mar Nero cfr. A. GRAZIANI, *La politica commerciale del regno delle Due Sicilie*, cit. Gli altri paesi, oltre all'Italia, dotati di un maggiore patrimonio zootecnico in Europa sono Gran Bretagna, Francia, Spagna, Germania ed Austria-Ungheria. Nel primo paese si passa da 45 milioni di ovini nel 1818 a 34 (75.000.000 kg. Di lana) nel 1867, a 31.054.547 (63.525.000 kg.) nel 1900, 29.135.192 (59.343.000 kg) nel 1905; nel secondo da 36 milioni di ovini (40.500.000 kg) nel 1834, a 30 milioni (45.000.000 di kg.) nel 1866, a poco più di 21 milioni (46.936.000 kg.) nel 1900; nel terzo paese da poco più di 22 milioni di capi (35.000.000 di kg.) nel 1865, si passa a poco più di 13 milioni (36.288.000 kg.) nel 1904; nel quarto paese si hanno poco più di 28 milioni di capi (24.000.000 di kg. e nel 1870 circa 11 milioni (22.464.000 kg.) nel 1900; nel quinto nel 1900 i capi non ammontano che ad 11 milioni (29.128.000 kg.). *Atti della Commissione per lo studio della produzione e del commercio delle lane in Italia*, vol. III, *Commercio delle lane (mercati, dazi, trasporti) e notizie sull'industria laniera*, Roma 1911, pp. 32-33.

¹⁶ *Atti della Commissione*, cit., vol. III, *Commercio delle lane*, cit., *Prospetto delle esportazioni dirette dall'Australia ai porti inglesi*, tab. p. 38.

¹⁷ Cfr. «Storia economica Cambridge», VI, cit., pp. 726 ss.

¹⁸ Le regioni dove si localizzano gli allevamenti sono il New South Wales, il Victoria, il Queensland. Cfr. G. DELL'AMORE, *La lana. Caratteristiche di impresa della produzione, del consumo e del commercio laniero*, Milano 1934, pp. 90 ss.

¹⁹ Ivi, p. 90.

²⁰ Ma nei primi decenni del '900, da una parte l'avanzata della cerealicoltura e dall'altra una maggiore espansione dell'allevamento bovino producono una riduzione del numero degli ovini, i quali nel 1931 ormai ammontano solo a 44 milioni di capi. Ivi.

²¹ Cfr. S. POLLARD, *La conquista pacifica*, cit., p. 60.

²² *Memoria della Società economica dell'Aquila* riportata nel «Giornale Economico Rustico di Molise», a. 1828, Campobasso 1828, pp. 48-51. In particolare sulla masseria reale di Tressanti cfr. il saggio di S. RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti*, in *Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXI, 1 (1981), pp. 59 ss.; vedi anche ID., *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette ed Ottocento*, prefazione di Angelo Massafra, Bari 1990.

²³ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 215 ss.

²⁴ Ivi.

²⁵ L'elevata specializzazione dei capi nell'azienda dei baroni Barracco è rilevata da M. PETRUSEWICZ,

Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento, Venezia 1989. Per i Compagna, cfr. U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1965; sull'economia dell'Aquilano nell'Ottocento, cfr. A. DE MATTEIS, «*Terra di mandre e di emigranti*». *Leconomia dell'Aquilano nell'Ottocento*, Napoli 1993.

²⁶ Per l'Archivio privato De Meis, che comprende quasi esclusivamente carte relative alla gestione della masseria, cfr. G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 192 ss.

²⁷ Questi grandi armentari riusciranno a superare indenni la crisi agraria di fine secolo proprio grazie alla particolare selezione delle razze e alle innovazioni tecnologiche introdotte nell'azienda. Saranno fra i primi allevatori del Tavoliere ad introdurre la tosatura a vapore. Cfr. G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 97 ss.

²⁸ Il Sava e lo Zino si soffermano sulla mancanza di una adeguata politica doganale e sulla crisi economica che in quegli anni ha colpito i lanifici. Per l'inchiesta industriale cfr. L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982, pp. 56-57.

²⁹ La specializzazione raggiunta dall'industria europea nel settore laniero emerge dalle relazioni dei commissari speciali nell'esposizione di Londra del 1862: «gli inglesi non apportano nel finire le stoffe, che producono, tutto quel lavoro, quella cura e quello studio che si osservano nei prodotti di fabbricazione francese [...] il fabbricante inglese cerca principalmente la quantità ed il buon mercato. Forse un tale sistema è dovuto alla facile vendita che hanno gli inglesi nelle loro colonie [...]. In Francia, dove il buon gusto è così generale, ed il lusso è così esteso e comune a tutte le classi di abitanti noi vediamo i fabbricanti esporre prodotti di una perfezione insuperabile per qualità di materia, esecuzione di opera, bellezza di disegni, vivacità di colori». Invece il Belgio è quello che «tra queste due maniere divergenti degli inglesi e dei francesi fabbricatori segue una via intermedia, accostandosi ora all'una ora all'altra maniera, secondo i mercati in cui versa i suoi prodotti», cfr. *Reale comitato dell'esposizione di Londra del 1862. Relazioni dei commissari speciali*, III, Torino, Enrico Dalmazzo, 1865. Secondo Pollard, «La Francia si specializza nella tessitura e nella rifinitura non perché fosse più vicina ai consumatori, ma perché il divario tecnico rispetto alla Gran Bretagna è minore», cfr. S. POLLARD, *La conquista pacifica*, cit., pp. 153 e 271.

³⁰ Sulla legge del 1817, cfr. P. DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, in «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato», 32, Roma 1964; D. MUSTO, *La Regia dogana della Mena delle pecore di Puglia*, in «Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato», cit.

³¹ Cfr. M. SODANO, *La lana. Produzione, commercio, industria*, Roma 1933, pp. 78 ss. «Dal punto di vista chimico, la lana è una sostanza cornea denominata cheratina, composta per il 50% di carbonio, per il 20%-25% di ossigeno, per il 16% di azoto e da percentuali minori di idrogeno e zolfo». Cfr. F. BATTISTINI, *La filatura*, Arnaldo Caprai Editore, (in corso di stampa), p. 9. Sulla utilizzazione della lana come materia prima, cfr. per le regioni italiane G. BARBIERI, *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII*, pp. 133-148; C. MANCA, *La lana di Sardegna: cenni sulla produzione e sulla distribuzione nei secoli XIII-XVII*, pp. 169-176; P. RACINE, *A propos d'une matière de l'industrie textile placentine: la Garzatura*, pp. 177-184; E. ROSINI-M. FENNEL MAZZAOUL, *La lana come materia prima nel Veneto sud-occidentale (secc. XIII-XV)*, pp. 185 ss.; G. DI GENNARO, *La lana di Puglia nel basso Medioevo*, pp. 149-168; per gli altri paesi europei si rinvia a H. KELLENBENZ, *La lana come materia prima nell'Europa centrale (produzione e commercio)*, pp. 75-82; F. MELIS, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, pp. 241-252; C. CARRERE, *Aspects de la production et du commerce de la laine en Aragon au milieu du Xve siècle*, pp. 205-220; H. LAPEYRE, *Les exportations de laine de Castille sous le règne de Philippe II*, pp. 221-240; R. PASTOR DE TOGNERI, *La lana en Castilla y Leon antes de la organizacion de la Mesta*, pp. 253-270; F. RUIZ MARTIN, *Pastos y ganaderos en Castilla; la Mesta (1450-1600)*, pp. 271 ss.; E. BARATIER, *Production et commercialisation de la laine en Provence du XIIIe au XVIe siècle*, pp. 301-314; R. GASCON, *Lyon, marché et observatoire du commerce de la laine au XVIe siècle*, pp. 301-314; J. RICHARD, *La laine de Bourgogne: pro-*

duction et commerce (XIIIe-XVe siècles), pp. 325 ss.; J.A. VAN HOUTTE, *Production et circulation de la laine comme matière première du XIIIe au XVIIe siècle*, pp. 381 ss. Saggi tutti contenuti in *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze 1974.

³² «Da un punto di vista merceologico la lana si distingue per la lunghezza (fino a 40 cm) e per la finezza (dai 12 agli 80 micron), per la sua elasticità, per la scarsa conducibilità elettrica e calorica, per la sua durezza (superiore a tutte le altre fibre tessili). Il filamento ha forma cilindrica, ondulata, ed appare coperto di piccole scaglie a forma irregolare e a sezione variabile in rapporto alla qualità. La parte estrema a squame è denominata cuticola, la parte media corteccia, ed il centro midollo [...]. La densità delle fibre per mm² varia da 20 ad 80. I filamenti riuniti formano delle ciocche l'insieme delle quali dicesi vello» Cfr. M. SODANO, *La lana*, cit., pp. 78 ss.

³³ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 79 ss.

³⁴ La sua composizione merceologica è fatta derivare: dal colore, dallo spessore, dalla lunghezza, dalla resistenza e flessibilità; dalla sofficietà. Cfr. G. DELL'AMORE, *La lana*, cit., p. 205.

³⁵ Alla fine dell'Ottocento, per eliminare le lappole si comincia ad attuare un processo di carbonizzazione che è compiuto con l'acido solforico. Cfr. G. DELL'AMORE, *La lana*, cit., pp. 207 ss.

³⁶ Il prezzo della lana può ribassare perché le balle sono state bagnate ed il suo peso è aumentato grazie all'elevata igroscopicità. Solo alla fine dell'Ottocento si risolvono questi problemi in quanto i produttori australiani cominciano a compiere una accurata scelta dei velli (*sorting*) – ma ormai si tratta di ben 848 varietà – che sono poi disgiunti in base alle loro caratteristiche merceologiche (*skirting*); di qui, in base alla qualità si formano i differenti prezzi per partita. Inoltre gli industriali lanieri cominciano a importare lane a *façon*, ossia sucide, e quindi a bassi prezzi, praticando in proprio il lavaggio prima della filatura e della tessitura. Cfr. G. DELL'AMORE, *La lana*, cit., pp. 27-208.

³⁷ Sulla utilizzazione della lana come materia prima cfr. i saggi contenuti in *La lana come materia prima*, a cura di Marco Spallanzani, cit.

³⁸ Sulle tecniche produttive inerenti l'industria laniera nell'età moderna cfr. i seguenti contributi M. ABBATE, *Imprenditori e tecnici stranieri nell'industria laniera piemontese agli inizi del XVIII secolo*, pp. 115-126; M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicilie et en Italie méridionale (XVe-XVIIIe siècles)*, pp. 127-141; M. CARMONA, *La Toscane face à la crise de l'industrie lanrière: techniques et mentalités économiques aux XVIe siècles*, pp. 151 ss.; J. HEERBS, *La mode et les marchés des draps de laine: Genes et la montagne à la fin du Moyen Age*, pp. 199-220; F. MELIS, *Gli opifici lanieri toscani nei secoli XIII-XVI*, 237-244; E. FRYDE, *The English Cloth Industry and the Trade with the Mediterranean*, c. 1730-c. 1840, pp. 343-368; G. D. RAMSEY, *The Cloth Trade at London in Mid-sixteenth Century: the Merchants Adventurers and their Rivals*, pp. 377-384; R. GASCON, *Au carrefour des concurrences: draps de France et draps étranger à Lyon au XVIe siècle*, pp. 393-402; R. CARANDE, *Telares y los panos en el mercado de lanas en Segovia*, pp. 469-474; CL. CARRERE, *La draperie en Catalogne et en Aragon au XVIe siècle*, pp. 475-510; V. VÁZQUEZ DE PRADA-P. MOLAS RIBALTA, *La industria laniera en Barcellona (ss. XVI-XVIII)*, pp. 533 ss.; tutti saggi contenuti in *La lana come materia prima*, a cura di Marco Spallanzani, cit.

³⁹ W. ENDREI, *L'evolution des techniques de filage et de tissage*, Paris 1968.

⁴⁰ R. PATTERSON, *Filatura e tessitura*, in *Storia della tecnologia*, vol. III, *Il Rinascimento e l'incontro tra scienza e tecnica, circa 1500-1750*, a cura di C. Singer-E. J. Holmyard-A. Rupert Hall-T.I. Williams, Torino 1963, pp. 156 ss. Negli statuti concessi per Sanseverino ed Avellino emerge che si utilizzano cardati vegetali; questo vale anche per la cardatura degli opifici di Salerno, ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, bb. K 88; K 89; K 90.

⁴¹ Manoscritto di Michele Napoli, cfr. D. COSIMATO, *L'Arte della lana*, cit.

⁴² Ivi.

⁴³ Ad esempio nel 1707, ad Avellino, Andrea De Feo e Damiano Paulella prendono in consegna gli

attrezzi per l'azimatura, fra cui «5 para di forbici atte al lavoro[...], 4 tavoloni con li scannetti sotto per ponervi li panni sopra 300 cartoni poco atti al mestieri. Cfr. ASAV, *Atti notarili*, Avellino, not. G.B. Pelosi, b. 6156, ff. 16v-17v. Per le tecniche di lavorazione e di tintura in uso nel Regno di Napoli, cfr. G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio*, cit., II, pp. 272-283; e 341 ss.

⁴⁴ Su questi argomenti cfr. E.A. WRIGLEY, *La rivoluzione industriale in Inghilterra*, Bologna 1992.

⁴⁵ Ad esempio in Abruzzo Citra, nel centro manifatturiero di Palena la filatura è praticata dalle donne che filano in una giornata lavorativa mediamente una libbra di lana, con salari oscillanti da 0,35 lire (per la lana di buona qualità) a 0,22 per quella mediocre, cfr. *La «statistica» nel Regno di Napoli nel 1811*, cit., *Abruzzo Citra*, I, p. 272.

⁴⁶ Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit., pp. 199 ss.; C. MARTIN, *La laine et l'industrie lainière*, Paris 1964.

⁴⁷ Allegazione forense intestata al *Pro Illustrissimo et Reverendissimo archiepiscopo Salerni*, cit.

⁴⁸ Le indicazioni provengono da un manoscritto di un laniero della Valle dell'Irno, Michele Napoli (Baronissi 1865-1956), riportato in D. COSIMATO, *L'Arte della lana nella Valle dell'Irno*, cit.

⁴⁹ Statuti dell'Arte della lana di Sanseverino del 1692, cfr. G. CIRILLO, *Alle origini di Minerva trionfante, città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, cit. Lo statuto è riportato in Appendice.

⁵⁰ D. COSIMATO, *L'Arte della lana nella Valle dell'Irno*, cit., pp. 19-20; ed anche ID., *L'Arte della lana nella valle dell'Irno*, in «Il Picentino», VIII, 2 (1964), pp. 21-39; ID., *La Valle dell'Irno. Il territorio dei comuni di Baronissi e Pellezzano*, Baronissi 1990, pp. 99 ss.

⁵¹ ADS, *Libri giornali di esito della valchiera*, aa. 1738, 1772.

⁵² D. COSIMATO, *L'Arte della lana nella Valle dell'Irno*, cit., p. 21.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Una buona sintesi su queste trasformazioni tecnologiche è stata fornita da F. BATTISTINI, *La filatura*, cit., p. 51.

⁵⁶ Sono investimenti che rientrano in un piano più complessivo atto alla creazione di tessuti simili a quelli delle manifatture delle città dell'Italia del Nord, ma anche di alcuni tessuti particolarmente richiesti sui mercati del Regno, come le saiette della Costa di Amalfi. Cfr., in appendice al volume *Alle origini di Minerva trionfante, città e verlagsystem nel Regno di Napoli*, cit., lo statuto dell'Arte della lana del 1692.

⁵⁷ D.S. LANDES, *Prometeo liberato*, cit. Sulle innovazioni tecnologiche si rimanda a T.S. ASHTON, *La rivoluzione industriale: 1760-1830*, [tra. it. Roma-Bari 1991]; P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, [trad. it. Bologna 1990]. Nella Valle dell'Irno grandi investimenti tecnologici sono praticati, alla fine degli anni '20, nel grande stabilimento costruito dalla Società del Sebeto a Cologne, che si serve della direzione tecnica dei Gerdet di Verviers. Il primo filatoio intermittente «un mule-jenny di 300 fusi» – che come si ricorda riesce a dare un'opportuna torsione al filo di lana senza romperlo – è introdotto nel 1840 proprio dal laniero, autore della memoria, Aniello Napoli. Queste innovazioni sono rilevate anche dalla Società Economica di Principato Citra, cfr. P.E. BILOTTI, *La Società Economica di Principato Citeriore. Notizie Storiche (dal 1810 al 1880)*, Salerno 1905, pp. 117-23; *La provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica*, Salerno 1935. Attraverso la statistica industriale degli anni '40 si evince come molte delle fabbriche hanno meccanizzato parte dei comparti produttivi: così la filanda del Mignot (12 telai per cardare lana e 24 per filare) e del Lambert (due filatoi intermittenti pari a 200 fusi ognuno e delle macchine per la produzione di lana pettinata). Anche il lanificio di Chieti, dei fratelli Odorisio, oltre ad alcuni filatoi intermittenti, possiede tre telai per la tessitura di tipo Jacquard. Invece, la statistica registra la presenza di una bassa tecnologia per i lanifici di S. Elia (dei fratelli Picone, di Elia Cocchine, di Frey d'Andrea-Palumbo-Dusemptany, di Francesco e Giuseppe Lanni), di Fara S. Martino e di S. Cipriano (altri centri censiti dalla statistica industriale borbonica) dove prevale la vecchia organizzazione a domicilio, senza macchine e con una

bassa tecnologia. Importanti anche quelli dei fratelli Simoncelli (vari filatoi intermittenti, tre garzatrici idrauliche); del Polsinelli (vari filatori intermittenti, diverse cimatrici, una macchina a vapore per la lucidatura dei panni); del Manna (filatrici intermittenti, cimatrici idrauliche, una pressa idraulica ed una macchina a vapore per la lucidatura dei panni); dello Zino (un grande motore idraulico costituito da una ruota verticale ed un'orizzontale montata sull'asse della verticale; vasche per affinare l'argilla per le gualchiere, un digrassatore meccanico, un macinatoio dell'indaco, tre telai meccanici, delle sopresse a vapore, macchine per garzare). La statistica del 1849 è stata presa in esame da L. DE MATTEO, *Politica doganale*, cit., pp. 56 ss. Vedi anche S. DE MAJO, *Organizzazione del lavoro e struttura di fabbrica nei lanifici della Media Valle del Liri*, cit., pp. 50-60.

⁵⁸ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 793 ss.; I. WALLENSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Agricoltura capitalistica e le origini dell'economia mondo europea nel XVI secolo*, cit.

⁵⁹ Per il ducato di Milano, cfr. G. VIGO, *Uno Stato nell'Impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994; ID., *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna 1979; D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit.; ID., *Sotto il dominio della Spagna, in Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, a cura di D. Sella e C. Capra, Torino 1984; H. KELLENBENZ, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale dal XV alla metà del XVII secolo*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. Taborelli, Milano 1987; ID., *L'organizzazione della produzione industriale*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'Età moderna*, a cura di E.E. Rich e Ch. Wilson, Torino 1978; D. SELLA, *Commerci ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961; cfr. anche ID., *Le industrie europee (1500-1700)*, in *Storia Economica d'Europa, secoli XVI e XVII*, a cura di C.M. Cipolla, Torino 1979. Per Venezia, R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, cit., ID., *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986.

⁶⁰ M.C. NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in *Equilibri territoriali*, cit., pp. 93-95.

⁶¹ Cfr. R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo*, cit., pp. 105 ss.

⁶² Cfr. il capitolo dedicato agli imprenditori.

⁶³ G. CIRILLO, «Forgiare» il casato, cit., pp. 100 ss.

⁶⁴ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit. Per le esportazioni europee, per la Francia: R. ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, cit.; S. CIRIACONO, *Per una storia dell'industria di lusso in Francia: la concorrenza italiana nei secoli XVI e XVII*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», VII (1978), pp. 181-202; ID., *Silk Manufacturing in France and Italy in the XVIIth Century: two models compared*, in «The Journal of European Economic History», 10 (1981), pp. 167-199. Ora, sul commercio dell'olio meridionale, cfr. A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, Annona e Arrendamenti*, Napoli 2005, pp. 133 e ss.; B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Bari e l'Adriatico*, cit., pp. 169-217.

⁶⁵ Cfr. R. ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, cit.

⁶⁶ Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 568.

⁶⁷ È aumentata l'importazione di grano (con 3 milioni di ducati) e consistente rimaneva quella della soda (1 milione di ducati). Il valore dell'importazione complessiva in questo triennio non si era però modificato in quanto ammontava a 18 milioni e 400 ducati. Cfr. BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

⁶⁸ Per il 1806-1808 non si hanno le serie per tutte le singole voci, ma il totale dei prodotti importati equivale a oltre 14.037.000 (6.528.00 per il 1806, 4.085.000 per il 1807, 3.424.00 per il 1808). Ivi.

⁶⁹ Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi ASFg), *Archivio del Tavoliere. Fiera di Foggia*, fasci 572 e 967; *Intendenza di Capitanata*, fasc. 880, fasc.li 186-188.

⁷⁰ Per il commercio della lana del Tavoliere con i paesi europei abbiamo utilizzato le relazioni annuali sulle esportazioni degli intendenti di Capitanata con il Ministro degli Interni, ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 226.

⁷¹ ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 227.

⁷² Ivi.

⁷³ Ivi.

⁷⁴ ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 572.

⁷⁵ Ivi.

⁷⁶ Ivi.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Ivi.

⁷⁹ Cfr. R. COLAPIETRA-A. VITULLI, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989.

⁸⁰ Ivi.

⁸¹ ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 572.

⁸² Ivi.

⁸³ J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit.

⁸⁴ Cfr. L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 56-57.

⁸⁵ ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 227.

⁸⁶ Ivi.

⁸⁷ Ivi.

⁸⁸ Cfr. il paragrafo dedicato alla famiglia De Meis in G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 75 ss.

⁸⁹ Sulla masseria di Tressanti, cfr. il saggio di S. RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti*, cit.

⁹⁰ Per la SS. Annunziata, si rimanda ad ASAg, Succursale di Sulmona, Archivio della Casa Santa dell'Annunziata, *Apprezzi della masseria*, b. 24; Ivi, *Corrispondenza e contabilità con gli amministrastori in Puglia*, bb. 23-24, 31-34.

⁹¹ ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 227.

⁹² Ivi.

⁹³ Il controllo su questo settore della produzione da parte di questi due monopolisti ci è confermato da un reclamo dei censuari della locazione di Salpi all'Intendente, del 1827. ASFg, *Intendenza di Capitanata*, fasc. 572.

⁹⁴ *Atti della Commissione per lo studio della produzione e del commercio delle lane in Italia*, vol. III, *Commercio delle lane (mercati, dazi, trasporti) e notizie sull'industria laniera*, Roma 1911. *Prospetto delle esportazioni dirette dall'Australia ai porti inglesi*, tab. p. 38.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Atti della Commissione per lo studio della produzione e del commercio delle lane in Italia*, vol. III, p. 42.

⁹⁷ In quest'area sono introdotte molte innovazioni tecniche, come il recinto di filo di ferro che permetteva di tenere sotto controllo notevoli superfici, con pochissima manodopera impiegata eliminando la transumanza attraverso l'irrigazione del terreno con acqua pompata dal sottosuolo. *Atti della Commissione per lo studio della produzione e del commercio delle lane in Italia*, vol. III, p. 40; G. DELL'AMORE, *La lana*, pp. 207-208. Si trattava del cosiddetto *paddock system*, diffuso anche in Nuova Zelanda, dove gli ovini sono custoditi in recinti all'aperto allo scopo di non calpestare tutti i pascoli; l'opposto di questo sistema è invece il *range system*, ossia l'allevamento brado stazionario che si diffuse negli Stati Uniti. Agli inizi del Novecento il primato nella produzione laniera appartiene ormai ai paesi extraeuropei. Ad esempio nel 1932 gli ovini mondiali sono stimati per oltre 7.312 milioni di capi: solo 250 sono allevati in Europa; 153 in America (di cui 92 milioni nella sola America Latina); oltre 135 milioni in Oceania; 112 milioni in Asia e 79 in l'Africa. La metà della produzione mondiale proviene da soli 5 paesi: Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa, Argentina, Uruguay.

⁹⁸ Nel Quattrocento, le esportazioni catalane nel Regno di Napoli concernevano panni di lana, prodotti di cuoio, pellami, pesce salato, riso, miele, corallo, cera, mentre l'importazione riguardava soprattutto vino calabrese e campano, lino, olio, frumento, schiavi. Cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani*, cit., pp. 11 ss. Cfr. anche G. FENICIA, *Politica economica*, cit., p. 83. Invece per l'area adria-

tica si assiste ad un vero e proprio monopolio veneziano per ciò che concerne l'olio ed i cereali, cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978. Tuttavia la politica espansionistica veneziana provoca nel Quattrocento un certo isolamento che sfocia in misure commerciali restrittive che incidono negativamente sull'economia. Il Romano, ad esempio, osserva come diminuisce enormemente il numero delle imbarcazioni messe in cantiere nei primi anni '30 del Cinquecento e come la Repubblica ricorresse a velieri stranieri. Cfr. R. ROMANO, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris 1951. Dopo un periodo di raffreddamento dei rapporti anglo-napoletani nel primo Cinquecento, cominciarono ad affluire sempre più numerose tratte di cereali verso Venezia: dai porti tirrenici sono commercializzati seta e vino, dall'Adriatico grano ed olio. Cfr. G. FENICIA, *Politica economica*, cit.

⁹⁹ Cfr. R. ROMANO, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, cit., ed anche ID., *Tra due crisi*, cit., pp. 72 ss.

¹⁰⁰ Cfr. J.A. MARINO, *L'economia pastorale*, cit.; ed anche S. DE MAJO, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in *Le regioni della Storia d'Italia. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, pp. 319-372.

¹⁰¹ Nel Cinquecento ancora non vi è traccia del commercio di lana diretto verso Venezia, che sarà invece consistente nel corso del Seicento. Il Di Cicco rileva come gli acquirenti alla fiera di Foggia nella seconda metà del Seicento, oltre a provenire dai centri manifatturieri del Regno e dalle città siciliane, sono anche mercanti di Ragusa e Veneti. Cfr. P. DI CICCIO, *Produzione della lana nella R. Dogana di Foggia e relativo commercio con Terra di Lavoro nella seconda metà del Seicento*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIV, (1971), pp. 6 ss. Su questi argomenti cfr. anche *Consulte e bilanci del Vicereame di Napoli dal 1507 al 1533*, a cura di G. Coniglio, Roma 1983, pp. 43 ss; ID., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951.

¹⁰² BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ I panni fiorentini si sono imposti nel Trecento con il collasso della produzione della *grande draperie* dell'Europa settentrionale e l'affermazione dei «panni franceschi» fiorentini – che sono fabbricati con le preziose lane inglesi – che conquistano i mercati italiani e del Levante; poi, dal XIV al XV secolo, anche i prodotti lombardi (fustagni, bambasine, e mezzelune) commercializzati in Francia, Germania, Paesi Bassi, e di Venezia riforniscono i mercati levantini. Sulle vicende delle manifatture italiane cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana ed il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XIV*, Firenze 1980; P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit., pp. 199 e ss.; D. SELLA, *Commercio ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; R.T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976. Vedi anche S. CIRIACONO, *Economie urbane e industria rurale nell'Italia del Cinque e Seicento: riconversione o stagnazione?*, in «Rivista storica italiana», CXIII (2001), fasc. 1, pp. 5-35; ID., *L'economia regionale veneta in epoca moderna. Note a margine del caso bergamasco*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Quaderni di studi, fonti e bibliografia, Bergamo 1989; vedi anche ID., «*Venise et la Vénétie dans la transition vers l'industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*», in *Etudes en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. Leboutte, Ginevra, Droz, 1996, pp. 291-318.

¹⁰⁵ Cfr. R. HILTON, *The English peasant in the later Middle Ages*, Oxford 1975; ed anche C. HILL, *La formazione della potenza inglese. Dal 1530 al 1780*, Torino 1977; vedi anche G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit.

¹⁰⁶ Il nuovo sistema dell'industria a domicilio prevede la distribuzione della materia prima da parte del mercante imprenditore, dopo la sua preparazione, alla popolazione delle campagne per la filatura. Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹⁰⁷ R. Mousnier (*Il XVI e XVII secolo*, vol. IV della *Storia generale della civiltà*, a cura di M. Crouzet, Firenze 1959) ha dato una visione diversa della crisi del Seicento: considera la crisi generale (econo-

mica, demografica, sociale, politica, morale, religiosa, della sensibilità, della scienza); invece Hobsbawm, pur individuando la crisi latente di alcune strutture dello Stato, come l'impalcatura feudale, purtuttavia vede nel secolo i germi del sistema capitalistico. Ruggiero Romano (*Una tipologia economica*, cit.) individua l'inizio della crisi nel 1619-22, del commercio e delle industrie, che provoca una accentuata diminuzione del prodotto procapite; per Carlo Maria Cipolla (*Il declino economico*, cit.), che fa riferimento all'industria laniera, il Seicento rappresenta lo spartiacque che sancisce la definitiva marginalizzazione dell'economia italiana e fiorentina rispetto ai paesi nordici. Interpretazioni ora in parte superate. Nel Seicento, l'espansione della gelsicoltura, della torcitura della seta, del riso e del mais costituiscono le basi della ripresa. Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica*, cit.; P. MALANIMA, *Economia preindustriale*, cit., pp. 322 ss.; L. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, cit.

¹⁰⁸ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi*, cit.

¹⁰⁹ F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi*, cit., pp. 459 ss.; P. CHAUNU, *La civilisation de l'Europe classique*, Parigi 1966; ID., *Seville et l'Atlantique (1504-1650)*, Parigi 1959.

¹¹⁰ La decima di guerra è divisa per province e compare sotto forma di once, moneta di conto di 6 ducati. Tutte le province del Regno, fra decima e doppia decima, forniscono 1.562.218 once di decima che moltiplicato per 10 fornisce la cifra di 15.562.000 in once; moltiplicato per 6, si ottengono 93 milioni 372 mila ducati. Cfr. *Archives Nationales*, Serie A. P. 29-A.P.-28. Vedi anche F. BARRA, *La composizione e la distribuzione del reddito nel Mezzogiorno settecentesco*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, II, *Territorio e società*, a cura di M. Mafri, Napoli 1986, pp. 67-88.

¹¹¹ In alcuni casi tocca la soglia del 30%. Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹¹² Sulla rivoluzione dei prezzi del Cinquecento, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi*, cit.; E.J. HAMILTON, *El tesoro americano y la revolución de los precios en España, 1501-1650*, Barcelona 1983. Ora anche A. DELLA MADDALENA, *Moneta e mercato nel '500: la «rivoluzione dei prezzi»*, Firenze 1973. Più specificamente, per il Mezzogiorno vedi G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit.

¹¹³ Su questo, cfr. soprattutto il contributo di A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981. Vedi inoltre A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli 1973 [ora riproposto in ID., *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli 1979].

¹¹⁴ ASNa, *Relevi feudali*, vol. 288.

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ Ivi.

¹¹⁷ Il corpo di esse consiste nella gabella, cioè 5 grana a canna di panno al duca e carlini 6 per ogni pilata di berrette (almeno 150). Alla rendita di 5.000 ducati bisogna sottrarre 1.700 di spese. Le gualchiere erano state affittate a Placido Romano. ASNa, *Relevi feudali*, vol. 288.

¹¹⁸ Ivi.

¹¹⁹ Cfr. il paragrafo sui Carafa di Maddaloni; vedi pure D. IVONE, *L'industria della lana di Cerreto*, cit.; ed anche l'appendice all'opera di D. FRANCO, *L'Arte della lana nella vecchia e nuova Cerreto*, cit.

¹²⁰ ASV, ABL, fasc. 16.

¹²¹ Ivi.

¹²² ASNa, *Relevi feudali*, vol. 266.

¹²³ ASNa, *Relevi feudali*, vol. 326. Carlo Saggese di Fisciano, che dichiara di vivere del suo, affitta le gualchiere di Sanseverino per 4 anni dal 1671 al 1675, per ducati 3.700 l'anno. Nell'affitto sono comprese anche «le poteche ed i forni». ASNa, *Relevi feudali*, vol. 326; ASV, ABL, fasc. 40. La decurtazione dei redditi nominali nel Regno colpisce piccolo e grande baronaggio e non risparmia gli impianti decentrati. Lo abbiamo verificato per una delle province più grandi del Mezzogiorno, il Principato

Citra. Alla fine del Cinquecento a Casaleto Spartano le gualchiere rendono da 50 ducati alla fine del Cinquecento ad appena 16 ducati del 1642, ASNa, *Relevi feudali*, voll. 252 e 267. Su questo processo, cfr. A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo*, cit. A Montesano, gli stessi cespiti feudali crollano dai 25 ducati del 1595 a 10 nel 1665. Sempre per il Principato Citra, comprendente più di 90 feudi nel XVII secolo, ben 15 piccole gualchiere – solo fra quelle che si sono potute accertare – sono «dirute» e non furono mai più riedificate; nel secolo successivo, oltre ai grandi complessi collocati nelle città manifatturiere, sono ancora in vita solo cinque piccoli opifici collocati a: Padula e Buonabitacolo (gestiti in demanio rendono appena 24 ducati); Bellosguardo (30 ducati); Montesano (10 ducati); Casaleto Spartano (16 ducati). ASNa, *Relevi feudali*: Padula e Buonabitacolo, vol. 447; Montesano, vol. 267; Casaleto Spartano vol. 252; Bellosguardo vol. 282.

¹²⁴ ASSA, *Atti notarili*, b. 301. La causa, anche in questo caso, è da addurre alla forte crisi in corso; tanto che spesso mancano imprenditori interessati agli affitti. Dopo il 1772 subentra di nuovo una gestione diretta, ma questo non comporta un aumento della produzione e una ripresa delle rendite feudali. Cfr. M. CIOFFI, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, cit.

¹²⁵ ADS, Platea Pastore, *Libro di cautele per l'eredità della gloriosa e santa memoria di Mons. Perlas ms.*; cfr. anche F. SOFIA, *Mestieri nella Valle dell'Irno, in Mezzogiorno settecentesco*, cit., pp. 589 ss.

¹²⁶ I fratelli Matteo e Giovanni Galdo di Coperchia, il reverendo Augusto Greco ed il notaio Luca Greco affittano dal 1741 al 1744 le gualchiere della Mensa Arcivescovile per 3.000 ducati annui, cfr. ASSA, *Atti notarili*, b. 5196. Dal 1778 i fratelli Pastore (Michele, Matteo e Felice) hanno affittato le gualchiere della Mensa fino al 1784 per 2500 ducati annui e poi, dal 1791 al 1796, per 1.188 ducati annui. ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, b. K 88; cfr. anche F. SOFIA, *L'introito del 1740-41*, cit., p. 213. Vincenzo Catalano, figlio di Andrea, possidente, domiciliato in Salerno, prende in affitto le gualchiere della Mensa Vescovile dal 1811 al 1814 per 1330 ducati annui. ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, b. K 88.

¹²⁷ Cfr. l'Appendice ed il regesto di documenti pubblicati da F. SCANDONE, *Avellino moderna*, vol. III, cit., pp. 429-30.

¹²⁸ Andrea Piciocchi, Nicola De Conciliis e Nicola Genovese affittano le gualchiere di Atripalda e di Avellino per 20.000 ducati da versarsi in tre anni, cfr. ASAv, *Atti notarili*, not. Mattia Sarcinelli, b. 3193. Cfr. anche, F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «BSSPC», n. 2 (1988), pp. 34-36. Andrea Villani e Carlo Severino di Antessano, Francesco Guarasi e Matteo Galdieri di Penta affittano le gualchiere di Sanseverino dal 1749 al 1752 per 6.000 ducati annui. Cfr. ASSA, *Atti notarili*, b. 5292.

¹²⁹ A. VISCOGLIOSI, *I Boncompagni*, cit., pp. 20 ss.

¹³⁰ Ovviamente il calcolo compiuto non ha potuto tener conto degli opifici della capitale o delle centinaia delle piccole manifatture sparse in tutto il Regno, spesso funzionali all'autosufficienza locale, ma solo dei principali centri industriali (della Valle dell'Irno, del Liri, della Costiera Amalfitana e di Cava de' Tirreni, dell'area dei Picentini e di quella del Matese) in cui la produzione è destinata al mercato. In primo luogo si è individuata come avviene la ripartizione delle spese e quanto queste incidano sugli introiti complessivi delle gualchiere (manutenzione dei macchinari, manodopera, materie prime ecc.), a quanto ammonti il profitto imprenditoriale e la rendita introitata dal baronaggio sotto forma di affitti. Il rapporto tra introito complessivo delle gualchiere e affitti annuali (che abbiamo ricostruito per oltre due secoli, ma partendo da quelle di Salerno ed Avellino) si è calcolato, sempre solo per le maggiori gualchiere del Regno, con l'ammontare complessivo dei panni-lana prodotti e del loro valore capitale (gli erari feudali verificavano mensilmente il numero dei panni gualcati per stabilire l'ammontare delle locazioni future che sono sempre di durata triennale). Altre fonti ottocentesche provengono da diverse statistiche e riflettono fedelmente le serie fornite dai ministeri competenti dell'epoca.

¹³¹ L'andamento della produzione dei casali manifatturieri di Salerno permette di stimare quella degli altri principali opifici del Regno. Accertato che le locazioni annue sono pari ad una somma complessiva che

oscilla fra il 40% e il 45%, degli introiti provenienti dalla gualcatura – si badi che questo calcolo è stato compiuto sulla produzione delle gualchiere più importanti del Regno quale quelle di Salerno e di Avellino – se si raddoppia la somma degli affitti si ottiene una cifra che, sempre, per difetto, è equivalente a quella introitata per la gualcatura (il cui prezzo, si è detto, in tutte le gualchiere prese in esame, per il Sei-Settecento varia dai 16 ai 19 carlini a panno); così, dividendo le cifre introitate per la somma pagata per la gualcatura a panno, si ottiene una stima del numero complessivo dei panni valcati. Dagli introiti della gualcatura e dalle locazioni degli affitti si è elaborata una seconda tabella dalla quale si ottiene una stima delle pezze di lana prodotte nei maggiori centri manifatturieri del Regno.

¹³² Spaghiamo il metodo. Ad esempio per le gualchiere di Salerno, per una canna di panno di 2 palmi e mezzo di larghezza (circa 2,10 metri), si pagano per la gualcatura, nel Cinquecento e nel Seicento, da 5 a 7 grana (poi nel Settecento da 12 a 20 grana). Un panno o pezza è composto da circa 16 canne e mezzo (e questa misura approssimativamente vale per tutti i poli manifatturieri che sono esaminati); una canna è composta da 2 libbre di lana (1 libbra = 0,640 kg.). Così un rubbio di lana equivale a 26 libbre. Nel Settecento per gualcare un panno di lana a Salerno si pagano dai 16 ai 18 carlini – ad Avellino e Sanseverino 19; a Cerreto 11 – e la spesa della gualcatura corrisponde al 5%, 6% del prezzo del panno. Visto che una canna di panno è commercializzata per circa 20 carlini, un panno è venduto per circa 33 ducati. Il costo della lana assorbe circa il 40% dell'importo complessivo; un altro 10% è assorbito dalle altre materie prime (olio, cartone, coloranti, argilla, cardì, ecc.), mentre il restante 50% è speso nelle altre fasi della produzione (cardatura, filatura, tessitura, gualcatura e purgatura e tintura) e dalle spese di manodopera. Ad esempio si spende di manodopera circa 4 grana per la cardatura, da 18 a 24 per la filatura, circa 15 grana per la tessitura, da 5 a 7 grana per la gualcatura, da 2 a 3 grana per la purgatura e fino ad 8-10 grana per la tintura. Ora visto che i proventi della gualcatura ammontano a non più del 6% del valore di mercato delle merci, è anche importante sapere a quanto ammontino gli affitti delle gualchiere in rapporto agli introiti della gualcatura delle stesse, in modo che si possa poi, se pure a livello approssimativo, calcolare gli introiti della gualcatura. Poi dividendo per le spese di gualcatura (11, 16, 18 o 19 carlini, a seconda dei poli manifatturieri) si ottenga un numero medio dei panni gualcati. Per ciò che concerne l'affitto delle gualchiere non tutti gli introiti vanno all'affittuario, perché, come si è visto, i proventi derivanti dal diritto di imbratto, di cardatura e dalla vendita di sapone, di 1 carlino ogni panno valcato, non è sufficiente alle rilevanti spese di manutenzione delle gualchiere; perciò circa un altro terzo degli introiti sono spesi per la manutenzione degli impianti. Questi calcoli sono stati effettuati sui regg. di contabilità delle maggiori gualchiere del Regno è soprattutto di quelle della Mensa Arcivescovile di Salerno. Cfr. ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, bb. K 88; K 89; K 90.

¹³³ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹³⁴ Intanto la peste del 1630 provoca un'interruzione di qualsiasi commercio fra Milano e le altre regioni italiane ed europee (G. FARINELLI-E. PACCAGNINI, *Processo agli untori. Milano 1630: cronaca ed atti giudiziari in edizione integrale*, Milano 1989), così tramontano definitivamente le antiche esportazioni dei drappi euroasiatici e dei tessuti misti. In seguito intervengono altri fattori di perturbazione, come l'inizio del conflitto con la Francia che blocca le esportazioni dal 1635 al 1638, l'interdizione delle terre piemontesi ai mercanti milanesi, nel 1641. Congiunture che si protraggono fino al 1659, quando ormai la manifattura di Lione e Tours stava soppiantando quella milanese. Cfr. G. VIGO, *Uno Stato nell'Impero*, cit.; S. D'AMICO, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, pp. 77-90; ID., *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano 1994; S. CIRIACONO, *Per una storia dell'industria di lusso in Francia: la concorrenza italiana nei secoli XVI e XVII*, cit. Tuttavia, nonostante la congiuntura negativa, la ripresa della guerra nelle Fiandre e successivamente il riaprirsi del fronte franco-asburgico in Lombardia fanno di Milano il centro di reclutamento e smistamento delle truppe spagnole dirette al Nord (L. RIBOT

GARSIA, *Milano, piazza d'armi della monarchia spagnola*, in «*Millain the great*». *Milano nelle brume del Seicento*, Milano 1989), facendo piover un «fiume d'oro e d'argento» dal Regno di Napoli verso la città. Vedi anche G. GALASSO, *Milano nella prospettiva della Napoli barocca*, in «*Millain the great*», cit. Inoltre «si profilava nettamente la discrasia tra un sistema manifatturiero, orientato verso produzioni di lusso destinate all'estero, e una domanda, sostenuta essenzialmente dal mercato interno e da quello infraregionale e interregionale, che si rivolgeva invece a beni di qualità e costo decisamente inferiore. Mentre solo una minima parte dei ricchi drappi euroserici riusciva ancora ad essere venduta in città, in particolare ai compratori delle corti padane [...]», lo stesso vale «per i tessuti di nuova foggia – richiesti dai soldati stranieri – la cui domanda non riusciva ad essere soddisfatta dall'organizzazione produttiva cittadina». A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, cit., p. 51.

¹³⁵ Venezia e le altre città della terraferma hanno da tempo iniziato un processo di specializzazione di pannine di elevata qualità; la peste ha molto contribuito ad una selezione di pochi operatori in grado di esprimere una articolata organizzazione d'impresa, cfr. G. VIGO, *Uno Stato nell'Impero*, cit., p. 67.

¹³⁶ Nostra elaborazione sugli affitti delle principali gualchiere del Regno: Avellino-Atripalda; Sanseverino; Salerno; Cava dei Tirreni; Stato di Giffoni e baronia di S. Cipriano; Stato di Piedimonte d'Alife; Sora; ducato di Amalfi, Stato di Maddaloni. Non si sono reperiti gli affitti dei maggiori centri manifatturieri abruzzesi, la cui produzione però è calcolata per la fine del Settecento dal Galanti. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 171 ss.

¹³⁷ Fra le cause della crisi dei prodotti fiorentini alcuni studiosi hanno considerato anche la concorrenza interna delle manifatture francesi e spagnole, cfr. P. MALANIMA, *Economia preindustriale*, cit., pp. 277 ss.

¹³⁸ P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina*, cit.

¹³⁹ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 193 ed anche EAD., *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700*, cit.

¹⁴⁰ A. SERRA, *Breve trattato delle cause, che possono far abbandonare li regni d'oro et argento dove non sono miniere*, cit.

¹⁴¹ G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 190-91, in particolare le tabelle 24 e 25.

¹⁴² Da Sanseverino provenivano 800 pezze (circa 13.333 canne), per un valore di 16.000 ducati; 3100 canne dallo Stato di Arpino, per 8.600 ducati; 22.000 canne da Salerno, per 440.000 ducati; 2.300 da Cerreto, per 4.600 ducati; 1.200 da Morcone, per 1.800 ducati; 3.000 dalla Costa di Amalfi, per 6.000 ducati; altri panni da altri centri minori del Regno, per 33.500 canne che fornivano 83.750 ducati di rendita; 2.100 canne di saiette di Cava per 2.730 ducati; (carfagni fini di Abruzzo per 200 pezze fornivano 840 ducati; 1.300 canne di panno fratesco per 2.600 ducati; 516 pezze di rete per 26.640 ducati; 11.563 dozzine di calze di lana per 46.252 ducati; 7.822 cappotti per 39.110 ducati; 18.100 coppole di S. Severino per 43.440 ducati; 1.118 coperte di San Cipriano e Giffoni per 5.590 ducati; diversi panno 6230 ducati). Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 557-559.

¹⁴³ La produzione è così ripartita: 8.000 pezze peluzzi ad Arpino; 2.400 di pezze peluzzi a Piedimonte d'Alife (da 16 a 36 carlini la canna); 900 «pezze peluzzi» (da 16 a 36 carlini) e 1.300 di «panno stretto» a Cerreto (da 10 a 13 carlini la canna); 2.500 «pezze peluzzi» (da 18 a 36 carlini la canna) e 500 di «panno stretto» (da 7 a 10 carlini la canna) a Cusano; 1.500 di «panno stretto» a Morcone (da 11 a 14 carlini); ben 11.000 pezze nell'area della Maiella in provincia di Chieti, Vallata di Palena, Taranta, Fara S. Martino, Lama, Torricella, Gesso (da 24 a 32 carlini la canna per i panni peluzzi e 68 grana per le tarantole alte e basse); 10.000 canne di panni peluzzi nei casali di Salerno (da 16 a 36 carlini la canna), Cava de' Tirreni che consuma solo 200 cantara di lana l'anno; 800 pezze si producono nello Stato di Sanseverino (da 16 a 36 carlini la canna); 500 a Montoro (da 16 a 36 carlini la canna), Saragnano produce calzettoni per 2.500 ducati (18 carlini la dozzina); in S. Cipriano si fab-

bricano ben 14.000 coperte ogni anno per un valore di 16.000 ducati. (dai dati del Galanti non risultano le produzioni di Avellino ed Atripalda, di Avellino e Cava de' Tirreni). Calcolando il prezzo medio per ogni canna (di 2,10 metri, mentre una pezza misurava 35 metri) fornito dal Galanti, la produzione di panni-lana del Regno oltrepassa il milione di ducati. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 554. Il riformatore, però, fotografa la condizione delle manifatture laniere del Regno quando ormai, in piena rivoluzione industriale, sta subentrando la concorrenza delle cotonate. Ad ogni modo, ancora su oltre 9 milioni e 100 mila ducati d'importazione, 850 mila concernono prodotti di lana, vale a dire che oltre il 9% delle importazioni complessive erano pannine. Ivi, p. 555.

¹⁴⁴ Le esportazioni inglesi nel Regno di Napoli nel 1764 sono pari a 455.798 sterline e la voce principale interessa l'esportazione di panni-lana. Le cause secondo Hamilton sono «First, the increase of the Neapolitan Manufactures of low ordinary Cloths, with which their whole Army, the immense number of menial Servants & many of the ordinary Class of People are Cloath'd; secondly, the contrant failments in the provinces among the buyers of our manufactures, the tedious credits given of 1 to 2 Years & the difficulties of coming at Justice in somuch that most all Foreigners have quitted the two Annual Fairs of Salerno & Aversa, where the chief sales are made, & Several of the Native Neapolitans have done the same». Secondo Ruggero Romano il commercio tra la Francia e il Regno di Napoli vede l'esportazione di grandi quantità di seta, lana, olio, droghe, grano ed altre provviste alimentari, contro merci e semilavorati. Cfr. *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete*, cura di Gigliola Pagano De Divitiis e Vincenzo Giura, cit., pp. 45 e 171.

¹⁴⁵ Cfr. *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete*, cura di Gigliola Pagano De Divitiis e Vincenzo Giura, cit. Lo Sardo riporta alcuni rapporti consolari che affermano come in Sicilia e nel Mezzogiorno continentale la concorrenza dei prodotti di lana di Marsiglia ha soppiantato i prodotti inglesi, che costano almeno il 10% in più. Cfr. E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, cit., pp. 267-68.

¹⁴⁶ Cfr. E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, cit., p. 267. Anche secondo Galanti, nel 1773 a Napoli sono giunte 156 navi francesi contro 54 britanniche e 7 olandesi. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 554-56.

¹⁴⁷ G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, p. 304. Inoltre, secondo Lo Sardo, la bilancia commerciale inglese nel 1763-64 è nettamente favorevole all'Inghilterra, l'esportazione è pari a ben 416.298 sterline, ma ha inciso molto positivamente la vendita di grano proveniente dall'Inghilterra per ben 160.000 sterline. Cfr. E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, cit., p. 294; invece le esportazioni verso la Sicilia ammontano a circa 100.000 sterline. Secondo il console Katzenkampff la Sicilia importa panni, cammellotti, saie, stoffe di cotone, ferramenta, lini, calicò, sete, stoffe, allume, rame, bronzo, ferro, stagno, piombo, catrame, pesci secchi e salati. Gran Bretagna provengono soprattutto stoffe di lana, cotone, piombo e stagno. Cfr. E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, cit., p. 307.

¹⁴⁸ Le corrispondenze dell'ambasciatore fanno riferimento alle gravi sofisticazioni dei tessuti inglesi, all'utilizzazione per la lavorazione di olio di balena o di altri vegetali che provocano un grave deperimento della merce. Questi effetti sono inevitabili in quanto la crescita della popolazione determina da una parte la riduzione dei pascoli e quindi un aumento del costo della lana e dall'altro un consistente aumento del prezzo dell'olio di oliva. Cfr. E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo*, cit., p. 304.

¹⁴⁹ Di cui 3.000.342 del 1776; 3.078.083 del 1777; 2.501.677 del 1778; 598.500 del 1779; 656.084 del 1780; 632.341 del 1781. BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵⁰ Le draperie ordinarie forniscono nel sessennio considerato 480.865 ducati; mentre l'esportazione di stoffe diverse ammontava a 900.000 ducati. Ma è l'esportazione di vino – oltre a quella del tabacco che supera i 900.000 ducati – che assorbe oltre 1/3 dell'esportazione complessiva. Si esporta un valore di *sacre blanc* pari a 3.130.461 (803.200 ducati nel 1776, 931.748 nel 1777, 649.145 nel

1778, 223.966 nel 1779, 263.460 nel 1780, 166.929 nel 1781). Altre voci consistenti sono quelle della *Toile de lin* che ammonta a 666.036 ducati per tutto il sessennio considerato; infine, delle mercerie per 205.218 ducati. BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵¹ Unite al caffè con 500 mila ducati ed ai «suerari» per 2 milioni e 200 mila ducati. Osserva il console francese che il commercio d'esportazione «comprend une infinité d'article, mercerie, quincaille-rie, parfumerie, [...]». BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵² Le esportazioni dal 1806 al 1808 ammontarono a 5.596.863 ducati (1.660.600 nel 1806, 1.397.655 nel 1807, 2.538.608 nel 1808). BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵³ Quasi la metà dell'esportazione concerne articoli da toiles de draps per 2 milioni e 250 mila ducati, di cera, per circa 320 mila ducati e tabacco per 170.000. BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵⁴ Osserva il console inglese che tutti i negozi del Napoletano sono provvisti di tessuti inglesi di qualsiasi genere. Cfr. BNP, *Naples 1714-1823. Commerce. Memoires et documents*. Naples, vol. 06.

¹⁵⁵ Nel 1811, all'epoca della *Statistica murattiana*, si producono dalle 30.000 alle 35.000 pezze per la parte continentale del Regno, per un valore superiore ad 1 milione e 300 mila ducati. Cfr. *La Statistica murattiana*, cit., IV, pp. 273-75, 498, 531. Il commercio tra Francia e Regno di Napoli è diventato più importante, mentre le esportazioni inglesi ora si rivolgono solo verso la Sicilia e Malta. Cfr. M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi in Sicilia (1806-1815)*, Milano 1988, vedi la tabella delle esportazioni ed importazioni a p. 201; M. D'ANGELO, *Mercanti inglesi a Malta (1800-1825)*, Milano 1990, p. 226. Un ulteriore aumento della produzione si ha nel corso dell'Ottocento borbonico, fino a raggiungere negli anni '50 dell'Ottocento le 60.000 pezze annue – delle quali oltre 1/3 provengono dalla sola Valle del Liri – per un valore complessivo oscillante sui 2 milioni di ducati, cfr. S. DE MAJO, *L'industria laniera meridionale*, cit. Cfr. anche P.E. BILOTTI, *La Società Economica di Principato Citeriore. Notizie storiche (dal 1810 al 1880)*, cit., p. 27; C. DE CESARE, *Il mondo civile ed industriale del secolo XIX*, Napoli 1857. Dai dati riportati dal Graziani, le voci principali della bilancia commerciale del Regno continuavano ad essere merci e semilavorati contro prodotti agricoli e materie prime. Per la Sicilia, su 880.095 onze medie nel periodo 1816-1826 e di 212.596 dal 1834 al 1839, le voci più consistenti continuano ad essere le manifatture di cotone, di lana ed il ferro e l'acciaio, merluzzo. Dopo il 1845, con l'allentamento del dazio protezionistico iniziano anche le esportazioni di caffè, baccalà, legname, pellame, zucchero. Cfr. R. BATTAGLIA, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983, pp. 95-99; R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973.

¹⁵⁶ ASV, ABL, prot. 16, *Memoria dei mercanti dell'arte della lana al principe Boncompagni*.

¹⁵⁷ ASV, ABL, prot. 16, *Regolamento da praticarsi qualora si risolvì la compagnia per la fabbrica o sia lanificio*.

¹⁵⁸ I purgatori pretendono 30 grana per ogni passino, praticando al posto di 3 solo 2 lavature, e non curano la coloritura, per cui i prodotti «che vengono ad essere pistati solamente due volte [...] e conoscendo che quelli colori restano forti e resistono al sapone [...] si va scoprire se non che dopo li panni apparecchiati e li concorre anche a detti panni l'altro difetto che dentro la valca, come nel garzare si pelano con facilità e restano stramati».

¹⁵⁹ Ivi.

¹⁶⁰ Ivi.

¹⁶¹ Cfr. il paragrafo dedicato ai Boncompagni Ludovisi.

¹⁶² Risulta evidente l'importante ruolo che hanno giocato in questo processo le città medie del Mezzogiorno, considerazione proposta recentemente anche da A. MUSI, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in «Rassegna Storica Salernitana», (1994), pp. 145-164; per il ruolo svolto da alcune città meridionali si rimanda ai saggi di P. MACRY, *La città e la società urbana in Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1990, pp. 93-175; B.

SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia*, Le regioni dall'Unità ad oggi, *La Puglia*, Torino 1989, pp. 114-131; G. BARONE, *Le egemonie urbane e il potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia*, Le regioni dall'Unità ad oggi, *La Sicilia*, cit., Torino 1987, pp. 191-208; ID., *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, pp. 13-47; S. LANARO, *La campagna organizza la città*, pp. 49-55; P. MACRY, *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, pp. 61-71. Tutti saggi contenuti in «Meridiana», *Città*, 5 (1989).

¹⁶³ Le figure degli imprenditori napoletani sono stati presi in esame da J. DAVIS, *Società ed imprenditori nel Regno borbonico (1815-1860)*, Bari 1979. Cfr. anche le osservazioni formulate da C.A. BANTI, *Gli imprenditori meridionali*, in «Meridiana» 6 (1989), pp. 56 ss.; e il saggio ed i riferimenti bibliografici di G. BARONE, *Il tramonto dei Florio*, in *Imprese*, «Meridiana», 11-12 (1991), pp. 15-41.

¹⁶⁴ Le materie prime provenivano dalla Calabria (seta) e dalla Puglia (lana). Cfr. A. PISAPIA, *Forme di produzione preindustriale nell'area cavese (secolo XVI-XVII)*, in F. BARRA (a cura di), *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno*, cit., pp. 353-364.

¹⁶⁵ M.C. NARDELLA, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, cit., pp. 92 ss.

¹⁶⁶ Nel 1689 nasce una società di negozio, per 1.000 ducati, «tanto in pannine che in seterie», tra «Ignazio Fimenis et Johanne Salvius» entrambi di Cava, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 1806, 13 aprile 1689. Nel 1704, Aniello e Saverio Palladino hanno formato una società nel Borgo della Cava consistente nell'apertura di una «botega e negozio», ma questa non ha dato luogo ad introiti in quanto si sono spesi 200 ducati per riparazioni a causa di un terremoto, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 1864, 10 ottobre 1704. Nel 1711, Onofrio Orrico ed il magnifico Tommaso Sorrentino formano una «società e compagnia per il negozio di pannine bianche ed altri effetti mercantili», per 900 ducati, allo scopo di aprire un fondaco a Salerno, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 1865, 26 maggio 1711.

¹⁶⁷ Per la fabbricazione sono necessari diversi tipi di materiale: «legnami, ferro, soppresa». Andrea, anticipa il capitale necessario, agli inizi pochi centinaia di ducati, mentre Nicola, con un'altra persona, assiste ai lavori manuali. Gli introiti sono divisi in tre parti. Assa, *Atti notarili*, b. 1865, 18 agosto 1710. Cfr. anche G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale*, cit.; M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento*, cit.; D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana*, cit., pp. 413-4.

¹⁶⁸ Assa, *Atti notarili*, not. G.G. Costa, Cava de' Tirreni, b. 1291, ff. 107-108 [atto riportato da A. PISAPIA, *Forme di produzione preindustriale*, cit.].

¹⁶⁹ Nel 1737, Giovanni Domenico Pepe, dottore in legge, diventa governatore di Nusco, uno dei feudi della potente famiglia degli Imperiale di Sant'Angelo dei Lombardi, cfr. G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit. Per un quadro riepilogativo e bibliografico inerente gli statuti dei Comuni irpini si rimanda invece ai saggi di C. MEO, *La legislazione statutaria dei comuni irpini*, in *Storia illustrata*, cit., III, *Letà moderna*, cit., pp. 337-51; e G. PASSARO, *Appunti per una ricerca sugli Statuti municipali medievali in riferimento ai Comuni del Principato Ultra – oggi in Provincia di Avellino – e con un cenno sulla genesi di quelli di Nusco*, in «Civiltà Altirpina», n.s., VII, 1 (gennaio-giugno 1996), pp. 27-38; ID., *Gli Statuti delle Università del Principato Ultra. Elenco e bibliografia essenziale di quelli conosciuti*, in «Civiltà Altirpina», n.s., VII, 2 (luglio-dicembre 1996), pp. 17-32.

¹⁷⁰ ADNU, *Libri d'introito ed esito della masseria di S. Amato*, aa. 1724-1739.

¹⁷¹ ASV, ABL, b. 40, fasc. 2, *Società super exercitio artis lanae in terre Insulae, stipulati tra Meo Neri, fiorentino, da una parte e Ippolito ed Aurelio Giovannelli di Alatri*, 8 gennaio 1582.

¹⁷² Ad Andrea Piciocchi è assegnato il ruolo di amministratore e di procacciatore delle tinte d'indaco e guado (giallo e verde) e della materia prima occorrente. Lorenzo De Conciliis prende nota delle compere dell'indaco e aggiorna il libro delle lane tinte. Piciocchi esige dai soci le somme dovute e provvede a pagare gli amministratori feudali, ed inoltre appronta un bilancio giornaliero ed un altro alla fine dell'attività. Nicola De Conciliis è l'amministratore delle gualchiere: provvede alla compera della materia prima e degli attrezzi; ingaggia la manodopera; tiene il conteggio dei panni valcati e delle somme incassate (secondo gli statuti fissati tra Arte, mercanti e principe Caracciolo); esige il fitto per

l'acqua dai proprietari di Pianodardine e salda il canone all'amministratore per la gualchiera di Atripalda. A lui sono versate le somme provenienti dal cassiere delle tinte e, nel caso questi introiti non siano sufficienti per soddisfare gli esiti, anticipa egli stesso le somme restanti. Il notaio Pasquale De Conciliis ha il compito di annotare l'introito dei panni, delle lane, di aggiornare il libro dei panni valcati. Sabino Carulli, amministratore delle sopresse a fuoco, fornisce i cartoni, i carboni e altri «artefici». Cfr. ASSA, *Atti notarili*, not. Nicola Tolimiero, 15 novembre 1777. Dal 1781 al 1784, gli stessi opifici con l'aggiunta delle sopresse sono locati, per 21.000 ducati, ad una società formata da Nicola e Lorenzo De Conciliis ed Andrea Piciocchi. Le norme dell'affitto non variano: le 22 «carate» di quote sono divise fra i due soci (16 ad Andrea Piciocchi e sei ai fratelli De Conciliis); il capitale di negozio ripartito in proporzione alle quote. ora però le «carate» eccedenti possono essere assegnate solo a persone che avessero fatto parte della corporazione dell'Arte della lana. ASSA, *Atti notarili*, not. Nicola Tolimiero, 13 novembre 1778.

¹⁷³ Cfr. D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana*, cit., p. 104.

¹⁷⁴ Sugli imprenditori meridionali e le loro caratteristiche si rimanda alle osservazioni di A. PLACANICA, *Mercanti ed imprenditori*, in *La Calabria nell'età moderna*, I, *Uomini, strutture, economie*, Napoli 1985.

¹⁷⁵ H. HEATON, *The Yorkshire woollen and worsted industries from the earliest times up to Industrial Revolution*, Oxford 1920, pp. 295 ss.

¹⁷⁶ «Havere in trama strama e tele di lana, tanto filato quanto sfilato di valuta ducati 250, inclusi li detti quattro tagli in telari; tenere in sua casa una quantità di lana negra valutata 100 ducati». Testamento di Roberto Vessicchio del 29 gennaio 1649 in Assa, *Atti notarili*, b. 274.

¹⁷⁷ Assa, *Atti notarili*, Scala, not. Maria Francesco Verone, b. 6735, testamento di Geronimo Panza del 13 luglio 1730. Sul ruolo della famiglia Panza di Scala rinvio al capitolo dedicato alle fonti.

¹⁷⁸ I cui rapporti con il principe Ferrante Sanseverino e con il duca di Nocera si sono visti nella prima parte del lavoro, cfr. BSSPN, Allogazione forense, *Pro Illustrissimo et Reverendissimo Archbishopis Salerni*, cit.

¹⁷⁹ Alla fiera di Salerno, secondo la Del Grosso, Pietro e Geronimo Gambardella vendono panni-lana nei primi due decenni del Cinquecento, con almeno trenta contratti annui. Cfr. D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana*, cit., p. 118.

¹⁸⁰ G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale*, cit., p. 260.

¹⁸¹ Assa, *Atti notarili*, bb. 5626, 5627, 5628. Un altro grande imprenditore di Sanseverino, alla fine del Cinquecento, è Giacomo De Garvo il quale è in società con Pietro Sala; il capitale di negozio consiste in 8.200 ducati, dei quali «tremila sono spesi in tante sete [...] et la restante quantità insino alla summa de desti ducati ottomila ducento consiste in tanti panni oglio, vino, galle et exigentie in le parti dello Cilento». Cfr. G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale*, cit., pp. 248 ss.

¹⁸² ASNa, ACAV, fasc. 55.

¹⁸³ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, cit., vol. IV, p. 219.

¹⁸⁴ ASNa, *Relevi feudali*, vol. 288. La depressione economica subentrata con la crisi del Seicento, soprattutto a partire dagli anni '30 e che persisterà – con il catastrofico intermezzo della peste del 1656 – fino agli anni '70 dello stesso secolo, lo porterà al fallimento agli inizi degli anni '60.

¹⁸⁵ ASNa, *Relevi feudali*, vol. 326.

¹⁸⁶ Risultano in possesso di alcune «carate» dell'affitto e sono nominati anche esattori per riscuotere i crediti di diversi operatori. L'affitto di tre anni è di duc. 32.400. Cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 5923, f. 2. Vedi G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo Stato di San Severino nel Settecento*, Salerno 1999.

¹⁸⁷ G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore*, tabella in *Appendice*.

¹⁸⁸ F. SOFIA, *L'introito del 1740-41 e la gestione del patrimonio della Mensa Arcivescovile di Salerno*, cit., pp. 623 ss.

¹⁸⁹ ASNa, *Relevi feudali*, vol. 288.

¹⁹⁰ ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, b. K 88.

¹⁹¹ ASSA, *Atti notarili*, b. 323. La famiglia Vollaro di Atrani, insieme con i Vessicchio, è una delle più importanti nel negozio laniero; nel 1587, Cola Vollaro e Andrea Prota di Atrani vendono a Girolamo e Dardo de Ansalone di Pandola 10 balle di lana maiorina di Foggia per oltre 377 ducati. Cfr. G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale*, cit., p. 260.

¹⁹² ASSA, *Atti notarili*, b. 323. Amalfi 1769.

¹⁹³ «Amalfi 13 ottobre 1714. In primis in casa saia biscia pezza una di canne 32 e palmi 2; saia larga bianca pezza una e canne 31; rasa lunga negra pezza una di canne 31; saia turchina ordinaria pezza una canne 22; saia ordinaria negra mezza, pezza canne 16; saia biscia in telaro di Giovanni Rispolo; pezza una canne 32; altra saia biscia in telaro di essa Marta pezza una; canne 32 ed altra saia bianca una, seu ordita libre 46 e mezza; stama filata libre 58 e mezza; stama negra filata libre trenta, trama negra filata libre 101; trama sottile filata libre 56 e mezza; strama filata bianca libbre 29; lana sana libbre 26 e mezo; palommelle libbre 26; briccoli libbre 111; 21 mazzi di lana bianca sfilata consegnate a diverse filandere, confezionate dalle taglie a diverse altre filere; stama sfilata libbre 90 ed once 10». Inoltre l'altro ramo della famiglia, quella di Gasparre, sempre di Amalfi, nel 1722 dichiara che dall'esercizio di «pezze di saia e pannilana» dal 1715 al 1722 aveva guadagnato 300 ducati. ASSA, *Atti notarili*, b. 301.

¹⁹⁴ ASAV, *Atti notarili*, Avellino, not. Nicola Tolomiero, 10 novembre 1776.

¹⁹⁵ Ivi, 15 novembre 1777.

¹⁹⁶ G. RESCIGNO, *Economia e società*, cit., pp. 78-79

¹⁹⁷ Con prestiti per migliaia di ducati. ASV, ABL, b. 594, fascio 19, *Nota di diversi prestiti fatti dal duca Antonio seniore a favore di varii mercanti di lana di Arpino*.

¹⁹⁸ Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 554-56. Ritorno alla rendita ed ingresso nella borghesia delle professioni sono anche i percorsi proposti per la borghesia ottocentesca di Napoli e del Mezzogiorno, cfr., ad esempio, P. MACRY, *Ottocento. Famiglia élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988; ID., *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale: le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 799-820; B. SALVEMINI, *Per un profilo della borghesia imprenditoriale: una griglia interpretativa generale*, in *La borghesia dell'Ottocento*, a cura di A. Signorelli, Messina 1988, pp. 72 ss.

¹⁹⁹ Cfr. G. BORELLI, *Per una lettura del rapporto tra città, mestieri produttivi e corporazioni nell'Italia moderna*, pp. 31-43; A. MOIOLI, *Il mutato ruolo delle corporazioni*, cit., pp. 44-78, G. DE LUCA, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, pp. 79-116; tutti contenuti in *Corporazioni e gruppi professionali*, a cura di A. Guenzi-P. Massa-A. Maioli, cit.

²⁰⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, cit., p. 312.

²⁰¹ ASAV, Catasto onciario di Avellino, *Rivele*.

²⁰² Si tratta di 10 fondi (di cui due masserie, di provenienza ecclesiastica, di 24 e 25 moggi) e di 3 case acquistate nel Decennio, oltre a qualche terreno acquisito dopo le febbri petecchiali del 1817 e di altri immobili acquisiti negli anni '20. A parte i beni di matrice ecclesiastica, i terreni in possesso dai Della Bruna provengono dalla ricomposizione di piccoli microfondi contadini e di lavoratori nel settore dell'arte della lana. ASAV, *Catasto provvisorio*, regg. 1-5.

²⁰³ ASNa, *Catasto onciario*, S. Cipriano, vol. 1052; cfr. anche M. CIOFFI, *Note storiche su San Cipriano Picentino*, cit., pp. 63-67 e 111-116.

²⁰⁴ Inoltre i capitali ricavati dalle manifatture gli hanno permesso di ampliare i suoi investimenti immobiliari nel vicino Comune di Salerno, dove ha comprato 57 moggi di terra a S. Leonardo.

L'accumulazione fondiaria iniziata alla fine del Settecento continua fino agli anni '30 dell'Ottocento (cioè fino a quando la famiglia non diversifica completamente gli antichi capitali provenienti dal comparto laniero). La strategia dei Ciuffi, legata al mercato della terra, non si basa sulla ricomposizione dei microfondi provenienti dall'universo della manovalanza protoindustriale, come hanno operato le figure precedenti, ma dall'acquisizione di pochi ed ampi immobili. I maggiori provengono dal patrimonio di Domenico Genovese, un benestante di S. Cipriano (25 moggi per una rendita di 135 lire) e di Ignazio Giannattasio, un benestante residente a Solofra, ma che possiede 55 moggia di terra nell'agro di Salerno, valutati ben 500 lire di rendita annua. Assa, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-5.

²⁰⁵ Alla sua morte, avvenuta nel 1764, nel magazzino di sua proprietà si trovano – oltre al libro di introito ed esito delle gualchiere feudali di Avellino ed Atripalda (evidentemente opera a questa data in società con il fratello) – «tre balle di lana tinta blu, una balla di scarto e molti tagli di lana pregiata [...] nella dispensa [vi erano] 68 libbre di lana filata e 6 balle vecchie». Dentro la bottega dove si pratica la tessitura della lana sono situati anche: «un telaio con una pezza di panno blu; due lacci sottili; un manganello; quattro scanni di legno con tavoletta e corda usata; un tavolato con undici tavoli; un pezzo di panno blu». ASAV, *Atti notarili*, Avellino, 20 dicembre 1764.

²⁰⁶ ASAV, *Atti notarili*, not. Nicola Cotone, b. 1028.

²⁰⁷ Atto del 5 giugno 1740 in ASAV, *Atti notarili*, not. Nicola Cotone, b. 1028.

²⁰⁸ ASAV, *Atti notarili*, not. T. Pelosi, Avellino 24 marzo 1743, b. 1053. ff. 45r-46v.

²⁰⁹ ASAV, *Catasto provvisorio*, Avellino, Regg. 1-5.

²¹⁰ Assa, *Atti notarili*, not. Tommaso de Tauro, aa. 1516-1520.

²¹¹ D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La società salernitana*, cit., p. 119.

²¹² Il luogo di origine è il casale di Acqua della Mela di Sanseverino. Nel periodo compreso tra il 1579 ed il 1603, in oltre 100 protocolli notarili, molti dei quali concernono la tintura della lana, fra i contraenti compare De Barra. Cfr. Assa, *Atti notarili*, not. Riccardo Pompilio, bb. 5629-5631.

²¹³ D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La società salernitana*, cit., p. 163.

²¹⁴ Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 8 novembre 1588.

²¹⁵ Ivi, atti del 29 gennaio 1587 e del 7 ottobre 1588, b. 5629.

²¹⁶ Ivi, 3 aprile 1585, b. 5629.

²¹⁷ «Un pezzo di terra arb.to e seminativo nel luogo detto Li Curti», cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Aiello, 4 maggio 1583, b. 5629. Ed in questa logica si inserisce anche la transazione del 1590 quando, dietro una somma simbolica, il «magister» Tommaso De Barra di Acquamela dona a Giovan Felice, Pirro e Antonio De Barra due orti, che sono collocati nel borgo di Acquamela, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, 11 agosto 1590, b. 5629. Ancora nel 1600, Giovan Battista De Barra di Saragnano vende una casa con orto a Domenico Barra di Aiello per 120 ducati, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, 16 marzo 1600, b. 5631. Nel 1588 alla morte di Candeloro Barra, avvenuta in Acquamela, Albenzio De Barra ed il «magister» Tommaso De Barra, tutori di Luca – il figlio di Candeloro – cedono un pezzo di terra arborata e una porzione di casa collocata sempre in Saragnano e due orti in Acquamela per un valore di 111 ducati, un pezzo di terra erborata, la terza parte di una casa diruta in Saragnano (la Nocelleta), una casa con soppigno coperto con tavolato, due orti collocati nel borgo di Acquamela, un pezzo d'orto di 12 palmi di latitudine e 20 di longitudine, per il prezzo di ducati 111, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 7 ottobre 1588.

²¹⁸ L'erede, Giacomo De Barra, riceve dallo zio Filippo De Barra 37 ducati a completamento dei 50 spettantigli per la bottega posta ad Acquamela, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5630, 3 gennaio 1595. Il 2 ottobre 1646 nel testamento di Vincenzo De Barra, effettuato in Saragnano, si dispone che: a) il suo corpo sia sepolto nella chiesa del SS. Rosario eretta dentro il convento della SS. Annunziata di Acquamela; b) a Lucia Barra, sua zia, oltre ad essere nominata esecutrice testamentaria, è assegnata una somma di 10 ducati; c) altri 10 ducati ciascuno sono assegnati ad Antonio ed Ambrosio Barra, suoi cugini, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5749, 2 ottobre 1646.

²¹⁹ Nel 1593 il magnifico Giovan Felice De Barra di Acquamela forma una società con Cesare De Barra di Saragnano per «esercizio artis lana» da esercitarsi nei casali dello Stato di Sanseverino, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5630, 20 aprile 1593. Nel 1600, alla morte di Grammazio De Barra di Acquamela, ai figli Marino e Angelo Antonio sono attribuiti 126 ducati cadauno in merci depositate nella bottega che contiene «pannilana, ferramenta, funi, ecc.», cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5631, 4 gennaio 1600.

²²⁰ Una partita di 332 ducati venduta, nel 1585, a Florillo de Gaeta di Pellezzano, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 5630, 22 giugno 1585; un'altra di 404 ducati commercializzata, nel 1598, a Venturino Greco e Pietro Zappalis di Pellezzano, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 5631, 14 marzo 1598; una quantità, per un valore di 46 ducati, ceduta nel 1599 a Tommaso e Francesco Pellegrino, cfr. Assa, *Atti notarili*, b. 5631, 15 giugno 1599; un'altra di 56 ducati, nel 1600, a Donato e Scipione Maniscalco, entrambe di Saragnano, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5631, 7 giugno 1600. Quattro diverse forniture di lana sono praticate nel solo 1601 (per 46 ducati a Donato e Scipio Maniscalco d'Aiello, Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5631, 13 marzo 1601; per 40 ducati a Candeloro e Mattia Farina, cfr. Ivi, b. 5631, 8 giugno 1601; per 47 ducati a Giovan Leonardo De Felice dello stesso casale, cfr. Ivi, b. 5631, 4 agosto 1601; per 52 ducati a Falcone De Forte e Giuseppe De Notaio di Capriglia, cfr. Ivi, b. 5631, 22 novembre 1601. Alcuni rami dei Barra praticano anche altre attività economiche, come il commercio di legname o l'affitto d'erbari medicamentosi. Ad esempio nel 1591, Bartolo De Barra compra da Paduano de Jannone e Antonio Sabatino, sempre di Spiano, 30 canne di legna di querce e faggi per 24 carlini a canna (Assa, *Atti notarili*, b. 5631, 28 gennaio 1601); nel 1601 Jacopo De Barra, di Acquamela, acquista da Michele Aniello De Salvato e da Casimiro di Luca, di Spiano, 50 canne di querce a 20 carlini la canna (Assa, *Atti notarili*, b. 5630, 7 marzo 1591). Nei casali di Sanseverino il commercio di questo tipo di legna assume una certa rilevanza alla fine del Cinquecento. Invece nel 1602, Antonio De Barra di Saragnano tiene in affitto una «aromatario medicinalium» per il quale paga 5 ducati annui (Assa, *Atti notarili*, b. 5631, 30 ottobre 1602). Nel 1602 è la volta di Giovanni De Barra che loca due «poteche», poste entrambe in Acquamela, la prima «provvista di tiratura» per 16 ducati annui, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5631, 30 ottobre 160. Nello stesso anno è fittata anche la bottega d'Ottavio De Barra, sempre collocata nello stesso casale, per otto ducati annui a Francesco De Risi, la seconda di dimensioni più piccole per nove ducati annui, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5631, 6 gennaio 1602 e 16 novembre 1602.

²²¹ Nel 1583 il magnifico Bartolo De Barra di Acquamela tinge panni-lana ad Odolio de Petrone di Aiello per la somma di 14 ducati. La somma è riportata nel «libro de tintoria», cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 20 settembre 1583. Nel 1585 i fratelli Consalvo e Orazio De Barra di Saragnano tingono «barrette di lana» a Giovan Andrea Avossa – uno degli avi dei grandi mercanti ed imprenditori salernitani settecenteschi – per un importo di 40 ducati. I calcoli monetari per le «Barrette di lana in tintorie ipsorum Barra» si sono dovuti rifare in quanto errati, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5630, 17 maggio 1585. In altri casi, come nel 1586, i fratelli Vincenzo e Felice De Barra di Acquamela vendono direttamente a Consalvo De Jorio, di Cornuti, quattro pannetti di lana, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 5 maggio 1586. Sempre Bartolo, nel 1586, tinge «lane, pando e pandorum» per Decio De Felice di Saragnano per 32 ducati. Deve ancora ricevere 12 tari e 6 grana, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 8 dicembre 1586. Ancora nel 1595 Giacomo Barra, il figlio di Bartolo, percepisce da Giovan Giacomo Greco 24 ducati in compenso d'alcune quantità di panni tinti, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5630, 22 febbraio 1595.

²²² Nel 1659 vende a Saverio De Felice di Saragnano una partita di lane «tinte» per 200 ducati. L'operazione è riportata nel libro delle partite delle lane tinte, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5748, 8 aprile 1659. Nello stesso anno, introita 230 ducati per una partita di lane tinte da Giovanni Battista e Matteo Zappale di Acquamela, «Per tante lane tinte nella tinta di Jeromimus», cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5748, 17 dicembre 1659. Nel 1664, 145 ducati

da Cesare Criscuolo di Napoli per «tante lane, ferrande, lane tente», cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5748, 6 ottobre 1664. Da un contratto stipulato nel 1588, il magnifico Giovan Battista Barra di Acquamela si impegna nella tintura di diverse quantità di panni «paesani» – destinati alla fiera di Salerno – con Nunziante Ancona, Antonio Agresta e Virgilio Pastore di Foria. La somma complessiva pattuita con i tre commercianti, per la tintura, è di oltre 17 ducati, che sono ceduti da Giovan Battista al padre «per l'amore che gli porta», Falcone De Barra, residente a Napoli, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, b. 5629, 8 novembre 1588.

²²³ Il primo contratto è di tre anni: «tinte, mulini, forno e poteche» del principe d'Avellino per 208 ducati annui, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5748, 6 ottobre 1664.

²²⁴ «La grande di libbre 230 e la piccola di libbre 135», senza rotture né pelle in esse (Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5749, 28 ottobre 1668). L'importanza della famiglia raggiunta in questo tipo di specializzazione si rileva anche dal fatto che gli statuti dell'Arte della lana del 1692, concessi a Sanseverino, portano la firma di Giuseppe Barra, cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. Francesco Antonio Ferrara, b. 923.

²²⁵ Della società fa parte anche Pietropaolo Giovannelli, di Rieti, che deve provvedere al guado proveniente dalla propria fabbrica; mentre il Vetronile fornisce la tinta d'indaco di «tutta quella quantità di Roccella di cui sarà necessario», invece il Barra ed il Rosso anticipavano 1.000 ducati contanti ciascuno, cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. G.B. Pelosi, b. 6156.

²²⁶ Paga rispettivamente per i primi due 1.100 ducati, per la seconda 2.819. Il 7 dicembre 1706 Giuseppe Barra si aggiudica l'affitto su G.B. Mutariello e C. Santamaria di S. Saverino, che hanno offerto delle cifre inferiori. ASAV, *Atti notarili*, not. G.B. Pelosi, b. 6156, ff. 1022-1032.

²²⁷ ASAV, *Atti notarili*, not. Domenico Carpentiero, b. 1042.

²²⁸ Locazione di oltre 2.000 ducati, cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. N. Gallo, b. 1526. Ed accanto alla locazione delle gualchiere e tintiere praticano anche frequentemente la locazione della dogana d'Avellino: per i primi due decenni del Settecento Giuseppe Barra con altri soci tengono in affitto questo corpo e « il magazzino di farine di carosella e semmola», cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. Nicola Cotone, b. 1019. Il 1722, 18 aprile, il sig. Giuseppe Barra, insieme a Francesco Sandulli, Tommaso Bernabo e Biase Criscuoli, è affittatore della Dogana, cfr. ASAV, Notaio Cotone, b. 1020.

²²⁹ Ivi, 24 agosto 1655, b. 5748. Sporadica invece comincia a diventare, nel secolo XVIII, la fabbricazione di panni-lana: solo nel 1719 si forma una società tra Giuseppe, Francesco Barra, Giacomo Vetronile e Francesco De Conciliis, per consegnare ad Emanuele Borbone, tenente colonnello dei guardiamarina 143 pezze, per il vestiario di un reggimento. Ogni canna deve essere pagata 22 carlini, ma le pezze sono bagnate arbitrariamente, per cui il contratto è disdetto, con una perdita di diverse centinaia di ducati da parte dei diversi soci, cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. Nicola Cotone, b. 1019.

²³⁰ Nel 1583 si sposa Laura De Barra con Giovan Roberto Riccardo di Aiello, con una dote di 30 onces, cfr. Assa, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5629, 4 maggio 1583. Ad Isabella De Barra, che sposa nello stesso anno Troiano Pantaleone di Sanseverino, toccano 27 onces, cfr. Ivi, b. 5630, 29 dicembre 1592.

²³¹ Già dalla fine del XVI secolo queste aumentano: nel 1592, a Nobilia De Barra, figlia di Giovan Battista di Acquamela, è assegnata una dote di 300 ducati, cfr. Ivi, b. 5630, 2 febbraio 1592. Nel 1598, per i matrimoni di Ruggera De Barra di Acquamela (che sposa Pellegrino Greco di Aiello, cfr. Ivi, b. 5631, 1 marzo 1598) e di Giulia De Barra di Acquamela (che sposa Giovan Antonio de Avossa di Pendino), toccano rispettivamente alcune centinaia di ducati, oltre al corredo, cfr. Ivi, b. 5631, 9 ottobre 1598.

²³² Ivi, b. 5631, 6 dicembre 1600.

²³³ Ivi, b. 5636, 4 marzo 1603.

²³⁴ La creazione del Monte è attestata già in un atto notarile del 16 gennaio 1662, in cui è assegnata la dote a Giovanna De Barra (Ivi, b. 5749).

²³⁵ Domenico Barra di Aiello nel 1588 sposa Lucrezia Bracale, proveniente da una nota famiglia d'imprenditori e che aveva portato in dote 30 ducati. Altri nove li doveva conseguire da un prestito concesso da Aniello Bracale, il fratello di Lucrezia, a Fabio Severino di Sanseverino, cfr. Assa, *Atti nota-*

rili, Sanseverino, Acquamela, b. 5629, 25 ottobre 1588. Invece Prospero De Barra, di Sanseverino, contrae matrimonio con Placida De Cristofaro, di Acquamela, ricevendo una dote di ben 1.000 ducati sugli arrendamenti del «fondaco di Maiuri e sulla dogana di Napoli» (e la famiglia dello sposo gli assegna una somma di ben 1500 ducati), cfr. ASSA, *Atti notarili*, Sanseverino, Acquamela, b. 5631, 24 marzo 1602. Ancora nel 1668, Michelangelo Barra sposa Tomasa Pantaleone con un'assegnazione di 80 ducati di dote, cfr. Ivi, b. 5749, 31 maggio 1668. Nel 1738 Laurito De Barra, del ramo salernitano, sposa vittoria Caruso che porta una dote di 400 ducati, cfr. ASSA, *Atti notarili*, b. 4973.

²³⁶ ASSA, AALG, bb. 18-19;

²³⁷ ASAV, *Catasto onciario*, Avellino; ASSA, *Atti notarili*, b. 4973. Nel 1644 Silvestro Barra, in società con gli altri rami della famiglia, prende in affitto da Caterina Cavaselicce il «carcere et iurisdizione meretrici» per 185 ducati annui.

²³⁸ Ivi.

²³⁹ ASAV, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-6, partita intestata a Matteo Barra.

²⁴⁰ Agli inizi dell'Ottocento Giovanbattista e Gennaro Barra prendono in fitto il feudo di Lapio del principe d'Arianiello per 3.105 ducati. Sono stati richiesti dai sigg. Gaetano Salzano, dai f.lli Barra e da Pietro Testa per essere ammessi alla società, cosa che è compiuta con atto di not. Nicola Rossi del 25 settembre 1802. Amministratore generale è stato nominato il Lanzilli; questi poi rinuncia alla sua quota a favore di Gennaro Barra con atto di not. Rossi del 16 gennaio 1803, subentrando come amministratore Criscuoli. I conti di questi sono stati trasmessi al SRC ed ai soci, che ora stipulano pubblica cautela dell'approvazione datata 15 marzo 1808, cfr. ASAV, *Atti notarili*, not. F. Gallo, b. 1526, ff. 33r-38v.

²⁴¹ Giovanni Barra, nel 1829, nella città irpina è uno dei maggiori operatori in questo comparto. Nella lista degli eleggibili è registrato come appaltatore delle gabelle comunali (ASAV, Intendenza, b. 164, *Lista degli eleggibili del comune di Avellino del 1829*).

²⁴² ASAV, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-6.

²⁴³ Alcuni esponenti saranno anche fra i fondatori della Banca Popolare d'Avellino e di altre iniziative imprenditoriali, come la costruzione di una centrale idroelettrica, cfr. G. MORICOLA, *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*, Milano 1992.

²⁴⁴ ASAV, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-6.

²⁴⁵ ASSA, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-5, ditta intestata a Ferrante Galdo.

²⁴⁶ ASSA, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-5, ditta intestata a Pietro Antonio Galdo.

²⁴⁷ I tempi dell'accumulazione vanno dagli anni '30 alla fine degli anni '40: sei immobili nel 1836; due nel '37; diciassette nel '38; cinque nel 1841-42; sei nel 1847-48. ASSA, *Catasto provvisorio*, Salerno, Regg. 1-5.

²⁴⁸ Sul ruolo degli ebrei nell'Italia meridionale, cfr. N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., ma molto importanti risultano i saggi di D. ABUFALIA, *Il Mezzogiorno peninsulare dai bizantini all'espulsione (1541)*, pp. 5-46, ID., *Le comunità di Sicilia dagli arabi all'espulsione (1493)*, pp. 47-84, entrambi in *Gli ebrei in Italia*; I, *Storia d'Italia Einaudi*. Annali 11, Torino 1996. Nel primo saggio emerge che gli ebrei sono specialisti in alcune fasi della lavorazione dei tessuti ed in altre attività artigianali, oltre che nel settore creditizio. Con l'espulsione alla fine del Quattrocento dalla Spagna e dalla Sicilia e l'emigrazione nel Regno, gli ebrei avrebbero avuto un ruolo determinante nella formazione dei quadri della protoindustria meridionale e nel reperimento dei capitali. Nel secondo saggio si esaminano le comunità siciliane. Nell'isola vi sono testimonianze della presenza di ebrei egiziani e spagnoli prima della conquista catalano-aragonese. Dal periodo normanno, e poi con Federico II, inizia un nuovo momento d'oro per le comunità ebraiche siciliane, che saranno protette dalla monarchia. Anche in questo caso molte attività artigianali sono monopolio dei membri delle comunità ebraiche, compreso il settore laniero e serico. Ma nel Quattrocento inizia la loro persecuzione, sono incamerati i loro beni, fino all'espulsione in massa di fine secolo. Il 20% delle comunità ebraiche continuarono a rimanere nell'isola convertendosi e diventando *marranos*. Altri contributi nel volume, pur non concernendo il Regno di Napoli, sono importanti perché offrono un quadro delle attività creditizie degli ebrei, cfr. A. TOAFF, *Banchieri cristiani e «prestatori» ebrei*, pp. 268-290; M. LUZZATTI, *Banchi e insediamenti*

ti ebraici, cit., pp. 175-238, in *Gli ebrei in Italia*, cit. Questi saggi offrono elementi importanti sulla politica statale, in questo caso dello Stato della Chiesa, nei confronti delle comunità ebraiche, che sono utilizzate in contrapposizione agli operatori toscani nelle attività economiche, allo scopo di limitare il monopolio economico conquistato da questi ultimi. Agli ebrei sarebbe stato richiesto, oltre alla propria specializzazione come finanziari – siccome risultano di proprietà regia –, soprattutto di intraprendere attività legate all'imprenditoria o per dare impulso all'esercizio medico; né va trascurato il loro ruolo per procurare risorse economiche allo Stato. Per un quadro complessivo del ruolo economico esercitato dagli ebrei in Italia cfr. SH. SIMONSOHN, *Lo stato attuale della ricerca storica sugli ebrei in Italia*, cit.; V. GIURA, *Storie di minoranze*, cit.; H. HOUBEN, *Gli ebrei nell'Italia meridionale tra metà dell'XI secolo e l'inizio del XIII secolo*, cit.; S. PALMIERI, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno*, in «ASPNS», n. 99 (1981), pp. 31-104.

²⁴⁹ Dalla linea di Giovan Tommaso – che sposerà la ricca Lucrezia Alfano – nacquero Giacomo, Diego e Giovanna; alla morte di Giacomo, l'eredità nella sua linea maschile è assicurata da Diego, che sposa Caterina Blancario, da cui, nel Settecento si avranno i figli Giacomo – che sposa Violante De Mirto – Anna Maria, che andrà in sposa ad uno dei maggiori proprietari di Salerno, Gaetano Lauro Grotto, Rosa e Lucia. Infine delle cinque figlie di Giacomo (Maria, Michela, Maria Saveria, Diodata, Maria Giovanna), convolerà a nozze la sola Diodata, con il dottore in legge Andrea Filippo Lauro ed in questo modo un ramo importante degli Avossa confluirà nella famiglia dei Lauro Grotto, cfr. ASSA, AALG, cfr. bb. 55 e 56.

²⁵⁰ Cfr. A. MUSI, *Il patriziato a Salerno in Età moderna*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., p. 144.

²⁵¹ Cfr. M.A. DEL GROSSO, *Salerno nel Seicento*, cit., p. 79.

²⁵² Ed è proprio a causa della sua frequenza nel partito che controlla le gabelle cittadine che la famiglia è coinvolta direttamente nella rivolta di Masaniello: il palazzo di Giovan Tommaso Avossa è uno dei primi ad essere bruciato. Cfr. G. CIRILLO, *I segni dell'onore. Alla ricerca del patriziato salernitano. La famiglia Pinto*, in *Antiche famiglie nobili salernitane*, Salerno 2000, pp. 23-39.

²⁵³ Questi argomenti sono già stati affrontati in G. CIRILLO, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra tra il Seicento e l'Ottocento*, Cava de' Tirreni 1997.

²⁵⁴ Così emerge che prestigio sociale ed alleanze economiche sono alla base dei matrimoni; ma anche per questo tipo di patriziato salernitano valgono le osservazioni del Delille sulla trasmissione del patrimonio e sul modo di compensazione delle doti, cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit.

²⁵⁵ G. CIRILLO, *Dalla mercatura alle professioni*, cit., pp. 125 ss.

²⁵⁶ ASNA, *Catasto onciario di Salerno*, Reg. 3965.

²⁵⁷ Ivi, Reg. 3966.

²⁵⁸ Su questi argomenti cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974.

²⁵⁹ G. CIRILLO, *Giuristi, politici ed economisti prima e dopo il Genovesi nel salernitano*, in *Salerno moderna*, cit.

²⁶⁰ La prima acquistata nel 1798 nel casale di Pastena di sei moggia; una seconda nel 1801 d'otto moggia; una terza nel 1804 nella «piana di Faiano» di 20 moggia; una quarta nel 1807, nello stesso luogo, di 10 moggia, cfr. ASSA, *Catasto provvisorio, Atti preliminari*, voll. 1-2.

²⁶¹ ASSA, *Catasto provvisorio*, Regg. 1-5. Sul fenomeno della deindustrializzazione e della trasformazione in proprietari fondiari dei maggiori esponenti dell'élite salernitana cfr. G. CIRILLO, *Il barone assediato*, cit.

²⁶² M. COPPOLA, *Alle origini della città borghese: appunti su Salerno in età napoleonica*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», XVII (1999), pp. 76-78.

²⁶³ Il De Augustinis (*Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, Napoli 1833, p. 10) elogia agli inizi degli anni '30 i progressi compiuti dai maggiori industriali manifatturieri meridionali: «le belle fabbriche di Sava, Zino, Manna, Polsinelli» avrebbero retto la concorrenza degli opifici inglesi, francesi e belgi. Vedi pure, *Disamina eseguita dal Reale Istituto di Incoraggiamento de' saggi esposti nella solenne mostra industriale del 30 maggio 1853*, Napoli 1855, p. 32.

APPENDICE

1. *Controversia tra il Principe di Avellino e l'Arcivescovo di Salerno in merito alle gualchiere costruite sul fiume Irno (1605)*¹.

Pro Illustrissimo er Reverendissimo Archiepiscopo Salerni cum illustrissimo Principe Avellini in causa balcheriarum Relazione presentata in seno al Consiglio Collaterale [...]

Il principe di Avellino nel 1596 pretendendo possedere le balchere et altri artefici, d'acqua a Sanseverino cum jure prohibendi alli huomini di Salerno e Foria che non possano costruire balchere in flumine Salerni fè istanza nella Regia Camera provideri non licere dictis hominibus construere dictas balcherias in detto flumine secondo l'istanza in Vicaria f. 25, l'istanza in Camera, foglio 20.

Sopra questo capo, di poi alcune provvisioni espedito in R. Camera in favore di detto principe, per la Camera fatta relazione fu giusto per duos meses nihil innovatur, et in fra eundem terminus producant partes incumbentia circa judicium novi operis f. 33, e già furno fatte le prove per l'una parte e l'altra et nel mese di luglio 1597 f. 177 si lamentava il principe che li detti partitari innovano costruendo novas balcherias; perciò fu previsto nihil innovatur [...]

Essendo concesso il beneficio alla città, et fatto decto procedutor ad expeditione cause novi operis. Ancorchè facta relatione in R. Camera fosse [...] prevista cautione construere balchere f. 323. Il principe si gravò et ottenne per suspenso [...] relatione in Collaterale f. 328.

Et tandem facta relatione in Collaterale Consiglio f. 338 fuit provvisionis terminus [...] decem, et interim absteineant partes ab edificando, et balcando in balcheis partis, la città

¹ Biblioteca della Societa di Storia Patria di Napoli, ms. XXXI, C, 7, pp. 138-146.

reclama f. 341; e perché havea detto de nullità f. 338 [...] fè lo deposito et propose le nullità f. 358 et 359.

Dipoi detto decreto propose ancora il principe un altro capo f. 342, et 343 et 345, 347; et articolo 349, 353, 352, et 354; instando [...] lite pendente homines parti non possit accedere ad balcandum in aliis balcheriis et spedì più memoriali che la R. Camera ne facci relatione in Collateral consiglio, si bene a questo capo fu dato lo termine simpliciter in favore delli partitari f. 366.

Sempre in occasione del detto precedente decreto non liceat hominibus civitatis Salerni lite pendente construere balchere. Il detto principe propose giudizio contro l'Arcivescovo di Salerno nell'anno 1602, dicendo che possiede nel fiume di Salerno alcune balchere e saponere feudali, cum jure prohibendi che nisciun altro possa construere in detto fiume balchere, saponere ne altri edifici e che tanto esso, quanto suoi predecessori anticamente ne sono stati in possessione in virtù di detti della Regia Camera e Consiglio Collaterale e perché l'Arcivescovo di Salerno et preti intendono turbare esso supplicante intenda il Real Consiglio acciò in detta sua possessione non sia turbato [...]

Che le balchere che possiede il principe nel fiume di Salerno non sono feudali, che il principe Ferrante Sanseverino non le possedeva come barone ma come persona privata in virtù di concessione avuta nell'anno 1546 dal capitolo di Salerno compenso d'anni scudi 25.

Che le possedeva cum jure prohibendi, anzi che le furono concesse con facultà di poterci costruire un'altra balchera et altri scuti 5 per il mulino. Dice di più ch'esso tiene l'uso del fiume predetto perché ci have tre molini, una polverera et una macina di colori.

Et ultimamente che in specie ci tiene una balchera vecchia la quale intende resarcirla et refarla per essere quasi ruinata per la mutazione dei tempi et dei prelati.

In questo processo il principe fe istanza provideri lite pendente [...] nihil innovatur, denunciando et novam opus [...].

Et poi di nuovo il principe fe istanza provideri per nihil innovatur et [...] Però fu provisto d'anni terminos currat et detur lista [...] et è compilato processo perché si era fatta nominativamente fu concessa l'esamina in Salerno all'Avvocato Fiscale, il quale fu allegato, f. 26 il principe di Avellino e che doveva andare [...] da Napoli e presentò memoriale [...]

Et in questo è restata detta causa ne si sono fatte prove ne compilato processo. L'articolo lite pendente non è dubio, che deciso in favore dell'Arcivescovo mentre è dato il termine simpliciter non ostante l'istanza fatta per lo Principe, per l'Arcivescovo lite pendente nihil innovatur, però vedendo quello ch'occorre vi ha giustizia della causa.

Il presente si avvale è porta perciò il detto decreto del Collaterale chi li huomini di Salerno lite pendente non possano construere balchiere.

Il detto principe pretende havere provato che da tempo immemorabile tanto il principe di Salerno, quanto la Regia Corte, principe di Molfetta e duca di Nocera siano sempre stati in possesso di proibire, che non si possano fare le balchiere in detti territori di Sanseverino e di Salerno, e che tutti debbiano andare a balcare alle balchere sue.

Pretende detto principe per alcuni atti fatti per li huomini della Foria li quali si sono convenuti insieme con quelli dell'istessa arte della lana di Sanseverino et fatto parlamento concernente detta arte, in alcune capitolazioni con licenza del capitolo di Sanseverino f. 152 [...] penderà che tra l'altri capitoli ci è lo capitolo 8 [...] dove dicono che l'affittazioni presenti e future habbiano da tenere in ordine le balchere aperte, et balcantino per difetto non si balcassero fra cinque giorni, sia lecito ad essi addetti dell'arte pigliare li panni et berrette et andare a balcare dove meglio trovando vorranno, senza pagare ne gabelle ne altro, purchè non ne rechi difetto ad essi affittatori et non altrimenti.

All'incontro l'Arcivescovo per mostrare che non sia vero, ch'il principe habbia avuto mai questo ius prohibendi, porta l'infrascritte cose e risponde appresso alli suddetti motivi.

Pertanto l'Arcivescovo quanto li huomini di Salerno hanno intenzione fundata de jure di potere fare le balchere in flumine pubblico maxime in acqua et flumine ingresso in territorio [...] et a fortiori in acqua de aqua agimus, que aritur in territorio civitatis, et che sia territorio di Salerno sta ben verificato [...]

Il principe in jure prohibendi maxime aextra territorium ipsius habet repugnata juris nis doceat vel de [...] legittima prescrizione.

Obstat et titulus et privilegium concessum Bernardino Correale in anno 1491 per Regio Ferdinandum, ut in territorio Santi Severini, et Salerni possit in territoriis suis construere vel edificare balcheriarum [...] in facultate occipiendi aqua a flumine ad usu et comodi tale balchatoriis et ibi construere et ordinare ex tiratorius et suppressam et Santi Severini ut non possiunt sub pena omissionis ipsor balchari tingi seu colori extiratori ne suppressori in oliis locis, quod locis, et arcibus ipsus Bernardini cum solutione tintorie solita in oliiis tintoriis [...] Giffoni et Santi Cipriani ut ex privilegio.

Del quale Bernardino permutò le balchere per annui duc. 100.

In tutto il territorio di Salerno sono state balchere, tintorie et altri artefici d'acqua posseduti per diversi partitari et lo capitolo di Salerno et comprati per l'istesso principe di Salerno et altri suoi successori.

Nell'anno 1501, Roberto Sanseverino comprò le gualchiere del detto Bernardino Correale.

Nell'anno 1546 d. Ferrante Sanseverino nell'istesso territorio di Salerno e casale di Pastorano ottenne concessione dal capitolo di Salerno delle balchere, le quali il

capitolo l'havea affittate a Notare Prisciano et se li concede facultà dal detto capitolo di costruire un mulino et due altre balchere cum onere salvendi scuti 10 per le balchere fatte scuti 5 per le balchere da fare, et scuti 16 per lo molino e con patto che morendo il principe senza successore legittimo nello Stato di Salerno recadano al Capitolo una con tutti li angamenti.

Nell'anno 1546 il detto principe d. Ferrante da Jacono della Scalea ottenne concessione et facultà di potere costruire un'altra valchiera in flumine [...] ad terra Santi Severino.

Nell'anno [...] d. Ferrante Gonzaga litigò con Leonardo Barone et compra da detto Leonardo le Balchere per ducati 360 [...], in detto processo d. Ferrante non disse che aveva lo jus prohibendi ma che si diminuivano le entrate sue [...]. Anzi, Leonardo, pochi di poi più sotto fece un'altra balchera e si bene se né intentò un'altra lite non fu decisa et che il detto Ferrante habbia comprato et affittato balchiere nel territorio di Salerno da partitari [...]

Et che il duca di Nocera habbia comprato un molino et una balchera da Prospero di Prignano di Sacca, casale di Sanseverino et un'altra da Iacopo da Scalea.

È che detti della Scalea avessero posseduto balchere nel territorio di Salerno [...]

È finalmente il duca di Nocera, perché non poteva proibire all'huomini di Salerno le balchere, si comprava tutti i luochi dove si potevano fare balchere e poi non ne edificava, ma lo faceva perché li patroni non ne edificassero [...].

Che miglior prova di quella che nasce [...] nell'istesso fiume l'Arcivescovo possiede moline, risere, polverere, et una balchera antica e molti partitari di Salerno ci possiedono ed hanno posseduto dell'altre balchere, mortelleri, polverere, et simili edifici, omnes testes civitatis che li principi di Salerno avessero questo jus prohibendi, senza dubbio non vi sarebbero edifici [...].

Non portano banni, ne pene essatte [...] se ne porta uno solo fatto dalla Regia Corte nel 1555 nel quale si proibisce che li permi et borrette che si fanno nel territorio di Sanseverino e di Salerno non si possono balcare in altre balchiere [...] altro che contradice al processo fatto nell'anno 1554 tra l'affittatore di quell'entrate et Leonardo Di Mauro di Cava il quale aveva balcato nel loco detto la Molina nel casale di Cava certe berrette lavorate nella Foria di Salerno [...].

Ne fu assoluto et affittatore condannato a restituire le berrette intercette et alle spese [...].

Castiglione, S. Cipriano, Filetta e Piedimonte sono stati casali di Salerno et tuttavia in S. Cipriano ci sono balchere et altri artificii d'acqua [...].

Resta rispondere alli motivi del principe [...].

Deponemo da tempo immemorabile e tuttavia appare [...] che il principe di Salerno, di Molfetta et duca di Nocera si hanno comprato le balchiere dalli particolari cittadini di Sanseverino di Salerno [...]

Appendice

Sono falsi, perché la maggior parte e quasi tutti li testimoni proibì a Leonardo Barone la balchera e perché non poteva farlo la fa derroccare e tuttavia nel processo di Leonardo Barone come si è detto appare l'istrumento della compra fatta dal principe.

[...].

2. Pubblica dichiarazione degli eletti e dei mercanti di lana di Amalfi (1691)²

[...]

Amalfi, 13 settembre 1691

I Magn. Antonio Tronda e Giovan B. Trabucco, eletti dell'Università di Amalfi e i maggiori mercanti dell'Arte della lana dichiarano come [...].

L'anno passato essendosi preso dalli presenti utili [...] delle dohane di detta città che tutti li mercanti dell'arte fussero stati tenuti a domandar licenza a detti doganieri o loro sostituti volta per volta, che volendo biancheggiare la saiette nel purgo esistente in detta città pretendendosi anco per detti pretensi utili provenienti da dette dohane voler ponere il bollo alle saiette prima che s'andassero a biancheggiare, et perché dette cose che si pretendevano non si erano mai praticaten come cosa di grandissimo pregiudizio all'arte predetta e delli mercanti di essa, ad istanza di detti magnifici mercanti con l'intervento del regio signor governatore essendosi rappresentate le sudette pretensioni giudittiali fu concluso che da tutti li mercanti dell'arte se fossero pagati grana 25 per ogni cantaro di lana, che da ciascuno di essi s'immetteva in detta città, per lo spazio d'un anno medesimo dal regio assenso e che si fusse allumata la candela e publicati li banni more solito accioché al più offerente si fosse liberata la gabella di detti grana 25 per ciascun cantaro di lana, duratura per un anno [...] dandosi la facoltà alli suddetti magnifici Antonio e Giovan Battista d'impetrare il regio assenso in modo che il danaro che si pagava per il diritto di gabella di 25 grana a cantaro di lana, si avesse potuto somministrare alle spese necessarie per litigare ed esimersi l'arte dal sopradetto nuovo peso che si pretendeva di imporre da detti maggiori doganieri, come dicono apparire da detta conclusione del 7 gennaio 1691 [...].

3. Contratto di affitto delle tinte, purgo e valchiera del Principe di Avellino da parte di Giuseppe Barra e d. Gennaro Genuino (1706)

Avellino, 7 dicembre 1706

[...] d. Gennaro Genuino, agente del principe in Avellino, con il magnifico

² Assa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 287.

Gicomo Vetromile di Napoli. Questi asserisce che il 26 marzo 1706, in Atripalda, restò estinta la candela al suo socio, il magnifico Giuseppe Barra quale maggiore offerente per l'affitto triennale delle tinte e purgo esistenti in Avellino, unitamente alle valchiere di Atripalda, per duc. 2.300.

Ora danno cautele, e danno ricevuta del materiale delle tinte: «Tre caldaie di rame grandi fabricate nelle tine di fabrica. Un'altra caldaia di rame picciola di libbre 14. Tre torni di legno colle maniche di ferro. Un'ascia di ferro colla quale si taglia il [...]. Una zappella di ferro. Uno mortaio di pietra ordinaria grande con pistone di ferro. Una rota di legname per la tina. Uno canale di legno per pestarci il bagno. Quattro cavalletti a modo di scanno. Una mascatura atta a serrare.

Al Purgo uno catenaccio senza chiave, e uno licchetto di ferro. Una caldaia di rame grande fabricata. Una rota di legno ed un a motola [...] di ferro. Uno palo ed uno bastongello di ferro».

R.G. Modestino Greco, not. Francesco Bellabona.

[...] Accluso verbale di licitazione del 26 marzo 1706, del Genuino e di Carlo del Re, erario di Atripalda.

[...] Compaiono G.B. Mutariello e Carlo Santamaria di S. Severino, che offrono ducati 550 [2.100 per le valchiere, 820 per le tinte e il purgo], corpi attualmente affittati a Giuseppe Barra e soci. L'affitto dovrà essere triennale, dal 1° maggio 1706 per le valchiere, dal 1° maggio 1707 per le tinte e purgo [...] Compare Barra e offre 100 d. in più [...]; Mutariello rilancia con 50, e infine Barra con 300, aggiudicandosele per d. 2.819 (Valchiere), e per 1.100 le tinte e il purgo [...].

4. *Contratto di affitto da parte dell'utile possessore d. Francesco del Ponte, delle dogane e delle gualchiere dello Stato di Amalfi al patrizio Pietro Bonito (1714)*³.

Amalfi, 10 marzo 1714

Il sig. D. Francesco del Ponte, nobile napoletano, utile padrone delle carate 3 e 1/2 delle 16 delle dogane e delle gualchiere delle pannine che si fabbricano nello Stato d'Amalfi e balchere dello stesso Stato, ed il sig. D. Giuseppe del Ponte figlio del predetto; sig. D. Pietro Bonito, patrizio della città di Amalfi [...].

I del Ponte affittano al Bonito le loro carate annue per ducati 720 dal 1714 al 1722, e volendo il Bonito continuare l'affitto dopo il 1722 deve pagare ducati 130 annui in due rate semestrali, e questo perché avendo avuto riguardo che l'annua rendita di dette dogane e balchere verrà notabilmente a diminuirsi per la nuova imposizione delli carlini 3 ad oncia sopra tutti li pannini di questo regno imposta dalla Regia

³ Assa, *Atti notarili*, Amalfi, b. 301.

Corte, sì anche per esser molto diminuito nel detto Stato d'Amalfi l'essercitio dell'arte predetta, non lavorandosi la solita quantità di lana in detto Stato, per causa che li pannini si vendono a vilissimo prezzo. Con patto che mancando il detto Pietro dal pagamento di ciascun semestre si possa ricusare [...].

5. *Supplica dei mercanti di panni di Arpino ed Isola sulle condizioni delle manifatture* (1748)⁴.

[...]

Si vede particolarmente che li mercadanti de panni di Arpino et Isola non sanno più che farsi per salvare i capitali che vengono applicati alli loro caniscii stantechè alla giornata si vedono incaricati ora dalle nuove imposizioni, ora dei accrescimenti della Regia Dogana e continuamente delli litizii dell'anzidette come dell'alterazioni dei prezzi delle lane e delle tinture e continuamente dagli abbassamenti dei prezzi de panni onde forzosamente devono andar cercando ogni particolar sparambio per poter lucrare qualche piccola cosa per il loro ordinario mantenimento e per non perdere del proprio capitale.

Conchè vedendosi così ridotti allo stretto, taluno d'essi col mezzo di girare per le fiere osservando tutti li panni delle fabbriche del Regno istesso han trovato come siegue: li panni sono di lunghezza per ogni pezza sopra le venti canne e ciò proviene perché ogni una di esse vien composta di quattordici passini.

Per il trasporto delle medesime per le fiere compongono la somma di pezze cinque con tara, o sia donativo, che tutti sono obbligati a dare, sono palmi quattro per ogni pezza.

Andando in fiera di Aversa, o in Napoli, pagano carlini quindici per la provisione, a chi li vende per ogni soma.

I deritti della piazza, o sia sballamento, pagano carlini quindici per ogni soma.

Se quelli passano o si vanno a vendere in luogo di dogana li sono valutati per canne sedici per ogni pezza, ma solo in Napoli oggi si sono cresciuti una piccola cosa.

All'incontro non si puol negare che portando a vendere panni nelle fiere, come che si vendono all'ingrosso, tanto vendono i medesimi, se sono di cannaggio sopra le venti canne per pezza così vendono tante numero di pezze se fossero di cannaggio corto come quelli di Arpino et Isola.

Sicché in uguaglianza di quelli, come questi di Arpino et Isola che si fanno di dodici passini la pezza e vengono di cannaggio al più di canne 17 per pezza, la soma composta di pezze cinque, tutte le spese che vi corrono per ogni soma, tanto spen-

⁴ ASV, ABL, prot. 16.

dono i mercanti anzidetti che fanno le pezze di quattordici passini tanto pagano questi di Arpino e d'Isola che fanno le pezze di passini dodeci.

Onde considerandosi questi minuti pagamenti dappiù, credo che a capo ad un anno non sia per poco quello che pagano li mercanti d'Arpino e d'Isola a confronto degli mercanti degli altri luoghi del Regno.

Onde li mercanti di Arpino et Isola forzati del poco utile che in oggi ritrovano ne' loro negozi sono andati ad aguzzare l'ingegno coll'osservare la maggior industria degli altri mercanti di questo Regno istesso di ponere in uso a far i panni anche di passini quattordeci, tanto più che tutte le fatiche che vi corrono per due passini dappiù tutti sono pagati e maggiormente pagano la purgatura e valcatura.

Ma siccome si è dimostrato quel poco utile che approfittar si possano li mercanti d'Arpino e Isola, così è duopo dimostrare con chiarezza l'utile che portano all'ecellentissimo principe di Piombino per il purgo e valcatura de' medesimi.

Non si puol difficoltare come quasi tutti li panni che in Arpino e Isola si fabricano, si vendono nelle fiere all'ingrosso e buona parte di essi si comprano da mercadanti forastieri: Siciliani, Calabresi, Leccesi, Baresi, Abruzzesi e campagnoli e da tutti le restanti provincie di questo Regno, tutti quotidianamente ricercano acciò si faccino i panni più lunghi, almeno in uguaglianza degli altri sopra di canne venti per ogni pezza, sì per riguardo che riducendosi in due pezzotte la pezza e tessendo quella di dodeci passini la più pezzotta lunga resta canne otto e palmi quattro onde tagliatovi hanno tre abiti ci viene a restare uno scampolo di pochi palmi, quali stentano a venderlo come ancora per il trasporto e maggiormente per i dazi di dogana come altresì dicono li Napolitani.

Per lo che li panni vendendosi all'ingrosso tante pezze se ne vendono se sono di dodeci passini tanto se venderanno se sono de quattordeci.

Sicché sempre si esiteranno l'istesso numero di pezze ma è molto maggiore il numero delle canne onde li mercanti verranno a fabricare il numero istesso delle pezze che facevano di dodeci passini e questi due passini che vi si aggiungono in ogni pezza in capo all'anno non saranno almeno di cinquecento pezze e questo sarebbero dappiù delli soliti panni a fabricarsi per l'addietro.

Anzi se taluno dicesse che questi due passini in cambio di aggiungergli alle pezze de dodeci se ne facessero pezze intiere di dodeci et ecco che sarebbe l'istesso di levare l'utile alli mercanti e sarebbe giusto di tutte le spese che in addietro se n'è detto di cinquecento pezze che copongono cento some.

All'incontro il maggior utile che troverebbe il signor Principe facendosi di quattordeci passini per pezza che seguitando la rubrica a farli da dodeci passini dovrebbe ala spesa intiera soccumbere di cinquecenti pezze.

Maggiormente li porta utile alli mercanti di portare alle fiere, come per esempio cento venti some de panni di passini quattordeci la pezza, e facendosi di dodici pas-

sini e consumandosi l'istessa lana l'istesso laurio, verrebbero a uscirvi cento quaranta some de panni di quattordici passini, i compratori vedono essere il numero come il solito e con facilità sollecitato a comprarsi e sempre vi è speranza di venderli qualche cosa di più all'incontro facendosi di passini dodici verrebbero ad uscire cento quaranta some, onde i mercanti compratori osservando maggior quantità de panni al certo vanno a trattenersi nel comprarli per sparambiare nel prezzo e questo è certo che li riesce a meravigliare in cambio d'avanzar di prezzo si va a determinare, dunque, non si può questionare che in tutti li versi è dovere che si fabricano i panni di quattordici passini, si per utile de' mercanti che fabricano, si' per li lavorieri che avranno maggior fatica e facilmente lucreeranno più denaro.

Si per li mercanti compratori che sparambiano straporto e nelle dogane come avendo panni lunghi di canne dieci per paccotta non li vanno a restare i scampoli.

All'incontro l'utile maggiore che l'Ecc.mo Principe di Piombino patrone va a ritrivare nella spurgatura e valcatura de' medemi e per venderlo con chiarezza mi è duopo di narrarlo.

Se per il passato et al presente nell'edificio di Carnello si sono purgate e valcate circa tremila pezze di panno a raggione di passini dodeci per pezza et il pagamento a carlini sedici per ciascheduma di esse per tre mila pezze di panno ne ha ricevuti docati 4.800.

All'incontro se si facessero di quattordici passini le tre mila pezze di panno e quando S.E. comanda si pagano li due passini dippiù alla raggione di carlini due per passino secondo il solito che con li sedici carlini per la pezza di passini dodeci verrebbe ad esigere in questa maniera carlini venti a pezza et ecco con tre mila pezze di panno verrebbe a ricevere duc. 6.000.

Con che frabricandosi pezze di panno di passini quattordici non si può difficultare che in ogni anno per l'edificio di Carnello venga a fruttarli dippiù duc. 1.200.

Ma all'incontro per purgare i panni di quattordici passini che vi sono passini due di più aggiunti vi corre della spesa dippiù e per osservare la verità di già si fe' l'ispeienza come in appresso chiaramente si rappresenta vi si va a consumare sol che un cato scarso di sapone il quale il sig. Gregorio Ghigi ne raccolse il conto e viene a costare grana otto il cato et ecco che con grana otto per valuta d'un cato di sapone si vengono a purgare li due passini dippiù che vi si aggiungono in ogni ciascheduna pezza il sapone, che vi si consuma sono cati tre mila et alla raggione di grana otto il cato vengono ad improntare docati 240.

Per lo che l'Ecc.ma Camera con la spesa di sì tenuta somma per ogni anno li viene a restare l'utile di docati 960.

Ma per osserare realmente la verità della spesa che correva in quelli due passini dippiù aggiunti si piacquero i sig.ri Gregorio Ghigi e Nicola Antonelli ministri di S. E. Patrone nei tre del corrente marzo portarsi nell'edificio di Carnello dove vi fecero intervenire i

mercadanti Onofrio Sangermano, Michelangelo Quattriri et Angelo Pulsinchi ma prima di venire all'atto dell'esperienza i mercadanti anzidetti pregarono detti sig.ri Ghigi et Antonelli acciò avessero interrogati i purgatori se vi era legge statutaria per i bagni si dovevano dare ai panni che si purgano risposero i purgatori che ciò mai vi era stato ma ben si erano tenuti di spurgare i panni a dovere onde i soliti erano tre bagni et alle volte in qualche d'una di esse ve ne davano se non che due et all'incontro vi ricapitavano che molte pezze che vi bisognavano sino a quattro bagni non ostante che fussero tutte di dodeci passini si venne a concludere che realmente son tenuti a darli tre bagni come in appresso più chiaramente si dimostra.

Eseguito ciò si venne all'esperienza e si purgarono tre pezze di panno di dodeci passini per ciascheduna.

L'olio che si ritraerono la maggior parte fu di libbre 24 il sapone che vi consumarono tre cati per ogni pezza e li diedero soldi due bagni ma i colori di esse erano pignolo e pecorino.

All'incontro purgarono un pezza di passini quattordici d'Onofrio Sangermano vi ratraerono l'olio e furono sopra le 24 libbre atteso nel caldajo furono tre di pallor maggiore di dove giunsero le libbre 24 che non volsero farlo pesare ma questo è certo che fu molto maggiore di quello dell'altre tre pezze non ostante che circa un passino di panno non fu affatto purgato atteso al croce non è lunga bastante e l'olio di quel passino fu tutto perduto. Nella medesima vi diedero tre bagni e vi consumarono di sapone minore assai di quattro cati e questa fu tutta la spesa che soffrì l'Ecc.ma Camera per li due passini aggiunti alla pezza e discorrendosi delli tre bagni li purgatori sono obbligati a tutti di darli perché questa è la loro obbligazione.

Il sign. Ghigi volle sapere dal saponaro quanto costa un cato di sapone onde il saponaro riferì che una cotta di sapone vi correva la spesa di docati 8 e 50 l'una per l'altra come per la quantità de' panni che in essa si purgano asserì che a talune di esse vi si purgavano 39 panni, alle volte 38 e 37 ela più minore è 32, con che il sig. Chigi stimò si valutassero l'una per l'altra a pezze 35 per ogni cotta.

Si fece dal medesimo il conto del sapone che si consumava per ogni pezza e si prese il conto di tre cati secondo l'anzidette tre pezze s'erano consumate che venivano a ricascare cati 105 e raguagliandoli alla spesa di ducati di docati 8,50 viene a ricascare ogni cato di sapone grana otto, dunque per grana otto di sapone si spurgano due passini di panni, se ne esigono carlini quattro, dunque viene a lucrare l'Ecc.ma Camera grana 32 in ogni due passini, onde se il restante della pezza di panno di dodeci passini venisse a portar l'utile a questa caggione sarebbe una cosa vantaggiosa.

Nel conteggio fu fatto, raguagliando a tre cati per pezza e non fu pensato che alli panni la maggior parte dell'Isola e parte de' colori scuri di Arpino non vi rattroano l'olio di nessuna fatte maniera e a chi ben poco onde a quelli panni che non vi si

rattrove l'olio nella croce, questo è certo che glielo devono cavare a forza di sapone e a quei panni non vi bastano quattro cati e mezzo di sapone e tutti i panni di tredici e quattordici passini, che per addietro si sono fabricati. Siccome nell'esperienza si vide consumarsi cati quattro scarsi in ciascheduna di esse, così nel conto de' cati di sapone si consumarono a pezza furono soltanto considerati alla raggione di cati tre per pezza e non delli dippiù che si consumano negli anzidetti conche li cati di sapone siccome si disse 105 per ogni cotta ma realmente sono almeno 140 che non vengono già a costare grana otto ma bensì meno di grana sette attesi per le valche et acqua vi si consuma e li garzoni che v'assistono tanto apportano ad una pezza di passini dodici tanto esistono alle pezze di quattordici passini con che chiaramente si vede che facendosi li panni di quattordici passini i mercadanti vanno a rinfrancarsi, tuttocì che in addietro si è detto et all'Ecc.mo Principe li portano utile strabocchevole onde si dovrebbe ordinare che tutti dovesero a fare i panni di quattordici passini.

Ma siccome i mercadanti cercano ogni maniera di fabricare maggior quantità de panni e con facilità di farne la vendita e di procacciarsi di quelli piccioli utili sopra delli medesimi anzidetti giacché si vedono così ridotti allo stretto.

Così i lavorieri o siano purgatori con le loro imposture vorrebbero ad assorbirsi quel poco utile de' mercadanti nel pretendere la purgatura degli due passini di pagamento grana dieci. E per ottenere questo loro intento avevano fatto capire e non si sa come agli ufficiali di detto edificio di Carnello che ogni passino di panno portava d'interesse all'Ecc.ma Camera grana trenta, onde i medesimi ufficiali poco esperti ne informarono i ministri superiori, quelli credendo che l'esperienza l'avesero fatta a dovere ordinarono all'esattore che avesse esatto per ogni passino carlini tre per addietro, l'avevano esatti alla raggione di carlini due.

Conché li mercadanti quando credevano che S. E. per sua mera bontà il pagamento delli due passini avesse ordinato la diminuzione alla raggione di quello che si paga carlini sedici per ciascheduna pezza di dodici passini sentirono un'alterazione così strabocchevole e fu che l'esattore pretendeva gli anzidetti carlini tre per ogni passino li mercanti risposero che se ciò era ordine positivo dell'Ecc.mo Sig. Principe non avevano difficoltà di pagare, ma perché rispose che si era fatta l'esperienza dagli ufficiali di Carnello e che ogni passino portava un simil esito onde presero di non pagare li passini anzidetti se prima realmente non si vedeva la spesa che in ogni uno di essi v'andava mentre questa era una spesa che affatto che non vi poteva andare essendo una cosa troppo fuori del dovere ma bensì era necessario una tale esperienza farsi presente qualche ministro di S. E. coll'intervento ancora de' mercadanti che si poteva bene in questa guisa venire a trovare la pura verità e non già di stare ad una decisione degl'ufficiali di Carnello che non hanno veruna cognizione de panni onde dopo tanto si piacquero li sig. Ghigi et Antonelli nel tre di

marzo come in addietro s'è detto portarsi in detto edifizio e farsi detta esperienza con ordine a' mercadanti che intervenissero come in fatti seguì e si verificò che gl'officiali imposturati avevano gli ministri superiori et avevano procurato d'assassinare tutti li mercadanti.

E per rendere ogni persona persuasa siccome l'esperienza fatta non si puol tradire in dubbio non solo di non farsi pagare li carlini tre per ogni passino e nemmeno li carlini due ma ponendosi avanti gl'occhi degli ministri quando del sign. Principe di far pagare la rata che corrisponde di carlini sedici per ogni dodici passini.

L'idea degl'Ecc.mi patroni, credo che sempre sia stata, ab antiquo, di far goder ai mercanti che fabricano pezze intiere, qualche arbitrio, a differenza di quelle persone che fanno un scambolo in ogn'anno onde fu stabilito, in detto edifizio, che per una pezza di panno di passini dodeci si pagassero carlini sedici all'incontro di scampoli che facevano gl'altri particolari e forastieri avesse dovuto pagare grana due per libra la ragione è chiara perché erano scampoli e pochi ne facevano e men utile portavano o agl'affittatori o la sig. Principe, come ancora non vi recavano olio di nessuna maniera.

Dunque una pezza di panno di passini dodeci e di pesa libre 125 e si pagano carlini sedici, sicché ogni passino viene a pesare circa libre 10, et il pagamento di esso dovrebbe andare a farsi nella maniera di passini dodeci col pagamento di carlini sedici per ogni pezza ma non già hanno fatto pagare a questa raggionema bensì a carlini due et ecco che per le pezze di panno li mercadanti sono stati trattati in una maniera per li passini nell'istessa forma che pagano quelle persone che si fanno qualche scampolo per uso loro.

All'incontro li mercadanti giammai v'anno avvertito perché si trattava cosa di bagattella e se ne faceva qualche d'una in ogni anno. Ma in appresso quando S. E. si piacesse di permettere che li panni tutti si fabricassero di passini quattodeci, in questo caso si rimettano alla clemenza dell'Ecc.mo Sig. Principe di considerare la spesa che porta tanto del sapone che d'ogn'altro e riconoscendo la spesa che corre in ogni passino sia consimile a quella delle pezze di dodeci passini, ordinare di pagare ogni passino a raggione quelle.

Li purgatori conoscendo la poca capacità degl'officiali di Carnello li posero in mente che la fatica loro era molto maggiore che facevano alli panni di quattordici passini a quella delli panni di passino dodeci e maggiormente l'asserivano essere maggiore assai d'interesse che ne riceveva il Sig. Principe e l'spurgatore e valcare li panni di passini quattordici come ancora l'interesse aveva il sign. Principe allorché li mercadanti pretendevano che alli loro panni se li dessero tre bagni ma in fatti gl'officiali anzidetti hanno procurato ogni modo per mezzo dell'imposture de' purgatori per volere assolutamente per li due passini dippiù per la purgatura grana dieci quando che per una pezza di dodici passini, secondo l'antico solito ne riceve-

vono carlini due. Et incontro per rinfrancare la fatica non doversi dare tre bagni all' panni anche di dodeci passini.

Ma credendosi li purgatori che non vi sia memoria di quale leggi che avevano quelli che andavano a purgare et in che maniera dovevano adempire alla loro obligazione in tempo che le valche s'affittavano da' mercadanti all'incontro tutto quello che sono andati a sparambiare dal tempo che il sig. Principe ha fatto tirare avanti per suo conto l'edifizio di Carnello e la maggior fatica che oggi fanno nelli panni.

Prima erano tenuti et obligati di purgare tutti li panni degl'affittuari gratis e senza rimuneramento alcuno e non erano a meno circa 600 pezze di panno ogn'anno, ed ecco che questi importavano circa docati 120 ogn'anno che non ricevevano pagamento nessuno e dovevano purgare gratis tutti li scamboli.

Alli panni colorati dovevano darli a tutti tre bagni, e taluno di esse, alle volte, quattro bagni e perché in quel tempo si faceva consumo de panni di colori oscuri, muschi e grisci, dalli mercadanti stessi si ricercava se li dassero due bagni, acciò rimanesero di maggiore corpo, né si curavano che quelli fossero restati qualche poco difettosi.

All'incontro gl'affittuari in quel tempo li pagavano carlini due per ciascheduna pezza a riserba delli panni loro che erano franchi e li davano olio e sale per la loro cucina a Carnello.

Con che gli affittuarii come stavano bene attenti sì per i loro vantaggi come li panni fossero venuti a dovere e maggiormente stavano oculati al consumo del sapone acciò non fosse stato il soverchio posto all' panni e nel far rattare olio a quelli si purgavano e far dare tre bagni a tutti i panni.

In oggi si vede ocularmente che non essendovi l'occhio del patrone diretto ma bensì degli officiali di S. E. che essendo poco esperti non badano a quello che realmente sarebbero obligati ma bensì lasciano in poter de' purgatori la libertà di fare a lor modo anzi accompagnano a quello che riferiscono i medesimi et a che si sono ridotti i purgatori e: in primis a pretendere grana dieci per purgatura di due passini che siccome l'antico solito al più che avessero potuto pretendere grana tre e cavalli quattro sebbene negl'altri purghi di tutto il Regno che purgano panni tutti di quattordici passini e per loro mercede altro non ricevono che carlini due; all'incontro all' panni colorati non li danno se non che due bagni in pregiudizio de' panni stessi, come interessano l'Ecc.ma Camera di più del dovere con che si deve considerare quanto ritrovati maligni i purgatori possono mettere in pratica per interesse il Sig. Principe e rovinare i panni de' poveri mercadanti e s'accettano pure che prima si fabricavano circa 600 pezze di panno e si ricevevano minor quantità de panni difettosi di quelli che si ricevono al presente che si fabricano la metà di essi et in più che sono essi circa 300 pezze. Li purgatori dicono che ad alcuni panni li danno solo due bagni et interrogati quali siano questi rispondono essere i colori oscuri come pignolo, coloro d'oliva et altri consimili.

Interrogati a quali panni ricercano tre bagni rispondono esser i colori chiari; alli panni di colori oscuri anzidetti nel purgare che si fanno affatto non rattraono l'olio se non a tutti almeno in buona parte onde dovendosi quelli spurgare a dovere dovrebbero esser ben pistati dalli purgatori almeno tre volte mentre così ben pistati con il sapone bastante avrevero a pulirsi. All'incontro loro a quelli panni alla Croce affatto non vi ritrovano l'oli li danno solamente due bagni che vengono ad esser pistati solamente due volte dunque la fatica è poca, l'olio alla Croce non vi è uscito come mai può essere buon spurgato ma li purgatori maligni per rinfrancare fatica e conoscendo che quelli colori restano forti e resistono al sapone vi danno un cato e mezzo di sapone dippiù, et ecco che il panno a prima uscita comparisce spurgato ma il difetto resta dentro all'anima del panno che è il filato e si va a scoprire se non che doppo li panni apparecchiati e li concorre anche a detti panni l'altro difetto che dentro della valca, come nel calzare si spelano con facilità e restano stramati.

Sicché nelli panni di color chiaro che alla Croce ci va ad uscire l'olio con facilità e buona quantità e a quelli loro dicono darseli tre bagni dunque essendosi uscito l'olio non vi cercerebbe tre bagni ma la malizia de' purgatori conoscendo che se a questi colori li dessero il sapone in due bagni si potrebbero scolorire e macchiare e con gl'anzidetti difetti restar maggiormente spelati conoscendo tutti questi danni evidenti per salvarsi li vanno a dare tre bagni con minor quantità di sapone degli anzidetti e lo dividono in tre volte et in questa guisa questa qualità di colori vanno a riuscire miglior purgati ma in oggi di questi ancora li purgano con due bagni e riescono difettosi.

Dunque non si puo celare che in oggi non purgano più a dovere ma cercano tutto lo sparambio della fatica e l'alterazione della loro mercede è il maggior interesse del Sig. Principe e la ruina de' panni e ciò deriva dalla poca attenzione o cognizione degli ufficiali che vi si tengono è necessario sarebbe ordinarsi che alli panni se li dassero tre bagni generalmente e non facessero sprecare il sapone di più che vi consumano.

Tutto ciò proviene perché de' purgatori sono rimasti a poco e quelli affatto non vogliono imparare altri giovani a spurgare per voler esser soli e persone necessarie e fare il tutto a loro voglia.

All'incontro in una parte hanno ragione perché gl'officiali volendo ponere a purgare qualche giovane e con gl'impegni pretende che quello abbia a tirare la giusta porzione che prendono gl'altri purgatori vecchi onde li detti purgatori per tal causa strepitano per non volere imparare coloro e sebbene siano forzati a tenerli nel purgo a travagliare mai gl'insegnano a dovere ciò non sortirebbe se gl'officiali ponendovi qualche giovane si facesse pagare per quello fosse dovere come a dire due mesi farli travagliare alla metà degl'altri due mesi a due terzi e quello dippiù assegnarli alli purgatori vecchi mentre il novizio deve essere fuori dal numero de' purgatori, ma vi starebbe per uno dippiù e per imparare onde li purgatori volendosi lagnare a dire

le loro ragioni mai affatto possano parlare perché gl'officiali subito pone avanti esser ordine precisi ora d'un ministro ora d'un altro a tal segno che devono star quieti onde o sia per dispetto o pure per causa del novizio che non è pratico, li panni che purgano escono tutti difettosi e lagnandosi in quest'occasione li mercanti, la risposta che danno li purgatori è quella d'aver posta gente non atta al mestiere con che i mercadanti sono quelli che tutto devono soffrire. All'incontro se li novizi li ponessero nella maniera come di sopra s'è detto non avrebbero veruna scusa li purgatori.

Sopra li sconcerti della qualità del sapone

Non si puol diffcultare che molte volte e quasi sempre li purgatori hanno tutta la ragione di lagnarsi ma affatto non si trova chi li somministra la giustizia mentre sono ridotti nel consumare il sapone se non è consumata una cotta di sapone affatto non si fa l'altra, tanto vero sono ridotti a non porsi più sapone dentro delle vaschie ma bensì si ritiene dentro della caldaia stessa e consumata che è quella il saponajo fa l'altra.

In tempo che s'affittavano le valche agli affittatori non erano così trascurati ma bensì stavano con maggior attenzione si per il loro interesse e maggiormente che li panni fossero rimasti ben spurgati e valcati, tanto vero che se in quei tempi si valcavano e purgavano sin a 600 pezze di panno in ogn'anno minore assai erano li panni che riuscivano difettosi a differenza nel tempo che si sono tirate avanti per conto del sig. Principe che se ne purgano e valcano circa a 3.000 pezze in ogn'anno, che sono quasi la metà di prima e la maggior parte de' medesimi si vedono difettosi, chi più e chi meno, ciò deriva perché gl'officiali del anzidetto edificio per la poca cognizione che hanno trascurano d'accodire alle loro incombenze e perché in cambio di venire a migliorare vanno a maggiormente a peggiorare.

In tempo degl'affittuari che ritenevano officiali che susterni capaci e con la loro attenzione andavano sempre a procurarsi il bene si per loro che per li mercanti et avendo tutta la cognizione li facevano travagliare al modo e facevano fare le cose a dovere.

In primis, il sapone così caldo pregiudicava alli panni e maggiormente se ne consumava in danno della borsa degl'affittuari et ora del sign. Principe.

Secondo, il sapone così caldo pregiudica e non fa uscire tutto l'olio alla croce e per togliere tutti questi sconcerti sempre ritenevano almeno tre vasche di sapone riposato. All'incontro il sapone quando è caldo non si puo troppo conoscere se veramente sia tutto perfetto e perciò ritenendosi a riposare quando non sia fatto perfettissimo va con facilità a separarsi l'acqua forte dall'olio et il saponaro per non haver rimproveri faceva il sapone conforme si doveva con che in questa maniera andavano le cose più al suo dovere.

In quel tempo che s'affittavano le valche in detto edificio al purgo non v'era sol che una caldaia e quella il giorno dovea servire per purgare li panni e per fare il sapone

se ne servivano la notte e pure si purgavano circa 6.000 pezze l'anno et all'incontro sempre ritenevano pronte tre vaschie di sapone e siccome se ne andava a votare una così andavano a far l'altra di nuovo in questa guisa sempre si consumava sapone riposato a riserba che negli ultimi giorni di fiere poteva mancare qualche poco, con che per togliere tanti incomodi et acciò si facesse sapone in quantità per tenerlo riposato S. E. il sig, Principe fe' fare un'altra stanza con ponervi un'altra caldaja per uso di far sapone vi fece fare dell'altre vaschie per potervi conservare le medesime in quantità, stanteché l'avrebbe portato l'utile anzidetto et un altro macine di fabrica.

Con che li purgatori in oggi andando a purgare trovano una sola cotta di sapone dentro della caldaja e così caldo devono consumarlo onde se al di sopra il deto sapone comparisce a dovere e siccome vanno a consumarlo così si trovano che va a diminuire la qualità e sebbene conoscono li medesimo che il sapone non sia come il principio; per non perdere le loro giornate tirano avanti a purgare e se pure ne fanno inteso l'officiale di detto edificio quello essendo poco capace in cambio di prendervi espediente o non dice cosa alcuna o pure prende le parti del saponajo et ecco che li purgatori vanno a consumar quel sapone tale quale lo trovano e li panni de' mercadanti vanno a traverso e maggiormente vi resta interessato il sign. Principe della maggior quantità che di esso si va a consumare e minore quantità e' panni si vanno a spurgare e di olio ritratto non ne ricevono quella quantità che si dovria.

L'esperienza ci fa conoscere tutti gl'anzidetti difetti e maggiormente acciò il sign. principe di Piombino ne resta assicurato di quanto s'è detto col fare riconoscere li conti della gran quantità d'olio che si consuma al presente a quello che si consumava per addietro da altri saponari, causa che non retraono olio al più e tra gl'altri in tempo di stufa Michele Mirolle, Silvestro Cerrone et altri mentre più il sapone è perfeno maggiori panni si purgano e di miglior qualità vengono e maggior olio si viene a ritraere e quando il sapone è cattivo o per meglio dire forte minori panni si purgano e minor olio si va a ritrarre dalli medesimi tanto vero che in tempo degli affittuari che faceva il sapone stufa Michele Merolle et altri consumavano in ogni cotta di sapone al più una cannata d'olio vergine e vi si purgavano sino a 39 pezze di panno e ciò proveniva che ritraevano nella croce tutto l'olio de' panni.

E che avendo quantità d'olio ritratto minor olio vergine vi consumano anzi gl'affittuari in tempo primo come ancora in tempo che le valche sono andate per conto di S. E. si mandarà a vendere in Gaeta dell'olio ritratto che li sopravanzava.

Onde considerandosi tutto che s'è detto chiaramente si vede che la borza del sig. Principe moltissimo va deteriormerse.

Nelli principii che venne questo saponaro anche andava a tenere sapone riposto ma non in quantità ma ora s'è ridotto a far consumare il sapone caldo che non lo muove mai dentro della caldaja mentre con il caldo non fa scovrire se sia cattivo e tutti li

comodi che S.E. ha fatto fare restano in abbandono, ne più se ne servono et in cambio di portargli utile li portano un interesse notabile come ancora alli mercadanti.

Ne' tempi s'affittavano le valche e doppo ancora qualche tempo conoscendosi il spreco si faceva della cenere stante vi si trovava in detto edificio solché un macino per potervisi fare l'acqua forte il che ripieno di cenere e calce vi rattraono l'acqua forte per due giorni che bastano la medesime per una cotta di sapone, e stante la premura che v'era per poter far l'altra acqua forte buttavano a fiume quella cenere e calce e vi riponevano dell'altra et ogni macino per la cenere e calce viene a importare la somma di carlini 38 in circa per ogni macina.

Ma conoscendosi bastanza che in quel macino vecchio che si buttava vi si poteva rattrarle altrettanto d'acqua forte ma non perfetta onde facendosi in altro macino di fabrica s'avrebbe potuto almeno d'ogni tre mavini ricevere l'acqua forte per quattro perché tutta l'acqua forte imperfetta ripasandosi negl'altri macini veniva ad essere perfettissima con che se in un anno in detto edificio di Carnello per l'acqua forte che occorre vi devono consumare almeno cento macini di cenere e calce siccome al presente vi si consuma facendosi secondo l'arte richiedesi verrebbero a risparmiare almeno 25 macini e non sarebbero a meno di rinfranco docati novanta. Conché il sign. Principe fece fare l'altro macino ma ora mediante la poc'attenzione degl'officiali e l'essere pochi esperti fanno consumare tante some di più nella cenere e calce e maggiore quantità d'olio vergine onde quello si potesse ricuperare affatto non vi pensano.

Ci convien dire sopra delli sconcerti delle valche.

Anticamente per meglio dire in tempo che quelle s'affittavano li panni sempre venivano con maggior attenzione valcati e di meglio qualità nel esser puliti. In tempo prima et allora che s'affittavano non si puol trasire in questione che in Arpino et Isola erano giunti a fabricare sino a 6.000 pezze di panno l'anno et all'incontro il commodo che si ritrovava in detto edificio non erano se non che nove valche et una caldaja più piccola di quella che al presente vi sono e vi tenevano a governar le medesime sol che sei al più sette garzoni e li pani in quel temp non ne uscivano difettosi in quella quantità che se ne veggono al presente ne vi era tanto giro nel consumar delle legna.

La ragione si era che li garzoni potevano maggiormente assistere perché erano sol che novi valche et all'incontro la caldaja essendo piccola e dovendo somministrare l'acqua calda a nove valche non mai giungeva a scaldarsi bene onde li panni con l'acqua così tepida non andavano ad inflettire con tanta facilità che però avevano tempo di vomitare tutta quella zorra che restava dentro all'anima del panno o sia filato che nel purgo già s'era posta in moto; li garzoni vedendosi quantità de pani da valcare e con gl'affittatori a dosso quando stavano attenti e facevano la lor obbligazione e li panni venivano maggiormente ben valcati e puliti e con l'assistentase ne valcavano più per tempo e travagliavano buona parte della notte.

All'incontro negli ultimi affittatori stente che nelli punti di fiera erano tenuti a consolare tutti li mercadanti dovevano far purgare e valcare quattro, cinque giorni nell'Isola; a esentarsi da questa maggior spesa prepararono la felice memoria dell'Ecce.mo Duca padre, acciò avesse fatto fare di pianta due altre valche come in fatti si compiacque e si fecero le due valche chiamate Ponente e Tramontana, ma da lì a poco siccome fu impedita l'immissione de panni nello Stato Romano e accresciute le fabbriche negli altri luoghi del Regno e li panni di Arpino et Isola sono andati a fabricarsi ne di meno quasi la metà. Da lì a poco fecero ringrandire la caldaja dell'acqua per le valche e da lì a poco tempo ne andarono a far fare un'altra senz'andar pensando quelli ufficiali del maggior interesse del sign. Principe che la maggior acqua calda si dà alli panni con più facilità vengono ad infaltrarsi e non hanno tempo di vomitare tutta la zorra, anzi con la tropp'acqua calda vengono a spelare con facilità dentro della valca e al carzare et all'incontro riescono scovertie ruvidi dunque non si puol negare che gl'officialipoco stiano attenti et aderiscono alli valcatori acciò si faccino commodi per rinfrancarsila fatica e non già pensano al grandissimo interesse dell'Ecc.mo sig. Principe et alli danni notabili alli panni. Questo non si può nettampoco difficultate perché sono cose evidenti mentre li commodi si sono reduplicati come ancora le spese che fa S. E. fra le altre alle legna l'olio e cenere che se prima facevano ardere una piccola calòdaia e vi valcavano 6.000 pezze di panno ogn'anno le valche erano nove ora sono undeci e li panni che si valcano sono circa 3.000 pezze.

Gl'officiali trascurano nel tener le valche nel suo dovere credendosi di far sparambio al sig. Principe e maggiormente l'interessano.

Se ci fossero otto valche ben accomodate potrebbero valcare pezze tre di panno per ciascheduna il giorno e notte e li garzoni badando ad otto valche quanto potrebbero maggiormente ben governarle et il Principe si rinfrancherebbe di consumare maggiori gli stigli ed il doppio del consumo delle legna e li panni verrebbero migliori con che vi è necessario d'oculare spediente.

Tanto vero che il valcatore forastiere venuto da Roma e postosi a valcare li panni et il metodo che ritiene l'acqua nelle valche ce la dà tiepida e quando nella caldaia si trova troppo calda il medesimo d'ogni cato d'essa ne fa due cati coll'acqua tepida secondo non li dà l'acqua in quantità nella somma di 10 in 12 cati ma doppo che ha il panno inzuppato d'acqua dentro la valca poi li dà dell'altra a poco a poco, mentre mantiene il panno bagnato in un modo sempre eguale e così lo mantiene in tantoché conosce che il panno sia pulito e poi li dà l'acqua un poco più calda, ma non già calda come l'usano gl'altri garzoni e se vedesse che il panno non è ben pulito e non potesse pulirsi assolutamente coll'acqua li dà due libre di sapone sì per pulirli a dovere come ancora ajuta con facilità ad infiltrire.

E li panni valcati in questa maniera dentro la valca non ci esce pelo come ancora

Appendice

nel garzare e riescono panni forti, morbidi e di bel colore e carichi di pelo e pare gl'officiali che si subalterni non si stima dire che l'hanno usate mentre ne resta inteso il sig. Gregorio Ghigi, sicchè nel valcare che fa costui si viene alla certa cognizione del valcare a dovere e li panni vengono migliori e lo spambio per le legna si puole fare, non è poco.

E sebbene rozzamente si sia descritto sì de' danni notabili de' panni che gl'interessi notabilissimi dell'Ecc.mo sig. Principe così la spesa porta dippiù alla purgatori li panni di 14 passini l'utile se ne puol ricavare tanto da mercanti che all'Ecc.mo padrone, onde per trovarsi la verità tutto quanto s'è detto siccome s'è trovato quello si consuma dippiù alli panni di 14 passini si dovrebbe fare un'esatta esperienza sì per ritrovare la qualità de' panni migliori in tutte le cose, come per togliere tutto lo spreco si fa di legna e cenere e calce e ricevere più oglio nelli panni si purgano.

In primis, il consumo maggiore si fa nelli panni di 14 passini et a quelli di 12 sono grana otto al più per valuta di un cato di sapone circa dell'acqua tanto nel purgo che nelle valche, come le valche e gli garzoni tanto assistano alle pezze di passini 12 quanto in quelle di passini 14. All'incontro se vogliasi per li purgatori in ogn'altro purgo ricevono anche grana 20 per ogni pezza a tutto sono di passini 14 almeno et a tutti li panni danno 3 o 4 bagni per pezza onde resta in arbitrio di di S. E. non considerare quali erano obligati a purgare in tempo degl'affittuari tutti i panni che da loro si fabricavano onde non considerandosi ciò vole separarli per la purgatura delli 14 passini al più darli la rata che si paga di 2 carlini per ogni 12 passini che sarebbero grana tre e cavalli quattro o pure siccome si pratica nelli purghi di Salerno, la Cava, S. Serenimo et altri.

Si dovrebbero fare due legniere coverte per ritenervi la legna e per potersi conservare le legna almeno per quelle che si consumano per quattro mesi e mentre se ne consuma una di esse s'empie l'altra.

Si dovrebbero comperare le legna per un mese da persone esperte e segnarsi le some che sono e la spesa e poi alla elgniera misurarsi quante canne sono, acciò piena et accatata e na legniera e misurandosi potersi realmente sapere quante canne sono e che si verrebbe a sapere l'importo d'ogni canna e con ciò si saprebbe piena la legniera il costo quanto per realtà fosse ed in ogni quattro mesi si saprebbero le quantità delle pezze purgate e valcate quante fossero onde si vedrebbe il conto delle legna consumate et in questo modo si potrebbe sapere che quantità se ne consumano per ogni pezza.

Per la compra delle cenere anche vi sarebbe necessario di due magazzini e per la prima volta si dovriano far misurare per tutta la cenere che vi potesse andare e servirsi dell'istessa fabrica.

In tempo degli affittatori di detto edificio per la cenere dovevano provvedere; procuravano di comprare le ceneri de' montanari e quelle delle tintorie de' mercanti di

Arpino, atteso erano di perfettissima qualità e le pagavano a grana dieci il tomolo in Arpino atteso per fare l'acqua forte ne sparambiavano la metà e sebbene ne provvedevano dell'altre d'altri luoghi le pagavano a minor prezzo. Siccome era la qualità e come che dagli altri paesi tornavano a ricuocere quelle ceneri che ne avevano fatte le colate e quando ciò li capitavano che molto bene le conoscevano fatte le colate e quando ciò li capitavano che molto bene le conoscevano perché erano esperti le buttavano a fiume.

In oggi gl'ufficiali di Carnello poco esperti comprano tutte le ceneri che li ricapitano e ciò perché poco conoscono il difetto, restano soddisfatti perché le pagano a prezzo buonissimo per far vedere la loro attenzione a ciò siano considerati per attenti allorché portano i conti e non considerano che l'acqua forte non viene a perfezione e perciò vi consumano maggiore calce e questi sconcerati tirano avanti a far consumare maggior olio vergine e caggiona la poca buona qualità del sapone che causa il non far ritrarre quell'olio che si potrebbe acquistare.

Onde facendosi l'esperienza maggiormente si verrà ad accertare del danno notabile che ha sopportato S. E. e l'utile potrebbe ricavare maggiore assai. Facendosi l'esperienza nel farsi fare al saponaro almeno due cotte di sapone e con ciò farsi fare l'esperienza nelli macini vecchi e riponervi, doppo della prima acqua forte tratta, l'acqua naturale che trapassando nel macino anzidetto andrebbe ad apprendere il resto della forza della cenere e calce e perché non sarebbe perfetta, rifacendosi trapassare nell'altro macino nuovo almeno d'ogni tre macini se ne spererebbe l'acqua forte per quattro.

Secondo, si vedrebbe l'olio vergine si andasse a consumare per ogni uno di esse, come le legna e si verrebbe a conoscere la qualità di sapone e la quantità delle pezze di panno vi si andassero a purgare e l'olio ritratto che si ritraerebbe onde consumate le due cotte di sapone d'olio vergine quest'è certo che si ritroverà l'olio ritratto in quantità di poter fare almeno 6 cotte di sapone con aggiungervi solo una cannata scarsa d'olio vergine per ogni cotta e facendosi così coll'esperienza certa dentro un mese continuo si verrebbe a far la legge tanto col saponaro acciò facesse il sapone a dovere che troncasse la poca attenzione del consumare tant'olio vergine che al presente si consuma. Alli purgatori il sapone recipiente in ogni pezza di panno farli dare tre bagni e togliere la loro malizia che per rinfrancare fatica consumano tanto sapone dippiù e rovinano i panni.

All'incontro per le valche per fare un'esatta esperienza, tanto nel valcare con acqua tepida e modo che tiene il forestiere valcatoraro e riuscendo a dovere i panni si dovrebbe togliere la caldaja di più fatta per le valche e provvedere di persone capace e farli ammaestrare dall'anzidetto.

E se non riuscisse a dovere far tutte l'esperienze per trovare la migliore tanto per il bene de' panni, come l'interesse di S. E. padrone, onde per fare detta esperienza

sarebbe necessario che S. E. il padrone ordinasse a ministro zelante per li suoi interessi acciò per un mese con l'assistenza anche di persona capace avesse d'accodire continuamente in edifizio et equamente veder oprare acciò possa prendere tutti gl'espediti necessari in beneficio tanto del sig. Principe che de' mercanti e s'accerta che l'utile non sarà poco e con la facoltà di poter quelle persone sospette farle appartare dal detto edifizio e potersi servire e di altre persone in tanto sarà fatta una esatta esperienza.

6. Dichiarazione dell'Arcivescovo di Salerno Isidoro Sanchez de Luna in merito alla costruzione delle gualchiere di Salerno (1760)⁵.

Die [...]

Costituiti alla presenza nostra Ecc. Rev. Mons. D. I. Sanchez de Luna Arcivescovo di Salerno il quale agge ad intervenire nelle cose infrascitte per esso e suoi successori Arcivescovi. E spontaneamente asseriscono avanti di noi qualmente in detto anno 1760 dalli Capodieci delli casali di Coperchia, Pellezzano, Capriglia e Casabarone di questa città fu fatto ricorso all'Ilustrissimi signori Eletti e Sindaco della stessa città, con cui l'esposero che esercitandosi ne suddetti luoghi la nobil arte della lana, con lei generalmente vive la gente di essi casali e non essendoci prima dell'anno 1727 le gualchiere in Salerno andavano li mercatanti a valcare i loro panni nelle valchiere di Sanseverino e della Cava; e conservandosi dalli Regi governatori di quel tempo di essa città, dalli Capodieci di allora di essi casali e molto di più dalli particolari mercatanti delli casali suddetti, che il solo Arcivescovo di questa città, allora Monsignor d. Paolo Vilana Perlas potea felicitare li di loro interessi, le fecero presente, che l'unico modo di procacciarsi il vitto, e l'sostentamento delle loro case e famiglie era la fabbrica de' lanifici quali portandoli a valcare nella Cava o Sanseverino apportava ad essi mercatanti [...] incomodo, ed intercorse pel trasporto più lungo de' panni, pel diritto esorbitantissimo della valcatura e per altro; lo pregavano più di una volta in comune ed in particolare con suppliche firmate dalli suddetti governanti di questa città dalli Capodieci de' Casali e dalli stessi cittadini mercadanti e negozianti di panni, acciò avesse eretto una, due, o più valchiere nel fiume Irno, proprio della Menza Arcivescovile Salernitana per commodo e vantaggio di essa città, suoi casali, e suborghi. E sebbene spaventato alla prima il suddetto Arcivescovo Vilana Perlas P. per le gravi spese non avesse dato subito l'assenso alla domanda, nulla di meno poi a replicate preghiere di essa città suoi casali e particolari mercadanti condiscese all'impresa e nell'anno suddetto 1727,

⁵ ADS, *Registri di contabilità delle gualchiere*, b. K 88.

costruì due valchiere nel luogo dove erano due mulini di macinar di grano di detta Menza Arcivescovile, dopo la qual'erezione si stipulò istrumento per mano del fu notaro Felice Casale di Salerno con buona parte delle persone, che aveva supplicato il suddetto Arcivescovo, alcuni de quali intervennero nell'atto suddetto, ed altre nella ratifica di istrumento nel quale fu stabilito il prezo di carlini sedici, per ogni panno di minor qualità e di carlini diciotto per ogni panno di miglior qualità, che fu circa la metà di quello pagavano in altre valchiere, e riservata la tassa del prezzo da contribuirsi per gli altri lanifici da introdursi e si obbligarono per essi stessi, e loro eredi suoi e posterì a valcare in esse valchiere erette ed ad esiggende da detta Menza Arcivescovile, così gli lanifici, che si fabricavano allora, come di altra di nuova invenzione fabbricandi, tanto per essi stessi, quanto per intermezze persone di altri, anche in società o in altro qualsiasi modo, sotto la pena, in caso di contravvenzione non solo di rifare alla Menza Arcivescovile ogni danno ma ancora di pagare ducati venticinque, cioè ducati 12 e grana 50 alla suddetta Menza e altri ducati dodici e grana 50 metà a chi pigliasse l'intercetto, e metà alla Congregazione dell'Arte della Lana, privandosi in tal modo di andare a valcare in altre valchiere. Rappresentarono bensì al detto Monsignor Perlas, che alli mercadanti spettavano in vigore di Privilegio le franchigie per l'immissione delle lane, che vengono da Foggia in Salerno, e che il diritto della Regia Dogana di questa città si era alterato per l'estrazione de panni, tanto per dentro quanto per fuori Regno, ed il suddetto prelato si obbligò assisterli in detta causa e somministrare loro tutte le spese necessarie, come diggià adempì alla promessa e si conseguì l'intento. E sopra tali scambievoli convinzioni si ottenne nel 1729 il Real Assenso per validare il contratto in nome della Comunità di essa città e suoi casali, e dell'arte generale della lana, che in detti casali si esercitava e si esercita. Erette in buona forma le suddette due valchiere si considerò dal detto Arcivescovo che non eran sufficienti a valcare tutti gli lanifici, onde edificò nuove stanze, aprì nuovi corsi d'acqua, e togliendo dal primo luogo le due valchiere erette ne formò cinque in una fila colle necessarie officine e con tutti gli strumenti colla spesa di più migliaia senzacchè timore dell'obbligo avessero li mercadanti contribuito cos'alcuna, ma tutto a spese della Menza. Dopo l'erezione delle anzidette valchiere facilitato grandemente il commercio dé panni, cominciarono le altre valchiere della Cava e Sanseverino a sbassar quel primo loro alterato diritto conforme alla stessa Menza era convenuto alle volte diminuire il convenuto prezzo di carlini sedici e diciotto. È perché dalli supplicanti si era preferito che il detto odierno eccellentissimo e Reverendissimo Arcivescovo volea a lungo tempo affitare o censuare dette valchiere, o mutare ad uso di cartiera, o altro, quali mutazioni avrebbero rovinato detti casali specialmente in questo tempo, che si vegne una grande miseria, e l'arte della lana non corre come prima, ed inoltre, che avrebbe potuto pretendere le spese erogate, tanto per la costruzione di dette

gualchiere che ascesero a più di quattordicimila ducati per li quali oltre tanti debiti contratti fu astretta essa Menza a vendersi un territorio per ducati 2.702 e le spese erogate per la franchigia dell'immissione delle lane da Foggia e del diritto della Regia Dogana di Salerno per l'estrazione dei panni e quel che più importava, che col censuare, affittare o convertire in altro uso dette valchiere tornerebbe ad alterarsi il prezzo della valcatura. Supplicarono perciò detti Regi Governatori a voler pregare detto Eccellentissimo Monsignor Arcivescovo di non affittare, censuare o ridurre ad altro uso le valchiere suddette, ma quelle far seguitare a conto di essa Menza, la quale avea usato, ed usava sempre più equità dell'altri, con supplica esso Monsignor Arcivescovo a fare qualche altro rilascio più del convenuto nel citato istrumento e del solito, con stipularsi nuovo istrumento confirmatorio del primo in nome della Comunità con ottenersi sopra di esso [...] nuovo Real Consenso [...]

7. Contratto di affitto delle gualchiere, tinte e soppresse da parte del principe di Avellino ad Andrea Piciocchi, Nicola De Conciliis e Nicola Genovese, di Avellino (1777)⁶.

Atripalda, 15 novembre 1777

Il Dr. sig. D. Ippolisto De Laurentis, agente ed erario del principe per il feudo di Atripalda [...]

i sigg. D. Andrea Piciocchi, D. Nicola De Conciliis e D. Nicola Genovese, di Avellino.

[...] Asseriscono esse parti spontaneamente avanti di noi, come possedendo con giusto titolo d. Ecc.mo Sig. Principe le valchiere site in questa terra di Atripalda e nella città di Avellino, e le tinte e soppresse a fuoco nella medesima città, col dritto di proibire chiunque di potere andare altrove a tingere, valcare e soppressare qualunque lavoro di lana, niuno escluso; come si vedeva che invece di aumentare tal arte, andava più tosto in decadenza, volendosene indagare la cagione da quasi tutta l'intiera arte per mezzo di due deputati furono fatti più motivi a d. Ecc.mo Signore, e specialmente quello di essersi omessa l'osservanza delle antiche capitolazioni, secondo le quali governar si dovea l'arte medesima, non meno nel valcarsi e soppressarsi li panni e li lavori di lana, che nel tingersi, sicché fu creduto espediente doversi quelle rinnovare, ed attenta la diversa qualità de' panni, ed altri lanificii, che da tempo in tempo si ritrovava introdotta, e gli altri commodi somministrati all'arte medesima, perché gli affittatori pro tempore non potessero defraudare li mercatanti di tutti quelli jussi e prerogative, che come fabricatori di tal genere se le appar-

⁶ ASAv, not. Mattia Saracinelli di Mercogliano, b. 3193, prot. 1777, ff. 305r-310r.

tenevano, fissare i dritti, che per ogni genere di lanifico dovessero esigere, contenendosi d. Ecc.mo Sig. minorarli dallo stato in cui per lo passato e di presente si stanno esigendo, anche per così darseli il modo d'ingrandire l'arte medesima cotanto utile e vantaggiosa a' naturali così di questa terra, come di detta città.

E venutosi all'esecuzione dopo maturo esame di questo trattato, e stipolatosene solenne istromento, in cui anche intervenne l'Università di detta Città di Avellino, che successivamente restò approvato alla Regia Camera, e vi prestò il suo reale assenso il Re N.S., per la sua validità ed esatta osservanza, dall'arte medesima furono fatti i saggi de' coloriti per la tintura de' panni, ed altri lanificii ad indaco e guado, giallo e verde, che in carafine tuttavia si conservano, e secondo li quali doveano gli affittatori far tingere li panni, ed altri lavori in lana, rimanendo tutto il dippiù convenuto e stabilito in d. contratto da osservarsi nel nuovo affitto da farsi di detti corpi.

Desiderando adunque detto ecc.mo Sig. Principe l'esatta osservanza di tutte le capitolarioni per il regolamento e buon governo di detta arte, à stimato ricevere l'offerta fattagli dal d. Sig. d. Andrea Piciocchi in una sua supplica, alla quale sono concorsi li sud. De Conciliis e Genovese per l'estaglio di doc. 20.000, per uno intiero triennio da principiare a 1° maggio del venturo anno 1778, e terminare a tutto aprile dell'anno 1781, tutto che avrebbe potuto di molto migliorare la condizione dell' estaglio di d. affitto, e con suo biglietto de' 30 ottobre corrente anno, che appresso si aggiungerà, ave ordinato a detto signor agente stipularne con medesimi Piciocchi, De Conciliis e Genovese le cautele, secondo il piano mandatoli sottoscritto dal di lui avvocato sig. d. Giovanni Minieri, che sta in potere di d. sig. Agente per il suo scarico de' conti, con far obbligare lo stesso sig. suo agente ed erario d. Ippolisto de Laurentio a manutenerli per detto triennio nell'affitto medesimo, e nel dì 1° maggio p.v. farli consegnare l'edificii di dette valchiere, tintiere ed indaco, guado, giallo e verde, e soppresse a fuoco, atti al lavoro con tutti li rispettivi stigli, e per l'effetto medesimo durante detto triennio farli fare tutti li accomodi necessarii, farli consegnare li tiratori e tavolato per asciugare le lane e stirare li panni, secondo che è stato solito e si è per lo passato praticato [...].

A loro volta, gli affittuari s'impegnano a] portare innanzi d. affitto con sodisfazione di tutta l'arte con tutta giustizia e lealtà, senza punto alterare il prescritto in detto istromento e nuove capitolarioni così in riguardo alla valcatura e soppressatura a fuoco de' panni che rispetto alli coloriti, che costituisce il più essenziale di tal negozio, e non preterire l'osservanza de' saggi già fatti da d. De Conciliis e Genovese, che, quali deputati di d. arte coll'intervento degli altri negozianti e del Cancelliere della città di Avellino si fecero, e suggellati col suggello dell'Università si conservano colla descrizione de' prezzi che dagli affittatori si doveranno riscuotere, giusto il prescritto e determinato nel capitolo VII delle nuove Capitolarioni.

Si è convenuto ancora che detti nuovi conduttori siano obbligati per patto speciale di mantenere per la soppressatura a fuoco buoni cartoni, non ogliati o difettosi, altrimenti siano tenuti a tutti li danni, spese ed interessi che si accagioneranno a' fabricanti de' panni; siano sottoposti alle determinazioni del Console, che a tal oggetto si dovrà nominare da tutta l'arte giusta il convenuto e stabilito in dette Capitolazioni, al quale Console sia permesso che non ritrovando abili ed idonee le persone addette all'arte in detti edificii possa rimuoverle e destinarvene altre, e sotto le pene contenute in dette Capitolazioni far tingere, valcare e soppressare ogni lavoro di lana secondo l'antiorità di ciascuno negoziante, cioè secondo si porteranno in detti edificii, e non far preferiti coloro che ne fanno maggior negozio, acciò non siano in danno di coloro che ne fanno negozio minore di essi, giusta il convenuto e stabilito nel IV capitolo di dette nuove Capitolazioni relativamente all'istruzione del Console; di non esigere più del convenuto e stabilito in esse Capitolazioni, per il di cui effetto si è conchiuso affiggere tariffa in ciascheduno di detti edificii [...].

L'affitto sarà versato alla Camera ducale di Atripalda tertiatim, alla ragione di d. 6666 e gr. 66 e cavalli 8 annui [...].

8. *Memoria [diretta] al sign. d. Domenico Mastellone agente generale di S. Eminenza il sign. Principe Doria sulla restaurazione da farsi alle opere idrauliche dello Stato di Giffoni e sul modo di renderle resistenti e durevoli (1797)*⁷.

Le ispezioni praticate nello Stato suddetto coll'intervento di V.S. non solamente accertano che le attual opere idrauliche hanno bisogno di pronto e considerevole restauro, ma bensì che talune di esse sono disposte in maniera che mai potranno avere lunga durata, anzi che essere sempre soggette a nuovi danni. La parata del molino del Mercato consiste in un muro di fabbrica formato a scarpa di lunghezza palmi 120, altezza palmi 32, larghezza nel piede palmi 46 e nella cima palmi 16, rivestita di pietre da taglio nell'esterna superficie inclinata, ed è disposta sopra fondamento di fabbrica a musso di lunghezza e larghezza simile, altezza palmi sei sino al livello della bassa superficie dell'alveo. Il rivestimento di pietre si ravvivò svelto in buona parte dell'azione dell'acqua e per la stessa scafa retta nel mezzo la fabbrica della scarpa [...] controforte cosicchè resa insufficiente la detta parata e nello stato di poter rovinare intieramente l'origine ai mali avvenuti non altronde può ritenersi che nella eccessiva forza del fluido nascente dall'essere soverchiamente inclinata l'attuale superficie esterna del contrafforte. Nell'atto dunque di doverla

⁷ ASPz, ADM, b. 471, fasc.lo 44, casella 67.

restaurare la predetta esige che non solo si accresca la resistenza ma benanchè si diminuisca la forza matrice benchè si può ottenere con dividere la caduta dell'acqua e con rendere meno inclinata la superficie sopra di cui ella ne scorre. A quest'oggetto propongo l'espedito di costruire alla distanza di palmi 100 dall'attuale parata altro consimile muro formato a scarpa disposto in linea parallela, parimente sopra masso di fabbrica di lunghezza palmi 120, altezza palmi 16, grossezza nel piede palmi 30, e nella cima palmi 8, con erigere a sinistra della corrente tra l'antica parata e la nuova proposta opera un muro di fabbrica a grossezza di palmi quattro per riparo de fondi laterali, giacchè il fianco destro vien custodito dal canale dello stesso molino. Da tale ragione ne deriva che riempito il vuoto tra l'una e l'altra parata mercè li depositi della corrente resterà bipartita la caduta dell'acqua accresciuta doppiamente la resistenza, e nell'atto stesso ne scorrerà per due piani dolcemente inclinati riducendosi meno declive anche la superficie dell'antico contrafforte come più chiaramente rilevasi dalla figura I.

Circa poi il rivestimento da farsi alle dinotate fabbriche propongo un sistema, che non solamente è assai economico ed importa la metà della spesa, a cui ascenderebbe il rivestimento di pietre da taglio, ma sibbene a mio credere è durevolissimo e meno soggetto a soffrire guasti dalla corrente in tempo di massima escrescenza. Propongo odunque di coprire le fabbriche con tavoloni di quercia della grossezza di mezzo palmo posti per lungo in direzione alla corrente inchiodati sopra catene dello stesso legno, quali debbano essere orrizzontalmente incastrate nella fabbrica medesima, ed ammecciate con spessi pali verticali piantati nel masso di ciascun contrafforte e disposte gradatamente a seconda del piano inclinato cosicchè li detti tavoloni combacino perfettamente colla fabbrica, e formino quasi un corpo solo. Il vantaggio sulla spesa come ho detto è di somma considerazione, ma il maggiore è quello che tale rivestimento è meno soggetto a danni, e se pure talvolta ne venga a soffrire si possono emendare subito ed in ogni qualunque stagione, senza che aspettando il tempo proprio a potervi dare dei ricapiti, si veggono crescere li danni a dismisura. La spesa da erogarsi per tale opera può ascendere a circa ducati duemila e duecento.

La parata del molino di Prepezzano similmente consiste in un muraglione a scarpa di lunghezza palmi 114, d'altezza palmi 26, oltre al fondamento e di gravezza palmi 41 nel piede e palmi 16 nella cima, la di cui superficie inclinata è di nuda fabbrica senza rivestimento di pietre da taglio. In questa veggonsi operate dall'azion del fluido delle fratture e penetranti commissioni, cosicchè nel mezzo vi manca intieramente il terzo del controforte e buona porzione dell'altro terzo a destra verso il piede. La ragione di tali danni è la stessa rapportata per la parata del molino al Mercato motivo per cui ad emendarli dovrà eseguirsi quanto per quella si è già proposto cioè di costruirsi alla distanza di circa palmi cento un altro muro a contro-

forte di lunghezza palmi 114, altezza palmi 13, oltre al fondamento e di grossezza palmi 28, nel piede, e nella cima palmi 8, con erigere tra l'antica e nuova parata due mura di fabbrica a grossezza di palmi 4 negl'estremi di esse per difesa li fondi laterali e quindi rivestire li due piani inclinati colli stessi tavoloni di quercia doppo d'aver ridotto il contrafforte antico meno declive come osservasi dalla figura II. La spesa necessaria per l'opera suddetta ascende a circa 2.100 ducati.

Il mulino di Campigliano viene animato dall'acqua che fluisce per un canale disposto a fronte della direzione della corrente, cosicchè nelle escrescenze di questo vi si trasferisce della ghiaia, arena e pietre da quali ingombrato doppo la piena, non riceve quel volume d'acqua che è necessario per animare il mulino suddetto. Il canale stesso verso la fine va difeso da muro di fabbrica, il quale essendo esposto alla corrente del fiume allo spesso soffre de danni. Non ha guori, che fu restaurato, e vi fu ordinata in difesa una competente cassa di pali di quercia.

Ad ovviare il primo delli nominati mali si deve costruire del canale del molino un portellone da chiudersi nel caso delle escrescenze ed altro simile di fianco verso il fiume a piccola distanza dal dinotato per aprirlo in tale caso affin di scaricarsi la ghiaia ed altre pesanti materia, che porta seco la piena, sicchè cessata questa aprendosi di nuovo il primo portellone e chiudendosi il secondo l'acqua del canale libera da ogni ostacolo, che possa ritardarne il moto conservi nella macchina il proprio effetto figura.

A respingere poi il danno che si teme poter avvenire al muro in fine di detto canale si deve costruire nel principio del muro medesimo un pannello ad angolo molto obliquo alla direzione della corrente, acciò opponendosi questo all'urto dell'acqua ne renda immune il nominato muro. La spesa da erogarsi per detti lavori ascende a circa ducati 60.

L'acquedotto chiamato Talamo che anima le gualchiere di S. Cipriano è costruito di fabbrica per una certa lunghezza ed è elevato dal sottoposto terreno palmi 28. Di questo essendone mancata una porzione di lunghezza palmi 72 e di larghezza palmi 9 vi fu sostituito un canale di tavole inchiodato sopra catene orrizzontali sostenute da conspiranti puntoni. Lo stato attuale del medesimo è vacillante a segno che richiede pronta ristaurazione e siccome l'oggetto dell'opera è il di lui special carattere esige robustezza e durata perciò sembra cosa propria il non allontanarsi dall'idea della prima direzione cioè di costruirlo di fabbrica. Questo sarà ben regolato qualora si riduca ad un ponte canale distribuito in numero di tre archi di tutto sesto ciascuno di corda palmi 18, e cima palmi 2 sostenuti da numero 4 pilastri li due di mezzo ogn'uno di palmi 4 per 9, altezza sino all'imposta palmi 17, oltre al pedamento e gl'altri due ogn'anno di palmi 5 per 9, altezza simile garantiti da contraforti in opposizione alla spinta degl'archi, siccome più chiaramente rilevasi dalla figura IV. La spesa necessaria per tal'opera ascende a circa ducati 180.

Finalmente si devono indispensabilmente riattare li tetti delle officine di detta gualchiera, cioè nelle due stanze, ove si conserva la calce e la cenere per fare il sapone quale riattamento dovrà consistere in supplire la sommità dei muri di quella fabbrica che vi manca adattare li monaci nei cavalletti dell'antica armatura dei tetti oppure raddoppiare gl'attuali correnti e sostituire alle antiche ginelle marcite le nuove a più stretta distanza fra loro. Il tetto della gualchiera di mezzo merita l'istesso accomodo e generalmente necessitano li architravi di legname in tutti li vani di porte e finestre che sono in dette officine. La spesa da erogarsi per li riattamenti suddetti ascende a circa ducati 200.

In uno sono docati 4.740

Napoli li 22 giugno 1797.

9. *Contenzioso sul contratto di affitto della gualchiera di Giffoni (1826)*⁸.

Il principe di Melfi per mezzo del suo agente d. Carmine Antonio Linguiti ai 4 ottobre 1826 fittò a d. Felice Petrone una valchiera composta di sette pile ed altri comodi adiacenti sita in Giffoni Sei Casali per anni otto e per l'annuo estaglio di ducati ottocento. Tra i patti che regolarono il contratto vi fu il sesto così concepito:

«si è convenuto che oltre la deduzione dell'estaglio nel caso d'inoperosità delle valchiere nel modo che si è coll'articolo precedente spiegato, non possa esso fittajuolo pretendere altro da esso signor Principe per qualsivoglia causa prevista ed imprevisa, niuna accettata, ancorché per legge potesse giustamente spettarli ed ancorché nel tenimento de' comuni di San Cipriano e Sei Casali ed altri luoghi si edificassero una o più valchiere essendosi per patto speciale così stabilito, altrimenti non si sarebbe divenuto al presente affitto, e per l'indicato estaglio».

Dippiù col patto ottavo si stabilì che il fittajuolo non potesse esigere da' fabbricanti più di un ducato per ogni pilata.

Ai 28 marzo 1829 il fittajuolo Petrone essendo debitore a tutto settembre 1828 di ducati milleseicento, dal principe di Melfi gli fu intimato atto preliminare per ottenerne la soddisfazione.

Il debitore oppose che essendosi costruita una nuova valchiera gli era diminuito il lucro, e quindi mancato l'uso della cosa locata, ed era stato costretto ad esigere meno di un ducato per ogni pilata, quindi chiese una diminuzione sull'estaglio convenuto.

Il creditore reclamò l'esecuzione del patto ed il Tribunale civile di Salerno, con due sentenze de' 29 aprile e 10 giugno 1829, rigettò le eccezioni dedotte dal debitore ed ordinò che fosse lecito al creditore di proseguire gli atti ulteriori di esecuzione.

⁸ ASPz, ADM, b. 471, fasc.lo 44, casella 67.

Avverso tali sentenze il debitore Petrone non ha tralasciato di produrre appello, e quindi opposizione alla decisione di congedo per gli stessi motivi dedotti innanzi ai primi giudici.

Si abuserebbe della giustizia della Gran Corte se si volesse dilungare a dimostrare la ingiustizia de' gravami, poiché i trascritti patti non ammettono alcun dubbio per la loro chiarezza. Se fu espressamente previsto il caso della edificazione della nuova valchiera, e negata per tale circostanza ogni azione a chiedere diminuzione di estaglio, come può ora chiedersi di diminuzione per tale oggetto?

Si fa osservare solamente che il fittajuolo ha poggiate la dimanda di escomputo sulla sola circostanza della edificazione della nuova valchiera e non già, come si sostenne all'udienza, per la mancanza dell'acqua derivata dalla nuova valchiera; poiché la nuova valchiera non produce, né può produrre diminuzione di acqua, ma semplicemente la diminuzione di lucro a causa del concorso di più macchine. Ma la mancanza di lucro non è compresa sotto la denominazione di mancanza della cosa locata, come assume il fittajuolo Petrone.

Dippiù fu convenuto di non esigersi più di un ducato, e non già di esigersi un ducato per ogni pilata, e quindi la minore esazione trovasi espressamente convenuto e non già la maggiore come si pretende. La esazione al di sotto di un ducato e ne' termini della stipulazione e l'eccesso la violerebbe.

Finalmente si caratterizza come patto contrario alla legge, ed al buon costume, la rinuncia all'azione di chiedere escomputo. Ma la legge espressamente permette tale stipulazione conseguentemente la taccia che si vuol dare al patto in realtà ricade nel legislatore, che ha autorizzato la stipulazione, proposizione che non può darsi più iniqua.

La Gran Corte, quindi, rilevando che i gravami si oppongono ad una espressa stipulazione e prodotti a sol'oggetto di ritardare il pagamento di più anni di estaglio nel rigettare l'opposizione, condannerà il debitore Petrone al rimborso delle spese col compenso dovuto all'avvocato [...].

10. *Memoria, di Carminantonio Linguiti, sul ragguaglio dei guasti che l'alluvione seguito in Giffoni nella notte del 6 ottobre 1828, ha prodotto alle macchine idrauliche di S. E. il signor principe d. Luigi Giovan Andrea Doria Panphily (1828)*⁹.

Un'orribile alluvione seguì in questo Stato di Giffoni e baronia di S. Cipriano nella notte de' 6 ottobre del corrente anno 1828. Allagamenti e inondazioni furono le sue conseguenze come ancora distruzioni di edifici rustici ed urbani. Per divina

⁹ ASPz, ADM, b. 471, fasc.lo 44, casella 67.

misericordia l'alluvione non durò più che due ore, altrimenti queste popolazioni restavano vittime dello stesso.

Per effetto dell'alluvione il fiume Picentino, che ha le sue sorgenti da un ramo de' monti Appennini e scarica le sue acque nel mar Tirreno e che fluisce lungo l'astensione di Giffoni Valle Piana come pure il così detto fiume di Prepezzano che fluisce per il seno di Giffoni Sei Casali, si resero oltremodo gonfi e furibondi talmenteché quali torrenti devastatori tuttociò che avanti se li offriva ed incontravano rovesciarono e distrussero alcune nostre campagne offrono un funesto spettacolo dietro l'inondazioni sofferte.

Nella mattina del 7 del corrente ottobre, montai a cavallo e nell'intera giornata mi occupai a visitare le macchine idrauliche di Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Casali, S. Cipriano, proprietà dell'Ecc.mo principe.

Comincio la narrativa dai molini di S. Cipriano.

Questo molino vien'animato non da fiume, ma da una sorgiva d'acqua che nel tempo stesso serve all'uso della vita di questi abitanti, anima il molino di Sua Eccellenza.

Alla distanza di un tiro di fucile, dalla parte superiore di detto molino, evvi una gran vasca che comunemente dicesi *Maretto* ove si raccoglie l'acqua di detta sorgiva e quando questa riempie la vasca o maretto, allora il molinaro apre lo sbocco e l'acqua si incanala al molino che viene con molta forza attivato, durante l'esaurimento dell'acqua raccolta nella vasca, il mulino tritura circa otto tomoli di vettovaglie.

L'esistenza di questa vasca è necessaria giacché il volume delle sorgive d'acqua non è da tanto a poter animare il molino nell'atto che affluisce o scorre. Ecco il bisogno della vasca onde poter raccogliere l'acqua e indi dirigerla al molino quando la sua quantità è tale di poter dar moto alla macchina. Questa vasca, o sia maretto, è quasi di figura quadra, tutta di fabbrica ed è circondata da mura. La sua lunghezza è di palmi 101, la grandezza è di palmi 68 e la sua profondità è di palmi 13 e di tale altezza sono le sue mura fuori terra, cioè la mura che la circondano.

Esiste tal vasca, o maretto, alle falde di un terreno a coltura che lo domina. Le copiose acque, che calarono dalla Terra di Vignale e sue campagne, portarono seco e pietre e ghiaia e ceppi d'alberi, e di tali materie, con anche e limo, di riempì a zeppo il detto maretto o sia vasca, per cui per tal riempimento quel molino è restato inoperoso.

Il materiale, che con impeto si buttò nel vacuo del maretto, ha diroccato ancora l'estensione di un muro che lo circonda di palmi 60 lungo, alto di terre palmi 13, come sopra si è umiliato.

Ho dato subito le disposizioni per lo sbaratto del materiale, del vuoto del maretto, acciò al più presto possibile si metta in attività il molino. Vado a supporre che le spese dello sbaratto possi ammontare a circa ducati sessanta.

Oltre a questo danno arrecato al detto molino ve n'è un altro.

Varie fabbriche furono costruite nell'anno 1826 per lo sostenimento di quel molino, come rilevasi da' miei conti di quell'anno dal 3 a tutto agosto 1826 n° 25. Uno dei muraglioni costruiti in quel sito, e specialmente l'ultimo, alla parte di sotto, in confinazione del territorio del parroco Procida, come S. E. potrà rilevare dalla perizia e pianta formata dall'architetto d. Gaetano Mortaro, e che a S. E. li fu rimessa dal sig. Mastellone, questo muraglione io dico è stato anche danneggiato dal torrente, che ne ha portato via quasi la metà una colla vasolata, e sieno pietre a taglio, delle quali il detto muraglione era nel dorso rivestito.

La riparazione da farsi al detto muraglione non è necessaria or, ora e si può differire sino al ritorno della buona stagione. La spesa potrà forse ammontare a circa duc. 30 in 40.

Le coperture di detto molino anche hanno sofferto. Il danno però è di pochi ducati. Palazzo, o sia la casa di Corte di S. Cipriano.

Un'ala delle due coperture è stata dal vento, che accompagnò il temporale, danneggiata avendo fatto volare in aria più tegole.

La spesa delle riparazioni sarà di circa ducati otto in dieci.

Giffoni Sei Casali molino di Prepezzano.

Questo molino viene animato dal fiume dell'istessa denominazione. Un antico muraglione, detto comunemente *Scarpa*, alzava il livello del fiume all'altezza di 24 palmi e più ed in tal posizione le acque si incanalavano al corso che le portava al molino per attivarlo. Questo muraglione aveva sofferto de' serii guasti ne' tempi andati dall'impeto degli alluvioni che ci avevano prodotto de' sgrottamenti tantochè, mi diceva il fu mio sig. Padre, che tal muraglione si dovea fare di nuovo sin dall'anno 1790, sul disegno dell'architetto della Regal Casa di Napoli fu d. Antonio de Simone che venne qui sulla faccia del luogo e ne formò la pianta; ma siccome la spesa era al di là di mille ducati si procrastinò allora di farsi e quei sgrottamenti; furono coperti con tavoloni di quercia, situati ed inchiodati su di alberi di quercia posti a traverso su i lati del muraglione, ed indi con una fila di altri tavoloni situati nella istessa guisa e posti a scivolo, acciò l'acqua superante avesse su di essi fluita senza interessare la fabbrica del resto del muraglione ch'era rimasta priva della vasolata o pietre da taglio connesse per donde prima scorreva l'acqua superante. Sotto al butto dell'acqua del detto muraglione vi erano formate delle palafitte o siano palizzate che impedivano che l'acqua nel cadere da sopra al muraglione avesse scavate le sue pedamenta. Altra simile palizzata eravi dalla parte di sopra di detto muraglione e propriamente dietro le file de' tavoloni. Queste opere, questo complesso di legnami chiamasi tavolonata e palizzate che rimpiazzavano al muraglione le sue fabbriche perdute e la [...] i suoi antichi sgrottamenti soggetti dall'azione del fluido. Questa tavolonata è stata varie volte riattata e rinforzata, e del fu mio sig.

padre e da me, come rilevasi dal mio conto del testo a tutto dicembre 1824 n° 29. Intanto tutte queste spese della tavolonata e palizzate non esistono più e scomparvero nella notte de' 6 del corrente ottobre essendo state distrutte dall'alluvione. Il muraglione, dunque, o scarpa, è rimasto denudato da queste opere ed è ridotto nell'antico stato e presenta agli occhi de' spettatori i suoi antichi guasti e sgrottamenti. Il fiume non v'è più al molino, essendo ribassato 24 palmi in giù al livello del suolo del corso del molino. Il rilassamento del fiume ha prodotto dietro al muraglione una spaventevole avvallamento per le perdite del terreno che han fatto vari fondi rustici e giardini sistenti da dietro al muraglione che le rovine di questo ha tirata quella de' fondi dietroposti. Il molino dunque rimasto privo dell'acqua è attualmente inoperoso e lo dovrà stare sino alle ristoro de' guasti. Però ho pensato di attivarlo provvisoriamente, se mi riesce, ad indurre un tal Francesco Di Muro di Prepezzano a concedermi il passaggio dell'acqua per il suo giardino, facendo fare al fiume un diversivo per condurlo al molino. Per tale operazione ho impegnato anche la popolazione del villaggio Prepezzano alla quale ho fatto conoscere ch'è suo principal interesse d'attivarsi il molino al più presto possibile, almeno provvisoriamente, per aver il comodo di macinare le vettovaglie.

Torniamo ai guasti.

Descrivo al margine del presente la pianta in abozzo dello stato del molino di Prepezzano prima de' guasti onde se ne conosce la posizione.

Misure da me date.

Ho date delle disposizioni per l'acquisto di sei piante di quercia che debbonsi mettere a traverso de' laterali del muraglione sopra de' quali si deve formare le tavolonate che dovrà coprire i guasti e per la formazione di circa 60 tavoloni di quercia ed altri legni di tal piante per mettersi dietro al muraglione per applicare il vacuo antico per donde adesso fluisce il fiume acciò si possa riempire di terra e ghiaia il vuoto già fatto dietro al muraglione circostanza che si spera da [...] altro temporale che ivi deporrà del materiale che seco porta il torrente in ghiaia ed altro e con questo mezzo potrà il fiume salire all'antico livello per dirigersi al molino. Se poi il mio sovrintendente Principe risolve che il muraglione si ristauri in fabbrica dall'operazione bisogna farsi nella stagione estiva e non adesso che siamo nel principio d'inverno.

Eseguendosi la restaurazione col mezzo de' legnami, formando le solite tavolonate e palizzate, credo che le spesa non può essere meno di ducati 200.

Giardino, ossia orto in Prepezzano.

Questo è circondato da mura, alte fuori terra, circa palmi 12. Un'estensione di circa palmi 30 è crollata, ed a tempo proprio si deve rifabbricare. La spesa potrà essere di circa ducati 15 in 20.

Valchiere dette delle *Pezze di Prepezzano*.

Queste sono animate dallo stesso fiume che anima il molino dietro scritto.

I portelloni situati al principio del nuovo corso di fabbrica formato dal fu d. Antonio Giannattasio seditore di dette valchiere nell'anno 1818 ne sono stati già portati via dal fiume.

Un muraglione appartenente all'Ecc.mo principe che proteggeva il corso suddetto ed a sig. Tisi di S. Cipriano che proteggeva un di loro arbosto non esiste più. La palizzata che alzava l'acqua al corso suddetto è interamente distrutta. Il corso è tutto arenato.

Spalliera di fabbrica di detto corso per l'estensione di circa palmi 30 giace al suolo diroccata. Un altro portellone situato all'imboccatura della vecchia parata è fracassata. La detta vecchia parata anche ha sofferto. Per tali guasti sono in ozio le valchiere.

Spero tra pochi giorni mettere in attività le dette valchiere mediante provvisori ripari, come sarebbero una mediocre palizzata per incanalare l'acqua al corso dopo che questo sarà espurgato: riattarsi la vecchia parata di sotto e questi esiti ad uno di prezzo possono ascendere a circa ducati trenta. Ciochè sia fabbrica e situazione de' portelloni avrà luogo a primavera.

Molino di Campigliano.

Qui il torrente pose in campo tutta la sua furia ed impeto. I due portelloni situati all'imboccatura del corso che porta l'acqua al detto molino e macine di mortella furono sveltiti dal suo sito e più non esistono. Porzione della palizzata è stata distrutta in poca estensione. Il corso è stato interamente arenato. Un antico muraglione che proteggeva l'estremità del corso ed il locale del molino è stato dal torrente estirpato nella lunghezza di palmi 68. Dippiù un appezzamento di corso di terra di palmi 70 che nel 1818 si aprì nel territorio di d. Gaetano Mele, essendo in quel sito anche stato distrutto coll'alluvione del mese di novembre 1817, come si potrà rilevare dal mio conto del terzo di agosto 1818 n° 39. Tali guasti hanno reso il molino e macina di mortelle inoperose. Il peggior sconcerto, poi, è quello del corso distrutto nell'estensione come sopra, giacché altro mezzo non ci è se non se di costruirlo nella parte più interna del territorio del suddetto Mele ch'è era più difficile a permetterlo, oppure si dovrà dal letto del fiume edificare un muraglione della lunghezza al di là dell'estensione del corso distrutto. Tal muraglione dovrebbe sorgere dal letto del fiume sino all'altezza del terreno del territorio di Mele che è elevato dal letto del fiume palmi circa 24. Il muraglione nuovo dovrebbe principiare dal vecchio e proseguirsi al ponte di sopra verso il ponte della nuova strada e da tal costruzione si otterrebbe il fine di aversi nuovamente [...] di corso ora distrutto che verrebbe spalleggiato al muraglione indicato. In di tal particolare poi mi rimetto al parere di un architetto onde conoscersi lo stato del corso distrutto.

Trascrivo a margine di questo foglio la pianta colla spiegazione.

Sto escogitando un mezzo valevole a rendere almeno provvisoriamente il mulino e macina di mortelle operosi.

Eccolo. Far nettare il corso dell'acqua. Incanalarla questa al corso sudetto coll'aiuto di uno spuntone o palizzata deformarsi il prosieguo della vecchia verso il sito de' portelloni. Rimpiazzare il corso distrutto con canali di tavole di castagno o pioppo in varii pezzi ed indi uniti l'uno appresso l'altro e che vengono poggiati sul pavimento di terra del corso distrutto, pavimento che ancora esiste de' punti seganti co' numeri 1 e 2 e con questi canali uniti, ben combaciati, fatti a cassettoni. L'acqua anderà benissimo al molino ed intanto S. E.za il mio sig. principe avrà tempo a risolvere se al corso distrutto vorrà edificarci un muraglione oppure di far premurare d. Gaetano Mele a concedere come fu nel 1818 un'altra linea di terre per formarci le porzioni del corso già distrutto.

Queste spese per mettere attualmente in opera il molino di Campigliano e macine di mortella forse ascenderanno a duc. 50 in 60.

Giffoni Valle Piana.

Il corso del molino e valchiere rustiche di Giffoni al mercato fu arenato. Le palizzate al di sopra del muraglione furono danneggiate e le macchine restarono inopere. Però dopo due giorni furono poste in attività dopo lo sbarazzo del corso ed altro materiale deposto dal fiume nel letto della parata alla parte superiore.

Tal spesa è stata di pochi ducati. Rest'ora di riattarsi la palizzata e credo che questa altra spesa possa ammontare a circa duc. 15 in 20.

Ferriera.

Questa anche restò inoperosa giacché il fiume avendo imbarazzato il letto della tavolata fece un diversivo e ruppe la stessa in un punto, perciocché restò la ferriera priva d'acqua.

Il corso anche fu in parte arenato e la metà della palizzata che sosteneva il terrapieno della detta tavolata fu distrutta dal torrente. La ferriera è stata anche dopo due giorni posta in attività dopo eseguito l'espurgo del corso del letto della tavolata e dopo spinto il fiume nel suo antico letto da donde era partito per il diversivo fatto ciocché mi si voleva impedire da un prepotente particolare a cui piaceva che il fiume avea fatto il diversivo per tenerlo lontano dal suo fondo accosto al quale fluisce ma io malgrado le sue bravure e gli ordini del giudice locale di comparire [...] in giudizio per discutersi se mi competeva o no ragione d'immettere il fiume nel suo antico letto, feci colla mia assistenza spingere il fiume nel suo letto ad onta delle minacce dell'interessato che le curai un frutto.

In tal modo si è la ferriera posta in azione.

Rimane ora a costruire la metà della palizzata che sostiene il terrapieno della tavolata e la spesa può ammontare a circa 40 ducati. Le spese dello sbarazzo e spianamento del fiume nel suo letto è stata di circa ducati 10.

Giffoni Valle Piana, li 13 ottobre 1828.

F.to Carminantonio Linguiti.

11. *Perizia del tribunale di Salerno sul contenzioso tra d. Carlo Pastore e la Commissione Diocesana, per la Mensa Arcivescovile di Salerno in merito alla costruzione di mulini per gualchiere sul fiume Irno (1830)*¹⁰.

Oggi che sono li undici del mese di febbraio milleottocentotrenta in Salerno.

Per la causa verbale ha d. Carlo Pastore domiciliato in Salerno rappresentato dal patrocinatore d. Luigi Camillo Giuseppe Foele e la Commissione diocesana di Salerno per la Mensa Arcivescovile di Salerno medesima rappresentata dal patrocinatore d. Silvestro Izzo.

Questo tribunale di Salerno con sua sentenza del dì ventitre dicembre milleottocentoventiuno – registrato a di undici gennaio corente anno – [...] ordinò una perizia da eseguirsi da noi qui sottoscritti architetti Raffaele Somma, Domenicantonio Napoli e Luigi Sorgente. [...] Credemmo perciò dare principio alle nostre operazioni e prima d'ogni altro facemmo lettura della sentenza soprannotata e che qui fedelmente trascriviamo quello che ci riguarda.

Il Tribunale [...] qualora le parti fra giorni tre dall'intima de la presente non convengono alla scelta di uno o tre periti, restano di officio nominati il sig. d. Raffaele Somma, d. Domenicantonio Napoli e d. Luigi Sorgente e delli periti nominati dalle parti o di officio eletti prestato prima il giuramento nelle mani del sig. Giudice Natale Galiani che ne resta delegato e sentendo le parti nei loro rilievi verificheranno [...]

1°. Dove abbia origine l'acqua che scorre pel fondo di d. Carlo Pastore ed indi va ad animare le macchine idrauliche della Mensa Arcivescovile di Salerno.

2°. Se il canale per dove corre l'acqua nel detto fondo del sig. Pastore, sia naturale o d'arte fatto.

3°. Se la detta acqua dal punto ove ha origine passa naturalmente nel fondo del sig. Pastore o pure vi sia stata deviata da mano dell'arte per condurla nel detto fondo di Pastore.

4°. Se il canale per lo quale scorre l'acqua nel fondo del sig. Pastore dimostri una servitù esercitata a carico del detto fondo.

5° Se il nuovo canale, che il sig. Pastore intende costruire nel suo fondo, diminuisca l'esercizio della servitù qualora essa esiste.

Di tutto ne faranno, essi periti, circostanziato rapporto.

[...] Dopo varie discussioni all'oggetto fummo, dai suddetti patrocinatori e parti, condotti lungo il canale osservando, mano, mano, l'andamento delle acque e del corso delle diverse macchine: arrivati che fummo alla gualchiera del sig. principe d'Angri, facemmo ritorno sul luogo controverso. Giunti che fummo nel suddetto

¹⁰ Assa, *Uffici giudiziari*, Perizie, b. 899.

sito della quistione tutti se ne partirono e rimanemmo soli onde principiare a menare in esecuzione l'incarico datoci.

Principiammo le nostre operazioni col notarci tutte le circostanze di fatto necessarie all'uopo, indi ci occupammo delle operazioni necessarie richieste con rilievi. E come che fummo incaricati verbalmente e della formazione della pianta dell'intero canale e la livellazione del canale che attraversa il fondo di Pastore.

[...] Ed affinché si abbia una chiara idea di quanto trattasi premettiamo ancora la descrizione dell'intero canale: origine delle acque del fiume Irno, descrizione del loro alveo naturale e dell'andamento antefatto per l'attivazione di molte macchine. Le acque che costituiscono il fiume Irno derivano da moltissime sorgenti poste in diversi punti a piè dei monti della comune di Baronissi e Pellezzano le quali, fluendo per tortuosi burroni, finiscono nell'alveo comune lungo il quale si elevano degli edifizii idraulici in diversi punti superiori alla gualchiera del Principe d'Angri marcate nell'annessa pianta colla lettera A., da cui primiziarono le nostre osservazioni a richiesta delle parti che ci assistero. Le acque scorganti dall'indicata gualchiera per effetto di una pescaia, ossia catena di fabbrica attraverso dell'alveo naturale son deviate alla parte destra in un canale artefatto nel suo precipizio garentito da palafitta [...] costeggia il fiume e la rimanente porzione fino al molino dei fratelli Mari segnato lettera B., che attraversa il di costoro fondo è costruito di fabbricato.

Dal molino sudetto le stesse acque s'immettono in un simile canale artificiale lungo l'alveo naturale del fiume difeso d'altro argine a palafitta sino al ponte della Fratta che cavalca il fiume segnato colla lettera C., e quindi mediante un canale di fabbrica giungono alla gualchiera e molini del sig. Iannuzzi e Favo segnato in pianta colla lettera D.

Dopo animate quest'ultime macchine le acque non costeggiano il letto del fiume ma per un canale di fabbrica, attraversando i fondi particolari, cioè quelli dei medesimi sig. Iannuzzi e Favo e quindi quello del sig. d. Gennaro Demartino pervengono a dar moto ai molini di quest'ultimo segnato in pianta colla lettera E. Quindi le acque medesime per un simile canale artefatto che interseca il territorio del predetto sig. Demartino, bel principio di fabbrica e la rimanente porzione fino al territorio del sig. Pastore è difeso dal vicino fiume da un simile argine a palafitta e da un pennello di fabbrica segnalato lettera F. così detto [...]

Il canale che conduce le acque suddette al molino della Mensa Arcivescovile, segnato con la lettera G., in continuazione del descritto è anche artefatto ed interseca in due parti il territorio del sig. Pastore con un sentiero tortuoso, come vedesi marcato nella qui annessa pianta. Dal principio di questo territorio fino al punto lettera H., il canale è incavato e dal punto H., fino all'estremo del territorio medesimo segnato I., si eleva dalla superficie del terreno, per cui vien sostenuto d'argine a palafitta. Dal punto I., estremo del territorio del sig. Pastore fino al molino della

Appendice

Mensa lettera G., il canale è di fabbrica ed in conseguenza è anche artefatto. Lungo il lato orientale di questo territorio e di quello in seguito dei fratelli Guida esiste un canale secondario, anche artefatto, segnato colle lettere K., L., M., in cui si immettono le acque disperse nel limitrofo alveo del fiume per unirle a quelle sgorganti dal molino della Mensa onde condurle alla Ferriera, ad altri molini della stessa Mensa sita poco lontano dalla città di Salerno perché quest'ultime macchine han bisogno di un volume maggiore di acqua e da queste macchine si scaricano nel Golfo.

Nel punto segnato in pianta lettera N., esiste un antico ponticello di fabbrica per accedere nella porzione orientale del territorio di Pastore diviso dal descritto canale le di cui acque bagnano il fabbricato della casa rurale segnata lettera O. Dal principio del medesimo territorio sino al punto P., per la lunghezza quattrocentotremilaquattro esiste affianco del canale un antichissimo e dirupo acquedotto di fabbrica della lunghezza di un palmo costruito sopra piccoli archi e pilastri segnato di color rosso ed indicata in pianta colle lettere V., P.

L'andamento del nuovo canale che ha incominciato a costruire il sig. Pastore è segnato in pianta colle lettere Q-R. Nel punto R, ossia nel luogo prossimo alla casa rurale diruta, si intende costruire la nuova macchina del sig. Pastore, le acque dopo attivata questa macchina o si farebbero fluire per la linea R-H, nell'attuale canale, oppure si farebbero scorrere per la linea R-S, nello stesso attuale canale, in ciò dunque consiste l'operazione da farsi dal sig. Pastore [...]

Conclusioni:

1° Le acque controverse, che costituiscono il fiume così detto Irno, derivano da moltissime sorgenti sistenti in diversi punti a piè dei monti della comune di Baronissi e Pellezzano le quali fluendo per tortuosi sentieri si uniscono nell'alveo comune.

2° Il canale esistente nel fondo del sig. Pastore n'è artefatto per le ragioni notate nelle risposte date agli articoli de' rilievi.

3° Se l'acqua non fusse deviata per mezzo di canale artefatto la medesima, naturalmente, non potrebbe attraversare il fondo del sig. Pastore: la descrizione della località delucida l'asserto.

4° La servitù dovrebbe dimostrarsi, o per mezzo di titoli o per antico possesso, onde conoscere in che modo il proprietario del fondo dominante l'abbia esercitate. Noi osserviamo che nel fondo del sig. Pastore esiste il canale artefatto per lo quale fluiscono le controvertite acque per animare il sottoposto molino della Mensa, in questa semplice posizione di passaggio d'acqua, crediamo che il canale dimostri essere una servitù a carico del fondo del sig. Pastore.

5° In caso il diritto della Mensa si limitasse a semplice passaggio di acque, il nuovo canale che intende costruire il sig. Pastore non diminuisce l'uso della servitù purché la sua costruzione sia secondo le qualità da noi stabilite.

Fatto e chiuso nel giorno di oggi che sono li sedici del mese di febbraio milleottocentotrenta [...].

INDICE DEI NOMI

- Abbate M., 207
Abufalia A., 135
Adinolfi N.I., 65
Ago R., 22
Agresta A., 223
Alfano L., 201, 225
Alfonso d'Aragona (re di Napoli), 42, 44, 76
Alfonso *il Magnanimo*, 75
Alvigi (famiglia), 99
Anatra B., 24, 25
Ancona N., 223
Angiolini F., 64, 65
Ansalone G., 189, 220
Araneo G., 69
Ashton T.S., 143, 208
Assante F., 63, 137, 138, 139, 140, 144
Assereto G., 24
Avagliano L., 137
Avallone C., 133
Avallone G., 171
Aversano V., 67
Avossa Decio, 190, 202
Avossa Diego, 190, 201, 203
Avossa F., 197
Avossa Giovan Andrea, 222
Avossa Giovan Camillo, 200
Avossa Giovan Tommaso, 225
Avossa Marino, 200
Avossa Matteo, 200, 201, 202
Avossa Michele, 203
Avossa S., 197, 202
Avossa T., 200
Avossa (famiglia), 38, 49. 168, 184, 188, 194, 197, 200, 201, 203
Aymard M., 61, 65, 205
Azzariti Stella M., 84, 90, 140, 142
Baehrel R., 204
Baldelli C., 190
Balzorano G. (barone di Bellizzi), 194
Banti A., 218
Baratier E., 206
Barbieri G., 206
Barone G., 218
Barone L., 77, 230, 231
Barone (famiglia), 49
Barra A., 196
Barra (De) A., 221, 222
Barra (De) B., 222
Barra (De) Candeloro, 195
Barra (De) Cesare, 222
Barra (De) Consalvo, 195
Barra Cristofaro, 194
Barra Domenico, 67, 71, 196, 197, 221, 223
Barra (De) D., 195
Barra (De) Falcone, 195, 222
Barra (De) Felice, 222
Barra (De) Filippo, 221
Barra Francesco, 62, 63, 66, 71, 72, 137, 138, 144, 145, 150, 151, 212, 218, 223
Barra G.B., 190, 195, 196, 221
Barra Gennaro, 224
Barra Giacomo, 222

Barra Giovanni, 197, 224
 Barra (De) G.F., 221, 222
 Barra (De) Giovanna, 223
 Barra (De) Giovanni, 222
 Barra (De) Giulia, 223
 Barra Giuseppe, 196, 223, 231, 232
 Barra (De) Grammazio, 222
 Barra Gregorio, 197
 Barra (De) I., 197, 223
 Barra (De) Giacomo, 221
 Barra (De) Jeronimo, 196
 Barra (De) Laurito, 224
 Barra Lucia, 221
 Barra (De) Luigi, 195
 Barra Matteo, 197, 198, 224
 Barra (De) Mattia, 195
 Barra Michelangelo, 224
 Barra (De) Michele, 194
 Barra (De) N., 223
 Barra (De) Orazio, 195, 222
 Barra (De) Ottavio, 222
 Barra (De) Pirro, 221
 Barra (De) Prospero, 224
 Barra (De) R., 223
 Barra (De) T., 195, 221
 Barra V., 123, 221
 Barra (famiglia), 38, 49, 168, 184, 188, 190, 194, 195, 196, 198, 199, 200, 201
 Barracco (famiglia), 158
 Barsanti D., 204
 Bartoli F., 98
 Bartoli G., 98
 Bartres e Berger (casa commerciale), 170
 Baticle Y., 204
 Battaglia R., 217
 Battaglini L., 100
 Battiloro E., 148
 Battistini F., 61, 62, 206, 208
 Beccaria C., 142, 143
 Beliocto N., 188
 Belli C., 72, 150
 Benaiteau M., 62, 151
 Benigno F., 16, 22, 23
 Bernabò T., 223
 Berrill K., 134
 Berta G., 63
 Bevilacqua P., 134, 204
 Bianchini L., 134, 140
 Bilotti P.E., 65, 208, 217
 Bitossi C., 145
 Blache K., 204
 Blancario C., 201, 225
 Blaug M., 139
 Bloch M., 204
 Bocergiois (casa commerciale), 168
 Boninsegna F., 98
 Boninsegna L., 78
 Bonazzoli V., 135
 Boncompagni di Sora (famiglia), 36, 37, 57, 58, 78, 79, 81, 96, 97, 100, 109, 112, 114, 138, 147, 149, 181, 182
 Boncompagni G., 58, 187
 Boncompagni (principi di Piombino), 111
 Boncompagni U., 58, 112, 113
 Bonelli F., 63, 94
 Bonito D., 69, 94, 136
 Bonito F., 68, 94, 143, 144
 Bonito G.L., 69, 93, 94
 Bonito M., 66
 Bonito P., 137, 145, 232
 Bonito (famiglia), 36, 37, 52, 53, 61, 68, 78, 81, 89, 93, 95, 96, 97, 103, 108, 112, 114, 119, 137, 143
 Borbone (Casa reale), 134
 Borbone E., 223
 Bottiglieri (famiglia), 199
 Bracale A., 223
 Bracale L., 223
 Brancaccio G., 3, 6, 18, 25, 65, 69
 Braudel F., 65, 134, 174, 192, 209, 212, 220
 Buonfiglio F., 171
 Buonvicino (famiglia), 167
 Cafagna L., 60, 61, 62, 63, 212
 Caldora U., 206
 Camera M., 66, 67, 68, 136, 141, 144
 Campanile G.M., 187
 Caneviglia T., 137
 Capalbo C., 62
 Capozzi F.P., 170
 Cappelli (famiglia), 158
 Caracciolo A., 100, 146
 Caracciolo F.M. I, 88
 Caracciolo F.M. III, 118
 Caracciolo G., 67, 71, 72, 100, 151
 Caracciolo M., 118

Caracciolo, principi di Avellino (famiglia), 36, 37, 49, 54, 58, 59, 60, 66, 71, 72, 76, 78, 79, 85, 86, 87, 88, 96, 97, 99, 100, 110, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 128, 129, 131, 132, 135, 150, 163, 174, 175, 188, 189, 190, 194, 196
 Carafa di Maddaloni (famiglia), 36, 55, 56, 68, 70, 78, 102, 103, 104, 108, 114, 137, 138, 146, 212
 Carafa A., 55, 103
 Carafa D., 55, 70, 103, 139, 146
 Carafa D. P., 55, 82, 103, 104
 Carafa E., 70, 108
 Carafa M., 55, 103
 Carande R., 207
 Carbone L., 172
 Carmona M., 207
 Carraturo A., 67
 Carrere C., 206, 207
 Carulli S., 219
 Caruso A., 66
 Caruso V., 224
 Casale F., 65, 130, 248
 Castaldo Manfredonia L., 135
 Castriota (famiglia), 52
 Castronovo V., 134
 Catalano V., 191, 213
 Cavallo G., 101
 Cerman M., 34, 60, 61
 Cernigliaro A., 25
 Cerusio F., 65
 Cesis F., 194
 Chaunu P., 174, 212
 Chicco G., 62
 Chittolini G., 22
 Ciaburri N., 137
 Ciccodicola (famiglia), 171, 172
 Cimmino C., 140
 Cimmino F. M., 65
 Cimmino M., 142
 Cimmino S. M., 65
 Cioffi G., 193
 Cioffi M., 68, 136, 145, 146, 213, 220
 Cioffi (famiglia), 127, 188, 190, 192, 193
 Cipolla C.M., 63, 90, 143, 173, 209, 212
 Ciriaco S., 209, 211, 214
 Cirillo G., 3, 5, 6, 23, 24, 25, 28, 29, 30, 61, 63, 64, 66, 67, 70, 71, 134, 135, 137, 138, 140, 142, 143, 144, 146, 150, 152, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 218, 225
 Citarella (famiglia), 52, 53
 Clemente XI (pontefice), 80, 96
 Clementi A., 67, 141
 Cocchine E., 208
 Cogliano A., 71
 Colanaci S., 22
 Colapietra R., 210
 Colbert, 81
 Coletti V., 171
 Compagna (famiglia), 158
 Coniglio G., 63, 135, 140, 211
 Coppola F., 42, 51,
 Coppola M., 225
 Corner P., 23, 60, 62
 Corrao P., 24,
 Correale B., 76, 77, 125, 135, 163, 189, 229
 Cosimato D. 67, 207, 208
 Costantino N.F., 148
 Craeybeckx J., 204
 Criscuoli B., 223
 Criscuolo C., 223
 D'Afflitto (famiglia), 52
 D'Aiello N. (arcivescovo di Salerno), 75
 D'Amico S., 214
 D'Angiò Carlo II (re di Napoli), 77
 D'Angiò R. (re di Napoli), 76, 77
 D'Avalos A., 111, 112
 D'Avalos C. , 96
 D'Avalos I., 51, 78, 96
 D'Avalos famiglia (marchesi del Vasto), 70, 78, 96, 97, 112, 114
 D'Avanzo R., 100
 D'Elia B., 101
 Dal Pane L., 140, 143
 Damico C., 148
 Dandolo F., 70
 Davies T., 22
 Davis J., 218
 De Ansalone D., 220
 De Ansalone G., 220
 De Augustinis M., 225
 De Cesare C., 140, 217
 De Chiara G., 171
 De Clementi A., 60, 62
 De Conciliis D., 194

De Conciliis F., 223
 De Conciliis G.L., 194
 De Conciliis L., 188, 218, 219
 De Conciliis L.M., 66, 150
 De Conciliis N., 87, 141, 151, 188, 213, 218,
 219, 249, 250
 De Conciliis (famiglia), 184, 188, 193
 De Cristofaro P., 224
 De Croy M., 110
 De Cupis C., 204
 De Falco N., 59, 72, 123, 151
 De Felice C., 137
 De Felice D., 222
 De Felice G.L., 222
 De Felice R., 63
 De Felice S., 222
 De Feo A., 207
 De Feo (famiglia), 192
 De Forte F., 222
 De Francesco M.R., 137, 148
 De Gerardinis A., 98
 De Gizzis P., 78
 De Jannone P., 222
 De Jorio C., 222
 De Luca G., 220
 De Luca (famiglia), 170
 De Majo S., 209, 211, 217
 De Manno M., 98
 De Martino C., 171
 De Matteis A., 206
 De Matteo L., 140, 206, 209, 210
 De Meis D.A., 158
 De Meis (famiglia), 49, 158, 171
 De Mirto V., 201, 225
 De Nardo A., 63
 De Nittis (famiglia), 158
 De Notaio G., 222
 De Peppe G., 171
 De Petrone O., 222
 De Pietro B., 78
 De Prada V., 207
 De Puro G., 78
 De Risi F., 222
 De Robertis F., 101
 De Rosa L., 25, 63, 127, 139, 152
 De Ruggiero (famiglia), 199
 De Salvato M.A., 222
 De Samuele Cagnazzi L., 84, 140
 De Sanctis M., 204
 De Sangro F., 100
 De Tommasio C., 78
 De Uzilles (famiglia), 101
 De Vicariis (famiglia), 127
 De Vivo G.V., 65
 Deane P., 208
 Dei Cositori S.M., 191
 Del Grosso M.A., 137, 218, 219, 221, 225
 Del Treppo M., 51, 68, 134, 136, 138, 210
 Delille G., 63, 65
 Dell'Orefice A., 63
 Della Rovere F.M., 58
 Demarco D., 137, 140
 Dente D., 137, 218, 219, 221
 Dewerpe A., 60, 62
 De Ponte F., 79, 137, 232
 Di Biasio A., 139
 Di Capua famiglia (principi di Conca), 55, 97,
 99
 Di Cicco P., 206, 211
 Di Falco A., 6, 22
 Di Gennaro G., 206
 Di Luca C., 222
 Di Micco M., 137
 Di Prignano P., 77, 163, 189, 230
 Di Rinaldo F., 100
 Di Ruggiero C., 148
 Di Taranto G., 138
 Di Vittorio A., 137, 138, 144
 Doria di Angri (principe), 201
 Doria di Melfi (principe), 36, 53, 69, 158
 Dusemptany A.P., 208
 Egmont (casa commerciale), 158
 Endrei W., 207
 Equizi G., 158
 Errico A., 66, 150
 Faiella F., 65
 Falanga (famiglia), 171
 Farina G., 190
 Farina M., 222
 Farinelli G., 214
 Federico G., 61, 62
 Federico II di Svevia (re di Napoli), 77, 224
 Felloni G., 145
 Fenicia G., 25, 134, 210, 211

Fennel Mazzaoui M., 206
 Ferdinando d'Aragona (re di Napoli), 52, 77
 Fernandez Izquierdo E., 64
 Ferorelli N., 135, 224
 Ferrante d'Aragona (re di Napoli), 55, 75, 103
 Ferrante Sanseverino (principe di Salerno), 76,
 77, 132, 136, 163, 219, 228, 229
 Filangieri G., 67, 83, 90, 139, 142, 145, 219
 Fimenes I., 218
 Fogliani (famiglia), 102
 Fontana A.F., 196
 Franco D., 68, 137, 142, 212
 Freda (famiglia), 171
 Frezza di Ravello (famiglia), 44, 45, 46, 52
 Fribourg A., 203
 Fryde E., 207
 Fuoco E., 140

Gaetani A., 57, 107, 108, 109, 147, 148
 Gaetani C., 71, 108
 Gaetani d'Aragona (famiglia), 56, 57, 78, 106,
 107, 108, 109, 114, 147
 Gaetani E., 57, 107, 109, 110, 148
 Gaetani G., 147
 Gaetani G.A., 108, 110
 Gaetani L., 107, 148
 Gaetani N., 108, 110, 148
 Gaetani P., 110
 Gaetani O., 147, 149
 Galanti G.M., 38, 83, 137, 139, 140, 168, 179,
 191, 205, 209, 215, 216, 220
 Galasso G., 6, 12, 21, 25, 47, 61, 62, 63, 65,
 70, 135, 139, 143, 212, 215
 Galdieri A., 88
 Galdieri M., 190, 213
 Galdo B., 199
 Galdo E., 190
 Galdo Ferrante, 199, 224
 Galdo G., 199, 213
 Galdo M., 190
 Galdo P.A., 199, 224
 Galdo (famiglia), 38, 49, 168, 184, 188, 194,
 197, 198, 199
 Gambardella D., 65
 Gambardella G., 219
 Gambardella P., 195, 219
 Gambardella T., 191
 Gambardella (famiglia), 49, 101, 188, 191

Gargano A., 65
 Gargano F., 65
 Gargano G., 144
 Gascon R., 206, 207
 Gaudisio A., 84, 140
 Genovese D., 221
 Genovese G.A., 148
 Genovese (famiglia), 188, 202
 Genovese N., 87, 141, 151, 188, 191, 213, 249,
 250
 Genovesi A., 38, 82, 139, 202, 259
 Genuino G., 231, 232
 Gerdret (casa commerciale), 171
 Giannattasio A., 259
 Giannattasio I., 221
 Giannattasio P., 146
 Giannattasio V., 146
 Giovannelli A., 187, 218
 Giovannelli I., 187, 218
 Giovannelli P., 223
 Giuffrida A., 24, 25
 Giura V., 65, 135, 140, 216, 225
 Glamann K., 134
 Gonzaga F., 77, 230
 Grab I., 143
 Granata F., 171
 Granata G., 171
 Grauzio (famiglia), 101
 Graziani A., 140, 205, 217
 Greco A., 213
 Greco G.G., 222
 Greco L., 65, 191, 213
 Greco M., 232
 Greco P., 223
 Greco V., 222
 Grendi E., 24, 145
 Grimaldi D., 139
 Grimaldi N., 132
 Grohmann A., 65
 Guarasi F., 213
 Guavasi F., 190
 Guenzi A., 63, 135, 140, 141, 143, 220

Hamilton E. J., 212
 Hamilton W., 65, 179
 Heaton H., 219
 Heerbs J., 207
 Hill C., 211

Hilton R., 211
 Hofmeister B., 204
 Hoshino H., 211
 Houben H., 135, 225

 Instemberg di Basilea C., 170
 Ivone D., 68, 70, 137, 146, 147, 212

 Jannicelle B., 100
 Jannin P., 14, 22, 23, 60
 Jannucci G.B.M., 83, 137, 138, 139, 140, 208
 Japoce (famiglia), 49, 137

 Kay J., 165
 Kellenbenz H., 206, 209
 Klein J., 203
 Kriedte P., 60
 Labrot G., 63
 Lanaro S., 218
 Lane F. C., 211
 Langensei Instemberg C., 172
 Lanni G., 208
 Lapeyre H., 206
 Laudani S., 61, 62, 140
 Lauro Grotto (famiglia), 49, 199, 200, 201, 225
 Le Roy Ladurie E., 204
 Leone A., 68, 137
 Lepre A., 149, 212
 Linguiti C., 254
 Lippi C., 140
 Liub L. (casa commerciale), 170
 Lo Basso L., 25
 Lo Sardo E., 65, 216
 Longano F., 90, 142
 Luzzatti M., 135, 224
 Macarthur J., 157
 Macry P., 139, 211, 217, 218, 220, 225
 Maffetti A., 196
 Magnate V., 146
 Maire Viguer C., 204
 Malanima P., 12, 17, 22, 35, 61, 62, 63, 138, 142, 143, 150, 204, 208, 211, 212, 214, 215
 Mallia Milanes V, 25
 Manca C., 206
 Mandari (famiglia), 171, 172
 Maniscalco S., 222
 Mann T., 203
 Mansi G., 49

 Mansi (famiglia), 48, 51, 52, 66
 Marchese F., 69, 100
 Margadonna F., 171
 Marino E., 88, 118, 119
 Marino J.A., 204, 205, 210, 211
 Marstaller Zublin (casa commerciale), 171
 Martin C., 208
 Marx C., 34
 Mascaro F., 148
 Massa P., 24, 63, 105, 135, 140, 141, 143, 220
 Massafra A., 25, 205, 212, 220
 Mastrogiudice O., 100

 Mazzacane V., 146
 Medick H., 23, 60, 61
 Melis F., 204, 206, 207
 Mendels F., 11, 13, 14, 22, 23, 33, 34, 36, 51, 60, 61, 211
 Meo C., 218
 Merzario R., 60, 62
 Mezzacapo F., 53, 64
 Migliorini L.M., 139, 140, 143
 Minieri M., 66, 150
 Mirabello A., 100
 Moioli A., 55, 63, 143, 215, 220
 Molas Ribalta P., 207
 Monte G., 148
 Monti G.M., 52, 68, 136
 Montuori (famiglia), 171
 Mori G., 63
 Moricola G., 224
 Morretta P., 196
 Morretta R., 196
 Mousnier R., 211
 Mozzarelli C., 62, 143
 Murgia G., 25
 Musi A., 16, 17, 18, 21, 23, 24, 25, 30, 41, 61, 63, 69, 135, 136, 137, 144, 149, 152, 212, 213, 217, 225
 Musto D., 206
 Mutariello A., 199
 Mutariello C., 199
 Muto G., 23, 138, 214

 Nannarone (famiglia), 158, 171
 Napoli M., 49
 Nardella M.C., 209, 218
 Navazio E., 69

Nef J., 144
 Neri M., 187, 188, 218
 Noto M.A., 23, 63, 71, 138, 149, 150

 Occhipinti E., 143,
 Odorisio (famiglia), 208
 Oliver Poli G.M., 84, 140
 Orrico O., 218
 Ortu G., 204
 Ottaviano G.G., 69, 136

 Paccagnini E., 214
 Pacecco Carafa D., 55, 103, 104, 146, 147
 Pacheco y Zuniga G., 55, 103
 Paciocchi A., 188
 Pagano De Divitiis G., 138, 211, 215, 216
 Pagano S.M., 65, 71, 149
 Palladino A., 218
 Palmieri G., 83, 139, 225
 Palmieri S., 135
 Palmiero O., 190
 Panariti L., 62
 Pantaleone T., 223, 224
 Panza G., 189, 219
 Panza (famiglia), 188, 191, 219
 Paolillo (famiglia), 101
 Papa E., 171
 Parker G., 143
 Passaro G., 137
 Pastore C., 261, 262
 Pastore F., 213
 Pastore Matteo, 213
 Pastore Michele, 213
 Pastore R., 151
 Pastore V., 223
 Pastore (famiglia), 121, 190, 191, 197
 Patini E., 171
 Patterson R., 207
 Paulella D., 207
 Peeters T., 134
 Pellegrini V., 66, 150
 Pellegrino F., 222
 Pellegrino T., 222
 Pepe (famiglia), 187, 218
 Perticone (famiglia), 171
 Perutio J.F., 98
 Peruzzi F., 188
 Pescione R., 63

 Pescosolido G., 149
 Petrone D., 122, 222
 Petruszewicz M., 205
 Piccioni L., 204
 Piccolomini d'Aragona, duchi di Amalfi, 78,
 94, 95, 103, 136, 143
 Piciocchi A., 188, 213, 218, 219, 249, 250
 Piciocchi R., 194
 Piciocchi (famiglia), 188, 191, 193
 Picone (famiglia), 208
 Pierucci P., 204
 Pignatelli Strongoli (famiglia), 52, 68
 Pilieri N., 171
 Pinto C., 220
 Pinto (famiglia), 127, 225
 Piscitelli R., 146
 Placanica A., 138, 152, 219
 Pollard S., 138, 205, 206
 Polsinelli G., 171, 209, 225
 Pompilio R., 65
 Poni C., 14, 23, 34, 35, 36, 60, 62, 63, 212
 Pontecorvo S., 100
 Preti D., 143
 Prota A., 220

 Quadrini (famiglia), 138

 Racine P., 139, 206
 Ragosta R., 63, 142
 Rambaud J., 139
 Ramella F., 60, 61
 Ramsey G.D., 207
 Rao A.M., 206
 Rapp R.T., 12, 150, 209
 Rescigno G., 68, 152, 218, 219, 220
 Restorio J., 98
 Ribot Garsia L.A., 24
 Rich E., 206
 Riley C., 17
 Romani M., 212
 Romano P., 212
 Romano R., 65, 143, 173, 209, 211
 Romano (famiglia), 168, 188
 Rondiniello B., 98
 Rosa G., 235
 Rosa M., 235
 Rosini M., 206
 Rossi L., 204

Rossi N., 206, 209, 211
 Rosso G., 196
 Rubino G.E., 144
 Ruggi F., 44, 45
 Ruggi Gabriele, 44
 Ruggi Giuseppe, 45
 Ruggi M., 44
 Ruiz Martin F., 206
 Russo S., 171, 205
 Russo T., 171
 Rustici A., 188
 Sabatini G., 136, 146, 147
 Sagese C., 190
 Saignao (famiglia), 167
 Salcedo G., 100
 Saliveno A., 101
 Salsano A., 187
 Salvemini B., 25, 218, 220
 Salvi (famiglia), 144, 145
 Salzano N., 65
 Sanchez de Luna (arcivescovo di Salerno), 129, 247
 Sandulli F., 152
 Sanseverino F. (principe di Salerno), 76, 132, 158, 163, 219
 Sanseverino G., 110
 Santangelo N., 140
 Sava R., 172
 Scandito G., 100
 Scandone F., 141, 150, 151
 Schiappoli L., 134
 Schiera P., 62
 Segreto L., 62
 Sella D., 12, 22, 63, 138, 150, 209
 Selvaggio B., 188
 Serra A., 62
 Sforza (famiglia), 132, 219
 Shlumbohm J., 225
 Siano P., 65
 Silvestri A., 135
 Simonsohn S., 209, 225
 Siniscalchi D.A., 172, 202
 Sinno A., 135, 137, 138, 142
 Smith L.M., 143
 Sodano M., 206, 207
 Sofia F., 136, 213, 219
 Sorrentino T., 218
 Spadano C.M., 66, 141, 150, 151
 Spagnoletti A., 23
 Spagnoletti F., 23
 Spagnoletti (famiglia), 158
 Speri G., 144
 Strozzi F., 51, 188
 Strozzi G.F., 188
 Stumpe W., 189
 Stumpo E., 11, 12, 13, 22
 Tancredi d'Altavilla, 75
 Thrupp A., 143
 Toaff A., 135, 224
 Tocco F. (duca di Montemiletto), 63
 Todeschini Piccolomini A., 52
 Tolimiero N., 220
 Trezzi L., 143
 Trippinelli G., 171
 Tuttavilla O., 100
 Ugolini P., 63
 Uras L., 188
 Valente G., 139
 Van Der Wee H., 134
 Van Houtte J.A., 207
 Varo L., 158
 Vassallo S., 171
 Vernieri A., 199
 Verri P., 83, 90, 142
 Vessicchio C., 189
 Vessicchio F., 189
 Vessicchio G., 191
 Vessicchio M., 191
 Vessicchio R., 189, 219
 Vessicchio (famiglia), 49, 101, 188, 190, 191, 220
 Vetrone G., 196, 223
 Vicidomini C., 172
 Vigo G., 209, 214, 215
 Vilana Perlas P. (arcivescovo di Salerno), 60, 79, 124, 128, 129, 131, 133, 137, 190, 201, 247
 Vilar P., 144
 Villani A., 213, 190
 Villani C., 196
 Villani P., 139, 140, 211
 Villani (famiglia), 188
 Villari R., 135
 Vinaccia S., 65
 Visceglia M.A., 62, 65, 144, 147, 209
 Viscogliosi A., 138, 149, 213

Vitale G., 70
Vitulli A., 210
Vollaro (famiglia), 188, 220
Vollaro C., 189, 220
Vollaro S., 191
Wallerstein I., 209
Wallner (allevatore australiano), 158
Wenner G., 140
Wilson C.H., 209

Wrigley A., 208
Zanier C., 61, 62
Zappale G.B., 222
Zappale M., 222
Zappalis P., 222
Zappano A., 196
Zezza (famiglia), 158
Zino L., 171, 172, 206, 225

INDICE DEI LUOGHI

- Acquamela, 25, 133, 193, 194, 197
Acquino, 111, 112
Africa, 157, 172
Agerola, 95
Agnola (ducato di Modena), 111
Agropoli, 125
Aiello, 195
Alatri, 187
Alvignano, 54
Amalfi, 28, 29, 42, 43, 48, 49, 50, 51, 52, 77,
78, 79, 80, 85, 94, 124, 167, 177, 188, 231
America Latina, 160
Andria, 171
Aquino, 110, 175
Aragona, 20
Arce, 58
Argentina, 157, 172
Arienzo, 56, 105, 106
Arpino, 58, 80, 81, 109, 110, 111, 112,
113, 115, 175, 181, 183, 233, 234, 236,
243, 244
Atrani, 48, 50, 77, 78, 85, 88, 90, 188, 189,
191
Atripalda, 58, 59, 85, 86, 117, 118, 119, 163,
175, 177, 188, 191, 193, 251
Austria – Ungheria, 180
Australia, 157, 172
Avellino, 30, 48, 49, 58, 59, 85, 86, 117, 118,
119, 121, 124, 130, 131, 135, 163, 165, 175,
177, 179, 188, 190, 191, 192, 193, 197, 198,
227, 231, 232, 233, 249, 250
Aversa, 182, 183, 233
Bari, 47, 171
Baronissi, 263
Basilea, 170, 172
Belgio, 169, 172
Benevento, 56, 103
Bologna, 35, 91, 110
Brocco, 112
Campigliano, 98, 253, 259, 260
Campobasso, 49
Cancello, 105, 106
Candida, 58, 117
Capestrano, 52
Capriglia, 60, 88, 129, 200, 247
Capua, 28, 29, 78
Carapelle, 52
Carnello, 81, 181, 246
Casabarone, 60, 88, 129, 202, 247
Casale, 112
Casalicchio, 59, 96
Casalvieri, 112
Casapesella, 53, 96
Caserta, 56
Castellabbate, 125
Castellammare, 44, 48, 115
Castelluccio, 112
Castel S. Angelo, 111
Castelvetere, 105
Castiglia, 20
Castiglione, 230
Catalogna, 103
Catania, 189

Catanzaro, 15, 42, 43, 50, 75, 116, 127
 Cava de' Tirreni, 15, 18, 42, 43, 48, 50, 75, 85,
 116, 124, 126, 127, 130, 133, 167, 177, 185,
 188, 191, 230, 245, 247, 248
 Celano, 52
 Cerreto Sannita, 50, 56, 78, 80, 105, 106, 109,
 167, 177
 Cetara, 18
 Ciolano, 108
 Civitavecchia, 18, 183
 Colle, 112
 Cologna, 60, 129
 Coperchia, 129, 198, 247
 Costiera Amalfitana, 18, 21, 46, 48, 51, 75, 81,
 89, 90, 93, 95, 96, 97, 117, 131, 135, 160,
 167, 178, 185, 187, 188, 189, 196
 Cosenza, 68
 Cusano, 47, 78

 Fenestrelle, 118
 Ferrera, 117
 Feudo di Lupo, 104
 Filetta, 230
 Firenze, 11, 19, 35, 81, 177, 181
 Foggia, 78, 116, 121, 127, 130, 131, 161, 162,
 167, 168, 169, 170, 171, 172, 183, 189, 198
 Fondi, 57
 Fontana, 112
 Fontana delle Cannelle, 117
 Formicola, 56
 Fossaceca, 108
 Francia, 81, 168, 169, 172, 177, 180
 Frascati, 110

 Genova, 17, 18, 91, 116, 167
 Germania, 169, 180
 Giffoni Sei Casali, 28, 29, 51, 53, 54, 96, 97,
 98, 99, 101, 102, 117, 167, 175, 177, 254,
 255, 256, 257, 260
 Giffoni Vallepiiana, 28, 29, 51, 53, 54, 96, 97,
 98, 99, 101, 102, 117, 167, 175, 177, 254,
 255, 256, 257, 260
 Gioia, 57, 108
 Giovi, 202
 Gran Bretagna, 179
 Granducato di Toscana, 17
 Grazzanise, 96
 Grottole, 107

 Guardia dei Lombardi, 104
 Guardia Sanframondi, 56, 105

 Inghilterra, 172, 173, 180
 Isola, 50, 80, 109, 112, 113, 187, 233, 234,
 236, 243, 244
 Isola d'Elba, 95

 Lacedonia, 54
 L'Aquila, 15, 42, 50, 85
 Laurenzana, 57, 107
 Limata, 104, 105
 Livorno, 18, 116
 Lucera, 171

 Maddaloni, 28, 48, 56, 103, 104, 105, 106,
 108, 177
 Madrid, 18, 104
 Maiori, 47, 78
 Malta, 18, 116
 Manfredonia, 162
 Marsiglia, 168, 180
 Melfi, 47, 54, 101, 102, 254
 Messina, 18
 Milano, 30, 35, 37, 87, 91, 103, 119, 167
 Minori, 47, 77
 Monte S. Sebastiano, 113
 Montecorvino, 202
 Montefredane, 58, 117
 Montepugliano, 105
 Morcone, 50, 78, 80, 107, 109

 Napoli, 15, 18, 42, 43, 45, 46, 47, 54, 56, 68,
 75, 85, 91, 103, 104, 115, 116, 118, 126,
 131, 162, 177, 178, 179, 180, 193, 195, 233,
 257
 Neviera, 117
 Nocera, 47
 Nusco, 187

 Ogliara, 95, 191, 198

 Padova, 30, 32, 87, 119, 120, 178
 Palazzolo, 112
 Palena, 171
 Pastorano, 77
 Pellezzano, 129, 133, 165, 247, 263
 Pescosolido, 112

Piana del Sele, 200, 201
 Pianodardine, 59, 117
 Pico, 76
 Piedimonte d'Alife, 28, 47, 48, 78, 80, 106,
 107, 108, 109, 167
 Pietra Roia, 56, 104, 105
 Piombino, 110
 Pontelandolfo, 56, 104, 105
 Pontone, 50, 78, 85
 Porcile (Torre Bonito), 53
 Pozzuoli, 53, 96
 Prepezzano, 97, 252, 257, 258
 Principato Citra, 44, 54, 127
 Principato Ultra, 54
 Puglia, 103, 116, 118

 Ravello, 44, 46, 52, 77, 78
 Refugio, 17
 Rocca d'Arce, 112
 Roccapia, 49
 Roccaraso, 171
 Roccasecca, 111, 112, 113
 Rocchetta, 54
 Roma, 45, 54, 80, 106, 110, 114, 177, 178,
 183, 244
 Romagna, 104, 106
 Rocca Valle Oscura, 171
 Ronciglione, 183

 S. Agata dei Goti, 105
 S. Cipriano, 47, 48, 78, 96, 98, 99, 100, 101,
 102, 190, 192, 193, 230, 254, 255, 256, 257
 S. Fele, 54
 S. Felice a Cancelli, 189
 S. Leonardo (masseria), 200
 S. Lorenzo Maggiore, 58, 105
 S. Lupo, 56, 105
 S. Maria dell'Uliveto, 108
 S. Padre, 112
 Salerno, 15, 18, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50,
 60, 75, 76, 77, 78, 80, 85, 118, 121, 122,
 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131,
 132, 133, 162, 167, 175, 177, 182, 183, 188,
 189, 190, 191, 193, 195, 197, 199, 200, 202,
 203, 227, 228, 229, 230, 245, 249, 254, 261
 Salsola, 118
 Sanseverino, 47, 48, 58, 76, 88, 117, 118, 122,
 123, 124, 125, 132, 163, 167, 175, 177, 189,
 190, 229, 230, 245, 247, 248

 Saragnano, 60, 195
 Scala, 77, 78, 85, 188
 Scalo, 230
 Schiavi, 112
 Serino, 59, 85, 86, 117, 118, 119, 163
 Sicilia, 17, 43, 45, 89, 116, 178, 179, 180
 Siena, 30, 37, 87, 119, 120
 Sieti, 97, 101
 Sila, 160
 Solofra, 47
 Sora, 48, 50, 58, 79, 110, 112, 115, 131, 175,
 177, 187
 Spagna, 55, 108, 173, 177, 178, 183
 Stato della Chiesa (o Stato Pontificio, Stato
 Romano, Stato Ecclesiastico), 17, 29, 54, 56,
 80, 81, 89, 104, 105, 109, 110, 111, 113,
 114, 116, 119, 173, 181, 183
 Sud Africa, 157, 160
 Suffolk, 158
 Sulmona, 171
 Sussex, 158
 Svizzera, 158, 169

 Taranta, 171
 Teramo, 42, 43
 Terra d'Arce, 112
 Terra di Bonito, 96
 Tofara, 117
 Torella, 112
 Torre Annunziata, 43, 48
 Traetto, 57
 Tramonti, 167
 Tressanti, 158, 171
 Troia, 171
 Tursi, 29, 54, 101

 Valle del Liri, 28, 29, 48, 57, 75, 78, 80, 101,
 105, 106, 117, 119, 158, 162, 163, 175, 181
 Valle del Sabato, 118
 Valle dell'Irno, 28, 29, 48, 49, 50, 59, 60, 75,
 76, 79, 86, 89, 90, 101, 105, 117, 121, 133,
 158, 160, 162, 163, 165, 167, 168, 179, 185,
 193, 197, 199, 200, 202
 Vasto, 112
 Venezia, 30, 37, 44, 81, 119, 167, 172, 178, 182
 Vicovaro, 183
 Vietri, 18, 44, 46, 79, 125
 Vignola, 58

SOMMARIO

PREMESSA DELL'AUTORE ALLA II EDIZIONE	pag. 11
PREFAZIONE a cura di Aurelio Musi	» 27
PARTE I	
TRA INIZIATIVA STATALE E BARONALE. LA NASCITA DELLA PROTOINDUSTRIA	
CAPITOLO I	
<i>Il problema, le ipotesi</i>	» 33
1. Protoindustrie: alcuni contesti regionali	» 33
2. Prima dell'industria protetta. Problemi ed ipotesi sulle manifatture del Regno di Napoli	» 36
CAPITOLO II	
<i>Le fonti e i problemi storiografici per lo studio della protoindustria e dell'economia del feudo nel Regno di Napoli</i>	» 41
1. Le fonti delle istituzioni centrali e periferiche per lo studio della protoindustria	» 41
2. Economia del feudo e protoindustria: gli archivi feudali e del patriziato urbano	» 51
PARTE II	
ECONOMIA DEL FEUDO E PROTOINDUSTRIA. LE INIZIATIVE FEUDALI NEL LUNGO PERIODO	
CAPITOLO I	
<i>Una delega annunciata. Il verlagsystem tra iniziative statali e baronali</i>	» 75
1. Stato invisibile e «luminosa» feudalità: alla nascita delle manifatture	» 75

2. Le iniziative statali al vaglio della pubblicistica	» 82
3. Una <i>vexata quaestio</i> . Il ruolo delle corporazioni	» 84
 CAPITOLO II	
<i>I migliori baroni del reame. L'imprenditoria feudale: le origini</i>	» 93
1. Tra splendore e decadenza delle manifatture amalfitane. I tentativi di modernizzazione dei Bonito	» 93
2. Alle origini delle nuove manifatture dello Stato di Giffoni. Dalle iniziative dei d'Avalos ai Doria di Melfi	» 96
3. Ai margini dello sviluppo. I Carafa e la creazione del complesso manifatturiero dello Stato di Maddaloni	» 102
4. La congiuntura secentesca ed il potenziamento della protoindustria dei Gaetani d'Aragona nello Stato di Piedimonte d'Alife	» 106
 CAPITOLO III	
<i>I migliori baroni del reame. L'imprenditoria feudale: gli sviluppi nell'età moderna</i>	» 111
1. Nuove gerarchie produttive. Il complesso «industriale» dei Boncompagni nella Valle del Liri	» 111
2. Un tentativo «temerario». Protoindustria ed economia del feudo dello Stato feudale dei Caracciolo di Avellino	» 115
3. All'ombra del feudo e della Chiesa. Il comparto laniero salernitano tra le iniziative dei principi Sanseverino di Salerno e quelle degli arcivescovi di Salerno	» 124
 PARTE III	
ECONOMIA DEL FEUDO E PROTOINDUSTRIA: DALLA PRODUZIONE ALLA COMMERCIALIZZAZIONE	
 CAPITOLO I	
<i>Tipi di verlagsystem. Dal sistema della transumanza alla produzione di pannine</i>	» 155
1. L'oro della montagna: quantità degli armenti e produzione di lana	» 155
2. I meccanismi di trasformazione. La selezione genetica dei capi	» 159
3. Verso la trama sottile. Le tecniche produttive della protoindustria	» 161
 CAPITOLO II	
<i>Il funzionamento del verlagsystem</i>	» 167
1. I circuiti dello scambio. Le lane tra mercati e mercanti	» 167
2. Mercato coloniale o protoindustria? I profitti delle grandi gualchiere e la lunga marcia dei panni-lana (secc. XVI-XIX)	» 172
3. Prima dell'industria. Un caso di manifattura feudale: il lanificio del Carnello dei principi Boncompagni nel Settecento	» 181

CAPITOLO III

<i>Mercanti e imprenditori</i>	» 185
1. La lunga durata del sistema. Le imprese dallo stato nascente alla stabilizzazione giuridico	» 185
2. Figure sfuggenti. Alle origini dell'imprenditoria	» 188
3. Al vertice della produzione. L'imprenditoria emergente	» 192

APPENDICE

1. <i>Controversia tra il Principe di Avellino e l'Arcivescovo di Salerno in merito alle gualchiere costruite sul fiume Irno</i> (1605)	» 227
2. <i>Pubblica dichiarazione degli eletti e dei mercanti di lana di Amalfi</i> (1691)	» 231
3. <i>Contratto di affitto delle tinte, purgo e valchiera del Principe di Avellino da parte di Giuseppe Barra e d. Gennaro Genuino</i> (1706)	» 231
4. <i>Contratto di affitto da parte dell'utile possessore d. Francesco del Ponte, delle dogane e delle gualchiere dello Stato di Amalfi al patrizio Pietro Bonito</i> (1714)	» 232
5. <i>Supplica dei mercanti di panni di Arpino ed Isola sulle condizioni delle manifatture</i> (1748)	» 233
6. <i>Dichiarazione dell'Arcivescovo di Salerno Isidoro Sanchez de Luna in merito alla costruzione delle gualchiere di Salerno</i> (1760)	» 247
7. <i>Contratto di affitto delle gualchiere, tinte e sopresse da parte del principe di Avellino ad Andrea Piciocchi, Nicola De Conciliis e Nicola Genovese, di Avellino</i> (1777)	» 249
8. <i>Memoria [diretta] al sign. d. Domenico Mastellone agente generale di S. Eminenza il sign. Principe Doria sulla restaurazione da farsi alle opere idrauliche dello Stato di Giffoni e sul modo di renderle resistenti e durevoli</i> (1797)	» 251
9. <i>Contenzioso sul contratto di affitto della gualchiera di Giffoni</i> (1826)	» 254
10. <i>Memoria, di Carminantonio Linguiti, sul ragguaglio dei guasti che l'alluvione seguito in Giffoni nella notte del 6 ottobre 1828, ha prodotto alle macchine idrauliche di S. E. il signor principe d. Luigi Giovan Andrea Doria Panphij</i> (1828)	» 255
11. <i>Perizia del tribunale di Salerno sul contenzioso tra d. Carlo Pastore e la Commissione Diocesana, per la Mensa Arcivescovile di Salerno in merito alla costruzione di mulini per gualchiere sul fiume Irno</i> (1830)	» 261

INDICE DEI NOMI	» 265
-----------------	-------

INDICE DEI LUOGHI	» 274
-------------------	-------

